36

STORIA DI MILANO

DI

PIETRO VERRI

Continuata fino al 1792 da PIETRO CUSTODI

PRECEDUTA

DA UN

DISCORSO SULLA VITA E SULLE OPERE DI PIETRO VERRI

PER GIULIO CARCANO.

VOL. II.

18

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1851.

202. 1. B. 2

202. 1. B. 2

STORIA DI MILANO.

Digitized by Google

STORIA DI MILANO

DI

PIETRO VERRI

CONTINUATA FINO AL MDCCXCII

DA PIETRO CUSTODI

PRECEDUTA

DA UN DISCORSO SULLA VITA E SULLE OPERE DI PIETRO VERRI

PER GIULIO CARCANO.

VOL. II.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1851.

STORIA DI MILANO.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Repubblica di Milano, che termina colla dedizione a Francesco Sforza.

Prima ch'io narri gli avvenimenti della repubblica di Milano, vuolsi esaminare brevemente in quale stato trovavansi le Potenze che avrebbero voluto signoreggiare sopra di noi. Colla morte del duca Filippo Maria era terminata la discendenza maschile di Giovanni Galeazzo Visconti, infeudata dall'imperatore Venceslao; e perciò il ducato (considerandolo come un podere) era devoluto all' Impero. Se il destino delle città dipendesse dal solo diritto di proprietà ereditaria, l'imperatore solo, sulla base della pace di Costanza, avrebbe dovuto decidere di noi; o creando un nuovo duca, o nominando un vicario imperiale, ovvero, sotto quella denominazione che più gli fosse stata in grado, ponendo chi esercitasse la suprema dominazione dell'Impero su questa parte dell'Impero medesimo. Ma lo scettro imperiale era nelle deboli mani di Federico Terzo, principe timido, indolente e minore della sua dignità; il quale nemmeno avrebbe potuto far valere le sue ragioni sull'Italia, oppresso, come egli era, dalle armate del re d' Ungheria. Il lungo regno di questo Cesare lasciò dimenticato nel Milanese il nome dell'Impero per più di quarant'anni dopo morto l'ultimo duca. La casa d'Orleans possedeva la città di Asti, portatale in dote dalla principessa Valentina figlia del primo duca, Conte di Virtù. V'era un piccolo presidio francese in quella città: ma la casa d'Orleans non regnava. Cinquantadue anni dopo, ella ascese sul trono di Francia, e colle armi sostenne le sue pretensioni sul ducato di Milano, appunto come discendente dalla Valentina Visconti. Frattanto il re di Francia Carlo Settimo, occupato

nel combattere contro gl'Inglesi che avevano conquistate alcune provincie del suo regno, non aveva nè mezzi, nè pensiero di rivolgersi a questa parte d'Italia in favore di suo cugino. Il papa Niccolò Quinto, di carattere sacerdotale, non conosceva l'ambizione; e l'antipapa Felice Quinto, e il non affatto disciolto concilio di Basilea, occupavano interamente la corte di Roma. Il trono di Napoli era incerto e disputato. I Veneziani e il duca di Savoja avevano formato il progetto di profittare dell'occasione; ed erano e finitimi, e potenti, e sagaci. La vedova duchessa di Milano, Maria di Savoja, era in Milano, e cercava di guadagnare un partito al duca di Savoja di lei padre. I Veneziani avevano in Milano i loro fautori, e colle immense ricchezze possedevano i mezzi di sostenerli e secondarli colle armi. Il conte Francesco Sforza pareva che nemmeno dovesse porre in vista le insussistenti pretensioni della moglie e del suo primogenito, esclusi per la investitura imperiale dalla successione nel ducato. La condizione del conte era anche più degradata di quella del duca d'Orleans, attesa la viziata origine della Bianca Maria. Egli possedeva Cremona recatagli in dote; comandava un possente numero d'armati; aveva il nome più illustre di ogni altro nella milizia di que'tempi. Ma un Romagnuolo, nato in San Miniato da Lucia Trezania, senza parenti illustri, e che non ebbe fra' suoi antenati un nome degno di memoria, trattone suo padre (a cui il conte Alberico di Barbiano, sotto del quale militava, diede il soprannome *Sforza*), non pareva posto in condizione da disputare con alcuno la signoria di Milano, meno poi di prevalere. In questa situazione si trovò la città di Milano, quando nel 1447 morì l'ultimo duca, ed ella intraprese a governarsi a modo di repubblica.

Appena aveva cessato di vivere Filippo Maria, che cominciarono a comparire nuove leggi e regolamenti sotto il nome de' *Capitani e difensori della libertà di Milano.* Il primo proclama, col quale annunziarono la loro dignità e il loro titolo, fu del giorno 14 agosto 1447, cioè il primo dopo la morte del duca. In esso questi *Capitani e difensori della libertà di Milano* confermano per sei mesi prossimi a venire il generoso Manfredo da Rivarolo de'conti di San Martino nella ca-

rica di podestà della città e ducato.[1] Questi nuovi magistrati però non pretesero d'invadere tutta l'amministrazione della città; anzi lasciarono che i maestri delle entrate dirigessero le finanze e le possessioni che erano state del duca; e lasciarono pure che il tribunale di provvisione regolasse la panizzazione, le adunanze civiche, l'annona e gli altri oggetti di sua pertinenza. I capitani e difensori considerandosi investiti dell'autorità sovrana, riserbate al loro arbitrio le cose veramente di stato, col dare, quand'occorreva, ordini al podestà, al capitano di giustizia, al tribunale di provvisione, ec., pe' casi straordinarj; lasciarono a ciascun magistrato la cura di provvedere, secondo i metodi consueti e regolari, a quanto soleva appartenere alla di lui giurisdizione.[2] Questi capitani e difensori della libertà non avevano però ragione alcuna per comandare agli altri cittadini. S'erano immaginato un titolo, creata una carica, attribuita una autorità, addossata una rappresentanza tumultuariamente, per usurpazione e sorpresa, non mai per libera scelta della città. Se un virtuoso entusiasmo di gloria e di libertà avesse animati coloro ad ascendere alla pericolosa rappresentanza del sovrano, potevano, annien-

[1] Archivio di città, registro A, foglio 40.

[2] Nell'Archivio di città al registro B leggonsi: 17 agosto 1447. Ordine dei signori Vicario e XII di provvisione per adunare il Consiglio dei novecento, onde prestino il giuramento i Consiglieri che non avevano giurato. Fogl. 1 tergo. Altro dei medesimi Vicario e XII, perchè niuno ardisca di rompere le conche sopra i navigli, o lo steccato di Cusago, del 23 agosto 1447. Registro B, fog. 10; e sotto la data medesima v'è altro editto de' suddetti sulla macina del grano, che proibisce a' mugnaj la compra: pure il 24 agosto altro simile editto del Vicario e XII proibisce ai fornaj di vendere a stajo il pane di mistura. Registro suddetto, fog. 2. Esso registro B è pieno di editti del tribunale di provvisione, l'ultimo dei quali è al fog. 408, contenente una proibizione di ascendere sopra il tetto del Broletto, in data 10 febbraio 1450, sedici giorni prima che Francesco Sforza si rendesse padrone di Milano; dal che si conosce che la giurisdizione ordinaria del tribunale di provvisione in quel tempo di repubblica, o anarchia che ella si fosse, rimase intatta e continuata. Lo stesso io trovo essere accaduto al Magistrato Camerale, ossia ai *Maestri delle entrate*, che conservarono la loro giurisdizione; ed uno dei primi editti di quell'interregno è del 20 agosto 1447, col quale si comanda che ciascuno paghi il tributo sulle merci alle porte della città. Veggasi registro B, fog. 6. Altro del 22 detto per la propalazione dei beni del defunto Duca. Veggasi registro B, fog. 8 tergo; ne è pieno quel registro sino al giorno 7 gennaio 1450, in cui il Magistrato Camerale ordinò che si pagasse il tributo della Dovana, come dal citato registro al fog. 402.

tato ogni privato interesse, primeggiando il solo pubblico bene, andare cospiranti e unanimi, e adoperare così la forza pubblica col maggiore effetto per la pubblica salvezza. Ma come sperare che si accozzasse un collegio di eroi casualmente, in una città oppressa da una serie di sei pessimi sovrani! Mancava a questo corpo resosi sovrano e la opinione di chi doveva ubbidire e la coesione delle parti di lui medesimo; nè era riserbato nemmeno ai più accorti il prevedere la poca solidità e durata di un tal sistema manifestamente vacillante. Già nel Capitolo antecedente nominai i fautori principali del governo repubblicano, cioè Innocenzo Cotta, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnano, Antonio Trivulzi e Bartolomeo Morone. Non era probabile che le altre città della Lombardia superassero il ribrezzo di farsi suddite d'una città metropoli governata a caso e senza una costituzione politica. Infatti due sole città, cioè Alessandria e Novara, si dichiararono di essere fedeli a Milano; le altre o progettarono di voler governarsi a modo di repubblica indipendente, o posero in deliberazione a qual principe sarebbe stato meglio di offerirsi. In Pavia sola vi erano ben sette partiti: gli uni volevano Carlo re di Francia; altri Luigi il Delfino; altri il duca di Savoja; altri Giovanni marchese di Monferrato; altri Lionello marchese di Ferrara; altri i Veneziani; altri il conte di Cremona Francesco Sforza. Il Corio, che ciò racconta, non fa menzione dell'ottavo partito, che sarebbe stato quello di reggersi da se e collegarsi in una confederazione di città libere; o meglio ancora unirsi in una sola massa e formare un governo comune. Nè ciò pure terminava la serie de' mali del sistema. I banditi ritornavano alle città loro, occupavano i loro antichi beni già venduti dal fisco ducale, e ne spogliavano gl'innocenti possessori. La rapina era dilatata per modo, che nessuno era più sicuro di possedere qualche cosa di proprio; la vita era in pericolo non meno di quello che lo erano le sostanze; il disordine era generale e uniforme; il che doveva accadere in una numerosa e ricca popolazione, rimasta priva del sistema politico, mentre con incerte mire tentava di accozzarne un nuovo. Il castello di Milano non poteva torreggiare sopra di una città che voleva essere libera

e temeva un invasore; perciò con pubblico proclama si posero in vendita i materiali di quella rôcca.[1]

Il conte Francesco Sforza, appena ebbe l'annunzio della morte del duca, s'incamminò diligentemente verso Milano, abbandonando la Romagna ove si trovava. I Veneziani erano nella circostanza la più favorevole per impadronirsi del Milanese. Lodi, Piacenza e altre città desideravano di vivere sotto la repubblica veneta. Francesco Sforza vedeva che i Veneziani erano i più potenti ad invadere e conquistare questo ducato, ch'egli aveva in mente di far suo; sebbene le circostanze non gli fossero per anco favorevoli a segno di palesarlo. Le forze de'Veneti già si trovavano nel Milanese prima che il duca morisse, il che accennai nel Capitolo antecedente. E come pochi mesi prima s'erano essi presentati sotto le mura di Milano, e avevano devastato il monte di Brianza, così v'era ragionevole motivo, per cui i Milanesi temessero l'imminente pericolo. Appena venti giorni erano trascorsi dopo la morte di Filippo Maria, che la repubblica milanese dovette eleggere un comandante capace di opporsi alle forze venete, e salvarla; e questa scelta cadde nel conte Francesco Sforza dichiarato capitano delle nostre armate.[2] I denari dei Milanesi erano necessarj per mantenere un corpo numeroso di soldati, e ai Milanesi era necessario un gran capitano, la di cui mente e valore, opportunamente dirigendo la forza, li preservassero dall'invasione de'Veneti. Questi bisogni vicendevolmente unirono da principio lo Sforza e i repubblicani nascenti; se pure il nome di repubblica poteva convenire a una illegale adunanza, che governava senza autorità e senza principj.

Una prova della incertezza di quel governo la leggiamo nel proclama, che i *Capitani e difensori della libertà* pubblicarono in data 21 settembre 1447. Per ordine di questi vennero

[1] Registro civico B, fog. 14 tergo, ove leggesi questa grida del 30 agosto 1447 per la demolizione e vendita del Castello, e delle gioje del duca.

[2] Registro civico B, fog. 16 tergo, ove leggesi il proclama dei Capitani e difensori della libertà, acciocchè ogni persona atta a portare armi si presenti a servire sotto il comando del sig. conte Francesco capitano generale, in data 3 settembre 1447.

pubblicamente consegnati alle fiamme i catastri che servivano alla distribuzione de' carichi, affine di rallegrare il popolo; [1] e si credette fondo bastante per le spese pubbliche la

[1] « Capitanei et defensores libertatis illustris et excelse Comunitatis Mediolani. — Prudentes concives carissimi nostri. Posteaquam omnipotens Deus » noster per transmigrationem de presenti seculo illustrissimi bone memorie prin» cipis ac Domini nostri domini Filippi Marie gratiam libertatis nobis venditan» do condonavit, quod retinere et conservare omnibus modis et firma scientia sta» tuimus, deliberavimus comuni conscensu in adurendis libris, extractibus, qua» ternis, filziis, et scripturis, inventariorum, taxarum, talearum, focorum, » bucarum, onerisque salis, et aliorum quorumvis onerum signum dare, quo » populus et plebs intelligant se post hac futuros immunes et exemptos ab an» garys et gravaminibus ejusmodi. Indeque bonam spem de statu ipsius libertatis » et hujus nostre reypublice percipientes gaudeant gratulenturque et debitas gra» tias agant proinde ipsi omnipotenti Deo nostro. Nec minus animum firment, » et disponant, velle quod olim inviti et coacti fatiebant, nunc sponte atque » perlibenter fatere in exponendis videlizet, videlizet et exhibendis, juxta faculta» tes pecuniis, tum pro formando et complendo thexauro gloriosissimi S. Am» brosii patroni et protectoris nostri, tum pro expeditionibus genzium armi» gerarum Comunitatis prelibate, quibus mediantibus non tantum libertatem » nostram, ut cepta est, retinere conservareque valeamus, verum etiam rempu» blicam confirmare, locupletari, augere, et in dies melius ampliare atque dila» tare in confusionem eorum omnium qui sattagunt huic inclite civitati omni » conatu suo suisque omnibus insidiis emullari. Volumus igitur quatenus facta » ellectione statim duorum ex vobis ordinetis quod ii duo simul, cujus infra no» minatis, inquirant et sibi exhiberi faciant quoscumque libros, extractus, qua» ternos, filzas, et scripturas omnes inventariorum, taxarum, talearum, foco» rum, oneris salis, et aliorum onerum cujusvis generis, spetiei, ac maneriei » fuerint. Et his bene ac iterum revolutis visisque ac diligentissime examinatis, » retinendo eos dumtaxat quibus videatur aliqua utilitas camere prefate Comuni» tatis, et territorio et singularium etiam aliquarum personarum, reliquos omnes » ex predictis igni palam et publice cremandos dari et committi faciatis, quo » veluti spectaculo populus ipse pariter et plebs voluptatem inde assumentes per » ingentem exultare jubilareque possint, laudesque dare Sancto memorato. Qui » inclitam hanc urbem in felici et fausto statu semper servet atque tueatur.

» Data Mediolani die XXI septembris MCCCCXLVII.

» Johannes de Mantegaxis — Stefanus de Gambaloytis — Cabriolus de Co» mite — Federicus de Comite — Johannes de Fossato — Francius de Figino — » Johannes de Gluxiano — Jacobus de Cambiago Raphael. — *A tergo*. Nobilibus » et prudentibus concivibus carissimis nostris duodecim provisionum excelse Co» munitatis Mediolani. » *Registro Civico A*, fog. 47. (*)

(*) « I Capitani e difensori della libertà dell' illustre ed eccelsa Comunità di Milano. — Pru» denti concittadini nostri carissimi. Poichè l' onnipotente Iddio nostro per il passaggio da que» sta ad altra vita dell' illustrissimo principe e signor nostro Filippo Maria, di buona memoria, » la grazia della libertà a noi liberalmente accordò, che noi stabilito abbiamo di ritenere e » conservare in tutte le maniere e con fermo intendimento, di comune consenso abbiamo de» liberato di abbruciare i libri, i quaderni, le filze e le scritture degli inventarj, delle tasse, » delle taglie, dei fuochi, delle bocche e dell' aggravio del sale, e di qualsivoglia altro aggra» vio, e di dare così un segno, per cui il popolo e la plebe intendano, che quind' innanzi sa-

spontanea generosità di ciascun cittadino. Appena due settimane dopo si dovette pensare al rimedio; e fu quello, che i medesimi capitani e difensori arbitrariamente tassassero i cittadini a un forzoso imprestito.[1] Si obbligarono poi i sudditi a notificare quanto possedevano sotto pena della confisca, invitando gli accusatori col premio; e ciò per formare nuovi catastri per ripartire i carichi.[2] Cercavano quest'incerti capitani e difensori l'opinione favorevole del popolo con mezzi rovinosi, e vi rimediavano poi con ingiusti e odiosi ripieghi. Alcune delle leggi che proclamarono, poichè danno una precisa idea dello spirito di quel governo, e della condizione di que'tempi, non sarà discaro al lettore ch'io qui trascriva. Nei primi momenti della inferma repubblica, incerti della loro autorità, privi di legale sanzione, in una città divisa in partiti, attorniata da città che non eranle amiche, coll'armata veneta che invadeva le sue terre, co'Savojardi e Francesi che minacciavano d'occuparlene dalla parte opposta, costretta

[1] Registro Civico A, fog 44, editto del 5 ottobre 1447.

[2] Registro delle gride dal 1447 al 1450 nell'Archivio Civico, Volume B, fog. 142, 212, e altrove, come dalle gride 30 agosto 1448, e 21 gennaro 1449, nella seconda delle quali si ricorre a ripartire i carichi per focolare.

» ranno immuni ed esenti da simili angherie e gravezze. E quindi concependo buona speranza » dello stato della libertà medesima, e di questa nostra repubblica, si rallegrino e si congratulino, e le dovute grazie rendano per questo allo stesso Dio onnipotente Signor nostro. Nè » meno rafforzino l'animo loro, e dispongansi a volere in oggi spontaneamente e di buona voglia fare quello che altre volte loro malgrado e forzati facevano, cioè nel dar fuori, secondo » le loro facoltà, il danaro, tanto per formare e compiere il tesoro del gloriosissimo Sant'Ambrogio patrono e protettore nostro, quanto per le spedizioni delle compagnie di armigeri della » Comunità predetta, per mezzo delle quali, non solo la libertà nostra ritenere e conservare » possiamo, come è incominciata, ma ancora confermare, arricchire, ed aumentare la repubblica, e sempre giornalmente in meglio ingrandirla e dilatarla, a confusione di tutti coloro » i quali si studiano con ogni loro sforzo e con tutte le loro insidie di rivalizzare con questa » inclita città. Vogliamo adunque, che, fatta la elezione, a due dei vostri subito ordinate, che » essi due insieme, dei quali si inseriranno più abbasso i nomi, ricerchino, e si facciano consegnare tutti i libri, gli estratti, i quaderni, le filze e tutte le scritture degli inventarj, delle » tasse, delle taglie, dei fuochi, della gravezza del sale, e di tutte le altre gravezze di qualunque genere, specie e materia esse fossero. E questi documenti, bene rivoltati una e due » volte, e visti e diligentemente esaminati, con ritenere quelli soltanto nei quali si riconosca » qualche utilità della Camera della predetta Comunità, e del territorio, ed anche di alcune » singole persone; tutti gli altri predetti documenti facciano palesemente e pubblicamente dare » ed abbandonare al fuoco, perchè sieno abbruciati; colla quale specie di spettacolo il popolo » stesso parimente e la plebe pigliandone gratissimo piacere, possano esultare e giubilare e » tributare lodi al Santo rammemorato, il quale quest'inclita città in felice e fausto stato » sempre conservi e difenda.

» Data a Milano il giorno XXI settembre MCCCCXLVII. — *Giovanni dei Montegazii — Stefano dei Gambaloiti — Cabriolo del Conte — Federico del Conte — Giovanni di Fossato — » Francio di Figino — Giovanni di Giussano — Giacomo di Cambiago Rafaele.* — Su la coperta. — » Ai nobili e prudenti cittadini carissimi nostri i dodici delle provvisioni dell'Eccelsa Comunità » di Milano. »

a confidarsi al pericoloso partito di collocare nelle mani del conte Sforza il poter militare in così importante e seria situazione, pubblicarono un ordine il 18 ottobre 1447 rinnovando irremissibilmente la pena del fuoco ai pederasti.[1] Gli

[1] » Capitanei et defensores libertatis illustris et excelsæ Communitatis » Mediolani. Dilecte noster. Ad solidandum, augendum, ornandum hujus no» stræ captæ libertatis optabilem statum, non magis conveniens quam necessa» rium arbitramur virtutum coli decentiam, abominari vitiorum sordes; ita n. » et suscepti a Deo muneris grati videbimur, et accumulatiores ab ejus omnipo» tentia gratiarum sperare poterimus largitiones. Animadvertentes igitur quam » fœdissimum et detestandum, quam horrendum sit inominabile Sodomiæ crimen, » existimantesque quod impunitas incentivum parit, deliquendique etiam malos » efficere deteriores solet, deliberavimus, et mente nostra decreto stabili firmavi» mus hoc execrabile exitium nullatenus tollerare. Quamquam igitur ad detra» hendos ab hoc scelestissimo crimine qui in eo maculati sunt, ad faciendum ne » de cætero in tale crimen incidant posse satis et debere sufficere videntur con» stituta per sanctissimas leges ac statuta hujus civitatis, quam ita vulgarissimam » ignorare quidem non debent, ignis pœna, ut tamen eorum infamis turpitudo » reddatur prorsus inexcusabilis, volumus et tibi mandamus, quatenus his rece» ptis patenter ac publice voce preconia divulgari per solita hujus civitatis loca » facias quod amodo quisquis cujusvis status et conditionis existat, sive terri» gena, sive forensis, aut stipendiarius vel provisionatus, et generaliter quisquis » se ab eo penitus caveat et abstineat crimine, nec illud committere audeat quo» comodo sciens, et ex certo tenens; quod si de hinc illud incidisse comperietur » irremissibili profecto juxta legum sanctiones punietur ignis pœna. Tuque dein» de ad investigandum et inquirendum de hujusmodi sceleratis diligentiam » omnem, studium et curam adhibeas, et contra quoscumque quos amodo id » crimen perpetrasse comperies debite procedas, eos jure justitiaque mediante pu» niendo. In qua quidem re, quo magis vigil, magisque diligens fueris, eo magis » honori debitoque servies, et nostræ menti vehementissime complacebis. Et ut » ab ejusmodi delictis malefactores se abstineant, volumus quod accusatoribus, » seu denuntiatoribus ipsorum delictorum cum bonis tamen inditiis, satis fiat » pro qualibet vice, et teneantur secreti, de ducatis decem auri ex et de bonis » delinquentis, quam satisfactionem volumus per te et successores tuos fieri de» bere omni exceptione et contradictione cessante. Scribimus etiam super D. Bar» tolomeo Cacciæ Capitaneo Justitiæ hujus civitatis, cum quo volumus habeas in» telligentiam in fieri faciendis proclamationibus prædictis. — Mediolani die XVIII » oct. 1447. (*) »

(*) « I capitani e difensori della libertà dell'illustre ed eccelsa Comunità di Milano. Di» letto nostro. Affine di consolidare, aumentare, condecorare questo desiderabile Stato della » libertà che abbiamo ricevuta, reputiamo non tanto convenevole, quanto necessario, il colti» vare il decoro delle virtù, l'abbominare le bratture dei vizj; perciocchè in questo modo e » grati ci mostreremo a Dio del ricevuto donativo, e dalla di lui onnipotenza sperare potremo » più liberale accumulamento di grazie. Riflettendo noi adunque, quanto sporco e detestabile, » quanto orrendo sia il delitto da non nominarsi della sodomia, e reputando che la impunità » genera un incentivo, e i già infetti di quel vizio suole rendere peggiori, deliberammo e con» fermammo di nostro avviso con durevole decreto, di non volere più in alcun modo tollerare » questo esecrabile e rovinoso eccesso. Sebbene adunque sembri che a ritrarre da questo scel» leratissimo delitto coloro che macchiati ne sono, ed a fare che più in avvenire non cadano in

uomini ne'più pressanti disastri cercano l'ajuto della Divinità colla maggiore istanza, e a tal uopo credonsi di ottenerlo persino col sacrificio d'umane vittime. I Greci cercavano i venti col sangue d'Ifigenia; i Romani placavano il cielo seppellendo uomini vivi; i nostri bruciando i peccatori. Le pazzie e le atrocità di un secolo s'assomigliano alle pazzie e atrocità d'un altro, a meno che la coltura e la ragione diffondendosi largamente non indeboliscano i germi del fanatismo inerente all'uomo; e questa coltura, questa filosofia, contro la quale ancora v'è chi declama, formano appunto l'unica superiorità de'tempi presenti. Oggidì un popolo che aspiri a diventar libero, e combatta per sottrarsi dall'imminente giogo, non pubblicherà certo una legge per proibire ai barbieri di far la barba ne'giorni festivi. Ha ben altro che fare chi si trova al timone della repubblica fra la tempesta, che vegliare su di questi meschini e indifferenti oggetti; eppure allora si proclamò un bando cosiffatto. [1]

[1] « Capitanei et defensores libertatis illustris et excelse civitatis Mediolani.— Vissa requisitione Barbitonsorum inclite urbis hujus pro confirmatione » cujusdam eorum statuti et ordinis tenoris infrascripti videlizet. Magnifici et » Excelsi Domini hujus inclite Civitatis, Barbitonsores tum recta conscientia » ducti, tum presertim a religiosis confessoribus et animarum suarum consulto» ribus admoniti deliberant ad celebrandum festivos dies et vacandum ab opere » temporibus illicitis, cum vestre Magnificentie licentia, et assensu, statutum » ordinem et edictum quod est tenoris infrascripti. Reverenter ideo supplican-

» simile delitto, bastare dovrebbe la pena del fuoco stabilita dalle leggi santissime e dagli sta» tuti di questa città, che come cosa divulgatissima ignorare certamente non debbono; tutta» via, affinchè la loro infame turpitudine si renda totalmente inescusabile, vogliamo, e a te » espressamente comandiamo, che alla ricevuta delle presenti lettere patentemente e pubblica» mente colla voce del banditore tu faccia divulgare per i luoghi consueti di questa città, » che quind'innanzi qualunque persona di qualunque stato e condizione essa sia, o del terri» torio o forestiera, o stipendista o godente alcuna provvigione, ed in generale chiunque sia, » si guardi e si astenga totalmente da quel delitto, nè ardisca commetterlo in qualunque modo, » sapendo e tenendo per certo che se si scoprirà che in quel delitto sia caduto, irremissibil» mente sarà punito colla pena del fuoco a tutto rigore di legge. E tu poscia dovrai adoperare » ogni studio, e diligenza, e cura ad investigare e ricercare questi scellerati, e dovrai pro» cedere contra qualunque tu scoprissi in avvenire avere commesso questo delitto, punendolo » a tenore di diritto e col mezzo della giustizia. Nella qual cosa quanto maggiormente sarai » vigilante ed accurato, tanto più avrai servito al dovere ed all'onore, e meglio avrai se» condato la nostra intenzione. Ed affinchè gl'inclinati al male da questi delitti si astengano, » vogliamo che agli accusatori o denunziatori di quegli stessi delitti, però con dì buoni indizj, » si accordi un premio in ciascuna volta, e si tengano segreti, il quale premio sarà di dieci » ducati d'oro da levarsi su le facoltà del delinquente, la quale prestazione vogliamo che » debba farsi da te e da' tuoi successori, rimossa qualunque eccezione e contraddizione. Scri» viamo pure intorno a questo al signor Bartolomeo Caccia, Capitano di Giustizia di questa » città, col quale vogliamo che tu proceda d'intelligenza nel fare eseguire le predette procla» mazioni. — Milano il giorno XVIII di ottobre MCCCCXLVII. »

Digitized by Google

Anco un'altra legge ho riscontrata in que' tempi, la quale merita d'essere ricordata, perchè ci fa conoscere come alcuni ripieghi politici, i quali volgarmente si credono d'inven-

» tes ut ad ipsum quod quidem salutiferum et commendabile videtur auctorita-
» tem vestram interponentes dignemini statutum hoc et ordinationem patenti-
» bus literis confermare, validare, servarique et executioni mandari jubere, man-
» dando etiam quibuslibet jusdicenti et offitialibus Mediolani ad quod inde
» recursus habeatur quatenus ad omnem requisitionem Abatis Paratici dictorum
» Barbitonsorum circa ipsius statuti observantiam et executionem prestent omne
» juvamen, auxilium, et favorem opportunum. Item statuerunt et ordinarunt
» quod non liceat alicui magistro de dicta arte habitanti in civitate vel suburgiis
» Mediolani laborare, nec laborari facere de arte ipsa nec in apotecha seu domo
» habitationis sue nec extra die aliquo festivo per Sancte Matris Ecclesie tam Ro-
» mane quam Ambrosiane institutiones celebrari ordinato nec etiam in ipsorum
» festorum vigiliis ubi vigilys institute reperiantur nec diebus sabati post horam
» vigesimam quartam ipsius vigilie vel sabati sub pena librarum duarum nupe-
» riarum qualibet vice qua fuerit contrafactum eamdemque penam incidat quili-
» bet famulus seu laborator de dicta arte qui sine licentia et contra voluntatem
» Magistri sui laboraret contrafatiendo presenti statuto, talisque famulus aut la-
» borator de dicta arte non debeat nec possit de dicta arte aliqualiter laborare in
» civitate ipsa nec suburgys nisi prius condempnationem ipsam solverit et ante
» solutionem hujusmodi non debeat aliquis Magister ipsius artis illi dare aliquod
» adjutorium nec aliquem favorem sub eadem pena, si tamen evenerit quod ad
» horam vigesimam quartam dicti sabati aut vigilie ut supra quispiam Magister
» aut laborator inter manus aliquem haberet ante horam ipsam jam aceptum; eo
» casu tali prius acepto possit impune ceptam operam prosequi et finire nec pro
» eo penam incurrat, harumque omnium penarum medietas aplicetur fabrice ma-
» joris ecclesie Mediolani et alterius medietas partes dent Paratico ipsorum Bar-
» bitonsorum et reliqua tertia pars acusatori qui talem contrafactionem denun-
» tiaret. Possunt quoque abbas dicte artis et sui offitiales qui per tempora erunt
» defitientibus in premissis opportunis probationibus pro habenda in hiis veritate
» artare quemlibet magistrum et laboratorem ad juramentum si et pro ut viderit
» expedire. Et considerata in hoc devota et laudabili dispositione dictorum Bar-
» bitonsorum cum statutum ipsum quod etiam per spectabilles Dominos Conci-
» liaris Justitie prefate Comunitatis diligénter examinari fecimus et honestum et
» ad observantiam ortodoxe fidey nostre atque mandatorum Ecclesie videatur
» tendere ipsorum requisitioni predictorum benigne vollentes anuere presentium
» tenore etiam ex certa scientia statutum ipsum quod in volumine etiam alliorum
» statutorum et ordinamentorum Comunis Mediolani inseri et conscribi manda-
» mus et vollumus, gratum habentes aprobamus et confirmamus mandantes prop-
» terea Vicario et XII Provixionum ac aliys offitialibus antedicte Comunitatis
» presentibus et futuris ad quos spectat et spectare possit et pro dicti statuti ob-
» servatione recursum fuerit quatenus ipsum statutum et ejus dispositionem in-
» violabiliter observare fatiant et ad omnem Abatis Paratici ipsorum Barbitonso-
» rum requisitionem pro hujus statuti observantia et in contrafatientes debita
» executione omne prestent juvamen, auxilium et favorem opportunum, et hoc
» dummodo nichil exinde contra alliorum prefate Comunitatis statutorum et or-
» dinamentorum dispositionem et in eorum detrimentum fiat vel sequatur. In

Digitized by Google

zione di questi ultimi tempi, non erano punto sconosciuti negli Stati d'Italia alla metà del secolo decimoquinto, cioè le pubbliche lotterie. Nel Capitolo nono accennai come sino dal-

» quorum testimonium presentes fieri registrarique jussimus, sigilique prefate » Comunitatis munimine roborati. Dat. Medinlani die sexto decimo aprilis » MCCCCXLVII. — Sign. Ambrosius. (*) » *Il citato registro A, fog.* 61 *tergo.*

(*) « I Capitani e i difensori della libertà dell'illustre ed eccelsa città di Milano. — Veduta » la richiesta dei Barbieri di quest'inclita città, perchè sia confermato certo loro statuto ed » ordine, la quale petizione è del tenore seguente: Magnifici ed Eccelsi Signori di quest'inclita » città; I Barbieri tanto guidati dalla retta coscienza, quanto ammoniti principalmente dai » religiosi confessori e consultori delle loro anime, deliberarono di celebrare i giorni festivi, e » di astenersi dalle opere nei tempi illeciti, proponendo con licenza e consenso della vostra ma- » gnificenza l'ordine stabilito e l'editto, che è dell'infrascritto tenore. Riverentemente adunque » supplicando che ad esso, siccome salutifero e commendevole, come sembra, vi degniate d'in- » terporre l'autorità vostra, e di confermare, convalidare e comandare che osservato sia e » messo ad esecuzione con lettere patenti questo statuto e la relativa ordinazione, comandando » altresì a qualunque giusdicente e agli ufficiali di Milano, ai quali in appresso si ricorresse, » che a qualunque richiesta dell'abate del Paratico dei detti Barbieri intorno all'osservanza ed » all'esecuzione di quello statuto, prestino qualunque giovamento, aiuto e favore opportuno. » Così adunque stabilirono ed ordinarono, che lecito non sia ad alcun maestro della detta arte, » abitante nella città o nei sobborghi di Milano, lavorare, nè far lavorare di quell'arte, nè » nella bottega o nella casa di sua abitazione, nè al di fuori, in alcun giorno festivo, ordinato » da celebrarsi dalle istituzioni della Santa Madre Chiesa, tanto Romana quanto Ambrosiana, » e nè pure nelle vigilie di quelle feste, qualora le vigilie trovinsi stabilite, nei giorni di sab- » bato dopo l'ora vigesimaquarta di quella vigilia o del sabbato, sotto pena di lire due delle » nuovissime, (il testo dice *nuperiarum,* ma forse dee leggersi *imperialium*), per ciascuna volta » in cui si contraffacesse; e nella pena medesima incorra qualunque domestico o lavoratore » della detta arte, il quale senza licenza e contra la volontà del suo maestro lavorasse in con- » travvenzione a questo statuto, e che tale domestico lavoratore della detta arte, non debba nè » possa in alcun modo esercitare la detta arte nella città stessa e nei sobborghi, se prima non » avrà pagata la stessa multa, ed avanti quel pagamento non debba alcun maestro della stessa » arte accordargli alcun aiuto, nè alcun favore sotto la medesima pena; se però avvenisse che » alle ore ventiquattro del detto sabbato o di una vigilia come sopra, alcun maestro o lavora- » tore avesse tra le mani alcuno già ricevuto nella bottega avanti quell'ora, in quel caso possa » proseguire sopra quell'individuo che avesse da prima ricevuto impunemente l'opera sua, » a finirla senza incorrere in alcuna pena; e di tutte quelle pene la metà si applichi alla fab- » brica della chiesa maggiore di Milano, e dell'altra metà due parti se ne dieno al Paratico » degli stessi Barbieri, e l'altra terza parte all'accusatore, che denunziata avesse la contrav- » venzione. Possono altresì l'abate della detta arte ed i suoi ufficiali che saranno a quel tempo, » mancando nelle premesse cose le opportune prove, affine di far emergere nelle medesime la » verità, forzare qualunque maestro e lavoratore al giuramento, se e come sembrerà convene- » vole. E avendo noi considerata in questo la devota e lodevole disposizione dei detti Barbieri, » ed avendo considerato lo statuto stesso che ancora facemmo diligentemente esaminare dagli » spettabili signori Consiglieri di giustizia della predetta Comunità, e vedendo che la richiesta » dei petenti sembra tendere a cosa onesta ed alla osservanza della Fede Ortodossa nostra e » dei comandamenti della Chiesa, volendo annuire benignamente alla richiesta dei predetti, col » tenore delle presenti, anche per certa scienza, quello statuto, che comandiamo e vogliamo sia » inserito e scritto anche nel volume degli altri statuti ed ordini del Comune di Milano, come » grato a noi riconoscendo, approviamo e confermiamo, comandando per questo ai Vicarj e » ai XII delle provvisioni, e agli altri Ufficiali della predetta comunità presenti e futuri, ai » quali spetta o potrà spettare, che qualora per l'osservanza del detto statuto ad essi si ricor- » resse, facciano inviolabilmente osservare lo statuto medesimo e le sue disposizioni, e a qua- » lunque richiesta dell'abate del Paratico degli stessi Barbieri, prestino qualunque giovamento, » aiuto e favore opportuno per l'osservanza di questo statuto, e per la dovuta esecuzione verso » i contravventori; e questo purchè nulla si faccia o avvenga in conseguenza contra la dispo- » sizione degli altri statuti ed ordini della predetta Comunità e in detrimento dei medesimi. In » fede di che abbiamo comandato, che si facessero e si registrassero le lettere presenti, e si » confermassero col munirle del sigillo della predetta Comunità. Dato in Milano il giorno de- » cimosesto di aprile MCCCCXLVII. — Sottoscritto — Ambrogio. »

l'anno 1240 s'era posta in uso da noi la circolazione della carta in luogo del denaro, e a tal proposito si facessero leggi assai opportune;[1] ora dall'editto del 9 gennaio 1448 verrà assicurato il lettore dell'antichità delle lotterie, ossia tontine, di quei tributi spontanei in somma, ai quali si adescano i cittadini colla lusinga di arricchirli.[2] Colle note potrà il let-

[1] Tomo I, pag. 254.

[2] «1448 *die Martis nono Januarii.* — Notitia sia a ciascuna persona como li illustri Capitanei et difensori della illustre et eccelsa nostra libertà vogliano dare via le borse de la ventura, le quale borse sono septe, della quale la prima harrà dentro Ducati trecento contanti, la seconda Ducati cento, la terza settantacinque, la quarta cinquanta, la quinta trenta, la sesta venticinque, la settima venti, e vogliono darle via a la ventura in questa forma, cioè, ciascuna persona de qual conditione, stato e grado voglia se sia, tanto forestero come cittadino o contadino, et tanto clerico come layco, et maschi e femine, possano portare quelli Ducati che a loro parirà o uno o due, como loro vorranno, al banco de Xphòro figliolo di messere Stefano Taverna banchero, quale è stato lo inventore di questa cossa, el qual banco è per mezzo li ratti fuori del Broletto, lui ne farà nota nel suo libro fatto solo per questo, cioè a dì tale, la tal persona ha portati tanti Ducati uno o duy quelli che sarano, per volere guadagnare per ciascuno Ducato una delle sopra scritte borse, secondo che Dio li darà buona ventura; e così farà nota de tutti quelli portaranno infina alla prima domenica di febraro prossimo, quale è il dì deputato a dare via le borse, in quello dì serano domandati tutti quelli haveranno messi li denari per guadagnare le borse, et si serà fatto tanti scritti per ciascuno quanti Ducati harrano messo, li quali scritti haranno suxo al nome loro, e questi tal scritti serano messi in una corba suso una baltresca la quale sarà posta su la piazza di Sancto Ambrosio onde è usato stare el banco di frate Alberto, acciocchè ciascuna persona possa vedere mettere li scritti tutti in la corba, e vederli voltare tutti sotto sopra per lo dicto Xphòro thesaurario, deputato a questo, ovvero per persona fidata ellecta per li illustri Capitanei, poi sarà tolto una altra corba nella quale corba saranno messi altrettanti scritti bianchi senza scrittura alcuna, salvi che in quelli sarà sette scritti che l'uno harrà scritto suxo la Borsa de li Ducati trecento, l'altro la borsa de li Ducati cento, l'altro de la borsa de' Ducati settantacinque, l'altro la borsa de li Ducati cinquanta, l'altro la borsa de li Ducati trenta, l'altro la borsa de li Ducati veuticinque, e l'altro la borsa de li Ducati venti. Et questi scritti serano voltati molto bene sotto sopra tutti cum quelli non serano scritti. Poi el dicto Xphòro overo li deputati per l'illustri Capitanei stando di sopra la baltresca vedando ogni persona domanderà un qualche bono homo, metterà la corba quale haverà dentro li scritti de li huomini che harranno messi li denari de la mane dritta, e l'altra corba ne la quale serano gli altretanti scritti bianchi, et quelli sette de le borse metterà da la mane sinistra. E poi quello bono homo torrà suso alla ventura duy scritti, cioè l'uno fora de una corba con una mane, e uno fora de l'altra corba cum l'altra mane, tutti duy li scritti ad un tratto, e drieto a questo bono homo seranno due altre fidate persone ellecte da li illustri Capitanei e non suspecte a persona alcuna, l'uno de la mane dritta, l'altro da la mane sinistra, li quali torranno quelli duy scritti quali quello bono homo harà tolto suxo ogniuno da la

tore dalla sorgente istessa conoscere da quai principj fosse regolato quel governo, a qual grado fosse la coltura, a quale elevazione si trovasse la politica; nè sulla asserzione mera dello storico dovrà persuadersi della infelicità di que'tempi.

Ora conviene ch'io ponga sott'occhio una fedele immagine del nuovo comandante delle armi milanesi Francesco Sforza. Sì tosto che il conte Francesco fu creato capitano generale della repubblica di Milano, e che l'armata di esso conte venne allo stipendio de'Milanesi, ei si trovò alla testa di forze valevoli a preservare lo Stato e da' Veneziani e da ogni altro pretendente. Se egli le avesse rivoltate allora per assoggettare a se il ducato di Milano, avrebbe dovuto superare ad un tempo medesimo e le forze venete, e le savojar-

sua parte e il lezeranno odando ogni persona quelli tali scritti, verbi grazia l'uno scritto dirà Gioanni da Como, e l'altro nagotta, o vero bianco, quellu tale Gioanni da Como per quello scritto serà fora di ventura de havere le borse, et serà infilzato, quello scritto che non avrà suxo nagotta che sera bianco, sera scarpato, poi quello bono homo ne torra suxo duy altri scritti in quella medesima forma et quelli duy leveranno, verbi gratia l'uno scritto dirà Antonio da Pavia, l'altro serà bianco, similmente sera facto de questi duy, cioè l'uno infilzato, e l'altro scarpato. Et così andarà quello bono homo tollendo suzo duy scritti per volta tanto che torrà suso uno de li scritti de le borse verbi gratia avrà tolto uno scritto che dirà Petro da Lecco farè, l'altro dirà la borsa di trecento Ducati, quello Petro da Lecco avrà guadagnato quella borsa de li Ducati trecento, la qual borsa subito in presentia de tutti sarà data per lo dicto Xhoro Taverna al dicto Petro da Lecco. Poi quello bono homo anderà tolendo suxo le scritte a duy a duy in fino che saranno tolti fora tutti quelli sette scritti delle borse et a chi toccarà la ventura li sarà date le borse come è dicto de la prima.

E pertanto anche pare che a chi sia possibile da mettere uno Ducato fuosse poco savio a non metterlo, peroche una persona ricca a mettere uno Ducato o duy o dece poco li serà sebene no avesse la ventura, avendola tanto migliora una persona merzana, el simile a una persona povera che in estremo non fusse miserabile seria piutosto da mettere che li altri, perochè per unu Ducato che metta serbandolo in capo dell'anno non se ne accorgerà, a tanto in za come in là li bisogna stentare et lavorare, et se per ventura Dio li presentasse la grazia che avesse una de quelle borse, massime la magiore, non stenteseve mai più, si che chi è savio porterà dinari avisando tutti che li danari che avanzaranno et che se haveranno saranno della Communità nostra, si che quelli che non avranno la ventura delle borse, potranno far rasone averne donati a la Comunitate uno Ducato el quale se pu appellare averlo donato a se medesimo.

Et se fosse alcuna persona che non intenda bene vada al banco del dicto Xphòro Taverna tesaurario a questo, che in breve gli el darà ad intendere a bocca. — Innocentius Cotta Prior. — Fu pubblicato questo avviso da Antonio di Areno tubatore. » — *Gride* dal 1447 al 1450, volum. B, fogl. 65 tergo.

de, e le francesi, e l'entusiasmo della nascente libertà dei popoli non per anco stancati dai disordini dell'anarchia. I suoi soldati avrebbero ragionato fors'anco del tradimento che si faceva ai Milanesi, della illegalità delle pretensioni sue alla successione nel ducato; si doveva temere o la defezione, o la svogliatezza. Il conte conosceva i tempi, gli uomini e gli affari. Egli era venerato come il più gran generale del suo tempo. Sapeva farsi adorare da'suoi soldati, che egli con una prodigiosa memoria soleva quasi tutti chiamare col loro nome. Nella azione si esponeva con mirabile indifferenza e intrepidezza, e con voce militare animava nella mischia i combattenti. Padrone assoluto de'proprj moti, sapeva celare le cose che gli dispiacevano, con mirabile superiorità d'animo. Accortissimo conoscitore dei pensieri altrui, antivedeva le risoluzioni de'nemici, che lo trovavano preparato mentre s'immaginavano di sorprenderlo. La reputazione dello Sforza era tale, che venendo da'Veneziani attaccato un drappello dei suoi ch'egli aveva postati a Montebarro, vi giunse il conte Francesco nel punto in cui i nemici vincevano pienamente. Al solo avviso della inaspettata sua presenza si posero in fuga i vincitori; anzi innoltrandosi egli incautamente ad inseguirli, si trovò come attorniato e preso da essi; ma invece di farlo prigioniere i nemici deposero le armi, e scopertisi il capo riverentemente lo salutarono, *e qualunque poteva con ogni reverentia li tochava la mano perchè lo reputavano patre de la militia et ornamento di quella:* così il Corio. Sin dalla sua gioventù egli inspirava rispetto per la nobile e dignitosa figura, e più per la savíezza, prudenza, costumatezza, ed eleganza nel parlare; onde l'istesso Filippo Maria *admirabatur enim magis atque magis quotidie tum illius prudentiam, facundiam egregiosque mores, tum formæ præstantiam, vultus gestusque dignitatem.*[1] Un fatto raccontatoci dallo storico Giovanni Simonetta che viveva in que'tempi, mostra l'indole generosa del conte Francesco, e la singolare di lui prudenza nel fiore

[1] « Giornalmente sempre più ammirava tanto la di lui prudenza, la facon» dia e gli egregi costumi, quanto la bellezza della persona, e la maestà del volto » e del portamento. » — Simonetta, lib. 2, colonna 202, *Rer. Ital. Script.*, tomo XXI.

degli anni suoi. Sforza suo padre, mentre guerreggiava nell'Abruzzo, aveva affidato a Francesco un corpo. Ivi guerreggiavano i due partiti francese e spagnuolo, ossia gli Angioini contro gli Aragonesi. Si formò una trama segreta fra i soldati sottoposti a Francesco Sforza; e improvvisamente una gran parte di essi tradì la fede, e abbandonando il giovine Francesco passò al nemico. Francesco co' pochi rimastigli fedeli si ricoverò in luogo munito. Appena ottenuto dal padre nuovo soccorso, si scagliò contro i nemici, e fece prigionieri tutti i traditori. Ne spedì la novella a Sforza di lui padre, chiedendo i suoi comandi sul trattamento da farsi a questi prigionieri. Sforza gli mandò il comando di farli tutti quanti erano impiccare. Al ricevere un tal riscontro rimase pensieroso il giovane Francesco, e dopo qualche taciturnità interpellò il messaggero: *Dimmi; con quale aspetto parlò mio padre che t'incaricò di quest'ordine?* Il messaggere rispose ch'egli era assai incollerito. *Non lo comanda adunque mio padre,* disse Francesco; *questo è l'impeto di un uomo sdegnato, e mio padre a quest'ora è pentito di aver detto così;* indi fatti condurre alla sua presenza i prigionieri: *Poichè mio padre,* diss'egli, *vi perdona, io pure vi perdono. Siete liberi: se volete restare al nostro stipendio, vi accetto come prima; se volete partire, fatelo.* La sorpresa di que' soldati, che si aspettavano il supplizio, fu tale, che lacrimando e singhiozzando giurarono fede alle insegne sforzesche, e in ogni incontro poi se gli mostrarono affezionatissimi e valorosi. Quando Sforza intese il fatto, confessò che Francesco era stato più prudente di se stesso.[1] Questo avvenimento ci fa risovvenire delle Forche Caudine: lo Sforza fu assai più avveduto che non si mostrò Ponzio. Francesco amava e venerava suo padre, e con ragione. Mentre appunto nel regno di Napoli Francesco stava alle mani coi nemici, vennegli il crudele annunzio che, poco discosto, Sforza suo padre, volendo soccorrere un suo paggio, erasi miseramente affogato nel fiume, che stavano passando. Questa era la massima prova che potesse dare della padronanza di se medesimo Francesco, soffocando l'immenso dolore e

[1] Vedi Simonetta, *Vita di Francesco Sforza* (*Rer. Ital. Script.*, tomo XXI, lib. 1, col. 183).

dirigendo la battaglia con mente e faccia serena come fece.[1] Questi fatti bastano per darci idea di questo illustre Italiano, che diventò poi nostro principe.

Agnese del Maino s'era ricoverata nella rocca di Pavia, dove ella ebbe influenza bastante per rendere preponderante il partito di coloro, che scelsero per loro principe il conte Francesco genero di lei. Se il conte avesse accettata questa sovranità mentre era allo stipendio de'Milanesi, senza l'assenso loro, avrebbe mancato al dovere. Pavia era ed è una parte dello Stato di Milano vicina ed importante. Il conte Francesco però fece conoscere che, attesa l'antica avversione, non sarebbe stato mai possibile di ottenere una sincera sommessione di Pavia ai Milanesi; che frattanto ella si offeriva al duca di Savoja, ovvero ai Veneziani; e sarebbe stata impresa difficile lo sloggiarli poi da quella città munita, e pericoloso il lasciarveli: che non era possibile sbrattare il Po dalle navi venete e sgombrarne lo Stato esposto alle invasioni, se non possedendo Pavia, ove trovavansi gli attrezzi per quella navigazione. Insomma persuase che l'interesse di Milano era, dover Pavia cadere piuttosto nelle sue mani che di alcun altro principe. Per tal modo coll'assenso de'Milanesi il conte Francesco diventò signore di Pavia; e così due città principali del ducato, Cremona e Pavia, una per dote, l'altra per dedizione, furono del conte Francesco.

Non sì tosto ebbe il conte acquistata Pavia, che s'innoltrò colle sue armi sotto Piacenza occupata da'Veneziani, e se ne impadronì il giorno 16 dicembre 1447. Così, appena trascorsi quattro mesi dalla morte del duca, il conte s'era già reso padrone del corso del Po; padronanza, la quale indirettamente lo rendeva arbitro di Milano, che non ha altro sale per i bisogni della vita, se non di mare, che conseguentemente

[1] Il citato Simonetta, lib. 1, col. 187 dice: « Quo nuntio Franciscus gra-» vissime affectus, dolorem immensum per summam constantiam supprimit, se-» que a lachrimis singultibusque continet. Sed, quod maxime expediebat, suos a » pugna, rejectis hostibus, revocat (*). »

(*) « Dal quale avviso gravemente afflitto Francesco, con somma costanza l'immenso do-» lore comprime, e dalle lagrime e dai singhiozzi si rattiene. Ma i suoi soldati, il che era la » cosa più importante, respinti essendo i nemici, dalla pugna richiama. »

deve navigare il Po. Frattanto i Francesi che stavano al presidio di Asti, tentarono di occupare Alessandria e Tortona; ma vennero rispinti da Bartolomeo Coleoni, spedito loro incontro dal conte Francesco. Così, al terminare dell'anno in cui era morto Filippo Maria, il conte possedeva già un' importante porzione del ducato.

I repubblicani, o, per nominarli con maggior proprietà, gli oligarchi milanesi, conoscevano la loro situazione e il pericolo imminente di ricadere sotto la dominazione d'un uomo solo, cosa generalmente detestata; per ciò si rivolsero secretamente a fare proposizioni di accomodamento co' Veneziani: anzi si progettò una confederazione fralle due Repubbliche per la difesa reciproca della loro libertà e signorie, offerendo a' Veneziani il dominio di Lodi, oltre quei di Bergamo e Brescia, che le armi venete avevano già conquistate sotto il regno dell'ultimo duca. Niente poteva accadere di peggio per attraversare la fortuna del conte. Quindi i partigiani di lui che trovavansi in Milano, mossero la plebe, rappresentando che non v'era più sicurezza, se a venti miglia da Milano si collocavano i Veneziani; che quando meno ce lo saremmo aspettato, una sorpresa rendeva Milano suddita di San Marco e città provinciale e squallida; che non v'era più una sola notte tranquilla pe' Milanesi, se una così vergognosa cessione si facesse. La plebaglia mossa da ciò andava per le strade urlando: *guerra, guerra contro de' Veneziani!* e così vennero forzati gli usurpatori del governo, i capitani e difensori a lasciarne ogni pensiero in disparte. Frattanto il conte Francesco sempre vittorioso, con molti e piccoli fatti d'arme avendo fatto sloggiare i Veneti dalle rive del Po, stava risoluto di movere sotto Brescia e toglierla ai Veneti, che da ventidue anni la possedevano per conquista fattane dal Carmagnola, siccome vedemmo nel Capitolo precedente. Presa una volta Brescia, non potevano più i Veneziani conservare Bergamo, nè Lodi, nè altra parte delle loro conquiste. I nostri repubblicani allora cominciarono più che mai a temere, forse più de' nemici, il loro capitano generale, il quale se riusciva, come era probabile, di rendersi padrone di Brescia, l'avrebbe acquistata per se medesimo, siccome aveva fatto di Piacenza;

e per tal modo cerchiando Milano, l'avrebbe costretta, non che a rendersi, a impetrare la di lui dominazione. Si spedirono adunque ordini al conte comandandogli che non altrimenti s'innoltrasse a Brescia, ma si portasse a Caravaggio e facesse sloggiare i Veneti da quel borgo. Il conte ubbidì. Nella sua armata eravi il Piccinino, generale emulo e nemico del conte: le operazioni militari o s'eseguivano lentamente, ovvero venivano attraversate; si lasciava penuriare il campo dello Sforza d'ogni sorta di foraggi e di viveri; l'armata veneziana che stavagli di fronte, era di dodici mila e cinquecento cavalli, oltre i fantaccini. Con tanti disavvantaggi egli venne a una giornata, che rese memorabile il 14 settembre 1448; poichè ne'contorni di Mozzanica venne il conte côlto da'Veneziani talmente all'improvviso, che nemmeno ebbe tempo di armarsi compiutamente; onde si pose a comandare e diresse l'azione mancandogli i bracciali. L'insidiosa emulazione fu quella che rese inoperosi i drappelli di osservazione ch'egli aveva postati verso del nemico, il quale perciò potè cadere con sorpresa sull'armata del conte. V'erano, siccome dissi, il Piccinino ed altri sotto i di lui ordini, generali di cattivo animo. Il conte mezzo disarmato espose più volte se stesso al più forte della mischia, riconducendo i fuggitivi all'attacco, animando colla voce e coll'esempio i soldati; insomma tanto gloriosa fu quella giornata pel conte Francesco, che interamente disfece i Veneti, e tanti furono i prigionieri ch'ei fece, che fu costretto a congedarli per mancanza di vettovaglia. Vennero portate in Milano con una specie di trionfo le insegne di San Marco tolte ai nemici; e Luigi Bosso e Pietro Cotta, che erano al campo dello Sforza commissarj, entrarono in Milano colle medesime, conducendo i più illustri prigionieri, fra i quali un Dandolo ed un Rangone.

Questa vittoria di Mozzanica dava sempre maggior motivo di temere lo Sforza; e il Piccinino, generale di credito, nemico del conte, cercava di accrescere il popolar timore, fors'anco sulla speranza di acquistare per se medesimo poi quella sovranità, che ora faceva comparire esosa ed esecranda.[1] Giorgio Lampugnano era fra i più accreditati Milanesi

[1] Di quei disordini così parla il Decembrio: — « Interea Mediolanenses va-

quegli, che non si stancava di tenere animata la plebe contro del conte, rammentando i mali sofferti sotto i duchi, le gravezze imposte da'principi, le violenze esercitate da' cortigiani e favoriti. Ricordava la demolizione del castello di Milano, come un motivo per cui il conte avrebbe esercitata la vendetta su quanti v'ebbero parte; anzi come una cagione di nuovi aggravj, obbligandoci a riedificarlo con dispendio e scorno, ponendoci in bocca il freno, dopo che ci avesse fatti sudare nella fucina a formarlo. Proponeva il conte l'impresa di Brescia, la quale dopo un tal fatto era senza difesa, e così ripigliare ai Veneti quella parte del ducato che s'erano presa; ma non lo vollero i capitani e difensori della libertà. Tutte le proposizioni dello Sforza erano contraddette; i soccorsi d'ogni specie ritardati; le militari disposizioni attraversate. Il Piccinino primeggiava. Carlo Gonzaga aveva in Milano un poderoso partito ed adocchiava il trono. Con Giorgio Lampugnano e Teodoro Bosso primarj fautori della libertà, si univa Vitaliano Borromeo, signore di somma significazione, perchè oltre la grandiosa opulenza del casato, possedeva in dominio

» rie ioter se fluctuabaot. Quidam victoria elati Franciscum ad astra præcipuis » laudibus ferebaot; alii verbis dumtaxat libertatem prædicabant, verum impense » onus curamque detrectabant. Erant quibus servitus libertate potior videretur » esse.... Quibus aotem viveodi cum principe consuetudo ioerat, qno in nu- » mero vir insignis Petrus Pusterla et alii fuere, Franciscum veluti Philippi fi- » lium et afflictis rebus succurrere potentem magnopere laudabant. E contra qui- » bus mercatorum familiaritas et usus aderat, quorum minima para fuit, Venetos » ut divioos quosdam homines præponeodos dictitabant. Nihil io medium con- » sulebatur; sed, ut vulgo mos est, studia in contraria incerta scindebantur. Sic » coofusis civium voluntatibus, plebs omnium ignorans, libertatis dumtaxat no- » men sibi adsciverat, et nullo salubri consilio perducta in optimum quem- » quam ec.(*) » — *Rer. Italic. Script.*, tomo XX, col. 1040, cap. 35; Decemb., *Vita Franc. Sfortiæ*.

(*) « Intanto i Milanesi variamente nei loro avvisi ondeggiavano. Alcuni gonfi per la vit- » toria, con grandissime lodi Francesco agli astri sollevavano; altri con le parole soltanto la » libertà proclamavano, ma qualunque peso e cura avevano sommamente a schifo. Eranvi di » quelli ai quali la servitù migliore sembrava della libertà.... Coloro che consueti erano a » vivere familiarmente col principe, nel di cui numero erano l'insigne uomo Pietro Pusterla ed » altri, Francesco grandemente esaltavano, siccome figliuolo di Filippo, ed il solo che soccorso » prestare potesse in mezzo al disordine delle cose pubbliche. All'incontro, coloro che familiare » consuetudine ed uso avevano coi mercadanti, i quali formavano la minima parte, andavano » dicendo, che i Veneti, come uomini in qualche modo divini, preferire dovevansi. Non si trat- » tavano gli affari in adunato consiglio, ma, come è costume del volgo, incerti i cittadini di- » videvansi in partiti gli uni agli altri contrarj. Per tal modo confuse essendo le volontà dei » cittadini, la plebe che tutto ignorava, il nome solo della libertà adottato aveva, e non gui- » data da alcun salutare consiglio, portavasi contro qualunque ottimo, ec. »

quasi tutte le fortezze del Lago Maggiore. Questi tre rivali partiti si univano contro l'imminente fortuna del conte; il quale, posto in tale condizione, ascoltò le proposizioni della Repubblica Veneta, e segretamente stipulò un trattato, per cui egli si obbligò a restituire non solamente quel che aveva invaso nel Bresciano e Bergamasco, ma Crema e il suo contado ai Veneziani, e che i Veneziani in compenso, affine di ottenere al conte il dominio di tutte le altre città che aveva possedute Filippo Maria, gli avrebbero stipendiati quattro mila cavalli e due mila fanti, sborsandogli tredici mila fiorini d'oro al mese, sin tanto ch'egli non si fosse impadronito di Milano. Poichè il trattato fu concluso, il conte lo pubblicò nel suo esercito. Sì tosto che i Milanesi ebbero notizia di tale accordo concluso fra il conte Sforza e i Veneziani, spedirono al di lui campo alcuni primarj cittadini, cercando con modi rispettosi di giustificare le cose passate, anzi offrendo ogni soddisfazione, salva sempre la Repubblica. Ma il conte aveva già presa palesemente la sua determinazione; e senza mistero espose ad essi le ragioni ch'egli asseriva competere e a Bianca Maria di lui moglie, e a se medesimo, e a' figli suoi per la successione nel dominio di Filippo Maria suo suocero: sè essere determinato a farle valere ad ogni costo. Che se i Milanesi, deposta la chimerica pretensione d'erigersi in repubblica, di buon grado riconoscevano lui per sovrano, egli avrebbe avuta cura della salvezza e felicità di ciascuno; che se all'incontro si fossero ostinati a sostenere una illusione di libertà, che in sostanza era una rovinosa oligarchia, doveano attribuire a loro stessi i mali che avrebbero sofferti obbligandolo, suo malgrado, ad usare contro di essi la forza. Furono con tal risposta congedati i legati Giacomo Cusano, Giorgio Lampugnano e Pietro Cotta; e mentre con tristezza s'incamminavano a recare questo poco favorevole riscontro alla loro patria, vennero dileggiati non solo, ma insultati e svaligiati dalla licenza militare di alcuni soldati sforzeschi. Intese ciò con isdegno il conte, e prontamente rintracciati i malvagi soldati, convinti del delitto, immantinente furono impiccati; la roba al momento venne spedita ai legati, ai quali di più aggiunse il conte altri regali per riparare quanto poteva il

danno sofferto da essi. La nobile generosità del conte Francesco sorprese i legati.

I Veneziani spedirono le loro truppe a servire come ausiliarie al conte. La Repubblica Fiorentina, poichè vide svelato il mistero, e apertamente inalberate le pretensioni del conte, inviògli i suoi legati promettendogli amicizia. Il conte Francesco, reso per tal modo sicuro dalla parte di Venezia, immediatamente si mosse a circondare sempre più Milano. Da Pavia spinse le forze al castello d'Abbiategrasso e lo costrinse ben tosto alla resa. È memorabile il fatto, che mentre il conte Francesco conteneva i suoi vietando loro il sacco della terra, a tradimento dalle mura vennegli scoppiata una archibugiata. Gli Sforzeschi correvano per vendicarsi. Il conte, illeso, placidamente impedì che, si facesse male a veruno. Fattosi padrone d'Abbiategrasso, prese a sviare l'acqua del Naviglio, e per tal modo rese inoperosi i mulini di Milano. S'innoltrò a Novara e se ne impadronì.[1] I Tortonesi spontaneamente si diedero al conte. Vigevano pure spontaneamente lo volle per suo sovrano, discacciando i Savojardi che l'occupavano; Alessandria fece lo stesso; Parma si assoggettò. Mentre le cose erano a tal segno, i Milanesi scelsero per loro comandante Carlo Gonzaga.[2] Allora il Piccinino, che forse aveva adoc-

[1] « Novariam, Parmam, Dertonam, Alexandriam, aliasque urbes ditioni » suæ subdit (*). » — Decembr., *Vita Franc. Sfor.* (*Rer. Italic. Script.*, tomo XX, col. 1041, cap. 36).

[2] Il proclama è il seguente: — « 1448 *die XVI novembris* (**) — Li illustri signori Capitanei et diffensori de la libertà de la illustre et excelsa Comunità di Milano Considerate le summe et excelse virtute probitate et magnanimitate et firma costantia d'animo, la experimentata et inconcussa fede et la longa experientia de le cose bellice et mestiero de arme, et lo braxado amore et admirabile devotione che porta et ha portato, et demonstrato con admirabile opere et experientia infinite a questa illustre et excelsa Comunità de Milano lo illustre et magnifico messere Carlo da Gonzaga cavallero et marchese etc. degnamente l'hanno coostituito deputato, et electo capitano del popolo de questa illustre città e de la libertate nostra gloriosa, acciocchè possa provvedere et ordinare tutte quelle cose che siano a salute, tutela, e conservazione del dicto populo et de la sancta libertà nostra. Il perchè sia facta publica Crida per parte de li prefati signori Capitanei per notitia et mandamento a ciascheduno de quale grado, stato et conditione voglia se sia in la dicta città et borgi in li lochi consueti debia obedire a

(*) « Alla sua giurisdizione assoggettò Novara, Parma, Tortona, Alessandria ed altre città. »
(**) « 1448 il giorno XVI novembre. »

chiata la signoria di Milano, vedendosi preferito il marchese Gonzaga, anzi che servire sotto di lui, passò ad offrirsi al conte Francesco Sforza. Egli era stato sempre, siccome dissi, emulo non solo, ma nemico, e atroce nemico del conte: ciò nondimeno il conte lo accettò per suo generale, e gli accordò un onorevole stipendio. Due uomini volgarmente zelanti, certo Barile e certo Frasco, andavano animando il conte perchè lo facesse uccidere, o per lo meno lo imprigionasse come irreconciliabile nemico, che per necessità simulava in quel momento, e che poi, al primo lampo di speranza di nuocergli, se gli sarebbe nuovamente avventato contro. Il conte Francesco rispose loro che vorrebbe piuttosto morire, anzi che violare la fede verso chi s'era abbandonato al suo potere. Infatti il Piccinino desertò poi con tremila cavalli e mille fanti; ma il tradimento non produsse altro effetto, che una macchia di più alla di lui fama, e un contrapposto sempre più glorioso pel conte Francesco.

Giorgio Lampugnano e Teodoro Bosso, grandi fautori dapprincipio per la libertà, s'erano cambiati ed erano diventati fautori del conte Sforza; o fosse ciò accaduto perchè l'esperienza gli avesse convinti della impossibilità di adattare stabilmente alla nazione degradata un politico sistema, o fosse che la fortuna militare e le virtù grandi del conte, e le speranze sotto la sovranità di lui avessero mutate le loro opinioni. Carlo Gonzaga, che sotto nome di capitano della repubblica era animato dalla probabile ambizione di cingere

li commandamenti del prefato messere Carlo in tutte quelle cose che concernano il bene, l'honore, conservazione, tutella et augmento de la dicta Communità de Milano, et libertà, sotto pena pecuniaria et personale *usque ad ultimum suplitium inclusive* (*), secondo si contiene ne·la lettera del dicto Capitaneo ad esso messere Carlo concessa per li prefati signori, et ulterius sotto pena all'arbitrio de li prefati signori Capitanei a chi contrafarà a questa soa Crida et intenzione.

Joannes de Meltio Prior. — Raphael. — Cridata ad Scalas Palatii et per loca solita Civitatis per Bertolium de Forlivio trombettam die Jovis 14 novembris sono tubarum et pifferorum præmisso. (**) »

Gride dal 1447 al 1450, vol. C. fog. 151, nell'Archivio della città.

(*) « Fino all'ultimo supplizio inclusivamente. »

(**) « Giovanni di Melzo priore.--Rafaele.-- Promulgata alle scale del palazzo, e per i soliti luoghi della città da Bertolio da Forlì trombetta, il giorno di giovedì 14 di novembre, » premesso il suono delle trombe e dei pifferi. »

la corona ducale di Milano, considerava i due primarj partigiani dello Sforza come i primi nemici da spegnere. Intercettaronsi delle lettere in cifra che Lampugnano e Bosso scrivevano al conte Francesco; s'interpretarono, si conobbe la trama di aprirgli le porte della città, e si destinò di consegnarli come ribelli al supplizio. La difficoltà consisteva nel trovare il modo per riuscirvi, poichè i magistrati non avevano forze tali da contenere questi nobili; e si ricorse alla insidia. Si elessero il Lampugnano e il Bosso come oratori di Milano all'imperatore, per implorare il suo aiuto nelle angustie, nelle quali la città era posta. Essi cercavano di procrastinare la partenza per essere mal sicure le strade; ma Carlo Gonzaga seppe sì bene fingere, che, apprestata loro una buona scorta d'armati, vennero indotti a portarsi a Como, dove assicurògli che sarebbesi sborsata loro una conveniente somma di denaro per inoltrarsi nella Germania, e fare la commissione. Adescati così, caddero nell'insidia. Usciti appena dalla città, furono costretti dai soldati del Gonzaga a passare a Monza, ove Giorgio Lampugnano venne subito decapitato, e la sua testa portata a Milano fu esposta al pubblico. Indi a forza di torture Teodoro Bosso in Monza fu costretto a nominare i complici, ai quali tutti fu troncata la testa alla Piazza de' Mercanti; e furono Giacomo Bosso, Ambrogio Crivello, Giovanni Caimo, Marco Stampa, Giobbe Orombello e Florio da Castelnovato. Vitaliano Borromeo, il di cui nome pure trovavasi fra i proscritti, potè uscire della città e salvarsi.

Oppressi per tal modo i primarj del partito nobile, del quale poco si fidava il Gonzaga, e sollevata la plebe ad ambire il comando della Repubblica, il disordine e lo scompiglio divennero generali nell'interno della città. Artigiani, giornalieri, plebaglia la più sfrenata arrogantemente cominciarono a disporre e della vita e delle fortune altrui a loro piacimento. Giovanni da Ossona e Giovanni da Appiano si segnalarono colle tirannie, usurpandosi una dittatoria facoltà e il dominio della Repubblica. Il Corio li chiama *uomini iniquissimi e scellerati.* Saccheggiare i granaj de' proprietarj delle terre; sforzare di notte con mano armata l'asilo delle private famiglie, rubando le gioie, gli argenti, e quanto v'era

di meglio; costringere colla minaccia dell' oppressione i nobili agiati a manifestare e consegnare i denari che possedevano; quest' era la forma colla quale costoro percepivano il tributo col pretesto di mantenere l'armata a salvamento della Repubblica. Si pubblicò pena di morte a chiunque nominasse Francesco Sforza se non per dispregio, e si andava gridando che piuttosto che a lui si darebbero al Turco o al diavolo. I cittadini ragionevoli non ardivano nemmeno d' uscire dalle case loro sotto di un sì atroce governo. Per rimediare al disordine, Guarnerio Castiglione, Pietro Pusterla e Galeotto Toscano formarono un triumvirato, e si posero alla testa della città. Chiusero in carcere l'Ossona e l'Appiano. La plebaglia liberò dal carcere costoro; indi a furore insorgendo contro i triumviri, Galeotto Toscano venne scannato sulla piazza del palazzo ducale; i due altri si sottrassero colla fuga. Altri furono trucidati, uomini di virtù e di merito. Le case de' migliori cittadini vennero saccheggiate: insomma la misera patria divenne orrendo teatro di sciagure.

In mezzo alle vicende e alle angustie della città stavasene in Milano la vedova duchessa, sposa un tempo di Filippo Maria, la quale cogliendo l'opportunità, sparse la speranza che il duca di Savoja di lei padre venisse a dare soccorso ai Milanesi. Infatti, il duca Lodovico di Savoja s'affacciò a Novara per discacciarne gli Sforzeschi, ma con esito infelice. Il Piccinino allorchè vide comparire questo nuovo nemico al conte Sforza, abbandonollo, seco traendo, siccome vedemmo, tre mila cavalli e mille fanti, e alcune terre occupò sorprendendone gli Sforzeschi. Il conte allora spedì un suo inviato a Milano a fine di persuadere i rettori a non avventurare una città bella, grande e ricca alla inevitabile sciagura d' un assalto; ma l'inviato non potè parlare se non a que' capi che non volevano abbandonare la loro chimerica sovranità. Il marchese Gonzaga vedendo però le forze del conte, la posizione decisiva di lui che possedeva quasi tutte le città del contorno, l' ascendente del valor suo e della scienza militare, pensò ai casi proprj, e a trarre qualche profitto dalla conciliazione, prima che la necessità lo costringesse a perdere la carica di capitano de' Milanesi senza verun compen-

Digitized by Google

so. Trattò col conte Francesco; e fu convenuto ch' egli passerebbe allo stipendio del conte.

I Milanesi attorniati dallo Sforza già padrone di Cremona, Parma, Piacenza, Pavia, Novara, Vigevano, e de' borghi e terre ancora più vicine, vedendosi abbandonati dal Gonzaga, non potendosi fidare sul Piccinino, nessuna speranza loro rimanendo nel duca di Savoja; in mezzo ai disordini, al saccheggio, alla licenza popolare, devastati, oppressi dai proprj magistrati; non avendo un uomo solo di qualche merito nelle cariche, usurpate da' più violenti e da chi meno conosceva l' arte di reggere una città, e meno forse degli altri si curava della felicità della patria; in tale misero stato si pensò da alcuni a conciliare la Repubblica Veneta colla nascente Repubblica di Milano; il che, sebbene recentemente si foss' ella collegata col conte, non mancò del suo effetto. Stava domiciliato in Venezia Arrigo Panigarola milanese, avendovi casa di negozio: costui venne incaricato d' invocare il senato veneto, amatore della libertà, in favore della patria. Fu ammesso il Panigarola a trattare. Egli con eloquenza mosse gli animi, descrivendo lo stato a cui erano ridotti i Milanesi, non per altro, se non perchè ricusavano essi un giogo ingiusto e illegale, e volevano reggersi da se con una libera costituzione. Turpe cosa, diss' egli, che i Veneziani, illustri difensori della libertà, si colleghino con un usurpatore, per porre i ceppi agl' Italiani loro confratelli. Assicurò che se la repubblica cessava di far loro guerra, se stendeva una mano adiutrice a questa nascente Repubblica, dopo un tal beneficio i Milanesi avrebbero amato e venerato i Veneziani come loro padri e Dei tutelari; che da una generazione all'altra ne sarebbe passata ai secoli la devozione e la gratitudine. Il discorso del Panigarola commosse gli animi; ma più ancora erano commosse le menti del senato dalle lettere che andava scrivendo il nobil uomo Marcello, il quale per commissione della Repubblica stava al fianco del conte. Testimonio della prudenza e del grand' animo del conte Sforza, ammiratore della imperturbabile fermezza di lui negli avvenimenti prosperi e avversi, vedendo la benevolenza somma che avevano per lui i soldati non meno che i suoi

sudditi, colpito continuamente dalla superiorità de' talenti suoi nel mestiere dell' armi, andava esso Marcello colle sue lettere intimorendo il senato, parendogli facil cosa che, poichè lo Sforza avesse acquistato Milano, pensasse poi a riunire le membra del ducato, e ricuperando Brescia, Verona, Vicenza e fors' anche Padova, ritornasse ad occupare quanto settantadue anni prima era soggetto al Conte di Virtù, primo duca. Queste circostanze produssero l'effetto, che primieramente i Veneziani trascurarono di spedire i convenuti soccorsi al conte; e gli stipendiarj loro che servivano nell' armata di lui, cambiando costume, più non volevano concorrere od esporsi; indi senz'altro abbandonarono il campo. Non faceva mestieri di tanto, perchè il conte s' avvedesse del cambiamento de' Veneziani; i quali per mezzo di Pasquale Malipiero fecergli noto avere la loro Repubblica fatta la pace coi Milanesi. Le condizioni erano, che tutto lo spazio compreso fra l'Adda, il Ticino e il Po rimanesse della Repubblica di Milano, trattane Pavia, che si sarebbe lasciata al conte; e il rimanente dello Stato posseduto dal duca Filippo Maria passasse al conte Francesco Sforza. I Veneziani poi, oltre Brescia, Bergamo e Crema, rimanevano padroni di Triviglio, Caravaggio, Rivolta e altre terre del ducato.

Un tal partito non poteva convenire al conte, giacchè la maggior parte del ducato e la capitale medesima venivagli sottratta, e se gli assegnava una sovranità di tante membra quasi staccate, estesa per lungo spazio, difficile a custodire. Si rivolse egli adunque ad accomodarsi col duca di Savoja, e colla cessione di alcune terre sull'Alessandrino e sul Novarese si assicurò da quella parte. Indi rivolgendosi ai Milanesi e Veneti, si pose a disputare con essi il ducato di Milano. Io non entrerò a descrivere i fatti d' arme, inutile materia per uno storico a cui preme di conoscere lo spirito dei tempi, l'indole degli uomini, lo stato della società, e non di stendere i materiali per una tattica di poco profitto, atteso il cambiamento accaduto nella maniera di guerreggiare: basta dire che il conte Sforza in ogni parte si presentò abilissimo generale nel postare il suo campo, nel prevenire il nemico, nelle marcie giudiziosamente condotte, nel cogliere il

momento per attaccare, nel dirigere la battaglia, nel provvedere di tutto l'armata propria e impedire la sussistenza al nemico, nel conservare la militar disciplina, risparmiare quanto era possibile la miseria de' popoli, e nel tempo stesso conservarsi l'amore de' soldati che giugneva sino all'entusiasmo. Con tai superiori talenti, con virtù tale ei circondò sì bene la città di Milano, che in breve tempo si manifestò lo squallore della carestia. Egli non volle spargere il sangue de' cittadini, nè diroccare con macchine Milano; ma costringerla per la fame a darsi a lui. Insomma egli concepì quel progetto medesimo sopra Milano, che il grande Enrico Quarto fece poi con Parigi; e molta somiglianza troverebbesi fra l'uno e l'altro di questi grandi uomini, se venissero al paragone. Le traversie che l'uno e l'altro dovettero soffrire ne' primi anni; i pericoli della vita che corsero per le insidie delle corti, nelle quali dovevano regnare poi; la umanità, la popolarità, il valore, la perizia militare dell'uno e dell'altro sono degne di confronto. A Francesco Sforza mancò un più grande teatro sul quale mostrarsi, e spettatori più illuminati. Enrico ebbe per campo il regno di Francia, e per testimonio un secolo più colto. [1]

[1] In Milano le cose erano in cattivo stato. Non si può meglio conoscerle, che dalle carte autentiche di quei tempi; e tale è la lettera di Giovanni Teruffino ai signori Rafaele e Barnaba Adorni genovesi, che ritrovasi nell'archivio di città. — Codice C. fog. 69. — Essa così dice: — « *Magnifici Majores honorandissimi* (*).—Quamvis altro di nuovo non me occorra, tamen acciò non vi maravigliate che niente scriva scrivarò poco da poi le altre lettere a voi scritte. Io non sono andato dalla Excellentia del Conte, tum perochè essa se lungo da qui, tum per le novitate de Francesco Piccinino occorse, ma avuto Maragnano che spero con la gratia de Dio sera infra pochi dì, delibero di andare a la Excellentia sua, tam per lo compromesso de Zenovesi ad Galeotto, quam per altro, e sono certo che la disposizione sua sia eadem. Io desidero che si manda ad executione lo facto de Bosco, secundo che altra volta ne dicesti. Li facti di Milano breviter hanno questa conditione. Frumento ghe pochissimo et hanno vetato quelli signori che pane di frumento non se venda, perciochè quello poco frumento lo quale gli è restato voleno per li soldati, ma non gli può bastare per dexe dì, segale e miglio hanno per tutto il mese che viene Dapoi sette dì che Francesco Piccinino e lo fratello andero a Milano non gli hanno dato dinari eccetto che due mila Ducati de molti promissi. Appropinquandosi apresso Milano la Excellentia del Conte come se bene havuto Marliano, verosimile è che Milano non se tegnerà quindici dì per mancamento e de victuaglie, et de dinari et de strame, e per infinita

(*) « Magnifici Maggiori onorevolissimi. »

La carestia fece nascere un generale disordine. Non v'era più chi volesse ubbidire. Quei che si erano arrogate le magistrature e il comando della città, erano considerati come buffoni dal popolo. Il consiglio generale era stato composto da essi, scegliendo maliziosamente ad arte uomini inetti o del partito. Per dare apparenza al popolo che si vegliava al bene della città, i rettori fecero radunare il consiglio generale nella demolita chiesa di Santa Maria della Scala. Pietro Cotta e Cristoforo Pagano erano sulla strada in quel contorno: cominciarono questi a mormorare cogli astanti sulla spensierata condotta de' rettori, e sulla dappocaggine de' consiglieri. A misura che passavano i cittadini, si trattenevano; e cominciò a formarsi una unione di popolari malcontenti. Ben tosto corse il grido per i quartieri della città, come vicino alla Scala vi fosse unione di malcontenti, e da ogni parte concorsero nuovi popolari in modo, che i rettori e consiglieri si trovavano assai inquieti. Laonde spedirono Lampugnino da Birago loro collega per arringare il popolo, e colle buone pacificarlo, promettendo ogni bene. Ma Lampugnino ebbe pena a salvarsi. Comparve il capitano di giustizia Domenico da Pesaro, scortato da buon numero di cavalleria, e facendo mostrare al popolo i capestri; ma il popolo li pose tutti in fuga. La moltitudine de' malcontenti si creò due capi, Gaspare da Vimercato e il soprannominato Pietro Cotta. Altri signori spalleggiarono i malcontenti, come Giovanni Stampa, Francesco da Triulzio, Cristoforo Pagano suddetto, Marchionne da Marliano. Vi fu del sangue sparso. Vennero espulsi i magistrati, occupato il palazzo; e distrutta l'organizzazione civile, se ne formò una tumultuariamente. I primarj cittadini il giorno seguente si radunarono nella stessa chiesa della Scala per deliberare qual partito si dovesse prendere. Alcuni volevano rimaner liberi e non ubbidire a verun principe. Altri, conoscendo l'impossibilità di formare una re-

gente malcontenta. Dio governa la cosa in modo che questa nostra Provincia habbia quiete. Bene valete. — *Dat. Papiæ die XXVIII aprilis* 1449 — *Vester famulus Teruffinus.* — A tergo — *Magnificis Majoribus honorandis Dominis Raphaeli et Barnabæ Adornis et Petro Spinulæ etc.* (*).

(*) « Dato in Pavia il giorno XXVIII di aprile 1449. — Vostro servo Teruffino. *Sulla coperta*: Ai magnifici Maggiori onorevoli i signori Rafaele e Barnaba Adorni e Pietro Spinola, ec.»

pubblica in mezzo a tanti e si appassionati partiti, in una città, nella quale le voci di patria e di ben pubblico non bastavano ad ammorzare le private mire, volevano un principe. Tutti però concordemente ricusavano i Veneziani. Si proponeva dagli uni il papa; da altri il re Alfonso; altri suggeriva il duca di Savoja. Gaspare da Vimercato propose il conte Francesco Sforza. Egli nel suo discorso fece vedere che la fame minacciava a giorni la morte; che nè il papa, nè il re Alfonso, nè il duca di Savoja avevano mezzi per salvarci al momento, come chiedeva l'urgente necessità; che non rimaneva altro partito da scegliere che o i Veneziani o il conte; sudditi de' Veneziani, non potevamo aspettarci se non che il destino d'una città secondaria e provinciale, sotto una dominazione che avrebbe temuta la nostra prosperità: sotto del conte valoroso, umano, benefico, nostro concittadino per la moglie, non dovevamo aspettarci un signore, ma un padre saggio, provido, amoroso, da cui si sarebbe posto rimedio a' nostri mali. Il partito per il conte prevalse per acclamazione; e si spedì tosto ad avvisarlo.[1] Due mesi prima che la città si rendesse allo Sforza, si pubblicò in Milano un proclama col premio di diecimila zecchini a chi avesse ammazzato il conte Sforza, o mortalmente ferito.[2] Cosi gl'im-

[1] Sei giorni prima che Milano accogliesse Francesco Sforza, Gaspare Vimercato uscissene dalla città con apparenza di volersi abboccare con Pandolfo Malatesta comandante delle truppe di Venezia, e probabilmente concerto in vece la dedizione al Conte. Il passaporto che gli si consegnò trovasi nel Codice C, fog. 135 tergo, dell'archivio di città, e dice: — « Per illustres Dominos Capi-
» taneos et defensores libertatis illustris et excelsæ Comunitatis Mediolani con-
» cessa est licentia strenuo Gaspari de Vimercato exeundi hanc Civitatem cum
» famulis suis ad numerum usque octo, suisque valixiis, bulgis, rebus et bonis,
» et hoc tute, libere et impune, omnique reali et personali impedimento, prorsus
» amoto, dummodo se non conferat ad partes hostiles, et vadat ad illustrem
» Dominum Sigismundum Pandulphum de Malatestis Ariminensem ac illustris-
» simi dominii Venetorum etc. Capitaneum Generalem. — Ambrosius Prior. —
» Antonius. — MCCCCL die XX februarii (*). »

[2] « 1449 *Die* 27 *mensis decembris* (**). Al nome del Omnipotente et Eterno

(*) « Dagli illustri signori capitani e difensori della libertà della illustre ed eccelsa comu-
» nità di Milano viene conceduta licenza al valoroso Gaspare di Vimercato di uscire da questa
» città con i suoi domestici fino al numero di otto, e con sue valigie, bolge, cose e beni, e que-
» sto sicuramente, liberamente ed impunemente, rimosso qualunque impedimento reale e per-
» sonale, purchè egli non si rechi alle parti dei nostri nemici, e vada dall'illustre signore Pan-
» dolfo dei Malatesta Riminese e capitano generale dell'illustrissimo dominio dei Veneti, ec.
» -- Ambrogio Priore. -- Antonio. -- MCCCCL, il dì xx febbraio. »

(**) « 1449 il dì 27 del mese di dicembre. »

becilli nostri legislatori si mostravano insensibili alla virtù, ignoranti della ragion delle genti, indegni per ogni modo di comandare agli uomini. Il conte Francesco Sforza teneva in tanta disciplina le sue truppe, che vietò loro di non offendere per niun modo le terre o le persone de' Milanesi, come si scorge dagli archivj di città.[1] Ma i nostri capitani e difensori, l'istesse armi che avean rivolte contro dello Sforza, le adoperavano ancora verso altri. Leggesi ne' registri di città la taglia di due mila ducati d'oro a chi condurrà a Milano Antonio e Ugolino fratelli Crivelli, i quali avevan ceduta la fortezza di Pizzighettone al conte Sforza.[2] Leggesi la taglia di mille ducati a chi consegnerà Francesco Borro, che aveva ceduta allo Sforza la fortezza di Lodi.

Era circondata la città di Milano dai soldati dello Sforza, e custodita con tanta esattezza, ch'egli era impossibile il

Dio et del Gloriosissimo nostro Patrone Sancto Ambrosio deliberando li illustri signori Capitanei et defensori de la libertate che ciascuno quale metta la persona sua a pericolo per fare uno relevato servitio a tutta questa nostra patria, la quale è indegnamente afflicta da li nostri inimici, ne abbia merito premio qual sia certo grande et honorevole, fanno noto a ciascuna persona di qualunche stato, grado et conditione se sia, che chi ammazzarà il perfido conte Francesco Sforza, overo ferirà mortalmente, guadagnarà ducati dece millia d'oro, e dece millia in possessione, quali instantemente gli serano numerati contanti, et date. Et se quella persona sera rebelle o bandezata sarà cavata de ribellione et de bando, et restituiti i soy beni, et havera li dicti premii, et se quella persona sera squadrero o conductero de gente d'arme o di majore condictione, ultra li dicti premii gli sera dupplicata la conducta. Et sel sera soldato di menore conditione, ultra li dicti premii gli sera dupplicata la conducta ut supra. Et appresso a questo se la cadesse alcuno mandare ad executione alcuni de li sopradicti partiti et per quello venisse ad esser morto, serano dati li dicti premii a suoi filioli o a suoi heredi indubitatamente, li quali seranno sempre ben veduti et ben tractati da questa prefata Communitate. Et sel fosse persona alcuna quale dubitasse de conseguire li dicti premii, o venga, o manda uno suo fidato secretamente da li prefati signori capitanei, gli sera facta tal chiarezza et segurezza chel sera ben certo e securo de conseguire li dicti premii rimossa ogni minima dubitazione.

Petrus Prior. — Cridata ad scalas palatii et super platea Arenghi per Antonium de Arezio tubetam die sabbati 27 suprascripti mensis decembris sono tubarum præmisso (*).

Gride dal 1447 al 1450, vol. C, fog. 121, archivio civico.

[1] Vol. C, *Gride* dal 1447 al 1450, fog. 107.

[2] Codice C, fog. 115.

(*) « — Pietro Priore. — Promulgata alle scale del palazzo, e sopra la piazza dell'arringa » da Antonio di Arezzo trombetta, il giorno di sabbato 27 del soprascritto mese di dicembre, » premesso il suono delle trombe. »

ricevere alimento veruno. Un moggio di grano si vendeva a venti zecchini. S' eran vendute pubblicamente e mangiate le carni dei cavalli, degli asini, de' cani, de' gatti e persino de' sorci. Morivano sulle pubbliche strade alcuni cittadini di fame. In queste estremità, cioè tre giorni prima che Francesco Sforza diventasse padrone di Milano, i capitani e difensori della libertà pubblicarono un editto per la pudicizia e morigeratezza pubblica.[1]

[1] « 1450 *die* 23 *februarii* (*).— Se in ogni tempo debbe cadauno voglia essere chiamato fidele e devoto cristiano guardasse da fare contro li commandamenti del nostro Signore Dio, molto più è necessario emendare la vita nel tempo della tribulatione et afflictione per impetrare gratia et misericordia da la Divina bontà. Intendando aduncha li illustri signori capitanei et deffensori de la libertà nostra prohibire quanto sia possibile etiam mediante le pene et punitione temporale la disonestà et detestabile vita de quelli tengano femine a soa posta, et etiandio alcuni quali non temendo il judicio divino presumano biastemare Dio e la sua gloriosa Madre et li suoi Sancti e Sancte, li quali duy gravissimi peccati grandemente et pubblicamente si commettono in questa città et in li borghi soi non senza evidentissimo periculo de provocare majore ira de Dio contra de noi tutti, denuo fare crida et bando che niuno de qualuncha stato, grado, o conditione voglia se sia dal majore al più minimo ardisca ne presuma in questa città borghi et jurisdictione soa tenire in casa soa ne fora de casa femine o sia concubina a soa posta per qualuncha modo se sia, imo cadauno l' havesse o tenesse fra tri di proximi li debbia avere cazate da se, et esse femine et concubine debiano levarsi et aut spazare la città, aut redurse in loco honesto et tale se intenda che facciano bona et correcta vita, sotto pena irremissibile de fiorini venticinque a cadun homo quale sera trovato contrafare, tante volte da essere pagati, quante volte contrafarà, et a caduna femina contrafaciente da essere scovata pubblicamente per tutta la città, e poi reducta al publico loco, o cazata fora de la città. Et similmente niuno, come è dicto, ardisca o presuma biastemare Dio, ne la sua gloriosissima Madre, ni etiandio Sancto Ambrosio nostro protectore et Patrone, ni alcuno Sancto o Sancta sotto pena irremissibile ultra le altre imposte altre volte de fiorini vinti per cadauna volta a chi contrafarà, et a chi non potrà pagare o non pagarà la dicta pena infra tre di sotto pena di sguasi tri di corda, vollero ancora et chiarisseno li prefati signori capitanei che cadauno non solo possa, ma etiandio debba accusare qualunque contrafarà li predicti duy casi accusando guadagni il quarto della dicta pena pecuniaria, l'altro quarto sia delli poveri de Cristo et la mità sia della Comunità, ma chi non accusarà, et sappia chi abbia contrafacto in tenire femine et biastemare come è dicto, cada in pena per cadauna volta de fiorini cinque, et caduno possa questi altri accusare, et della pena si faccia come è dicto di sopra. Ancora perchè li prefati signori hanno ordinato et comandato che niuno debba zugare a zugo de dadi, tavole et cartexelle, nè lassare zugare in casa sua sotto la pena che contengono le cride fatte sopra di cio: Addesso chiariscono et volleno che caduno non solo possa ma sia obbligato ad accusare qualunca contrafarà ed accusando guadagni il quarto della dicta pena pecuniaria

(*) « 1450 il di 23 febbraio. »

Oltre il Corio, che minutamente descrive la desolazione di que' tempi e la miseria di quel governo, anche il Decembrio ce ne dà un' idea colle parole seguenti: — *Mediolanensium res in deterius labi cœpere. Nam duce destituti, dissidentibus inter se civibus, deteriora prioribus in dies pullulabant. Non publica munera a populo rite gubernari; non divites onera conferre; non jussa quisquam exsequi poterat; sed veluti tempestate disjecta classis, inundante pelago, hinc inde ferebatur. Si qua in residuis militibus spes affulserat, Caroli Gonzagæ ambitione turbabatur, qui ad populi dominatum improbe aspirans, longa suspicione cuncta detinebat. Qua ex causa desperatione et pavore squallebant omnia. Conjurationes ad hæc a quibusdam perpetratæ majorem adhuc sollicitudinem singulis injecerant. Capti siquidem plerique nobilissimi cives, et supplicio affecti sunt. Sed nec ullorum cæde mali atrocitas leniri poterat..... Boni præterea officiis exuti, nec sibi, aut aliis prodesse utiles, silentio languebant; plebs vero inter spem metumque conjecta onus tolerabat, dominatus dumtaxat nomine exsultans.*[1] Questo

et de li altri tri quarti se dispona et faccia come è dicto di sopra; ma non accusando et sappiando chi vi abbia contrafacto cada in pena caduna volta del quarto quale devria guadagnare, et caduno possa questi altri accusare et della pena se faccia ut supra.

Ambrosius Prior.—Marcolinus.—Cridata ad scalas palatii et pro loca solita civitatis per Matteum de Arezio tubetam die lunæ XXIII febbruarii suprascripti (*). » — *Gride* dal 1447 al 1450, vol C. fog. 136, archivio civico.

[1] « Le cose dei Milanesi comiociarono ad andare al peggio. Perciocchè privi » di duci, discordi essendo tra di loro i cittadini, giornalmente ripullulavano con» sigli peggiori dei primi. Non potevano le pubbliche gravezze del popolo con» venevolmente governarsi; non potevano i ricchi sostenere i pesi; non poteva » alcuno eseguire i comandi: ma come una flotta dispersa dalla procella, qua e là » la plebe era portata dalle onde accavallate. Se alcun raggio di speranza splendeva » tuttora nei soldati che rimanevano, turbato era dall'ambizione di Carlo Gonza» ga, il quale al dominio del popolo ingiustamente aspirando, tutte le cose con » lungo sospettare intralciava. Per la qual cosa tutto era squallido per il timore e » per la disperazione. Inoltre le congiure da alcuni tramate maggiore angustia ai » singoli cagionata avevano. Conciossiachè presi furono ed al supplizio condotti » molti nobilissimi cittadini. Ma nè pure colla morte loro raddolcire potevasi » l'atrocità della sciagura...... I buoni inoltre, privati degli uffiej, incapaci a recare » giovamento a se stessi e agli altri, languivano nel silenzio; la plebe poi, situata » tra la speranza ed il timore, il peso tollerava esultando per il nome solo di do» minio.» — *Vita Franc. Sfor.*, cap. 37, (*Rer. Ital. Script.*, tomo XX, col 1041).

(*) « Ambrogio Priore.—Marcolino.—Promulgata alle scale del palazzo e per i luoghi soliti » della città da Matteo di Arezzo trombetta, il giorno di lunedì XXIII di febbraio soprascritto.»

veramente è uno de' tratti più compassionevoli e umilianti della nostra storia: vorrei poterla nobilitare esponendola; ma lo storico consecrato all'augusta verità, benchè contro sua voglia, la scrive. Qual differenza mai fra Milano assediata dall'imperator Federico, e Milano bloccata da Francesco Sforza! Contro l'imperatore e contro tutt'i principi della Germania Milano si difende. Escono con valore i Milanesi dalle lor mura; si cimentano; piegano alfine traditi, soverchiati; e terminano con gloria assicurando lo stato della loro limitata libertà. Contro lo Sforza non v'è un tratto solo di vigore, non un lampo di civile prudenza. Uno spirito ora cenobitico, ora insidiosamente timido e atroce, detta le leggi, dirige le azioni. Erano i nostri, tre secoli prima, agresti, rozzi; ma generosi, guerrieri e affezionati alla patria. I loro discendenti, degradati nella servitù di cattivi principi, sembrano un'altra nazione; e perciò il Secretario Fiorentino ebbe a dire: — *Pertanto dico, che nessuno accidente (benchè grave e violento) potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette, e non seppe mantenerla.*[1] La città colla mediazione di Gaspare da Vimercato si rese a Francesco Sforza dopo trenta mesi e mezzo di anarchia, ossia d'un atroce disordine chiamato *repubblica.* Le monete d'oro e d'argento battute in Milano in que'tempi, hanno da una parte Sant'Ambrogio, e dall'altra la Croce, e la lettera M, colla leggenda *Comunitas Mediolani*, o lo stemma della città. Francesco Sforza entrò in Milano il giorno 26 di febbraio del 1450.[2] Coloro che si lagnano de' tempi presenti, ed esaltano la felicità de' maggiori, torno a dire e lo ridirò pure altra volta, non sanno la storia.

[1] Machiavelli, sulla prima Deca di Tit. Liv., lib. 1, cap. 17.

[2] Nel fabbricar la casa de' signori Delfinooi vicino alla colonna di Porta Nuova scavossi nel 1774 un sasso, su cui leggesi: « Franciscus Sfortia Vicecomes Dux et animo invictus et corpore anno MCCCCL ad IIII Cal. Martias » hora XX Dominio Urbis Mediolani potitus (*). »

(*) « Francesco Sforza Visconti Duca invitto d'animo e di corpo, l'anno MCCCCL il giorno IV avanti le calende di marzo, all'ora vigesima, s'impadronì del dominio di Milano. »

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Francesco Primo Sforza duca di Milano.

Appena il conte ebbe notizia che per quasi unanime voto degli affamati cittadini milanesi egli veniva proclamato signor loro e duca, volle cogliere il momento e senza dimora alcuna entrare nella città; giacchè l'indugio non poteva essere di utilità se non ai Veneziani, ai quali fors' anco, per l'instabilità della moltitudine, avrebbero potuto ricorrere, qualora avesse egli tardato a soccorrerli di vittovaglia nella estremità della fame a cui erano ridotti. Postò egli adunque di contro alle schiere venete un corpo di armati valevole a contenerle; e immediatamente egli da Vimercato incamminossi a Milano alla testa d' un altro corpo di fedeli soldati, i quali oltre le solite armi vennero caricati sulle spalle e nelle tasche di quanto pane ciascuno poteva portare, con ordine di lasciarsi saccheggiare allegramente dalle affamate turbe milanesi. La strada da Vimercato a Milano era popolata da *infinita turba,* dice il Corio, singolarmente nelle dieci miglia vicine alla città. Fu uno spettacolo degno di un cuore sensibile quella pompa, nella quale non già primeggiava il fasto o l'alterigia d' un irritato vincitore, ma bensì l'affabile umanità di Francesco Sforza, che amichevolmente accoglieva le grida di allegrezza del popolo, nominava e salutava le conoscenze che aveva fatte sino da' suoi primi anni in questa quasi sua patria, ordinava ai valorosi soldati suoi di abbandonare ogni contegno militare e imponente, e fatti concittadini, di lasciarsi svaligiare dall'affamata moltitudine che avidamente si satollava col loro pane; e fralle consolanti risa che faceva nascere l' inusitata mischia, fralle grida gioiose de' popoli che andavano esclamando: *hæc est dies quam fecit Dominus, exultemus et lætemur in ea,*[1] andò accostandosi alla città e vi entrò per Porta Nuova. Malgrado lo sterminato nu-

[1] « Questo è il giorno che il Signore ci ha dato; esultiamo e rallegriamoci » in esso. »

mero de' cittadini uscitogli incontro, dice il Corio, *benchè grande era stata la moltitudine che di fuori l'haveva salutato, molto maggiore era quella di dentro l' aspectava.* Ognuno procurava di giungere a toccar la mano al conte nuovo duca; e tanta e tanto strettamente la moltitudine lo circondava, che il cavallo di lui parve portato sulle spalle de' cittadini. Andossene egli direttamente al Duomo per rendere alla Divinità il primo omaggio d'un avvenimento sì fausto per lui; ma non fu possibile ch' egli scendesse dal cavallo, e dovette così entrarvi e così orare: tanta era la immensità della turba e tanto era l' entusiasmo de' nuovi suoi sudditi! Dispose poscia il nuovo duca che da Pavia, da Cremona e da altri luoghi venisse portato quanto occorreva al vitto e ai comodi, e in tre giorni l' abbondanza comparve nella città. Tutto venne ordinato dal duca con paterna previdenza: pose al governo della città uomini probi e illuminati; intimò la pace, la sicurezza, il gaudio a ciascun Milanese; distribuì ai poveri larghi soccorsi di frumento; poi tornò al campo contro i Veneziani, i quali si ritirarono a quartiere, e così fece egli pure de' suoi. Ricevette l' omaggio di Bellinzona, Como e Monza suddite de' Milanesi. Spedì i suoi ministri alle corti estere per dar loro avviso della nuova sua condizione. L' imperatore Federico Terzo, e Carlo re di Francia ricusarono di trattarlo qual duca, perchè il primo non doveva riconoscere rivestito di quella dignità se non un discendente maschio legittimo de' Visconti investiti; e l' altro pretendeva dovuto il ducato ai discendenti della principessa Valentina. Gli altri principi lo riconobbero. Gli uomini più turbolenti e sediziosi, quei che avevano tiranneggiato il popolo nel tempo dell' interregno, vennero con umanità relegati nelle città vicine.

Non voleva il nuovo duca sgomentare i sudditi dominando sopra di essi con un potere illimitato, nè che essi lo considerassero come un dispotico conquistatore. Sarebbe stato troppo repentino il passaggio dalla licenza alla servitù, e questo violento cambiamento avrebbe potuto facilmente cagionar poi de' pentimenti e de' moti nel popolo; nel qual caso un principe vi perde sempre, quand' anche giunga colla forza a reprimere ed a punire. Ciò conosceva ottimamente il

Digitized by Google

saggio duca; e perciò volle che alla nuova dominazione di lui servisse di base un contratto, e che i sudditi lo considerassero sovrano e non despota. Questa prudente politica diresse il solenne contratto di dedizione, celebrato il giorno tre di marzo 1450 nella villa del conte Giovanni Corio in Vimercato, essendone rogato il notaio Damiano Marliano; in vigore del qual atto venne concordato che le gabelle sarebbero state moderate, riducendosi la macina a soldi 12, il dazio del vino a soldi 4, e stabilendosi che non s' imporrebbero in avvenire nuove gabelle, anzi si abolirebbe quella del fieno. Che il nuovo duca avrebbe fatto residenza in Milano, almeno per due terze parti dell'anno. Che i tribunali avrebbero sempre in Milano la loro sede. Che il prezzo del sale sarebbe stato lire tre per ogni staio. Che non si sarebbe imposto verun carico straordinario, eccetto quello di somministrar carri e guastatori per gli usi militari. Che il solo podestà di Milano sarebbe stato forestiere, ma tutti gli altri ufficj sarebbero confidati a' Milanesi; e alla vacanza d' ogni carica la città avrebbe presentata la nomina di sei, fra i quali il duca avrebbe fatto la scelta, salvo però l' arbitrio a lui, in casi speciali, di scegliere anche altrimenti. Che il duca avrebbe mantenuta la fede ai creditori di Filippo Maria. Che si osserverebbero gli statuti civili e criminali e quei de' mercanti. Che non si sarebbero impetrati privilegi dal papa, nè dall' imperatore senza il beneplacito del duca. Che i soldati a piedi, a cavallo, saccomanni, uomini d' armi, sarebbero partiti dalla città, dovendo essa restare immune dall'alloggiamento militare, eccettuati i contestabili alle porte; il duca però in casi speciali potrà deviare da questa regola. Questi sono i più importanti articoli del solenne contratto:[1] indi il nuovo duca fece il pubblico ingresso dalla Porta Ticinese il giorno 25 di marzo 1450.[2] Il nuovo duca

[1] All' archivio pubblico può esaminarsene da chi lo voglia l' originale.

[2] Osservando come tutti i solenni ingressi e dei duchi e dei governatori e degli arcivescovi si fecero sempre dalla Porta Ticinese, mi sembra probabile che quest' usanza discenda sino dai tempi de' Longobardi, quando Pavia fu la capitale e la città regia; e forse l' arcivescovo dopo d' essere stato riconosciuto dal sovrano o suo luogotenente in Pavia, di là spiccavasi per la pubblica cerimo-

era colla sua sposa Bianca Maria e col primogenito Galeazzo Maria. Un numero grande di matrone andarongli incontro pomposamente. Gli oratori delle città suddite, i nobili milanesi tutti sfoggiarono per rendere magnifico quell'ingresso. Erasi preparato un maestoso carro e un baldacchino; ma un tal fasto non piacque a Francesco Sforza che amava la gloria e non le apparenze teatrali; e ricusandolo disse, ch'egli in quell'ingresso s'incamminava al tempio per rendere omaggio al padrone dell'universo, avanti del quale gli uomini sono tutti eguali. Cavalcò egli adunque. La folla immensa del popolo, i ricchi arredi de' nobili, la magnifica parata degli uomini d'armi che precedevano, tutti coperti d'usberghi lucidissimi, il lusso de' loro illustri condottieri, tutto ciò formò uno spettacolo sorprendente. La cerimonia si fece al Duomo, ove smontato il duca si pose una candida sopravveste: indi colle solennità de' sacri riti la duchessa e il duca vennero ornati col manto ducale fra gli applausi e i viva del popolo. Poi dagli eletti di ciascun quartiere ricevette il giuramento di fedeltà. Essi a lui consegnarono lo scettro, la spada, il vessillo, il sigillo ducale e le chiavi della città. Fatto ciò, il duca fece proclamare conte di Pavia il primogenito Galeazzo. Terminossi per tal modo la funzione in Duomo, seguendosi il rito de' duchi antecessori. Indi per cinque giorni volle il duca che la città vivesse in mezzo alle feste e alle allegrie. Danze, giostre, tornei di varie sorte, musica, spettacoli teatrali, lautissimi pranzi, tutto venne così giudiziosamente distribuito e con tal previdenza ed ordine eseguito, che si mostrò il duca la delizia della buona società e l'anima dei divertimenti. Egli creò molti cavalieri, scegliendo quei che più meritavano quest'onore, e tutti li regalò nobilmente. Insomma Francesco Sforza, invincibile alla testa di un'armata, si mostrò il più giudizioso direttore delle feste, come si fece conoscere il principe più umano, e giusto e benefico, reggendo in pace lo Stato.

Il papa Nicolò Quinto, i Fiorentini, i Genovesi, i Luc-

nia. Quando s'assoggettò la Chiesa Milanese a Roma, e l'elezione e consacrazione si trasferirono in Roma, tutto cambiossi; fuori che questa avvertenza non s'ebbe di farlo entrare per la Porta Romana.

chesi, gli Anconitani, i Sanesi e varj altri Stati e principi d'Italia spedirono tosto i loro ministri per una onorevole ricognizione al nuovo duca. Il primo pensiero di questo principe fu di rialzare il castello di Porta Giovia demolito due anni prima, siccome dissi. Questa fortezza fabbricata da Galeazzo Secondo era necessaria per la sicurezza del duca, il quale in una città piena di partiti, recentemente riscaldata dal nome di libertà, rendeva sempre pericolosa la residenza del nuovo principe, sprovveduto in fatti di legali fondamenti per succedere nel ducato. Ma nemmeno conveniva alla prudente accortezza del nuovo signore di palesare la inquietudine sua, nè di lasciar conoscere al popolo apertamente una tale diffidenza; essendo cosa naturale alla moltitudine il non accorgersi delle forze proprie, se non pel timore altrui. Propose egli adunque alla città, come ostinandosi tuttavia i Veneziani nella guerra contro di lui e contro lo Stato, trovandosi Milano allora mal difesa dalle mura della circonvallazione, non convenendo di acquartierare l'armata nella città resa esente dall'alloggio militare, non eravi modo alcuno di preservare la metropoli dai pericoli d'un assalto, se non ricoverando in luogo munito e forte un corpo di armati in guisa da allontanare il nemico da simili tentativi. Propose quindi alla deliberazione della città medesima il determinare, se dovesse per tutela di lei riedificarsi il castello, assicurando nel tempo medesimo la città, che vi sarebbe stato collocato per castellano non mai altri che un nobile milanese per tutt' i tempi a venire. Questa moderazione di cercare l'assenso per una cosa ch'egli avrebbe potuto da se medesimo fare immediatamente, le maniere umanissime e nobilissime del duca, tante virtù militari e civili riunite in questo grand'uomo, impegnarono i primarj cittadini ad ottenergli la pubblica acclamazione per rialzare la demolita fortezza. Si fecero le adunanze del popolo in ciascuna parrocchia per deliberare su tale inchiesta. La storia ci ha conservato un discorso tenuto in tale occasione da Giorgio Piatto allora celebre giureconsulto. Egli era nell'adunanza della parrocchia di San Giorgio al Palazzo. [1] Que-

[1] In quei contorni trovasi una via che oggidì pure conserva il nome de' Piatti.

sti parlò al popolo così: « Se il virtuosissimo principe Francesco Sforza fosse immortale, come immortale ne sarà la sua gloria, io il primo fra i cittadini milanesi vorrei caricare sulle mie spalle le pietre e portarle al sito, ove si propone d'innalzare il castello. Una fortezza sotto il felice governo d'un così provido sovrano serve a ornamento della città, a tutela e sicurezza di ciascuno di noi. Ma, cittadini miei, verrà quel giorno, in cui il nobilissimo duca Francesco piegherà sotto la universal condizione. I sovrani sono soggetti al destino dell'umanità; muoiono: e dopo un principe umano, benefico, provido, siamo noi certi che vi succeda un altro principe erede di sue virtù? Una ròcca inespugnabile, che torreggiando sulle case nostre può incendiarle e distruggerle, in potere di un malvagio principe, lo rende arbitro assoluto di noi, di tutto il nostro. Appiattato in quel forte, qual limite aver potranno le violenze, le estorsioni, la tirannia? Se innalziamo questa fortezza, noi imponiamo al collo de' nostri discendenti, come a tanti buoi, il giogo della servitù. I nostri figli malediranno un giorno noi, la nostra spensieratezza, la cecità nostra. Noi decretiamo la sciagura della patria, e rendiamo i nomi nostri esecrandi ai nostri discendenti. Che bisogno ha mai Francesco Sforza di una fortezza? I nostri cuori, i nostri petti gli offrono una più grande, più solida munizione di qualunque altra. Egli non ha bisogno di castelli per difendere la signoria. Infin che un solo di noi sarà in vita, combatterà contro chi tentasse di frastornarla. Cittadini miei, badatemi, parlo per me, parlo per ciascuno di voi; uniformatevi al mio suggerimento, e siate certi che per tal modo avremo sempre una delle due cose buone, o un principe retto o la libertà. I nostri nipoti ci benediranno, e vivranno lieti e felici, siccome lo siamo ora noi sotto il governo del clementissimo duca. » Così parlò Giorgio Piatto, e non persuase veruno. Egli era uno de' pochi cittadini che avrebbero potuto reggere lo Stato nel tempo della repubblica, e che giacquero oscuri e inoperosi. L'unanime consenso della città concluse di pregare il duca a voler riedificare il castello, quale internamente scorgesi anco oggidì, cioè un vasto edificio quadrato con quattro poderose torri, ossia torrioni agli ango-

li,[1] fortissimi ripari che sostenendo grossi pezzi d'artiglieria possono far volare le palle al disopra della città. Questo rialzamento della fortezza costò più d'un milione di ducati, ossia di zecchini.

Il regno di Francesco Sforza fu breve, poichè durò sedici anni, e non più. Egli non visse mai in pace, nè potè pienamente rivolger l'animo alla parte del legislatore ed alla riforma politica della nazione. Sarebbe troppo noioso il racconto delle minute azioni di queste guerre. Sopra tutto i Veneziani continuarono a mover le armi contro del nuovo duca. Pretendeva egli Bergamo e Brescia possedute dai Visconti, e per solo dritto di conquista usurpate durante il dominio di Filippo Maria. Pretendeva Verona e Vicenza, come il retaggio della casa Scaligera terminata nell'ava di sua moglie, cioè nella duchessa Caterina. Per lo contrario i Veneziani pretendevano di portare il loro confine all'Adda. Sedici mila cavalieri stavano in campo per la Repubblica di Venezia, e diciotto mila ne presentava all'opposto il duca Francesco. I Fiorentini erano collegati col duca, i Savojardi colla Repubblica Veneta. Le ostilità non cessarono ancora per quattro anni da quella parte. Finalmente innoltrandosi i Turchi padroni di Costantinopoli verso la Grecia e verso la Dalmazia, i Veneziani ricorsero alla mediazione di papa Nicolò Quinto, affine di ottenere la pace col duca, onde poter rivolgere tutte le forze in loro difesa contro del Turco. Il duca piegossi ai paterni ufficj del Sommo Sacerdote, e coll'opera del nobil uomo Paolo Balbo ai nove d'aprile del 1454 fu sottoscritta la pace di Lodi, celebre per noi, poichè oltre le ragioni della casa della Scala, alle quali rinunziò il duca, cedette pure i suoi diritti sopra Brescia e sopra Bergamo, anzi abdicò dal ducato la città di Crema e suo territorio, trasferendone il dominio nella Repubblica Veneta che la possedette dappoi. Alle guerre in seguito che il duca ebbe co' Savojardi si pose termine con una pace che fissò il fiume Sesia per limite ai due Stati. Le città che formarono lo Stato sotto il dominio del conte Francesco primo duca Sforza, e quarto duca di Milano, furono quindici, cioè Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como,

[1] I due soli però imminenti alla città furono perfezionati.

Digitized by Google

Novara, Alessandria, Tortona, Valenza, Bobbio, Piacenza, Parma, Vigevano, Genova e Savona. Queste due ultime città le acquistò lo Sforza nel 1464 per la cessione che gliene fece Lodovico re di Francia, il che non bastando, colle armi sottomise Genova al suo potere. Come poi il re di Francia Lodovico Undecimo avesse fatta questa cessione, dopo che il di lui padre Carlo Settimo aveva ricusato di riconoscerlo per duca, e come a questo segno pregiasse egli l'aiuto e l'amicizia dello Sforza, ce lo insegnano più autori. La Francia era immersa nella guerra civile; il re aveva collegati contro di lui il duca di Calabria, il duca di Borbone, il duca di Bretagna, il duca di Bari, il duca di Namur, i conti di Charolois, Dunois, Armagnac, Dammarfin; e questa lega formata contro del re Cristianissimo si qualificava *la lega del ben pubblico.* Il re Luigi sommamente onorava Francesco Sforza, a tale che interamente si reggeva a norma de' consigli di lui. Il signor Gaillard, uno de' più accreditati scrittori francesi, a tal proposito: — *Les talens politiques de Sforce égaloient ses vertus guerrières. Louis XI qui se connoissoit en hommes habiles le consultoit comme un sage. Ce fut François Sforce qui lui traça le plan qu'il suivit pour dissiper la Ligue du bien public: aussi Louis XI ne souffrit-il jamais que la maison d'Orléans qu'il haïssoit, troublât Sforce dans la possession du Milanez.*[1] Il Corio dice che *il re pregò Francesco Sforza duca di Milano che gli sporgesse adiuto;* per lo che il duca preparò un valido esercito, e lo spedì nella Francia sotto il comando di Galeazzo Maria conte di Pavia di lui primogenito. In quell'esercito servivano da generali Gaspare Vimercato, Giovanni Pallavicino, Pier Francesco Visconti e Donato da Milano. Il duca di Savoia accordò il passaggio a quest'armata, la quale dal Delfinato passò nel Lionese, s'impadronì di Pierancisa, vi pose comandante Vercellino Visconti, indi, passato il Rodano, postossi sul Borbonese, e servì il re con tanta fermezza e valore, che *Sforzeschi più che huomini erano extimati,* dice il Corio, e vennero costretti i collegati a sottomettersi al re; per

[1] *Histoire de François Premier, Roi de France, dit le grand Roi et le Père des Lettres. Par M. Gaillard de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.* — A Paris, chez Saillant et Nyon, tome I, page 105.

Digitized by Google

lo che quel monarca l'anno 1466 mandò al duca una solenne ambasciata *per ringraziarlo di tanto beneficio*; sono parole del Corio. Per tai motivi il re di Francia cedette al duca tutti i diritti suoi sopra Genova e Savona.

Ma Genova, siccome dissi, fu di mestieri sottometterla colle armi comandate dallo stesso Gaspare Vimercato, che introdusse lo Sforza in Milano, e fu nella spedizione di Francia. I Genovesi assoggettati spedirono a Milano ventiquattro oratori accompagnati da più di dugento loro cittadini, e il duca accolse onorevolmente l'omaggio loro, spesandoli e alloggiandoli signorilmente.[1]

Nè soltanto co' Veneti, co' Savojardi, colla lega e co' Genovesi fu costretto a guerreggiare per mezzo de' suoi generali il nuovo duca; ma ben anco nel regno di Napoli, come ausiliario di Renato d'Angiò, mantenne le sue schiere. Renato pretendeva quel regno come figlio adottivo della regina Giovanna Seconda, ed aveva seduto sul trono di Napoli come re, sintanto che il più fortunato di lui, Alfonso d'Aragona, ne lo scacciò, e si pose in suo luogo. Venne a Milano il re Renato, e lo accolsero il duca e la duchessa Bianca Maria colla dovuta magnificenza. Egli condusse una squadra di Francesi, i quali si unirono cogli Sforzeschi. Il padre della duchessa diciotto anni prima aveva pure in Milano alloggiato il re Alfonso d'Aragona rivale di lui; ma Alfonso vi dimorò come prigioniero, Renato come amico ed alleato. Le avventure poi del regno di Napoli terminarono facendo lo Sforza la pace col re Alfonso, e questa pace fu convalidata con due nodi di parentela. Alfonso duca di Calabria, nipote del re Alfonso e figlio di Ferdinando, sposò la principessa Ippolita figlia del duca Francesco; e la principessa Leonora, figlia pure di Ferdinando, fu data in moglie a Sforza Maria terzogenito del duca.

Frammezzo a' pensieri militari per difendere lo Stato e rivendicarne le usurpate membra, il duca Francesco non dimenticò mai le cure d'un padre benefico de' suoi popoli. Abbelli, ristorò e rese più vasto il palazzo ducale, fabbricato da

[1] Alloggiarono nel palazzo altre volte del Conte Carmagnola, ora detto il Broletto, in cui si radunano i Corpi Municipali.

Matteo Primo, ornato poscia da Azzone, rifabbricato da Galeazzo Secondo, e cadente e quasi abbandonato allorchè il duca Francesco divenne signore di Milano; poichè Filippo Maria, come vedemmo, non mai vi alloggiò. Riedificò maestosamente il castello di Porta Giovia che tuttora è in piedi, sebbene cinto al di fuori di fortificazioni fattevi durante il governo della Spagna. Intraprese e condusse a fine la fabbrica dell'Ospedal Maggiore, aperto indistintamente a sollievo dell'egra umanità, senza riguardo a patria nè a religione. Il turco, l'ebreo, il cattolico, l'acattolico, purchè siano ammalati e poveri, ivi trovano ricetto e assistenza. Intraprese in fine e condusse pure al suo termine la grand'opera del canale, ossia *Navilio*, che da Trezzo conduce a Milano le acque dell'Adda. Il Decembrio così ci assicura: *Conversus deinde ad excolendam urbem, vicis arena latereque constratis, Arcem Portæ Jovis populi tumultu antea disjectam, e fundamentis erigi magnificentissime curavit. Curiam etiam priscorum Ducum vetustate fatiscentem non solum restituit, sed ampliavit, ornavitque. Aquæductum quoque ex Addua defosso solo per viginti miliaria deduci jussit, quo agri finitimi irrigarentur, populoque necessariæ copiæ suppeterent.* [1] Questo canale che chiamasi tra noi *Navilio della Martesana,* [2] fu progettato l'anno 1457. Bertola da Novate fu l'ingegnere cui Francesco Sforza trascelse per quest'opera: egli era nostro cittadino milanese. Fu condotto a termine l'anno 1460.[3] *Le principali difficoltà del pro-*

[1] « Rivolto essendosi quindi all'ornato pubblico della città, e con arena e » mattoni riparate avendo le strade, volle con somma magnificenza che dai fonda» menti si erigesse il castello della Porta di Giove, atterrato da prima per popolare » tumulto. La corte altresì dei primi duchi, già cadente per vecchiezza, non solo » ristabilì, ma ampliò ed arricchì di ornamenti. Comandò ancora, che scavandosi » il terreno dall' Adda si derivasse per venti miglia un acquedotto per mezzo del » quale i campi vicini fossero irrigati, e al popolo non mancassero le derrate ne» cessarie. » — Decembrio, *Vita Franc. Sfor.*, cap. XL, (*Rer. Ital., Script.*, tomo XX, colon. 1046).

[2] Dalla provincia della Martesana per cui passa, detta forse anco dal Dio Marte.

[3] Veggasi il Benaglio, *Relazione Istorica del Magistrato,* che riferisce il decreto del duca Francesco che è il seguente: — « Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani etc. Papiæ Angleriæque Comes ac Cremonæ Dominus. » Cum pro bene placitis nostris et subditorum nostrorum commoditate fieri debere » ordinaverimus Navigium discensurum ex Abdua ad hanc inclitam Civitatem

getto erano di derivare un ramo perenne d'acqua dall'Adda in un luogo di corso assai rapido, di continuare per alcune miglia il nuovo cavo in una costa sassosa, e di attraversare con esso il torrente Molgora e il fiume Lambro.[1] Questo canale è sostenuto dapprincipio da un argine grandioso di pietra sino all'altezza di 40 braccia sopra il fondo dell'Adda. La lunghezza del canale è circa di 24 miglia. Il torrente Molgora vi passa sotto con un ponte di tre archi di pietra. Il Lambro vi sbocca dentro ad angolo retto, ed a foce aperta con tutte le piene, e si scarica dalla parte opposta. Il canale, quale fu fatto dal duca Francesco, era più ristretto di quello che ora noi lo veggiamo, e venne adattato a questa più comoda guisa l'anno 1573. Il Navilio sfogavasi per l'alveo del torrente Seveso, nè entrava allora nella fossa della città, siccome per opera di Lionardo da Vinci s'eseguì con somma maestria l'anno 1497, introducendovisi sei sostegni, ossian *conche*, in-

» nostram Mediolani, deputaverimusque nobilem virum Ruffinum de Prioris au- » licum nostrum præclarissimum Commissarium qui cum avisamentis ac parte- » cipatione Bertolæ de Novate dilecti civis nostri Mediolani habeat omnia expedire » et expediri facere quod ad dicti Navigii perfectionem attineat, eligendum duxi- » mus etc. (*). » Indi destina un tesoriere separato per quest'opera, a cui dalla Ducal Camera debbasi sborsare illimitatamente qualunque somma. *Dat. Mediolani die primo iulii* 1457 (**). Veggasi pure il Settala, *Relazione sul Navilio della Martesana*, ediz. del 1603, pag. 59.

[1] Così Paolo Frisi nel secondo tomo delle sue opere stampate in Milano dal Galeazzi 1783, pag. 465. L'immatura perdita che abbiamo fatto di quest'illustre nostro cittadino, mentre era nel pieno vigore della sua mente, ha privato noi e i posteri di maggiori ammaestramenti ch'egli ci avrebbe lasciati. Cessò di vivere il giorno 22 novembre 1784 per una cancrena procuratagli da un taglio, al quale sconsigliatamente venne sottoposto. Morì colla tranquillità d'un'anima virtuosa, e presentò all'avversa fortuna, come in vita così in morte, una virile costanza. L'uomo e l'autore in lui furono allo stesso livello. — *Il chiarissimo autore fece erigere a sue spese all'illustre matematico e filosofo Frisi suo amico un elegante monumento in marmo carrarese con iscrizione latina, nella chiesa di Sant'Alessandro de' Cherici Regolari di San Paolo di questa nostra città; valendosi a questo effetto dell'opera del celebre scultore Franchi.* — Nota del canonico Antonfrancesco Frisi.

(*) « Francesco Sforza Visconti Duca di Milano; ec. Conte di Pavia e di Angera e Signora » di Cremona. Siccome per il nostro buon piacere e per il comodo dei nostri suddili avevamo » ordinato che si dovesse fare un naviglio che discendesse dall'Adda fino a quest inclita città » nostra di Milano, ed avevamo deputato il nobile Ruffino dei Priori, cortigiano nostro illustrissimo commissario, che col consiglio e colla partecipazione di Bertola da Novate, diletto nostro » cittadino milanese, debba spedire e fare spedire tutto quello che appartiene alla perfezione » del detto naviglio, abbiamo giudicato di dovere eleggere ec. »

(**) « Dato in Milano il dì primo di luglio 1457. »

venzione allora novissima, e per mezzo di cui le barche ebbero il passaggio dal nuovo canale all'antico. [1] Nondimeno porzione dell'acqua cavata dall'Adda, e condotta nel nuovo canale, entrava in Milano ad altri usi, come si prova da memorie conservate ne'registri della città. [2] Così nello spazio di sedici anni, in mezzo a guerre continue, malgrado la devastatrice pestilenza, la quale cominciò appunto colla di lui signoria l'anno 1450, e in Milano estinse trenta mila abitatori, Francesco Sforza ci lasciò un canale navigabile, un grandioso e ricco spedale, due magnifiche fabbriche, il castello e la corte ducale, e le vie della città riattate.

Questi sono i pubblici monumenti che ci rimangono del nostro buon duca Francesco Sforza; ma la storia ci ha conservato de' tratti di lui, che più intimamente ancora ci palesano la di lui anima. Il Corio ce lo rappresenta così: *Fu questo principe liberalissimo, pieno de humanitate, e mai veruno di mala voglia se partiva da lui; e singolarmente honorava li homini virtuosi e docti: contra gli homini simplici non exercitava alchuna inimicitia; ma haveva in summo odio li versuti e maliciosi. In nisuno fu maggiore observantia di fede: amò sempre la justitia, e fu amatore de la religione. Ebbe eloquentia naturale, e nulla extimava gli astrologhi.* La figura del duca era sommamente dignitosa. Negli atteggiamenti era elegante e nobile senza studio alcuno. La statura era più grande della comune degli uomini; e guardandolo alla fisonomia sola del volto, ognuno ravvisava in lui un uomo nato per comandare.

[1] Tutto ciò più esattamente può leggersi nell' opera del citato Frisi, libro terzo, capo terzo, de' *Canali navigabili.*

[2] Nei registri civici delle lettere ducali del secolo XV, fog. 223, leggesi la concessione fatta dal Ducal Magistrato il 10 dicembre 1471 di una bocca d' acqua del Navilio della Martesana da estraersi vicino al Redefosso in beneficio dell Ospedal Grande e dei consorti Ghiringhelli Bossi e Rebecchi, essendo commissario del Navilio l' ingegnere Pietro da Fano del Malpaga. Altre concessioni poi si trovano nei libri dell' ufficio Panigarola, registro F, fog. 265. Vedesi accordata di più l acqua al convento de' Frati di S. Maria degli Angioli l' anno 1468 per ducal concessione. Il che mostra come sin d' allora entrasse l' acqua del Navilio in Milano. Nell' ufficio degli statuti Panigarola trovasi pure il decreto di Bianca Maria vedova duchessa e tutrice del duca Gio Galeazzo, fatto li 11 settembre 1467, che invita ad acquistare dalla Ducal Camera l'acqua del Navilio della Martesana.

Non vi fu chi lo superasse, mentre fu giovine, nella robustezza ovvero nella agilità. Fu pazientissimo d' ogni disagio, caldo, freddo, fame, sete: tutto sopportava con volto sereno. In faccia al nemico non palesò mai non che timore, ma nemmeno inquietudine; nè mai si mostrò dolente per le ferite che riportò. Abitualmente visse sobrio in ogni cosa, moderato alla mensa, sempre semplice e frugale. Amava di pranzare in compagnia, ed oltre ai commensali, lasciava a moltissimi la libertà di visitarlo mentre era a mensa, ed ascoltava quanto ciascuno voleva esporgli, con pazienza e bontà. Poco dormiva, ma quel poco non mai lo perdè, nè per animo turbato, nè per rumore alcuno: dormiva in mezzo a qualunque strepito. Egli era dotato di un ingegno penetrante e di una esimia prudenza per modo, che niente intraprendeva se prima diligentemente non l'avesse esaminato; ma poich'era deciso, con mirabile magnanimità e celerità incredibile l'eseguiva. Malgrado la scostumatezza di quei tempi, egli fu sempre alieno dal disordine, nè si lasciò sedurre alla lascivia. La virtù signoreggiollo per modo, che negli avversi casi non s' avvilì giammai; e quanto più gli venne prospera la fortuna, tanto più modesto mostrossi ed incapace di usar contumelia a' nemici; anzi nel corso intero di sua vita non si vendicò mai.[1] Testimonio ne fu il conte Onofrio Anguissola

[1] Simonella, nella *Vita di Francesco Sforza*, lib. 31, (*Rer. Italic. Script.*, tomo XXI, col 778), così dice: « Ea autem utebatur ingenii acrimonia, » ac gravitate, prudentia, atque consilio, ut nihil neque in bellicis neque in ur» banis rebus iniret umquam quod minùs fuisset diligentissime antea metitus, » omnemque prospexisset eventum, et quod decreverat innata quadam animi ma» gnitudine et incredibili celeritate conficiebat. Mirum dictu est quam abstineret » illecebris, humanisque voluptatibus, atque cupiditatibus: et quod rarissimum » in aliis invenies, cum neque in rebus adversis, si qua iniquitate fortunæ acci» derant, deprimebatur animo, ita ne in secundis quidem efferebatur. Quin po» tius sicuti in adversis non frangebatur, ita etiam in prospera fortuna modestis» simus semper fuit; et alios ab omni contumelia injuriaque continebat. Et ne » id quidem mirum, cum omnibus de se præstaret exemplum; qui cum maxime » vinceret, ultione non utebatur (*). »

(*) « Era poi dotato di tale penetrazione d'ingegno, di tale gravità, prudenza e avvedu» tezza, che nulla intraprendeva giammai nelle cose tanto militari, quanto urbane, che diligen» tissimamente, benchè fosse piccola cosa, non avesse da prima considerato e tutto ne avesse » pronosticato l'evento; quelle cose poi che determinato erasi di fare, compieva con una certa » innata grandezza d'animo e con incredibile celerità. Mirabile è a dirsi, quanto lontano si » tenesse dalle seduzioni e dalle umane voluttà e cupidigie; e quello che rarissimo troverassi in

piacentino, il quale, capo della sedizione di Piacenza, colle armi del duca fu preso. Il duca lo fece custodire bensì come era necessario, ma la custodia fu il solo male ch' ei dovette soffrire. Il Simonetta diffusamente c' informa del suo militare talento e della mirabile provisione di lui anche nei dubbj eventi della guerra, e de' ritrovati impensati e opportuni che venivangli in mente per superare le difficoltà, e della liberalità e beneficenza sua abituale, e quasi organica e di temperamento. Umano e clemente fu sempre questo grand' uomo: pronto alla collera, tosto si conteneva, siccome è l' indole dei generosi; e colui al quale avesse fatto danno o con parole o altrimenti, non occorreva che chiedesse cosa alcuna, chè il buon principe co' beneficj lo risarciva spontaneamente. Non amava i lodatori, e conosceva che questa è la maschera seducente, colla quale il vizio insidiosamente si accosta al soglio. Non vi era cosa più sicura che la fede e la parola di Francesco. Così ce lo descrive il citato Simonetta, che termina con queste parole: *sed illud certe ausim affirmare, post Cajum Julium Cæsarem neminem fere habuisse Italiam reperies, quem jure possis cum uno Francisco Sfortia conferre. Qui quidem cum vicisset semper, et victus fuisset numquam, ita diem obiit ut omnibus de se non minus desiderium, quam fletum relinqueret.* [1]

Già da due anni era stato idropico il duca, e sebbene ei nell'aspetto sembrasse ristabilito, soffriva nelle gambe, le quali anche talora si gonfiavano. Egli tentò qualche rimedio per ridurle alla loro figura di prima; e v'è chi attribuisce a tal cagione la quasi improvvisa di lui morte accaduta con due soli giorni di malattia. Il giorno 8 di marzo dell'anno 1466,

[1] « Ma oserei certamente affermare, che dopo Giulio Cesare nissun uomo tro» verassi avere avuto l' Italia, che a buon diritto si potesse col solo Francesco » Sforza paragonare. Il quale per verità vinto avendo sempre, nè mai essendo stato » vinto, finì i suoi giorni in modo, che a tutti non meno lasciò un vivo desiderio, » che un retaggio di lagrime. » —*Rer. Italic. Script.*, tomo XXI, col. 779.

» altri, siccome nelle avversità, se mai alcuna per iniquità di sorte ne incontrava, non perdevasi » di spirito, così nè pure nelle prospere punto non insuperbivasi. Che anzi, siccome nelle cose » avverse non si avviliva, così ancora nella prospera fortuna fu sempre modestissimo, e gli » altri tratteneva da qualunque ingiuria o contumelia. Nè questo invero è strano, mentre a » tutti egli stesso porgeva l' esempio, e avendo questo grandissima forza, d' uopo non era che » facesse uso di gastighi. »

all'età di sessantacinque anni, dopo sedici anni di signoria, morì il duca Francesco Sforza. Tutta la città rimase squallida e desolata a tale inaspettata disgrazia: *stimando ognuno*, dice il Corio, *non solo havere perduto uno duca, ma uno colendissimo patre*. La duchessa Bianca Maria, sebben colpita da questo impensato fulmine, s'era addottrinata coll'esempio del marito ad affrontare e sostenere l'avversa fortuna. Il figlio primogenito, Galeazzo Maria, in quel punto era nella Francia. Se la duchessa si abbandonava al femminil dolore, la casa Sforza perdeva la sovranità, alla quale mancava la sanzione imperiale. Ella si mostrò degna d'essere stata moglie amatissima di Francesco Sforza: compresse il dolore; pensò a salvare i figli. Con animo virile, la notte medesima, appena spirato il duca, convocò un consiglio dei primarj signori milanesi. Con poche, ma gravi e accomodate parole raccomandò loro l'ordine pubblico, la fede verso il sangue del duca. Scrisse immediatamente a tutt'i principi d'Italia la perdita fatta, e richiese il favore di ciascun d'essi a pro del conte di Pavia, Galeazzo suo primogenito. Poichè ebbe così adempiuti con magnanimità i doveri di sovrana e di madre, si pose ad eseguire quei di moglie secondo l'usanza di que'tempi. Il cadavere del duca nel palazzo ducale si espose; e la vedova mai non si dipartì dal suo fianco, dando segni, come dice il Corio, *d'incredibile amore*. Il terzo giorno poi ornato con tutte le insegne ducali, *e cinto de quella spada, la quale fortissimamente in tutte le victorie haveva usato*,[1] venne con magnifica pompa tumulato in Duomo.

Mentre l'imperatore Federico Terzo venne di qua dall'Alpi, e si fece incoronare in Roma dal papa, egli non toccò nemmeno le terre soggette allo Sforza; non volendo pregiudicare alle ragioni dell'Impero col riconoscere per legittimo sovrano e duca l'usurpatore d'un feudo imperiale, ch'ei non aveva forze per difendere. Era questo un oggetto importante assai per la dominazione della Casa Sforzesca, di cui era mancato il sostegno e lo splendore. Galeazzo Maria in marzo del 1466, allorchè morì suo padre, era, siccome già dissi, nella Francia, comandando nel Delfinato l'armata che il duca

[1] Corio.

aveva allestita in soccorso del re contro la lega. Appena ricevè l'avviso che spedigli la madre Bianca Maria, del cambiamento accaduto nella famiglia, confidò tosto il comando a Giovanni Scipione; e travestitosi come un famigliare di Antonio da Piacenza mercatante, s'incamminò per la Savoja alla volta di Milano. Il giovine Galeazzo aveva ventidue anni; temeva le insidie del duca di Savoja, il quale sulla dominazione della casa Sforza pensava di ampliare il suo Stato. Se riusciva di acquistare Galeazzo Maria per ostaggio, potevasegli far comperare la libertà e il ducato con qualche notabile sacrificio. Malgrado il cambiamento del vestito e della condizione, convien credere che egli venisse riconosciuto, poichè attorniato da una turba di persone, appena ei potè ricoverarsi in salvo nell'asilo di una chiesa; ed ivi dovette starsene tre giorni interi, e la seguente notte poi, mercè la cura di un fedele suo domestico, potè sottrarsi colla fuga, e proseguendo il suo cammino per dirupi e balze non frequentate, potè finalmente ridursi in salvo. Pare impossibile che malgrado il ritardo de'tre giorni dell'asilo, Galeazzo Maria fosse in Milano dodici giorni dopo la morte del duca: ma io credo che sino d'allora vi fossero stazioni regolate pel cambio de' cavalli; tanto più che non si sarebbero potuti altrimenti trasmettere sollecitamente gli avvisi dall'armata ch'era nel Delfinato. Il nuovo duca Galeazzo Maria fece la solenne entrata per Porta Ticinese il giorno venti di marzo del 1466. Tutto lo Stato di Francesco Sforza, composto di quindici città nominate disopra, passò al nuovo duca Galeazzo Maria Sforza. I sovrani lo riconobbero. Il duca di Savoja, poichè vide il duca Galeazzo assicurato sul trono, pensò a stringere non solamente amicizia, ma parentela con esso lui. Si conchiusero le nozze; e il duca Galeazzo Maria sposò la principessa Bona di Savoja il giorno 6 di luglio dell'anno 1468. Una sorella della duchessa Bona era sul trono di Francia; e per tal guisa Galeazzo Maria Sforza nato in Fermo nella Romagna, il di cui avo cinquant'anni prima era un avventuriere, divenne cognato del re di Francia.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Del governo del quinto duca Galeazzo Maria Sforza, e della minorità del duca Giovanni Galeazzo Maria, sesto duca.

Quando uno Stato anche vasto sia accozzato insieme con male arti, con sorprese, con insidie, con tradimento, al morire del sovrano cessa il timore ne'sudditi e ne'vicini; e per poco che il successore sia debole o mancante d'artificio, si scompone, siccome avvenne della signoria che radunò il primo duca Giovanni Galeazzo. Ma quando per lo contrario la dominazione s'acquisti col valore personale, e si innalzi colla generosità delle virtù del sovrano, e siavi stato tempo bastante per imprimere nel cuore degli uomini la riverenza e l'amore che l'eroismo fa nascere, ancora dopo spento l'eroe; l'ammirazione e l'affezione de'popoli ajutano il figlio come parte viva di lui, e malgrado i difetti e la poca somiglianza che egli abbia col padre, lo coprono colla di lui gloria. Così accadde al nuovo duca Galeazzo Maria, il quale poco imitò il magnanimo suo padre. Uno de'primi fatti di Galeazzo lo svela. La duchessa Bianca Maria di lui madre si era sempre dimostrata ottima moglie, ottima madre, donna di senno, di cuore e di mente non comune. Il duca Francesco perciò l'aveva onorata ed amata sommamente. Galeazzo doveva doppiamente il ducato di Milano a lei e per nascita e per l'accorgimento, col qual aveva dirette le cose alla morte del duca Francesco; giacchè qualora non vi fosse stata alla testa della signoria una donna del merito di lei, difficilmente Galeazzo Sforza, assente, avrebbe trovata aperta la via del trono, dove potè placidamente collocarsi. La Bianca Maria co'saggi consigli e colla autorità regolava lo Stato unitamente al duca, quasi come correggente.[1] L'ambizione, la seduzione di consiglieri malvagi fecero nascere la gelosia del comando; indi la visibile freddezza; finalmente la discordia palese tra il figlio ed una madre tanto benemerita. La vedova duchessa preferì la

[1] Nella mia raccolta ho alcune monete di Milano che portano il nome d'entrambi.

pace e il riposo ad ogni altra cosa, e divisò di portarsi a Cremona, città sua, perchè recata da lei in dote, siccome vedemmo, ed ivi lontana dalle contese passare il rimanente dei giorni suoi, non avendo ella allora che quarantadue anni. Abbandonò la corte burrascosa di Milano; ma a Marignano con breve malattia terminò di vivere il giorno 23 ottobre 1468; e il Corio a tal passo soggiugne: *se disse più de veneno che de naturale egritudine.* Temeva il duca che collocatasi a Cremona ella potesse collegarsi co' Veneziani a danno di lui. Simili orrori non sogliono avere molti testimoni, e lo scrittore contemporaneo non può trasmettere ai posteri se non la pubblica opinione. Talvolta una maligna voglia di penetrare ne'misteri della politica segreta forma imputazioni calunniose alla fama altrui. Egli è però certo che tai nere vociferazioni non si spargono, se non sopra di un principio di carattere non buono. Assolvasi Galeazzo dal parricidio, egli è sempre un ingrato verso di sua madre. Appena un anno dopo, cessò di vivere Agnese del Maino, di lei madre ed ava del duca. [1]

Il duca Galeazzo amava la pubblica magnificenza, e a tal fine comandò che si lastricassero le vie di Milano; *il che non fu puocha graveza, ma quasi intollerabile danno,* dice il Corio. [2] Francesco di lui padre le fece riattare. Sarà stata una saggia providenza quella di lastricarle solidamente; ma tai riforme di lusso si fanno giudiziosamente e per gradi. La pompa del duca si palesò singolarmente nel maestoso viaggio ch'ei fece colla duchessa a Firenze l'anno 1471. Condusse egli un tal corredo, che oggidì nessuno de'monarchi d'Europa penserebbe nemmeno a simile teatrale rappresentazione. Il Corio ce la descrive minutamente; ed io la racconterò, perchè simili oggetti danno idea del modo di pensare di quei tempi. I principali feudatarj del duca ed i consiglieri gli fecero corte, accompagnandolo nel viaggio con vestiti carichi d'oro e d'argento; ciascun di essi aveva un buon numero di domestici splendidamente ornati. Gli stipendiarj ducali tutti erano coperti di velluto. Quaranta camerieri erano decorati

[1] *Francisci Cicerei Epistolar.*, vol. II, pag. 174, Mediol. 1782, stampa dell' Imp. Monast. di Sant' Ambrogio.
[2] All'anno 1469.

con superbe collane d'oro. Altri camerieri aveano gli abiti ricamati. Gli staffieri del duca avevano la livrea di seta ornata d'argento. Cinquanta corsieri con selle di drappo d'oro e staffe dorate: cento uomini d'armi, ciascuno con tale magnificenza, come se fosse capitano: cinquecento soldati scelti a piedi: cento mule coperte di ricchissimi drappi d'oro ricamati: cinquanta paggi pomposamente vestiti: dodici carri coperti di superbi drappi d'oro e d'argento: due mila altri cavalli e ducento muli coperti uniformemente di damasco per l'equipaggio de' cortigiani. Tutta questa strabocchevole pompa andava in seguito del duca; ed acciocchè non rimanesse nulla da bramare, v'erano persino cinquecento paia di cani da caccia, v'erano sparvieri, falconi, trombettieri, musici, istrioni. Tale fu il fasto di quel memorando viaggio, che doveva recare incomodo e ai sudditi del viaggiatore ed agli ospiti. Questa superba comitiva, nell'accostarsi a Firenze, venne accolta con somma festa e onore da quel senato. I nobili e i primarj della città si affacciarono i primi; indi molte compagnie di giovani in varie fogge uscirono ad incontrare il duca; poi comparvero le matrone; poi le giovani pulcelle *cantando versi in laude de lo excellentissimo principe*, dice il Corio. Indi accostandosi alla città ricevettero gli ossequj de' magistrati; finalmente gli accolse il senato, che presentò al duca le chiavi della città. Entrò il duca con una sorta di trionfo, e venne collocato nel palazzo di Pietro dei Medici figlio di Cosimo. Non accadde altra cosa degna d'essere raccontata; basti osservare che non poteva verun altro monarca essere onorato di più di quello, che furono Galeazzo e la Bona in Firenze. Da Firenze passarono questi principi a Lucca, ove pure vennero accolti con somma pompa; anzi vollero i Lucchesi per fino aprire una nuova porta nelle mura della loro città, onde trasmettere ai tempi a venire memoria di questo magnifico ingresso. Da Genova poi ritornarono Galeazzo e la Bona a Milano. Oggidì, che i sovrani hanno nelle mani il potere per mezzo della milizia stabilmente stipendiata, non si curano più di abbagliare i popoli.

Poichè ritornò dal viaggio, il duca pensò a dare una moglie al di lui figlio primogenito Giovanni Galeazzo, bambino

Digitized by Google

ancora di quattro anni. Questa fu Isabella d'Aragona, figlia del duca di Calabria Alfonso e d'Ippolita Sforza, conseguentemente germana cugina dello sposo. Queste nozze si pubblicarono l'anno 1472. Il duca era strettamente collegato col cardinale di San Sisto nipote ed assoluto padrone di papa Sisto Quarto: l'oggetto della reciproca unione era la loro fortuna. Il duca doveva adoperarsi per fare papa il cardinale colla rinunzia dello zio. Il cardinale, asceso al sommo pontificato, doveva innalzare lo Sforza incoronandolo re d'Italia, ed aiutandolo a ricuperare tutte le città già possedute dal primo duca. I Veneziani non potevano essere contenti di un tal progetto che loro toglieva tutta la Terra-ferma. Malgrado lo studio di celare questa trama politica, convien credere che essi ne avessero qualche contezza. Il cardinale, ch'era stato magnificamente accolto in Milano, bramò di vedere Venezia; e quantunque cercasse di dissuaderlo il duca, egli volle insistere e passarvi. A tale proposito dice il Corio: *da quello Senato fu grandemente honorato, e per la intrinseca amicizia quale enteseno Venetiani havere lui con Galeazzo Sforza fu affirmato havergli dato il veneno, impero che in termine de puochi giorni pervenuto a Roma abandonò la vita.*[1] Io non sono mallevadore de'sospetti di que'tempi: bastano però per far conoscere qual fede, e quanta umanità regnassero, se così si giudicava dei governi. In mezzo ai sospetti di veleno, in mezzo alle asiatiche pompe, in mezzo ai gemiti de'popoli oppressi dalla mole di tributi corrispondenti a quelle, l'anno 1474, il 15 marzo, venne a Milano il re d'Ungheria e di Boemia Mattia Primo. Egli s'era reso padrone dell'Ungheria scacciandone Casimiro figlio del re di Polonia, e s'era impadronito della Boemia scacciandone Giorgio Podiebrad. Egli era stato in pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia, e passava di ritorno a Milano. Galeazzo che stipendiava cento cortigiani e cento camerieri, e pomposamente vestivali, alloggiò l'ospite nel palazzo ducale colla magnificenza e profusione degna di lui. Mostrò a quel re il suo tesoro valutato due milioni d'oro, oltre le gioie, le quali valevano circa un altro milione. Il re Mattia chiese un prestito dal duca; ed egli gli

[1] All'anno 1473.

fe' consegnare diecimila ducati ossia zecchini. Dopo lautissimo ed onorevolissimo trattamento prese commiato il re; e poich'egli fu nell'Ungheria, si lusingò il duca ch'egli avrebbegli concesso di comprarvi dei cavalli. A tal fine spedì nell'Ungheria Bernardino Missaglia suo famigliare con molta somma di denaro. Il re fece imprigionare il Missaglia, e toltigli i denari confidatigli dal duca, a stento finalmente gli permise di ritornarsene a Milano; così narra il Corio.[1] La fama della casa Sforza era giunta a segno che persino il soldano d'Egitto spedì al duca ambasciatori; e questi vennero a Milano nell'ottobre del 1476 accolti, alloggiati, regalati splendidamente dal duca. Il duca Carlo di Borgogna tentava d'impadronirsi della Savoja. Nè alla Francia piaceva questo, nè al duca Galeazzo; una bellicosa e potente nazione vicina non conveniva; e Galeazzo aveva di più per moglie Bona principessa di Savoja. Il duca Galeazzo si collegò col re di Francia, indi spinse l'armata contro de'Borghignoni, e felicemente gli Sforzeschi fecero ritirare i nemici fino alle Alpi. Il rigido inverno non permise di portare più oltre l'impresa; onde il duca Galeazzo ridusse a quartiere i soldati, aspettando la primavera per ripigliare la guerra e discacciare affatto dall'usurpato paese i Borghignoni, e ritornossene a Milano, ove di lì a poco morì.

Le circostanze della morte del duca Galeazzo Maria Sforza ci sono minutamente trasmesse dagli scrittori di quel tempo; e siccome sono feconde nelle loro conseguenze, io non le ometterò. Gli storici di quel tempo ci hanno lasciata memoria degli augurj sinistri, pe'quali credettero presagita la sciagura di quel sovrano. Mentre il duca Galeazzo Maria trovavasi in Abbiategrasso, comparve una cometa, e questo è il primo infausto presagio. Il secondo fu che in Milano il fuoco prese nella stanza in cui egli soleva abitare. Ciò inteso Galeazzo, quasi più non voleva riveder Milano: pure vi s'in-

[1] Gli Scrittori oltramontaoi conservano una memoria favorevole del re Mattia Primo. È da essi risguardato come un principe generoso, guerriero, politico, religioso, amico delle belle arti, uomo colto; ed a lui si attribuisce la Biblioteca di Buda corredata de' migliori libri greci e latini. Il Corio però oarra avveoimenti accaduti ai suoi tempi e pubblici.

camminò; e mentre da Abbiategrasso cavalcava verso la città, tre corvi lentamente passarongli sul capo gracchiando, il che cagionògli tanto ribrezzo, che poste le mani sull'arcione rimase fermo; poi volle superarsi, e proseguendo venne a Milano. Così allora si pensava; e tali pusillanimità cadevano anche in uomini di coraggio militare, come era il duca. Conciossiachè l'uomo ardisce di affrontare un pericolo conosciuto, e cimentarsi contro altri uomini; ma contro potenze invisibili ed invulnerabili il sentimento delle proprie forze lo abbandona. Ai soli progressi della ragione siamo debitori noi viventi della superiorità nostra. Per lei siamo liberati da una inesauribile sorgente d'inquietudini. Per lei finalmente sappiamo che la nebbia impenetrabile, entro cui sta celato il nostro avvenire, è un benefizio della Divinità; e sappiamo per lei che la sommissione rispettosa ai decreti della provvidenza, è il più saggio ed utile sentimento dell'uomo.

La vigilia di Natale verso sera il duca, secondo l'usanza, scese nella gran sala inferiore del castello, dove stava d'alloggio; ed a suono di trombe e con istupendissimo apparato vi scese colla duchessa Bona, e co'suoi figli. I due fratelli del duca, Filippo ed Ottaviano, portarono il così detto *zocco*, e lo collocarono sul fuoco. Gli altri tre fratelli del duca erano assenti. Ascanio in Roma; e Lodovico e Sforza duca di Bari erano rilegati da Galeazzo nella Francia. Così si soleva in que'tempi radunare la famiglia al Natale. Il giorno vegnente poi nuovamente radunossi con varj cortigiani, e il duca in circolo parlò della casa Sforza; e noverando i fratelli suoi, i cugini, i figli in numero di diciotto, tutti di età fresca, osservò che per secoli non sarebbe finita. Pranzò in pubblico. Il giorno poi di San Stefano dal castello s'incamminò a cavallo con tutto il corteggio per ascoltare la messa nella chiesa collegiata di detto Santo, ove giunto da tre nobili giovani venne con più pugnalate ucciso al momento. I congiurati furono Giovanni Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti. I due primi erano cortigiani del duca, Giovanni Andrea finse di volere far largo al duca, ed avventandosegli il primo lo ferì nel ventre, e gl'immerse nuovamente il coltello nella gola. Frattanto Girolamo lo trafisse alla mammella

sinistra, poi nella gola, indi nelle tempie. Carlo, nel tempo stesso, nella schiena e nella spalla lo colpì con due ferite pure mortali. Il duca appena potè esclamare: *oh nostra Donna!* e cadde all'istante là nella chiesa. Così terminò la sua vita il duca Galeazzo Maria, il giorno 26 dicembre del 1476 dopo dieci anni di sovranità, all'età di trentadue anni. La serie di questa congiura è nota, e si è anche più conosciuta col dramma: la *Congiura contro di Galeazzo Sforza*, tragedia di sentimenti grandi, arditi, liberi; piena di lezioni utili ai principi, utili ai sudditi; che ci rappresenta la tirannia co'suoi tratti odiosi, il fanatismo pericoloso, quando anche nasca da nobili principj; che interessa e sviluppa un'azione, che è la sola della nostra storia posta sul teatro, e la presenta col costume de'tempi; tragedia che sgomenta le anime gracili, e scuote deliziosamente le energiche. La storia è adunque, che in Milano eravi un uomo d'ingegno, erudito, eloquente, e di sentimenti arditi, che aveva nome *Cola Montano*: si dice ch'ei fosse bolognese.[1] Egli vivea col mestiere delle lettere, ed era un rinomato maestro, alla scuola di cui varj giovani nobili andavano per istruirsi. Taluno, assai versato negli aneddoti, mi asserì che questo Cola Montano fosse stato dileggiato dal duca Galeazzo Maria. Concordemente la storia c'insegna che Montano ne'suoi precetti sempre instillava nel cuore de'suoi nobili alunni l'odio contro la tirannia, la gloria delle azioni ardite, la immortalità che ottiene chi rompe i ferri alla patria e la rende libera e felice. Egli animava gli alunni suoi a mostrare una virile fermezza, ad amare la vigorosa virtù, a cercar fama con fatti preclari. Poichè co'discorsi e cogli esempj della virtù romana ebbe trasfuso il fanatismo nelle vene bollenti degli scolari, egli coglieva l'occasione che il duca colla pompa accostumata passasse davanti la scuola; e trascegliendo i più ardenti ed audaci, mostrava loro un Tarquinio nel duca, ed una mandra di

[1] Di questo Cola Montano si trova nell'archivio pubblico un contratto ch'ei fece l'anno 1473 il 6 d'agosto, rogato dal notaro Antonio Zunico. Il contratto è con uno stampatore tedesco di Ratisbona chiamato Cristoforo, ed ha per oggetto una società per istampare. Si vede che Cola Montano era figlio di Giacomo, ed abitava sotto la parrocchia di San Rafaello; ma non si dice che fosse Bolognese.

schiavi, buffoni, effeminati ne'suoi magnifici cortigiani, veri sostegni della tirannia, e pubblici nemici. Confrontavali co' Cartaginesi, co'Greci, co'Metelli, co'Scipioni romani. Giunti al grado del fervore al quale cercò di ridurli, collocò alcuni di essi al mestiere delle armi sotto Bartolomeo Coleoni, acciocchè imparassero a conoscere i pericoli, ad affrontarli, a ravvisare le proprie loro forze.[1] Condotta la trama al suo termine, finalmente furono trascelti quei che egli giudicò più adattati; e furono appunto Giovanni Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti. Si pensò con un colpo ardito di liberare la patria, mostrando quanto sarebbe facile l'impresa, purchè i cittadini si ricordassero soltanto d'essere uomini. Avanti la statua di Sant'Ambrogio venne congiurata la morte del tiranno Galeazzo Maria, usurpatore del trono, oppressore della libertà, che pur godevasi ventisei anni prima, nimico della patria impoverita colle enormi gabelle ed insultata col lusso di un principe malvagio. Così formossi segretamente la trama che scoppiò prima che alcuno ne sospettasse. Giovanni Andrea Lampugnano, appena fatto il colpo, cadde poco lontano dal duca, ucciso da un domestico ducale. Girolamo Olgiato, che aveva ventitrè anni, si sottrasse col favore della confusione, e ricoveratosi presso di un buon prete aspettava di ascoltar per le vie della città gli applausi per l'ottenuta libertà, ed impaziente attendeva il momento per mostrarsi come liberatore della patria. Ma udendo invece gli urli e lo schiamazzo della plebe, che ignominiosamente strascinava per le strade il cadavere del Lampugnano, s'avvide troppo tardi dell'error suo, perdè ogni lusinga, e venne imprigionato. Dal processo che se gli fece, si seppe la trama. Non mi è noto qual fosse il fine di Cola Montano. L'Olgiato morì nelle mani del carnefice con sommo coraggio. Il ferro, che colui adoperava, era poco tagliente; ma ei animò il carnefice e lo s'intese pronunziare queste parole: *stabit vetus memoria facti.*[2] Bruto, Cromwel, Olgiato hanno fatta a un dipresso la stessa azione. Il primo viene spacciato per un modello di virtù gentilesca: il secondo ha la celebrità di un

[1] La duchessa Bianca Maria prudentemente gli richiamò.

[2] « Eterna vivrà la fama di sì gloriosa impresa. »

Digitized by Google

atroce ambizioso: il terzo non ha nome nella storia. Le circostanze decidono de la fama, singolarmente nelle azioni violente, le quali si biasimano, ovvero si lodano a misura del male o del bene che produssero poi. Il Corio, che ci lasciò descritto il fatto, era testimonio di veduta, e come cameriere ducale era nel seguito del suo sovrano quando venne ucciso. Ei ci racconta i vizj del duca, anzi i suoi delitti. Galeazzo interpellò un povero prete, che faceva l'astrologo, per sapere quanto tempo avrebbe regnato. Il prete diègli in riscontro ch'ei non sarebbe giunto all'anno undecimo. Galeazzo lo condannò a morir di fame. Egli per gelosia fece tagliar le mani a Pietro da Castello, calunniandolo come falsificatore di lettere. Egli fece inchiodare vivo entro di una cassa Pietro Drego, e così venne seppellito. Egli scherzava con un giovine veronese suo favorito, e lo scherzo giunse a tale di farlo mutilare. Un contadino, che aveva ucciso un lepre contro il divieto della caccia, venne costretto ad inghiottirlo crudo colla pelle, onde miseramente morì. Travaglino, barbiere del duca, soffrì quattro tratti di corda per di lui comando, e dopo continuò quel principe a farsi radere dal medesimo. Egli avea un orrendo piacere rimirando ne'sepolcri i cadaveri. Univa a tutte queste atrocità una sfrenata libidine, anzi una professione palese di scostumatezza, costringendo a prostituirsi anche a' suoi favoriti quelle che cedevano alle brame di lui. Avidissimo di smungere danaro dai sudditi, gli opprimeva colle gabelle non mai bastanti alle profusioni del di lui fasto. Oltre la splendidissima sua corte, teneva il duca Galeazzo Maria duemila lance e quattromila fanti stabilmente al di lui soldo. Il Corio dice ch'egli amasse gli uomini probi e colti, e fosse sensibile alle belle arti: io non trovo che tali inclinazioni sieno combinabili colle antecedenti, e sicuramente nessun vestigio ci è rimasto del suo regno. Egli fu ben diverso dal buon Francesco di lui padre! I fratelli Baggi, Pusterla e del Maino aveano ucciso Giovanni Maria Visconti duca di Milano in San Gottardo, e vennero applauditi. Il destino del Lampugnano e dell'Olgiato fu opposto. Credo che la gloria del duca Francesco, la prudenza della duchessa Bianca Maria, l'eccesso del fasto di Galeazzo, e la memoria delle miserie sof-

ferte nell'interregno della Repubblica, sieno state le cagioni della diversità. Si l'uno che l'altro attentato furono commessi nella chiesa; come nella chiesa, anzi nel più sacro momento del rito, un anno dopo a Firenze Giuliano de'Medici ebbe il medesimo destino.

Il merito principale nell'aver conservata la città tranquilla in mezzo a tale scossa improvvisa, l'ebbe Francesco Simonetti, che si chiamava *Cicho* Simonetta. Egli era stato il primo ministro e l'amico del duca Francesco; uomo di Stato e di molta virtù, e tale che, allorchè Gaspare Vimercato, a cui Francesco in parte doveva e Milano e Genova, ardì parlargliene svantaggiosamente, il duca freddamente risposegli: essere tanto necessario a lui ed allo Stato Cicho, che s'ei morisse, ne avrebbe fatto fabbricare uno di cera. La vedova duchessa Bona lasciò che Cicho disponesse ogni cosa. Egli si servì del conte Giovanni Borromeo per tenere in calma la città. Il Borromeo possedeva la fiducia di ognuno, e il Corio dice che questo *perhumanissimo conte* era tanto abituato alla buona fede, che il pretendere da lui cosa alcuna contro la ragione, o contro la virtù, sarebbe stato lo stesso che volere strappar dalle mani d'Ercole la clava suo malgrado. Fu tumulato Galeazzo Maria coll'ordinaria pompa ducale. La vedova lo fe' vestire col manto d'oro, e fece chiudere nel sarcofago tre preziose gemme. Il figlio primogenito Giovanni Galeazzo venne proclamato duca, sebbene di età di sei anni. Simonetta abolì tutte le gabelle imposte recentemente. Confermò gli stipendiati. Fece compra di grano, e ne fece largizioni alla plebe che penuriava; e ciò sotto nome della duchessa Bona dichiarata tutrice del nuovo duca. Simonetti reggeva tutto come segretario di Stato.

V'erano due supremi consigli. Quello di Stato si radunava nel castello avanti il sovrano o la tutrice. Quello di giustizia si radunava nella corte ducale di Milano. Lodovico e Sforza, fratelli del defunto duca, immediatamente dalla Francia, ove tenevali rilegati il fratello Galeazzo, volarono a Milano; lusingandosi come zii del duca di prendere le redini del comando. Simonetti li destinò con onore a presedere al consiglio supremo di giustizia. Fremevano vedendosi così

delusi; ma il marchese di Mantova e il Legato pontificio, venuti per ufficio alla corte di Milano, tentarono di calmare i loro animi; e restò concluso che si pagassero ogni anno dodici mila e cinquecento ducati a ciascuno degli zii del duca, e che si assegnasse a ciascuno un palazzo in Milano, e così uscissero dal castello. I fratelli del duca Galeazzo, zii del vivente, erano cinque, cioè Sforza, Filippo, Lodovico, Ascanio ed Ottaviano.

Genova si ribellò. Dodici mila uomini vennero spediti per sottometterla. Se ne confidò il comando a Lodovico e ad Ottaviano, fors'anco per allontanarli. L'impresa riuscì bene, poichè, malgrado la vigorosa resistenza de'Genovesi, gli Sforzeschi se ne impadronirono; e il giorno 9 di maggio 1477 resero i Genovesi nuovamente omaggio al duca.[1] Ritornarono a Milano Lodovico ed Ottaviano colla benemerenza di tale vittoria. Simonetti teneva l'occhio sopra di essi. Venne imprigionato un confidente di questi due principi, da cui seppe le trame che ordivano contro lo Stato. I due fratelli pretesero che il loro confidente venisse liberato; e ciò non ottenendo, posero mano alle armi, e sollevarono più di sei mila persone in Milano. La duchessa e Simonetti stavansene nel castello, e in esso dalla parte esterna fecero entrare tutte le genti d'armi vicine a Milano, il che bastò per far deporre le spade. Ottaviano non volle fidarsi del promesso perdono, e se ne fuggì; e giunto a Spino vicino a Lodi, temendo di essere arrestato, si avventurò a passar l'Adda, e vi si affogò cadendo da cavallo; il che avvenne l'anno 1477. Egli aveva 18 anni; il di lui cadavere si ritrovò poi, e venne tumulato in Duomo. Simonetta fece formare un processo della sedizione, e risultò che gli zii del duca avevano tramato di togliergli lo Stato. Indi vennero relegati, Sforza duca di Bari nel regno di Napoli, Lodovico a Pisa, ed Ascanio a Perugia.

Sforza trovandosi nel regno di Napoli, mosse il re Ferdinando in favor suo e de'fratelli; e naturalmente la principessa Ippolita, sorella de'relegati, vi avrà contribuito. Il re

[1] L'anno seguente si ribellarono di nuovo; poi un'altra volta nel 1488 si assoggettarono.

Ferdinando di Napoli animò i Genovesi a sottrarsi, e prendere il partito degli esuli fratelli; animò gli Svizzeri a fare delle incursioni nel Milanese. Sforza duca di Bari, malgrado la relegazione, da Napoli passò nel Genovesato, ed ivi morì. Il ducato di Bari dal re di Napoli venne infeudato a Lodovico Sforza, detto il *Moro*, il quale con ottomila combattenti da Genova s'innoltrò nel Milanese, ed occuponne tutta la porzione sino al Po. Ciò accadde l'anno 1479. Lodovico però faceva dovunque gridare: *Viva il duca Giovanni Galeazzo!* e protestava di aver mosse le armi in soccorso del nipote per liberarlo dalla tirannia del Simonetta e de'cattivi consiglieri. Il duca era fanciullo di dieci anni. La duchessa Bona era una bella principessa, e non per anco avea passata l'età della debolezza, ed era più donna che sovrana. Eravi alla corte certo Antonio Trassino, ferrarese, uomo di bassi natali, e stipendiato come scalco; giovane però di ornata ed elegante figura, al quale la duchessa senza riserva confidava tutto ciò che si faceva dal Simonetta e nel consiglio. Il Simonetta sendosene avveduto, trascurava quell'indegno favorito; ma non osava di più. Trassino, che si vedeva rispettato da ognuno e dal solo Simonetta disprezzato, lo abborriva. Questo Trassino fu il mezzo, per cui Lodovico segretamente si riconciliò colla duchessa. Improvvisamente Lodovico staccossi dal suo esercito, e comparve nel castello di Milano il giorno 7 di settembre 1479; il che sorprese il Simonetta. La duchessa e il duca lo accolsero come un cognato ed uno zio amico, e venne alloggiato nel castello. Cicho Simonetta venne accolto da Lodovico con apparente amicizia e stima, come un vecchio ministro benemerito; ma egli non si lasciò ingannare, e nel momento in cui potè abboccarsi colla duchessa, le disse: *Signora, io perderò la testa, e voi lo Stato.* E infatti, il giorno 30 di ottobre del 1480 a Pavia gli venne troncata la testa all'età di settant'anni; al quale destino, sebbene ingiusto, si piegò colla costanza e magnanimità, che dovea coronare la virtuosa di lui vita. Cicho era fratello di Giovanni Simonetta, autore della Storia Sforzesca. E in vita e in morte Cicho si mostrò degno di essere stato l'amico di Francesco Sforza. Si fecero allora i quattro versi seguenti:

Dum fidus servare volo Patriamque Ducemque,
Multorum insidiis proditus interii.
Ille sed immensa celebrari laude meretur,
Qui mavult vita, quam caruisse fide. [1]

Come poi venisse abbandonato a così indegno destino un ministro tanto illibato ed illustre, ce lo dice il Corio; cioè per la fazione de'nemici, i quali giunsero a prendere le armi contra lo stesso Lodovico, avendo alla testa Federico marchese di Mantova, Guglielmo marchese di Monferrato, Giovanni Bentivoglio, ed altri illustri personaggi, i quali obbligarono Lodovico a far imprigionare il Simonetta; che, malgrado la protezione e gli ufficj di altri principi, venne abbandonato alla vendetta de'nemici che gli avea conciliati la passata fortuna, e fors'anco la stessa sua virtù.

Poco tardò a verificarsi il rimanente del vaticinio del Simonetta. Il favorito della duchessa Trassino, acciecato, siccome avviene alle anime basse, dalla prospera fortuna, mancando ai riguardi ch'egli doveva verso Lodovico, venne scacciato nel 1481, e portò seco a Venezia un tesoro di gioie e di denaro. La duchessa si avvilì talmente, che rinunziò a Lodovico la tutela con un atto solenne, [2] sperando con ciò di rimaner libera, ed uscendo dallo Stato rivedere il suo favorito: ma il primo uso che Lodovico fece del potere confidatogli, fu d'impedirle l'uscita dallo Stato, e ad Abbiategrasso venne arrestata. Così Antonio Trassino, senza saperlo, fu quegli per cui la casa Sforza poi perdette lo Stato, i Francesi occuparono il ducato, gl'Imperiali gli scacciarono; e si formò un nuovo ordine di cose per tutta l'Italia, come in appresso vedremo. Le debolezze di una donna e la bella figura di uno scalco fecero maggior rivoluzione nel destino d'Italia, di quello che non avrebbe fatto un gran monarca od un conquistatore.

L'Italia si pose in armi l'anno 1482, e per due anni ne

[1] « Mentre bramo salvar la Patria e il Duce,
» Da scaltri traditor son tratto a morte.
» Ma celebrar lui debbe immensa lode,
» Che per serbar la fè, sprezzo la vita. »

[2] Rogato dai notaj Francesco Bolla, e Candido Porro.

sopportò i mali. Il re di Napoli Ferdinando e i Fiorentini erano collegati cogli Spagnuoli. I Veneziani, il papa e i Genovesi erano riuniti nel contrario partito. Il papa abbandonò poscia i Veneziani e si unì agli Sforzeschi. Non nuoce punto l'ignoranza di questi minuti avvenimenti guerreschi; anzi la scienza di essi è atta soltanto a caricare confusamente la memoria a scapito degli avvenimenti degni della nostra attenzione. V'era in Milano un partito contrario a Lodovico il Moro. Alcuni per compassione della duchessa Bona, altri per avversione al carattere ambizioso di Lodovico, altri per vendicare le ceneri del virtuoso Simonetta, altri in fine per la naturale lusinga di viver meglio. Venne cospirato di togliere dal mondo Lodovico Sforza; e fu concertato che il giorno 7 di dicembre l'anno 1485, venendo egli secondo il costume alla chiesa di Sant'Ambrogio, quivi fosse trucidato. Il colpo andò a vuoto; atteso ch'egli vi fu bensì, ma entrovvi per una porta, alla quale non eranvi le insidie. Se ciò non accadeva, egli spirava trafitto come il fratello, come il duca Giovanni Maria, come Giuliano fratello di Lorenzo de'Medici. Non credo che i Gentili abusassero a tal segno de'sacri tempj.

Il duca di Bari Lodovico il Moro, poichè Giovanni Galeazzo suo nipote duca di Milano giunse all'età di venti anni nel 1489, pensò di accompagnarlo colla principessa Isabella di Aragona, a cui era già stato promesso dal defunto duca. Ermes Sforza, e il conte Gian Francesco Sanseverino furono destinati ambasciatori alla corte di Napoli per tal solenne inchiesta. Il Calco ce ne rappresenta la pompa. Erano questi accompagnati da trentasei giovani nobili milanesi. Fra essi vi fu una gara maravigliosa nel cambiare vestiti magnifici; chi dieci, chi dodici e chi sedici domestici conduceva seco nobilmente vestiti di seta, con gemme e perle all'armilla del braccio sinistro. L'usanza di queste armille, ossia braccialetti gemmati, costava assai; poichè i padroni ne avevano al loro braccio del valore di settemila fiorini d'oro, ossia zecchini. Il Calco dice che veramente sembravano tanti sovrani, e portavano collane pesantissime d'oro della grossezza di un pollice. Questa comitiva giunse a Napoli, ed era composta di circa quattrocento persone. Tutto ciò che mostra il costume

dei rispettivi tempi, debbe aver luogo nella storia;[1] perciò riferirò il magnifico pranzo che si presentò in Tortona alla sposa a guisa di un'accademia poetica. Ogni piatto era presentato da una persona vestita poeticamente, e l'abito era relativo alla cosa che presentava. Giasone compariva portando il vello d'oro rapito in Colco. Febo offeriva il vitello rapito dalla mandra di Admeto. Diana poneva sulla mensa Atteone trasformato in cervo; e come la dea avea cambiato un uomo in un animale, augurava che questi si trasformasse in uomo nel seno d'Isabella. Orfeo presentò diversi uccelli, ch'ei diceva essergli volati intorno per l'armonia della sua cetra or ora, mentre sull'Appennino cantava le divine sue nozze. Atalanta portava il cignale caledonio da tanti secoli custodito, offrendo volentieri a sì illustre principessa quel trionfo riportato in faccia di tutta la gioventù della Grecia. Iride venne poi offrendo un pavone tolto dal carro di Giunone, e rammentò il destino di Argo. Ebe figlia di Giove, e ministra di néttare ed ambrosia tolta dalla cena de'Numi, pose i vini più pregiati. Apicio dagli Elisi portò i raffinamenti del gusto formati di zucchero. I pastori d'Arcadia presentarono varie cose di latte, giuncate, ricotte, caci, ec. Vertunno e Pomona posero sulla mensa frutti rarissimi, perchè era inverno. Poi le Najadi, dee dei fonti, portarono pesci. Glauco portò frutti e pesci marini. Il Po, l'Adda, Silvano offerirono i pesci de'fiumi e laghi maggiori. Terminata la mensa, proseguì uno spettacolo composto degli attori medesimi, allusivo alle nozze. I costumi erano allora, come si scorge, ingentiliti, e quasi troppo ricercati e rimoti dalla natura. Però si conosce che generalmente doveva essere colta la nobiltà del paese, e sapere la favola e gustare la poesia. La maggior parte di questi personaggi presentò le vivande cantando versi appropriati. Ciò hassi dal Calco. La sposa da Vigevano venne al castello di Abbiategrasso; d'onde sul canale detto *Navilio grande* passò a Milano il giorno primo di febbraio del 1489, accompagnata dalla duchessa Bona, dal duca di Bari Lodo-

[1] Vedi Apostolo Zeno, — *Dissertazioni Vossiane*, vol. II, art. *Bernardino Corio*. — Nota del can. A. F. Frisi.

Digitized by Google

vico, da don Fernando d'Este, e da molti altri signori e matrone della più illustre nascita, e dagli oratori di quasi tutt'i principi d'Italia. Il giorno due febbraio uscirono li sposi dal castello in abito bianco; ed alle staffe eranvi il conte Giovanni Borromeo e Gianfrancesco Pallavicino, primarj vassalli. Lodovico il Moro cavalcava in seguito alla testa dei principali ministri. Le vie erano tutte coperte dal castello al Duomo di parati magnifici. Così celebraronsi le nozze del sesto duca Giovanni Galeazzo Sforza. Queste nozze ci fanno dubitare, che allora forse Lodovico non avesse in mente il progetto di usurparsi il ducato di Milano.

Lodovico reggeva lo Stato come governatore a nome del duca, e nelle monete eravi da una parte l'immagine del duca, *Johannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Dux Mediolani Sextus*, e dall'altra l'immagine di Lodovico colla leggenda: *Ludovico Patruo gubernante*. Ma questo governatore sotto varj pretesti rimosse dalle fortezze i castellani affezionati al duca, e sostituì uomini interamente dipendenti da esso Lodovico. Poi pensò ad ammogliarsi; e l'anno 1491 al 31 gennaio condusse a Milano la sua sposa, la principessa Beatrice d'Este. Ella aveva diecisette anni, Lodovico contava il quarantesimo.[1] Si fecero pompe grandissime per queste nozze, e il Calco le descrive. Allora l'abito de'dottori collegiati era più allegro di quello che ora lo sia: *purpureis vel coccineis togis fulgentes*[2] comparvero in quelle feste; e gli abiti delle matrone erano *falcatis infra ubera pectoribus, ac pallio ritu Gabino dextro ab humero lævum in latus subducto.*[3] Avevano le matrone un lungo strascico, ed era pomposo, elegante e grave il loro vestito, in guisa che ballavano con graziosa lentezza, *modice et venuste*,[4] dice il Calco. Per questi sponsali si fecero pure magnifiche giostre; *et il pretio de si illustrata giostra per egregia virtute hebbe Galeazo Sanseverino e Giberto Borromeo.*

[1] Queste nozze erano già state concertate undici anni prima, cioè nel 1480, mentre la sposa, figlia d'Ercole d'Este, aveva sei anni.

[2] « Risplendenti di toghe purpuree e di scarlatto. »

[3] « Coi petti ritagliati al disotto delle mammelle, e col pallio alla maniera » gabina scendente dall'omero destro al lato sinistro. »

[4] « Con moderazione e venustà. »

Poste a convivere insieme le due principesse, cioè la duchessa Isabella e la principessa Beatrice duchessa di Bari, nacquero de'dissapori. Isabella, come moglie del duca regnante, pretendeva d'essere sola sovrana, e che Beatrice fosse considerata suddita. Isabella era figlia di un re. Beatrice, moglie del tutore del duca, considerava la duchessa come la pupilla. L'avo d'Isabella era Ferdinando, nato da illegittima unione. Le meschine vicende della casa di Aragona nel regno di Napoli erano argomenti di cronologia contrapposti all'illustre sangue estense.[1] Il fatto di tai domestici partiti fu, che Lodovico il Moro si rese padrone dell'erario, e passò a disporre il tutto da se. Promoveva alle cariche; faceva le grazie; appena lasciava al nipote il nome di duca. Il duca Giovanni Galeazzo e la duchessa Isabella scarsamente erano alimentati, e penuriavano d'ogni cosa, sebbene fosse già stata feconda la duchessa d'un bambino nato in febbraio 1491. Posta in tale augustia la Isabella, trovò modo di renderne informato Alfonso di lei padre. Il re di Napoli spedì a Lodovico il Moro i suoi oratori, i quali con somme lodi innalzando quanto come tutore aveva fatto, conclusero chiedendogli che abbandonasse il governo dello Stato al duca Giovanni Galeazzo, che già contava il vigesimoterzo anno dell'età sua. Lodovico trattò con onorificenza gli oratori del re Ferdinando avo della duchessa; ma sul proposito di rinunziare al governo non diè risposta alcuna.

Dopo di ciò, Lodovico il Moro attentamente osservava i movimenti del re di Napoli. Seppe che si allestiva un'armata contro di lui, che si preparava una flotta a cui doveva comandare Alfonso padre della duchessa, principe valoroso e prudente. A un tal nembo avrebbe potuto resistere Lodovico colle forze proprie, se avesse potuto fidarsi de'sudditi che

[1] Il Corio dice: *Lodovico Sforza già inducto da Hercule Estense e da la mugliere in tutto cominciò aspirare alo intero governo dil Stato.* All'anno 1489. — Rispetto poi alle rivalità, dice all'anno 1491: *Quivi tra Isabella mogliere dil Duca, e Beatrice, per volere ciascuna de loro prevalere al altra tanto di loco et ornamento, quanto in altra cosa, una tanta emulatione e sdegno cominciò tra ambe due, che finalmente, come sarà demostrato nella parte seguente, sono state causa de la totale eversione dil suo imperio.*

governava. In ogni governo vi è sempre un buon numero di malcontenti, essendo le voglie de' popoli sempre maggiori del potere sovrano; e questi malcontenti avrebbero abbracciato il partito del loro sovrano, l'oppresso duca Giovanni Galeazzo, di cui la condizione moveva a pietà, sì tosto che si fosse avvicinata un'armata a sostenerlo. Conveniva suscitare un potente nemico all'Aragonese re di Napoli, e distoglierlo così dal pensiero degli Stati altrui, per difendere il proprio. Carlo Ottavo re cristianissimo era nel bollore dell'età, aveva ventiquattro anni; amava le imprese grandi; era capace di riscaldarsi l'animo. Lodovico, che avea vissuto alcuni anni nella Francia e conosceva la nazione, formò il progetto di far prendere le armi al re Carlo, per ricuperare il regno di Napoli. Spedigli come ambasciatore Carlo Barbiano conte di Belgiojoso, il quale lo animò a scacciare di Napoli gli usurpatori Aragonesi, e rivendicando le ragioni della casa di Angiò, unire quel regno alla corona di Francia. Il re avea già in mente di frenare i Turchi, che minacciavano la cristianità: e nessun paese era a ciò più vantaggioso, quanto il napoletano. Oltre a ciò si rappresentò al re Carlo, che il denaro di Lodovico, le sue milizie erano agli ordini suoi; i desiderj de' Napoletani erano per lui; i principi d'Italia, il papa, i Fiorentini, i Veneziani, tutti avrebbero favorita l'impresa. Così offerivasi a Carlo Ottavo di rinnovare nell'Italia la memoria di Carlo Magno. Già i Turchi minacciavano la Dalmazia e l'Ungheria. La gloria di salvare i regni cristiani era riserbata al primogenito fra i cristiani, il re di Francia. In tal guisa il conte di Belgiojoso destramente persuase il re. Vinse colle maniere accorte e col denaro di Lodovico alcuni primarj favoriti. L'impresa venne decisa, e il re, convocati gli Stati a Tours, pubblicò la guerra pel regno di Napoli; ed ivi anticipatamente distribuì i feudi di quel regno, e si appropriò il titolo di re di Gerusalemme e di Sicilia, oltre quello di re di Francia. Alcuni ministri francesi, per comandare più liberamente colla lontananza del re, applaudirono. Vi era chi conosceva non essere facile l'impresa; essere il re Ferdinando avveduto; essere valoroso Alfonso di lui figlio; aver essi il fiore della milizia al loro stipendio; essere tuttora dub-

Digitized by Google

bioso qual partito prenderebbero il papa, i Fiorentini e i Veneziani; doversi temere l'imperatore Massimiliano e il re di Spagna Ferdinando, pronti forse ad invadere la Francia, s'ella rimaneva sprovveduta.

Lodovico si adoperò per togliere le dissensioni fra Massimiliano imperatore e Carlo Ottavo. Senza di ciò poteva il re cristianissimo venir costretto a retrocedere per difendere la Francia. Massimiliano era animato contro il re Carlo, che gli aveva ripudiata la figlia, e tolta la sposa ed una provincia. Lodovico cominciò a dar timore a Massimiliano, che Carlo Ottavo in Roma non si facesse incoronar dal papa imperatore; giacchè quell'Augusto non per anco avea fatta cotesta cerimonia. Indusse il re Carlo ad usare tutti gli ossequj all'imperatore. Finalmente Lodovico coll'imperator Massimiliano concluse di dargli in moglie la principessa Bianca Maria di lui nipote, figlia del duca Galeazzo. Concertò coll'imperatore di essere egli dichiarato duca di Milano; e quattrocentomila fiorini d'oro, ossia zecchini, vennero pagati all'imperatore. Le nozze della Bianca Maria seguirono nel Duomo di Milano il giorno 1 dicembre 1493, avendo qua spediti i suoi procuratori Massimiliano. Così Lodovico liberò il re Carlo dal timore di una sorpresa de'Cesarei. Colla Spagna pure seguì l'accordo, per cui si cedettero a Ferdinando ed Isabella Perpignano e Roncilione. Assicuratosi per tal modo Carlo Ottavo la quiete interna, si dispose a passar le Alpi. Lodovico il Moro era un usurpatore, ma lo era grandiosamente. Egli si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice quella funesta ragion di Stato, che suol preferire i misfatti illustri alla oscura virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo, fa passare il re nell'Italia. La scena ch'ei rappresentò sul teatro di Europa, è da monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano. Poichè il re Ferdinando di Napoli vide il fulmine che stavagli imminente, spedì a Lodovico il Moro Camillo Pondone, pregandolo acciocchè volesse allontanare il re Carlo dalla impresa, e promettendogli di essere pronto dal canto suo a guarentire a Lodovico tutto quello che più gli fosse piaciuto pel Milanese. Il conte Carlo di Belgiojoso

da Parigi volò in cinque soli giorni nella Lombardia;[1] ed a nome del re di Francia venne a proporre a Lodovico una perpetua confederazione, offerendogli anche il principato di Taranto. Ma il saggio conte, da ministro fedele, cercò di sconsigliare Lodovico, mostrandogli l'incertezza della impresa e il pericolo dell'Italia e suo, qualora mai riuscisse. Lodovico, accettando i consigli del conte e le offerte del re Ferdinando, avrebbe potuto gloriosamente usurpare il dominio; egli volle nondimeno persistere nel primo impegno. Perchè poi ricusasse quell'ottimo partito e preferisse una guerra pericolosa al godimento tranquillo dello Stato, non lo dice la storia. Forse egli non si fidò del re Ferdinando, nè delle forzate offerte di lui, sicchè, passato il timore, non dovesse nuovamente vederselo nemico. Forse egli ascoltò le personali passioni più che non si conviene ad un sovrano; e l'odio contro la casa di Aragona, o la benevolenza verso gli amabili Francesi, presso i quali era vissuto, prevalsero ai sentimenti che doveva adottare come uomo di Stato. Il vero motivo non si sa: unicamente ci è noto che Lodovico promise al re Carlo di Francia cinquecento uomini d'arme, quattro navi, dodici galere, il suo erario e la sua persona. Inutilmente il papa Alessandro Sesto spedì emissarj nella Francia per frastornare la venuta del re. Lodovico se ne avvide: ed animò il re Carlo a non differire, acciocchè i Napoletani, il papa e i Fiorentini non avessero tempo di radunare un'armata e disputargli i difficili passi degli Appennini. Il re Carlo Ottavo si ritrovò in Asti il giorno 11 di settembre 1494. Poi il giorno 14 ottobre nel castello di Pavia venne magnificamente accolto da Lodovico il Moro. Ivi il re visitò il duca Giovanni Galeazzo ammalato di consunzione *e non senza qualche suspecto*, dice il Corio; l'infermo raccomandò alla pietà del re Francesco suo figlio e la duchessa sua moglie; e fra pochi giorni terminò la sua vita, al 22 ottobre, nella età di venticinque anni.[2] Il di lui

[1] Il Corio lo attesta all'anno 1493, il che conferma quanto antecedentemente accennai sulla venuta di Galeazzo Maria dalla Francia a Milano, cioè che vi fossero stazioni regolate pel cambiamento de' cavalli.

[2] Antonio Grumello nella cronaca manoscritta, che ritrovasi presso il sig. Principe Alberigo di Belgiojoso d'Este, al fog 11, dice: *Ritrovandosi il Gallico Re*

figlio Francesco poi visse nella Francia, e fu abbate di Marmoutiers. Lodovico somministrò al re non poca somma di denaro. Corio dice della morte del duca che parve ad ognuno *crudele cosa, che non attingendo anche il vigesimo quinto anno di sua etate, come immaculato agnello senza veruna causa fusse spinto dal numero de' viventi.* Il re di Francia si mostrò sensibile a tal morte. Volle in Piacenza, ove lo seppe, onorare il defunto con funerali, e vestì gran numero di poveri col denaro suo; il che fu forse cagione, onde fosse da Lodovico fatto trasportare in Milano e tumulare in Duomo colle cerimonie consuete l'infelice nipote, che fu il sesto duca di Milano; non perchè abbiavi comandato giammai, ma perchè ne portò il titolo, e le monete coniate ed i diplomi spediti furono in di lui nome e colla di lui effigie.

CAPITOLO DECIMONONO.

Di Lodovico il Moro settimo duca di Milano, e della venuta del re di Francia Lodovico Decimosecondo.

Lodovico aveva il diploma imperiale che lo dichiarava duca di Milano; ma lo teneva nascosto. Già vedemmo che l'imperator Federigo non concesse mai il ducato di Milano nè a Francesco Sforza, nè a Galeazzo Maria. Giunto alla suprema dignità dell'Impero Massimiliano Primo, ei ne conferì il ducato non già al primogenito dell'ucciso Galeazzo, ma al tutore di esso, Lodovico il Moro. Il diploma venne spedito in Anversa il giorno 5 settembre 1494. In esso diploma di-

in la città de Pavia et intexo Jo. Galeaz Sfortia Ducha di Milano esser gravemente infermo di una febre tossichata, vuolse sua Maestà vederlo: El prelibato Ducha humanamente salutando sua Maestà, et Re Gallica confortandolo a la salute, et che sua Maestà mai hera per mancharli. Vedenda Jo. Gz. Sfortia esser al fine di sua vita, ricomandata el suo unigenito figliolo Francesco Sfortia conte di Pavia al Gallico Re pregando sua Maestà lo voglia aceptare per suo figliolo, et con humanissime parole fu acceptato da esso Re Gallico, et non dubitasse che mai hera per mancarli et mantenerlo in stato felicissimo.

chiara quell'Augusto che preferiva Lodovico, perchè esso fu generato da Francesco Sforza mentre possedeva il ducato; il che non poteva dirsi di Galeazzo. Pare che avrebbe dovuto l'estensore del diploma omettere questa cavillazione, superflua presso l'imperatore che non riconosceva altri duchi di Milano, se non i nominati ne'cesarei diplomi. Con altro diploma, 8 ottobre 1494, dato pure in Anversa, l'imperatore dichiara che Lodovico gli facesse istanza per ottenere l'investitura del ducato in favore di Giovanni Galeazzo; ma che l'imperatore Federigo suo padre ed egli lo aveano ricusato, perchè *præfatus Joannes Galeaz ipsum ducatum et comitatum a populo mediolanensi recognovit, quod quidem fuit in maximum Imperii præjudicium; et quia est de consuetudine Sacri Romani Imperii neminem unquam investire de aliquo Statu sibi subjecto, si eum de facto sibi usurpavit, vel ab alio recognoverit.*[1] Lodovico, mentre in segreto possedeva questi diplomi imperiali, convocò nel castello i primarj dello Stato; e notificando la morte seguita del duca Giovanni Galeazzo, propose loro d'acclamare per duca Francesco, bambino primogenito del defunto. Il presidente della camera Antonio Landriano vi si oppose, attesa l'età del fanciullo; e ricordando le inquietudini della minorità passata, lo Stato d'Italia col re Carlo alla testa d'una armata, i pericoli imminenti, propose che Lodovico medesimo fosse da riconoscersi duca, come quel solo, che nelle procelle attuali poteva difendere lo Stato. Nessuno ardì di uniformarsi alla proposta di Lodovico; e il voto del Landriano venne secondato da tutti. Ben tosto uscendo dal consiglio lo proclamarono duca nel mentre appunto, che nel Duomo allo spettacolo dell'estinto Giovanni Galeazzo, esposto colla pompa funebre allo sguardo di ognuno, si versavano lagrime di compassione sul misero di lui fato. La vedova duchessa Isabella coi poveri bambini suoi stavasene in Pavia, rinchiusa entro una stanza, ricusando la luce del

[1] « Il prefato Giovanni Galeazzo riconobbe dal popolo milanese il ducato » stesso e la contea, il che tornò in grandissimo pregiudizio dell'Impero; e » perchè è di consuetudine del sacro romano impero di non mai investire alcuno » di qualche stato da esso dipendente, se questo egli usurpò col fatto, e da altri » lo abbia riconosciuto. » — Il Corio gli dà per extensum all'anno 1494.

giorno, giacendo per tristezza sulla nuda terra, in mezzo a lugubri abbigliamenti. Ivi intese una tale proclamazione, che toglieva la sovranità anche ai meschini avanzi del giovine suo sposo, e poneva il colmo al trionfo della rivale duchessa Beatrice. Quando il popolo invidia la condizione de'signori grandi, ha egli sempre ragione? Due ministri imperiali vennero a Milano per conferire la dignità ducale a Lodovico; ed era appunto allora che si compieva il secolo, in cui la stessa cerimonia erasi fatta per lo primo duca. Il giorno 26 di maggio del 1495 alla porta del Duomo *con stupende cerimonie*, dice il Corio, ornarono Lodovico del manto, berretta e scettro ducale sopra un eminente trono. Giasone del Maino, celebre legista, pronunziò l'orazione; poscia si andò a Sant'Ambrogio, *d'unde in castello, dove furono celebrati li stupendi triumphi quanto a nostro secolo fussino daltri*; così il Corio.

Stacchiamo lo sguardo, almen per poco, dai tristi avvenimenti della politica, e rimiriamo oggetti più ameni, cioè i progressi che la coltura fece presso di noi sotto il governo di Lodovico il Moro. Lodovico dapprincipio fabbricò il vastissimo claustro del Lazzeretto secondo l'uso di que'tempi; ma in appresso egli pose all'architettura per maestro il Bramante da Urbino, alla pittura Leonardo da Vinci. Questi grandi uomini erano cari a Lodovico. Sotto la scuola di quest'ultimo si formarono Polidoro da Caravaggio, Cesare da Sesto, Bernardo Luino, Paolo Lomazzi, Antonio Boltrasio ed altri, dai quali ebbe vita ed onore la scuola milanese. L'architettura era ne'primi anni sotto Lodovico resa elegante bensì, ma conservava capricciosi ornamenti, siccome scorgevasi nella facciata della casa de'signori conti Marliani.[1] Poi s'innalzò il magnifico tempio della Madonna di San Celso; si eresse la facciata del palazzo arcivescovile, si fabbricò il chiostro veramente nobile e grandioso nell'imperial monastero di San-

[1] Cambiata l'anno 1783 per servire al Monte di Santa Teresa recentemente collocatovi. — *E qui vuolsi notare, che gli scudi in bianco marmo rappresentanti i duchi di Milano, che servivano di ornato alla facciata di questa casa, furono preservati dal nostro storico, e collocati in ordine nel primo cortile della sua casa paterna, ivi dicontro.* — Nota del canonico Anton Francesco Frisi.

t'Ambrogio;[1] e così si esposero allo sguardo pubblico modelli di bella architettura. Lodovico grandiosamente stipendiava gli abili artisti e gli uomini d'ingegno; accordava loro piena immunità da ogni carico; animava i progressi della coltura. Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Alessandro Minuziano, Giulio Emilio erano fra noi gl'illustri letterati protetti e beneficati dal Moro. Bartolomeo Calco segretario di Stato ed uomo colto, per secondare il genio del suo principe, institui le scuole pubbliche, le quali sino a'giorni nostri ne portano il nome. Tommaso Grassi eresse e dotò altre pubbliche scuole per gratuita istituzione della gioventù; e queste pure conservano il nome del loro fondatore. Tommaso Piatti, che sommamente era in favore presso Lodovico, institui pubbliche cattedre di astronomia, geometria, logica, lingua greca ed aritmetica. Con tali beneficenze pubbliche si otteneva l'amicizia di Lodovico; il che certamente fa sommo onore alla memoria di lui. Non è dunque da maravigliarsi, se di quei tempi le belle lettere venissero in fiore, e se da quella scuola uscissero poi Girolamo Morone, di cui accaderà in breve ch'io parli, Andrea Alciato e Girolamo Cardano. Scrivevano allora la storia patria Tristano Calco, memorabile per l'elegante suo stile latino, e per la molta accuratezza; Bernardino Corio, inelegante scrittore bensì, e credulo compilatore delle antiche favole, ma accurato e fedele espositore delle cose dei tempi più vicini. Allora la poesia, la musica, tutte le belle arti ebbero vita ed onore. Il cavaliere Gaspare Visconti in quella età scriveva rime degne di leggersi.[2] Ecco quasi per saggio tre sonetti di lui fra i molti che ho esaminati. Il primo

[1] La Chiesa della Madonna di San Celso è veramente il primo monumento e il più antico di esatta architettura. La facciata dell'arcivescovado e il palazzo dell'arcivescovo si formarono dall'arcivescovo Guido Antonio Arcimboldi. Il Claustro di Sant'Ambrogio si fabbricò dal cardinale Ascanio Sforza. Veggasi il Lattuada, *Descrizione di Milano*, tomo IV, pag. 308. Due altre chiese si fabbricarono in que'tempi, cioè la Rosa e la Passione, meritevoli di essere osservate. Anche la cupola delle Grazie è di quei tempi, e si assomiglia alla prima maniera della casa Marliani.

[2] Vedi *Raccolta Milanese, stampata presso Antonio Agnelli* 1756, 2 *vol.* in-4. *Nel primo volume dal fog.* 2 *fino al* 22 *trovansi parecchi sonetti di messer Gaspare Visconti, con alcune notizie intorno all'autore.* — Nota del can. A. F. Frisi.

singolarmente nei due quaderni mi pare assai robusto e poetico:

Rotta è l'aspra catena e il fiero nodo
 Che l'alma iniquamente già mi avvinse;
 Rotto è il gruppo crudel che il cor mi strinse;
 Onde mia sorte ne ringrazio e lodo.
Fuor del pensiero ho l'amoroso chiodo,
 Che poco meno a morir mi sospinse:
 E il volto, che nel petto amor mi pinse,
 Lì dentro è casso, e senza affanni or godo.
Ringrazio il cielo, il qual m'ha liberato
 Dalla cieca prigion piena d'orrore,
 Dove gran tempo vissi disperato.
E quando a se pur mi rivogli Amore,
 Me leghi a un cor che sia fedele e grato,
 Ch'io servirò perfino all'ultim'ore.

L'altro sonetto seguente parmi assai leggiadro, e ci fa vedere che l'allegria e la sociabilità erano conosciute da quei nostri antenati. Anco un'altra osservazione sul costume ci si presenta; ed è che usando allora le gentildonne abiti pesantissimi di broccato, non potevano altrimenti ballare vivacemente, come ora si costuma; ma unicamente potevano moversi con graziosa lentezza, *modice et venuste*, siccome nel Capitolo precedente vedemmo;[1] perciò Gaspare Visconti nel seguente sonetto fra i pregi delle ballerine annovera il mover *lenti lenti* i piedi. Ecco il sonetto:

Io vidi belle, adorne, e gentil dame
 Al suon di soavissimi concenti
 Co'loro amanti mover lenti lenti
 I piedi snelli, accese in dolci brame.
E vidi mormorar sotto velame
 Alcun degli amorosi suoi tormenti,
 Dividersi, e tornare al suono intenti,
 E cibar d'occhi l'avida sua fame;

[1] Di questi broccati pesantissimi se ne veggono tuttora in un vecchio paramento, che conservasi presso i Domenicani delle Grazie. La statua di Beatrice d'Este, che è nella Certosa di Pavia, ci mostra la ricchezza e il peso di quei vestiti di allora. L'immagine di Beatrice vedesi pure in un quadro della scuola di Lionardo a Sant' Ambrogio *ad Nemus*. Ella vi è in ginocchio coi due suoi figli Massimiliano e Francesco, e collo sposo Lodovico il Moro.

Vidi stringer le mani, e lasciar l'orme
  Dolcemente stampate in lor non poco,
  E trovarsi in due cor desio conforme.
Nè mirar posso così lieto giuoco,
  Ch'a pensier lieto alcun possa disporme
  Senza colei che notte e giorno invoco.

D'un altro genere men elevato sì, ma pregevole per la facilità, è il sonetto seguente, ch'ei scrisse a messer Antoniotto Fregoso, da cui veniva avvisato che una indiscreta vecchia non cessava d'infamarlo. Così rispose:

Omai, Fregoso, io son come il cavallo,
  Che porta il tuon delle pannonie schiere,
  O come quel qual usa il schiopettere,
  Che al bombo del schiopetto ha fatto il callo.
Riprenda pur la plebe ogni mio fallo,
  Che tanto fa il suo dir quanto il tacere:
  Qual son l'opere mie, quale il volere,
  Chi il vero intende, apertamente sallo.
Che diavol sarà poi con questa femmina,
  La qual non altra cosa che zizania
  Nel steril orto del rio vulgo semina!
Sola se stessa infin, non altri lania;
  E quanto più suo pazzo error s'ingemina,
  Tanto a chi sa, dimostra più sua insania.

Dal fine d'un sonetto ch'egli scrisse alla Beatrice d'Este si conosce qual ascendente quella principessa avesse sull'animo di Lodovico:

Donna beata, e spirito pudico,
  Deh fa benigna a questa mia richiesta
  La voglia del tuo sposo Lodovico.
    Io so ben quel che dico:
  Tanta è la tua virtù, che ciò che vuoi
  Dello invitto suo cuor disponer puoi.[1]

[1] Queste poesie furono da me copiate da un antico codice manoscritto originale dell'autore medesimo, il quale si custodisce fra molti altri manoscritti nella pregevolissima collezione del signor principe Alberico di Belgiojoso d'Este. In esso leggonsi più centinaja di sonetti ad imitazione del Petrarca. Leggesi pure una commedia in ottava rima dello stesso Visconti; poesie, a dir vero, di poco valore.

Di questo magnifico e generoso cavaliere aurato, Gaspare Visconti consigliere ducale, evvi pure un poema stampato *per Magistro Philippo Mantegatio dicto el Cassano in la excellentissima cittade de Milano nel anno* MCCCCLXXXXV *a di primo de aprile.* Questo poema ha per titolo *Paulo e Daria amanti.* Non v'è traccia che meriti di seguirne la lettura. Vi sono però alcune ottave passabili, come:

Messer Luchino in segno di letizia
Fece ordinar un bel torneamento,
E de' compagni della sua milizia
Ne scelse appunto al numero ducento;
Ciascun de'quali ha forza e gran divizia,
Milanese ciascun, pien d'ardimento;
Chè allor Milano al marzïal negozio
Molto era intento e non marciva in ozio.
Giunto era il giorno al tornear proposto
Da Luchin di Milan signore e padre,
Qual credo fosse a'quindici d'agosto,
Quando vennero in campo ambe le squadre;
Ognun quanto più può fa del disposto
Con sopraveste e fogge alte e leggiadre,
All'uso pur di quel buon tempo prisco
Ch'ogni ornamento suo pagava el Fisco.
La Compagnia d'Estor tutta ross'era;
L'altra di Dario candida si vede,
Che de'Visconti la divisa vera
Bianca e rossa è, se al ver si presta fede, ec.

Canto secondo.[1]

Il Corio ci descrive l'urbanità, l'opulenza, il raffinamento e il lusso della corte di Lodovico, prima che sventuratamente promovesse la invasione dei Francesi. Spettacoli, giostre, tornei occupavano l'ozio felice di que'tempi, ne'quali quel signore compariva il più rispettato principe d'Italia. L'ambasciator veneto Ermolao Barbaro spettatore di que'tornei, compose i seguenti versi conservatici dal Corio:

[1] L'autore Gaspare Visconti morì all'età d'anni 38 il giorno 8 di marzo l'anno 1499. Vedi Argelati, *Biblioth. Scriptor. Mediolan.*, tomo II, parte prima, col. 1604.

Digitized by Google

Cum modo constratos armato milite campos
Cerneret, expavit pax, Ludovice, tua.
Et mihi: surge, inquit; circum sonat undique ferrum,
Me meus ejectâ Conditor arma parat.
Te rogo per Veneti sanctissima jura Senatûs,
Occurre ingenti, si potes, exitio.
Tunc ego: pone metum, Dea; te Ludovicus adorat,
Numine plus gaudet, quam Jovis, ille tuo.
Nec tu bella time, simulacra et ludicra sunt hæc;
Misceri hoc tantum convenit arma loco.
I nunc, et cœlo terras cole, Diva, relicto;
Sin minus, hic pro te sufficit, alta pete;
Sforciadasque tuos terrâ defende marique,
Et belli et pacis artibus egregios.[1]

Frutto di questa universale coltura, promossa dal duca e dalla giudiziosa scelta ch'egli sapeva fare degli uomini di merito, fu la riunione del canale della Martesana con l'altro antico cavato dal Tesino. Lionardo da Vinci, siccome ho accennato al Capitolo decimosettimo, con sei sostegni superò la differenza del livello di circa tredici braccia, e rese la navigazione comunicante dal Tesino all'Adda. *L'invenzione dei sostegni a gradino era appunto di quel tempo; e i primi modelli*

[1] « Sparsi i campi al veder d' armi e d' armati,
» Scossa tremò tua Pace, o Lodovico;
» Sorgi, a me disse, tutt' intorno suona
» Il ferro ostil, e me cacciata in bando,
» L' armi dispon chi mi ripose in seggio.
» Pei santissimi dritti ora te invoco
» Del Veneto Senato, e me del sommo,
» Se il puoi, periglio a liberar appresta.
» Risposi allor: no, non temere, o Diva,
» Lodovico t' adora, e del tuo Nume,
» Più ancor di quel di Giove, egli gioisce.
» Nè già guerre temer, che ne son queste
» Sol le sembianze e i simulati giuochi,
» Nè qui armeggiar, se non a pompa, lece.
» Or dunque vanne, e abbandonando il cielo,
» Orna la terra; o almen, poichè tue veci
» Compier questi sol può, se in l' alte sedi
» Ami recarti, in terra e in mar difendi
» Gli Sforza fidi, in guerra e in pace egregi. »

Digitized by Google

in questo genere si son veduti nei navigli di Bologna e di Milano. Così dice il sullodato Paolo Frisi.[1]

Il sistema di governo allora era questo. Lodovico aveva quattro segretarj. Bartolomeo Calco era alla testa degli affari di Stato; egli apriva le lettere dei principi esteri, disponeva le risposte, dirigeva il carteggio co' ministri alle corti estere, trattava coi ministri forestieri residenti in Milano. Avea sotto di se varj cancellieri, uno per Francia, uno per Germania, uno per Venezia, e così dicendo. Il reverendo Jacopo Antiquario era segretario per le cose ecclesiastiche, per le spedizioni de' benefizj e cause dipendenti. Giovanni da Bellinzona era segretario per gli affari di giustizia e singolarmente criminali. Giovanni Jacopo Terufino aveva gli affari della Camera, e fissava la lista delle spese de' salariati ed altre costanti, spedendole ai *Magistri delle entrate*, ossia a quel corpo che oggidì chiamasi *Magistrato;* acciocchè ne facesse seguire alle scadenze i pagamenti. Questi quattro segretarj avevano i loro dipartimenti nel castello, ordinaria residenza del duca.[2] Le entrate del duca ascendevano, tutto compreso, a seicentomila annui zecchini.[3] Delle gioje da monarca, che Lodovico il

[1] Tomo II, delle Opere. Milano, presso Galeazzi, 1783, pag. 468.

[2] Tutte queste notizie sono tratte dal vol. 1, num. 17, della Collezione illustre del sig. principe Belgiojoso d' Este. Quell' antico MS. contemporaneo di e di quest' ultimo Segretario Camerale: *se faceva per esso secretario uno quaterneto de tutti li salariati quale se faceva sottoscrivere da l' excelentia del duca insieme con un rotulo che se domandava la lista grande de li salariati in la quale per via de summario era descripto tuta la spesa del Stato, la quale se mandava inclusa in una lettera ducale expedita per el dicto secretario alli magistri de le intrate ordinarie et thesaurero, commettendoli che facesseno fare la expeditione de li pagamenti secundo era annotato in esso quaterneto et lista alli tempi debiti et secundo l' ordine de la corte; et così se faceva.*

[3] Il Prato asserisce che le entrate ducali ascendessero nel 1499 a ducati ossia zecchini settecento ottanta mila. Il Corio all' anno 1492 dice seicento mila. Da un MS. gentilmente mostratomi dal chiarissimo sig. presidente conte Carli, le ducali entrate allora erano zecchini 424,472; io mi sono attenuto al Corio, supponendo che il minor calcolo comprenda le sole entrate ordinarie. Paragonata poi l' estensione dello Stato d' allora, le opere grandiose che si intraprendevano, con seicento mila ducati, se ne dedurrà una nuova conferma di quello che in più luoghi ho indicato, cioè sul valore de' metalli nobili maggiore assai in que' tempi che non lo è ai giorni nostri. Un uomo con cent' once d' oro oggidì è meno ricco di quello, che lo fosse allora uno che ne possedesse cinquanta.

Moro possedeva, le quali diede in pegno per averne denari, quattro pezzi soli bastano per darcene idea. Da un manoscritto antico conservato nella grandiosa collezione del signor principe di Belgiojoso d'Este,[1] ciò ho rilevato. La carta s'intitola: *Zoye impegnate che erino dell'illustrissimo signor duca Lodovico Sforza. — El Balasso chiamato el Spino estimato ducati venticinque mille. El Rubino grosso con la insegna del Caduceo de carati 22 con una perla de carati 29, estimati ducati vinticinque mille. La punta grossa di diamante estimata ducati vinticinque mille. La perla grossa pesa con l'oro den. 6. gr. 9., vale ducati dieci mille.* Il Corio ci descrive Lodovico Sforza come uomo di molto ingegno, d'aspetto veramente maestoso, di contegno nobile, e singolarmente pacato mai sempre, anche nelle occasioni nelle quali è più difficile il conservarsi tale. Le immagini che ci rimangono di lui, ci rappresentano appunto una fisonomia corrispondente, ed anche nel conio delle monete di allora si conosce la eleganza e maestria d'ogni bell'arte.

Ripigliamo il filo della storia. I Francesi, entrati nell'Italia sotto il loro re Carlo Ottavo, la trascorsero come un fulmine dalle Alpi sino al regno di Napoli, di cui quasi senza contrasto s'impadronirono. Nessun riguardo usarono sulle terre del duca; anzi a Pontremoli uccisero varj del paese, ed alcuni degli stipendiati del duca. Cominciò allora, ma tardi, ad accorgersi Lodovico del vortice pericoloso, in cui si era voluto immergere. Il duca d'Orleans in Asti non dissimulava punto d'essere quella l'occasione opportuna, per far valere le ragioni della principessa Valentina di lui ava sul ducato di Milano. Il re Carlo si presenta a Firenze, e senza ostacolo se gli aprono le porte. Passa a Roma, indi in tredici giorni scaccia da Napoli e dal regno gli Aragonesi, ai quali appena erano rimaste alcune città marittime. Questo fatto veramente memorando e romanzesco, benchè verissimo, sbigottì tutti gli Stati d'Italia. Ma il tempo lasciò loro ripigliar animo. L'armata francese, insolentita per tanta fortuna, disprezzava troppo gli abitatori del paese. Non aveano limite alcuno le violenze di ogni genere. La rapina era senza nemmeno un

[1] Vol. I, Miscellanea, num. 14.

Digitized by Google

velo di pudore. La virtù e la bellezza si credevano un prezzo giusto della conquista. Nessun asilo era sicuro contro della scostumatezza del vincitore. Il nome francese in pochi giorni divenne odioso a tutto il regno; ed il re Carlo trovossi mal sicuro e incerto di avere la comunicazione libera colla Francia. Il duca d'Orleans mosse le sue genti dalla città di Asti verso Novara, e inaspettatamente la occupò, spiegandosi senza mistero di pretendere egli per se il Milanese, come discendente dalla Valentina. Lodovico Sforza costernato per tal rovescio, mal sicuro dei sudditi (presso i quali la morte dell'innocente duca Giovanni Galeazzo, la depressione della misera duchessa Isabella, il supplizio del Simonetta, l'usurpato dominio e la comperata investitura erano argomenti di avversione, malgrado le altre molte sue eccellenti qualità); Lodovico Sforza, adunque, in tal condizione si abbandonò d'animo a segno che divisò di ricoverarsi in Aragona, ed ivi privatamente finire i giorni suoi; di che tenne discorso col ministro di Spagna residente in Milano. Ma Beatrice d'Este lo rianimò, s'intromise, e lo costrinse a pensar da sovrano. Si formò una nuova lega fra il papa, i Veneziani e il duca di Milano. Sollecitamente riunirono le loro milizie per la comune salvezza dell'Italia. Le forze si postarono verso gli Appennini, attraverso dei quali doveano passare i Francesi. Il re immediatamente partì da Napoli, lasciando in quel regno varj presidj nelle fortezze, e conducendo seco circa quindicimila uomini. Il papa si ricoverò in Ancona. Passò il re dalla Romagna e dalla Toscana, e giunto fra le angustie de'monti a Val di Taro, ivi ritrovò circa dodicimila soldati della nuova lega. Per un araldo il re fece significare ai collegati di maravigliarsi, trovando impedito il passaggio, non cercando egli se non di ritornarsene in Francia, pagando col suo denaro i viveri. Risposero i collegati che non lo avrebbero permesso, se prima non si restituiva Novara indebitamente sorpresa. Ritornò l'araldo dicendo, che il re intendeva di passare senza condizione veruna; e che in caso di rifiuto ei si sarebbe fatta la strada sopra i cadaveri degl'Italiani. Questi risposero al re Carlo, che non si sarebbe egli spianata la via così facilmente come gli era accaduto a Napoli, e che lo aspettavano alla

prova. Seguì poscia un'azione sanguinosa da ambe le parti, in cui però nessuna ebbe compiuta vittoria. Il re non si aprì l'uscita, nè rimase oppresso. Conobbe però il re Carlo che l'impresa non era sì facile, quanto se l'era immaginato. Spedì un araldo chiedendo tregua per tre giorni, onde seppellire i cadaveri, e i collegati l'accordarono soltanto per un giorno e mezzo. In siffatto labirinto trovavasi il re cristianissimo, donde ne uscì il giorno 8 di luglio del 1495, fingendo di attaccare l'armata della lega, e frattanto ponendosi in marcia per uno stretto mal custodito dalla parte della Trebbia, e così ritornossene nel suo regno con poca gloria, poichè il re aragonese di Napoli, il quale erasi ricoverato nell'isola d'Ischia, ben tosto ricomparve nella sua capitale, dove fu con applauso e festa ricevuto; ed i presidj francesi, mancando di soccorso, attorniati da un popolo nemico, dovettero un dopo l'altro abbassar le armi e rendersi. Lo storico Voltaire si è lasciato sedurre dall'amor nazionale a segno di essere ingiusto cogl'Italiani in raccontando questa spedizione del suo re; quasi che effeminati, molli, degradati, non vi fosse più fra di noi nè coraggio, nè valor militare. Gli storici contemporanei d'Italia sono una manifesta prova dei traviamenti dell'autore francese nella decantata sua opera sulla Storia generale; traviamenti che io appunto ho notati, perchè in moltissimi altri luoghi, riscontrandolo, hollo trovato tanto vero ed esatto, quanto elegante e pensatore.

Il duca Lodovico, quantunque liberato dall'imminente pericolo, non avea peranco riacquistato quel robusto vigor d'animo, senza di cui non si preserva lo Stato negli eventi contrarj. Fortunatamente la duchessa Beatrice potè far le sue veci. Si raccolsero i confederati a scacciare il duca d'Orleans da Novara. Ivi la Beatrice d'Este vedeva schierarsi gli armati *al suo conspecto*, dice il Corio. Novara ritornò al duca. I Francesi abbandonarono il paese. La pace venne sottoscritta. Così in un anno cominciò e finì la rapidissima spedizione di Carlo Ottavo, senza verun frutto pe'Francesi, anzi con loro danno e con danno dell'Italia. Cessato appena il pericolo de'Francesi, nacquero le solite rivalità fra gli Stati d'Italia. I Fiorentini volevano assoggettar Pisa. I Pisani si offersero al duca

Digitized by Google

Lodovico, il quale, per non offendere i Fiorentini, non volle accettarli. I Pisani si esibirono ai Veneziani, e questi, sebbene formalmente non gli accettassero, destramente posero in Pisa un presidio. Lodovico, signore di Genova e dell'isola di Corsica da Genova dipendente, non mirò con indifferenza tal fatto, per cui le forze marittime venete potevano acquistare nuovi appoggi nel Mar Tirreno. Pisa era considerata città imperiale. Il duca spedì all'imperatore Massimiliano Marchesino Stanga, animandolo a passare nell'Italia e soccorrere Pisa. Poi, nell'anno medesimo 1496, egli e la duchessa Beatrice sua moglie per Bormio si port·rono incontro a quell'Augusto a Malsio, e seco lungamente concertarono la spedizione. Per lo che l'imperatore per la Valtellina sen venne a Como; indi a Meda venne accolto dal duca e dalla duchessa Beatrice con pompa conveniente. Ivi concorsero gli oratori di quasi tutt'i principi d'Italia. Perchè l'imperatore non volesse veder Milano non lo so. Egli per Abbiategrasso, Vigevano e Tortona passò a Genova, d'onde per mare passò a Pisa, e festosamente vi fu accolto. Nessun altro frutto nacque da tale comparsa. L'imperatore ritornossene in Germania. Così il duca Lodovico fece comparire nell'Italia inutilmente il re di Francia prima, poi l'imperatore. Al cominciar dell'anno 1497 accadde al duca Lodovico Sforza la maggiore disgrazia; e fu che, li due di gennaio, la duchessa Beatrice d'Este morì di parto, lasciandogli due figli, Massimiliano di cinque anni e Francesco di quattro. La duchessa morì nell'età di ventitrè anni: donna di animo virile, l'ascendente di cui reggeva la volontà del marito. Lodovico dopo un caso sì funesto non visse che in mezzo alle disgrazie, siccome vedremo, e non ne dimenticò mai la memoria. Vennero celebrate le solenni pompe funebri alla duchessa nella chiesa delle Grazie, dove fu tumulata: *et quivi fine al septimo giorno con la nocte, senza interposizione pur de uno quarto d'hora, si celebrarono messe e divini officii, il che veramente fu cosa di non puocha admiratione*, dice il Corio. Il mausoleo di marmo colla statua di lei costò più di quindicimila ducati d'oro. Quella statua giacente scorgesi oggidì nella chiesa della Certosa presso Pavia a canto ad una simile del di lei marito Lodovico, come si è accen-

nato più sopra. L'anno del lutto fu tristissimo per l'infelice vedovo duca, privato della cara amica, unica confidente e reggitrice de' suoi pensieri. L'uso sin d'allora era di stendere i parati neri su tutti gli addobbi di corte. Terminato appena l'anno, l'inaspettata morte del re di Francia Carlo Ottavo, che non lasciava figli maschi, fe' passar la corona sul capo del duca d'Orleans Lodovico Duodecimo, primo principe del sangue, discendente dal re Carlo Quinto. L'ava di Lodovico Duodecimo fu appunto la Valentina Visconti figlia del primo duca di Milano Giovanni Galeazzo. Il re nuovo di Francia pretendeva que' diritti che non poteva allegare Carlo Ottavo che da lei non discendeva; ed il nuovo re aveva chiaramente già palesata co' fatti la volontà di farli valere. Il re aveva trentasei anni; e come duca d'Orleans, assumeva il titolo di duca di Milano.

I Veneziani, il papa Alessandro Sesto e il nuovo re di Francia Lodovico Duodecimo si collegarono. I Veneziani pretendevano il Cremonese e la Gera d'Adda; per modo che i confini loro si stabilissero quaranta braccia lontani dalla sponda sinistra dell'Adda, rimanendo il fiume colle due sponde al ducato di Milano. Il papa pretendeva Imola, Forlì, Pesaro e Faenza per formarne uno stato al duca di Valentinois Cesare Borgia suo figlio. Il re di Francia pretendeva il regno di Napoli e il Milanese. Si collegarono promettendosi vicendevole assistenza; ed il trattato si sottoscrisse in Blois il giorno 25 di marzo dell'anno 1498.[1] Il re di Francia aveva ottenuto dal papa Alessandro Sesto di ripudiare Giovanna duchessa di Berri figlia di Luigi Undecimo re di Francia, che da ventitrè anni eragli moglie; e così potè sposare la vedova di Carlo Ottavo, Anna di Bretagna che gli recava la Bretagna in dote. Per tal benemerenza Cesare Borgia fu creato duca di Valentinois, e furongli promesse le città della Romagna che possedevansi dai signori della Rovere. Soprastava un tal nembo sul capo del già abbattuto duca Lodovico, quando per parte del re di Francia gli venne fatta proposizione di lasciargli godere il ducato sin ch'ei fosse vissuto, e per due anni

[1] Oltre il Corio, veggasi Gaillard, *Histoire de François Premier.* — Edizione seconda di Parigi presso Saillant et Nyon, 1769, tomo I, pag. 137.

ancora lo godessero dopo sua morte i di lui figli, a condizione che frattanto egli sborsasse ducento mila ducati d'oro al re di Francia. V'era di più la condizione che qualora Lodovico Duodecimo non avesse figli, non si turbasse il dominio dei successori dello Sforza. L'affare venne proposto nel consiglio del duca. Il tesoriere ducale Landriano [1] altamente opinò che mai non si dovesse accettare un tal progetto, poichè con ducento mila ducati ve n'era abbastanza, a parer suo, per far la guerra per ducent'anni al re di Francia. La bravata era senza fondamento; pure il duca vi si uniformò. Quando poscia ne venne in seguito la eversione totale dello Stato, un gentiluomo milanese, che nominavasi Simone Rigoni, affrontò l'adulatore Landriano, per cui lo Stato e la patria erano in rovina, e lo uccise.[2] I Francesi aveano un punto di appoggio di qua dalle Alpi nella città di Asti; ed ivi il re Lodovico Duodecimo fece passare un grosso esercito, e ne diede il comando a Gian Giacomo Trivulzio, valoroso soldato, illustre milanese, nemico personale del duca Lodovico Sforza, da cui gli erano stati confiscati i beni. Questo comandante aveva la cognizione del paese, un partito, una passione sua propria per abbattere il duca; avea servito già nella spedizione di Carlo Ottavo, era in somma il più opportuno generale che il re di Francia potesse scegliere a questa impresa. Il duca non poteva fidarsi nè delle forze proprie, nè della volontà dei sudditi per le ragioni già accennate. I soccorsi da Napoli o da Firenze erano incerti e rimoti. L'imperatore Massimiliano, nipote del duca, era di buona fede e impegnato per lui; ma il pericolo sovrastava a giorni. Il duca scelse il partito di abbandonare lo Stato e seco condurre nel Tirolo i figli, ricorrendo a quell'Augusto. I Veneziani s'avanzavano dalla parte d'oriente, dall'opposta s'innoltravano i Francesi sotto del Trivulzio; non v'era tempo a consigli. In quel punto venne presentata al duca una lista di quindici primarj signori del paese che tra-

[1] Il tesoriere era allora il presidente della Camera; e cotesto Landriano che adulò il duca, fu il medesimo che nel consiglio ducale lo fece acclamare, ad esclusione del legittimo successore.

[2] Veggasi la Cronaca di Antonio Grumello Pavese. MS. del sig. principe di Belgiojoso d'Este, fog. 19 tergo e fog. 20.

Digitized by Google

mavano contro di lui e tenevano segreta corrispondenza col nemico. I fatti erano avverati. Il duca non volle far male alcuno a coloro, che avea beneficati ed amava. Prima di abbandonar Milano egli portossi dalla duchessa Isabella, le cedette il ducato di Bari, le chiese il di lei figlio Francesco per salvarlo e condurlo seco nella Germania; ma la duchessa nol consenti. Pensò Lodovico il Moro di confidare il castello di Milano ad un uomo di provata fede, giacchè dalla difesa di esso dipendeva la sovranità. Nel castello era riposto l'archivio ducale, vi erano tutte le preziose suppellettili della duchessa Beatrice e degli antecessori, valutate cento cinquantamila ducati. V'era un presidio di duemila ottocento fanti, mille ottocento pezzi d'artiglieria, e abbondantissime vittovaglie e munizioni da guerra. Lodovico divisò di affidarne il comando a Bernardino da Corte. Il cardinale Ascanio Sforza, fratello, e il Sanseverino l'avvertirono di non fidarsi di colui. Ma il duca non badò loro, e fattolo a se chiamare lo dichiarò castellano; indi umanissimamente abbracciandolo gli disse: Io vi confido la più preziosa fortezza del mio Stato, difendetela per soli tre mesi, e se dentro questo spazio non vi manderò soccorso, disponetene come giudicherete a proposito: il che accadde nel giorno memorabile 2 settembre 1499. Ciò fatto, il duca verso sera uscissene dal castello, e diè congedo a'molti signori ch'erano disposti ad accompagnarlo. Altra cura aveva nell'animo, suggerita dall'intimo del cuore, la quale non poteva essere che frastornata dai vani omaggi de'sudditi. Non poteva allontanarsi da Milano senza sentire che si allontanava dall'amata spoglia della Beatrice, a cui destinò l'ultima visita. Cavalcò alle Grazie; volle rivedere la tomba e l'effigie della perduta sposa. I sentimenti di natura si rinvigoriscono a proporzione che dileguansi le larve della fortuna. Non poteva staccarsene; e costretto pure a partirsene, più volte si rivolse a mirare il monumento della sua tenerezza e del dolor suo. Immediatamente di là s'incamminò a Como; d'onde pel lago passò nella Valtellina. Indi per Morbegno, Sondrio, Tirano, Bormio, Bolzano e Brixen passò ad Inspruck, residenza dell'imperatore Massimiliano. Prima però d'imbarcarsi sul lago di Como, il duca da una loggia in Como si presentò al popo-

lo, e fece da quel luogo pubblicamente noti i sentimenti suoi dicendo: « Che la fortuna avversa l'avea ridotto a quel duro passo di abbandonare lo Stato, senza ch'egli avesse luogo a rimproverarsi imprudenza o spensieratezza alcuna. Che l'unico motivo di tale ingrato destino egli dovea riconoscerlo dalla perfidia di coloro, ne'quali sventuratamente aveva riposta la più sincera fidanza. Egli confessava d'essersi ingannato nella scelta, e di essersi con troppo buona fede lasciato sedurre da que' visi mascherati i quali attorniano i sovrani. Il male era fatto. In quel punto egli andava co'suoi figli a ricoverarsi presso dell'augusto Massimiliano; giacchè s'egli avesse preteso in quel punto di opporsi alla prepotente armata de'Francesi invasori, avrebbe fatto versare il sangue umano senza probabilità veruna di preservare lo Stato dalla inevitabile occupazione. Ch'egli dall'imperatore si prometteva ogni soccorso, e pei stretti vincoli di sangue che lo univano a quel monarca, e per la giustizia della sua causa che interessava l'Impero in favore di sè, come feudatario del medesimo. Che gli onori già concessigli dalla Cesarea Maestà, erano una caparra del buon successo: sicchè sperava fra poco di rivedere la patria con un'armata bastante a liberarla dall'usurpazione del re di Francia. Raccomandò ai sudditi di accomodarsi ai tempi, di non eccitare con intempestivo zelo la vendetta dei Francesi, onde al suo ritorno potessero accoglierlo come loro padre, giacchè egli li considerava tutti come suoi figli. » La presenza di spirito di parlare in pubblico, e di parlarvi in tanto angustiosa occasione, e sì acconciamente, fanno conoscere che l'amore di Lodovico per le lettere e le belle arti non era una principesca vanità; ma sentimento di un uomo colto e d'ingegno. Mentre ancora stava il duca parlando dalla loggia ai Comaschi, erano già penetrati i Francesi ne'sobborghi di Como, con animo di farlo prigioniero; ma per buona sorte avvisato, appena ebbe tempo di balzare in una barca e recarsi a Bellagio.

Gian Giacomo Trivulzi, che da alcuni anni era esule dalla patria, entrò in Milano come generalissimo dell'armata francese il giorno sei di settembre, quattro giorni dopo che il duca l'aveva abbandonata. Egli si portò solennemente al

Digitized by Google

Duomo a ringraziare l'Arbitro delle cose di un avvenimento gloriosissimo per esso lui. Tre giorni dopo, l'armata francese venne in Milano; e furono collocate le truppe a San Francesco, a Sant'Ambrogio, all'Incoronata. La licenza militare de'giovani soldati francesi era somma in ogni genere; e il Trivulzio pensò di contenerla con fermo rigore nella disciplina. Il Corio ci racconta che, per un pane violentemente rapito, due soldati Guasconi vennero tosto appiccati a due piante fuori della Porta Ticinese; che un altro Francese, per aver rubata una gallina, venne immediatamente appeso; che al Pontevetro sul momento venne appeso un Francese che aveva rubato un mantello; e che ivi pure senza riguardo, nè indugio, fu fatto appiccare un cavalier francese, monsieur di Valgis, che avea poste le mani violentemente sopra di una zitella. Ciò serviva ad impedire que' disordini che avevan reso odioso il nome francese nel regno di Napoli quattr'anni prima; e serviva pure a conciliare la benevolenza de'nazionali verso del comandante. Ma il posseder Milano, mentre una fortezza, quale era il castello, era presidiata validamente dagli Sforzeschi, era un pericolo anzi che un vantaggio. Una vigorosa uscita de'Sforzeschi poteva essere funesta ai Francesi sparsi ne'conventi. Pensò dunque il Trivulzio di corrompere Bernardino da Corte castellano, giacchè la strada di un formale assedio doveva essere lunga, di evento dubbioso, di molto dispendio e diminuzione delle forze francesi. Il vilissimo Bernardino da Corte, senza nemmeno aspettare un apparente assedio cominciato, pattuì il prezzo del suo tradimento, e si divisero le ricchezze depositate nel castello fra il Trivulzio, il Corte e varj altri complici. Il Corio ci racconta che tal novella arrivasse all'orecchio dell'infelice duca mentre egli cavalcava fra i Grigioni prima di giugnere nel Tirolo; ma siccome il tradimento si eseguì e manifestò il giorno diecisette di settembre del 1499, cioè quattordici giorni dopo che Lodovico era già partito da Como, mi pare più verosimile la cronaca del Grumello, che dice: *et ritrovandosi epso Ludovicho in la cita di Insprucho in sua camera assentato sopra il suo lecto parlando co'suoi gentilhomini di riacquistar el stato suo di Milano, hebe nuova del perduto castello suo di Porta Giobia. Leg-*

gendo le lettere recepute, intendendo nova pessima, stando sopra di se, non parlando come fusse muto, alciando gli occhi al cielo, disse queste poche parole: da Juda in qua non fu mai il maggior traditore de Bernardino Curzio; et per quello giorno non mosse altre parole. [1]

Resasi per tal modo l'armata francese padrona in un baleno del ducato di Milano, il re Lodovico Duodecimo immediatamente scese dalle Alpi; il 21 settembre fu a Vercelli, il 23 a Novara, il 26 a Vigevano, che egli eresse in marchesato e lo conferì al Trivulzio, che assunse il titolo di marchese di Vigevano, e vi battè monete. Questo marchesato gli fu dal re dato in compenso dell'artiglieria del castello di Milano, che doveva essere per metà del Trivulzio. Lodovico Duodecimo entrò solennemente in Pavia il giorno 2 di ottobre, e il giorno 6 dello stesso mese fece il suo pomposo ingresso in Milano per Porta Ticinese. Gli ambasciatori de' Veneziani, Fiorentini, Bolognesi, di Siena, di Pisa e di Genova conducevano seco loro un seguito di seicento cavalli, e andarono incontro al re. Il re aveva seco il duca di Savoja, il marchese di Monferrato, il cardinale di San Pietro in Vincula. Tutto il clero in abiti pontificali precedeva. Poi venivano i carriaggi riccamente coperti, trenta del duca di Savoja, quarantadue del cardinale anzidetto, sessantaquattro del re. Moltissimi altri carriaggi coperti d'oro e di seta di altri distinti personaggi. Poi cento suonatori di trombe con altri musici. Quindi venivano i paggi, otto di Savoja, quattro del duca di Valentinois, dodici del re magnificamente corredati, con arnesi d'argento anche sotto i piedi de'cavalli. Poi quattrocento fanti reali in uniforme giallo e rosso armati di picche. Poscia il capitano della guardia a cavallo alla testa di mille e venti cavalieri, che aveano tutti uniforme verde e rosso, e sul petto ricamata l'*Istrice*, divisa che Lodovico aveva assunta. Questi mille e venti uomini a cavallo erano tutti di statura stragrande. Appresso venivano ducento gentiluomini a cavallo armati e vestiti superbissimamente. Da ultimo veniva il re sopra di un bellissimo destriero. Il re era vestito di bianco, coi contorni

[1] MS. di Antonio Grumello pavese presso il sig. principe di Belgiojoso, fogl. 22 tergo.

di pelliccia, e portava in capo la berretta ducale di Milano. Egli marciava sotto di un baldacchino di broccato d'oro e bianco, preceduto dal generale Gian Giacomo Trivulzio col bastone dorato in mano. Il baldacchino era portato da otto dottori e fisici di collegio, vestiti di scarlatto col bavero di pelli di vaio. Giunto il re al ponte vicino alle colonne di San Lorenzo, dove era in allora la porta della città, ricevette le chiavi che gli presentò il contestabile di quella porta. Il contestabile s'inginocchiò; ed il re, toccandolo sopra la spalla collo scettro che avea nella destra, lo creò cavaliere. Il contestabile baciò lo scettro, e continuò il re il suo cammino processionalmente sino al Duomo. Seguivano il re i cardinali di Bourges, San Pietro in Vincula e di Rohan, e gli ambasciatori di Napoli, Savoja, Estensi, Mantovani, e i disopra nominati. Il giorno seguente, cioè al 7 di ottobre, il re volle assistere ad una solenne messa dello Spirito Santo in Sant'Ambrogio; indi si pose a conversare co'nobili milanesi più da gentile signor forestiere che da monarca. Lodovico Duodecimo allora viveva come farebbe un buon sovrano a' tempi nostri. Egli fu a godere di balli e pranzi presso molti de'nostri. Il giorno 15 ottobre fu ad una magnifica festa di ballo e cena da messer Francesco Bernardino Visconte in Porta Romana. Il giorno 18 messer Francesco Trivulzio commendatore di Sant'Antonio gli diè un pranzo.[1] Il giorno 20 a nome della città di Milano fugli imbandito un pranzo nella corte vicina al Duomo. Le pareti della gran sala erano coperte di drappo celeste ricamato a gigli d'oro; vi si trovarono convitate quaranta damigelle,[2] v'intervennero molti ambasciatori, illustri personaggi e principi, fra i quali il duca di Valentinois e il duca di Savoja, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, il cardinale Orsini. Una festa di ballo terminò quella giornata. Il re, sempre cortese e affabile, accettò di levare al sacro fonte un bambino del conte Lodovico Borromeo; andò a visitare la contessa Bona Borromea, partoriente, al di lei giardino fuori di Porta Tosa; volle darle in dono una collana d'oro del prezzo di cinquecento ducati, e volle cenare da lei. Lodo-

[1] Dove oggidì stanno i Teatini.

[2] *Quaranta damiselle milanesi non già dell' inferiore;* così il Prato.

vico Duodecimo alloggiò nel castello, e si trattenne per tal modo in Milano ventisette giorni, essendone partito il 3 di novembre del 1499.[1]

Giunto a Vigevano il re Lodovico, prima di ripassar le Alpi e rivedere il suo regno, volle piantare un nuovo sistema politico nel Milanese. Quindi, in data del giorno 11 novembre 1499, in Vigevano volle pubblicare un editto perpetuo.[2] Primieramente stabilisce che nella città di Milano risieda un governatore suo luogotenente, nobile, cospicuo, e militare, da cui dipenda tutto ciò che concerne la guerra, e che abbia la plenaria podestà sulle città, borghi e terre, per la loro conservazione, come se fosse il re. Secondariamente stabilì che vi fosse un gran cancelliere forastiero e custode del sigillo, e nel tempo stesso presidente del senato. In terzo luogo che non vi fossero più due consigli, uno di stato e l'altro di giustizia; ma un solo supremo consiglio col nome di *Senato* sotto la presidenza dell'anzidetto gran cancelliere. Volle che i senatori fossero di professioni diverse, cioè due prelati, quattro militari, e il rimanente dottori, de'quali alcuni volle che fossero forastieri. Queste cariche furono dichiarate perpetue e indipendenti dal governatore; anzi stabilì il re che il solo senato dovesse giudicare de'casi, ne'quali un senatore avesse meritato il congedo. Concesse al senato la facoltà di confermare o infirmare i decreti del re; di accordare ogni dispensa; e che tutte le grazie, donativi, privilegi o editti di giustizia o di polizia emanati dal trono, fossero di nessun valore, se non venivano *interinati* dal senato. Comandò che qualunque sentenza del senato si eseguisse, e che gli atti fossero in nome del re.[3] Al senato medesimo affidò la scelta de'professori del-

[1] Giovanni Andrea da Prato è l'autore che io scelgo per guida, or che il Corio cessa di raccontare. Da esso Prato, che conservo manoscritto, ho tratti i minuti avvenimenti che ho creduto di non omettere, poichè mostrano il carattere di quel buon principe.

[2] « Perpetuo edicto et inviolabili decreto . . . . . statuimus, ordinamus, et » lege perpetuo valitura stabilimus (*). »

[3] « Damus et concedimus per præsentes potestatem seu auctoritatem de- » creta nostra Ducalia confirmandi et infirmandi, dandi omnes quascumque dis-

(*) « Con perpetuo editto e decreto inviolabite.... stabiliamo, ordiniamo, e vogliamo con » legge, che debba valere in perpetuo. »

l'università di Pavia. Finalmente creò due nuove cariche, un avvocato fiscale e un procurator fiscale. Nominò poi governatore e suo luogotenente Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e maresciallo di Francia. Gran cancelliere il vescovo di Luçon Pietro di Saverges. Senatori Antonio Trivulzio vescovo di Como, Girolamo Pallavicino vescovo di Novara. I militi, Pietro Gallarate, Francesco Bernardino Visconte, conte Giberto Borromeo ed Erasmo Trivulzio. Dottori, Claudio Leistel consigliere del parlamento di Tolosa, Gian Francesco Marliano, Michele Riccio, Gian Francesco Corte, Gioffredo Caroli consigliere del parlamento del Delfinato, Gio. Stefano Castiglione, Girolamo Cusano, Antonio Caccia. L'avvocato fiscale fu Girolamo Morone, uomo di cui più volte avrò in seguito a far menzione, ed il procurator fiscale fu Giovanni Birago. Ciò fatto, il re ripassò le Alpi, conducendo seco il conte Francesco Sforza figlio dell'estinto duca, fanciullo di otto anni, il quale dappoi sempre visse in Francia tranquillamente ed agiatamente come un ricco gentiluomo, godendo l'abbazia di Marmoutiers. La duchessa Isabella si staccò in tal guisa per sempre dal figlio; ed ella pure partissene da Milano, e visse a Bari nel regno di Napoli, seco conducendo le due figlie Bona ed Ippolita; la prima delle quali poi fu sposata da Sigismondo re di Polonia l'anno 1518. Così terminò la discendenza dell'infelice sesto duca Giovanni Galeazzo Sforza.

La condotta del re Lodovico Duodecimo non poteva essere più giudiziosa per rendersi affezionati i nuovi sudditi. Egli affidò la suprema autorità alle mani di un nazionale. Visse colla maggiore affabilità, quasi da privato conversando.

» pensationes, statutorum et ordinatorum confirmationes, etc. » E rispetto alle concessioni del re medesimo dice: « nisi prius fuerint in dicto Senatu nostro pre» sentatæ, interinatæ, et verificatæ, nullius firmitatis effectus vel momenti esse » poterint; easque tam concessas quam concedendas, decernimus per præsentes » irritas et inanes (*). »

(*) « Diamo e concediamo, colle presenti, podestà o sia autorità di confermare e di an» nullare i nostri decreti ducali, di concedere ogni qualunque dispensa, di confermare gli sta» tuti e le ordinazioni, ec. » — « Se da prima non saranno dal detto senato nostro presentate, » *interinate*, e verificate, non potranno essere di alcuna forza, effetto e conseguenza; e colle » presenti dichiariamo irrite e nulle, tanto le già concedute, come quelle che potessero conce» dersi. »

Stabilì un senato colle facoltà da me ricordate. Con tal sistema la forza militare rimase unicamente in potere del luogotenente, e così sciolta e pronta senza alcuna formalità alla difesa dello Stato. La vita e la libertà e le sostanze dei sudditi rimasero all'ombra di una moderata monarchia, dipendenti da quel senato composto di molti senatori di stato differente; per modo che non era da temersi che la violenza entrasse a prendere giammai il nome della giustizia. La pietà degli ecclesiastici, l'onore de' militari, l'accurata ponderatezza de' dottori, vicendevolmente doveano contenere i privati affetti. Il gran cancelliere, senza il sigillo del quale non valeva alcun decreto, poteva riferire nel senato, indipendentemente dal governatore, que' tentativi che per avventura il governatore proponesse a danno della civile libertà di alcuno, e così deluderli. Il governatore non potendo da se punire i senatori, dovea però vegliare sopra di essi, e col diretto carteggio alla corte dovea prevenire l'abuso, che mai o il senato o gl'individui di esso facessero della autorità. Per una provincia rimota, alla testa di cui si voglia porre un suddito, non pare possibile l'architettare un sistema più ragionevole di questo; e convien dire che tale ei fosse, se malgrado le variazioni che vi si fecero guastandolo, pure anche sotto diverse dominazioni si sostenne poi per secoli.

CAPITOLO VIGESIMO.

Breve ritorno del duca Lodovico Sforza; fatto prigioniere; e governo del re di Francia Lodovico Duodecimo fino alla lega di Cambrai.

Poichè il re Lodovico Duodecimo ebbe abbandonato Milano per ritornarsene nel suo regno, una porzione dell'armata francese s'incamminò verso della Romagna per togliere Imola e le altre città promesse al duca di Valentinois, dalle mani del conte Girolamo della Rovere. Il duca di Valentinois era figlio di Alessandro Sesto, il conte Girolamo era figlio di Sisto Quarto. È facile l'immaginarsi quai dovessero essere i

Digitized by Google

costumi di que' tempi, se tali esempj diedero anche i poscia graduati al sommo sacerdozio. Doveva quindi quel corpo di Francesi innoltrarsi ad occupare il regno di Napoli. Divenne così meno imponente nella Lombardia la nuova forza conquistatrice. Il governatore maresciallo Trivulzio stabilì la sua residenza nella corte vicino al Duomo, avendovi una guardia di trecento Tedeschi. Malgrado la severità della disciplina usata dal Trivulzio, siccome accennai, non era possibile il prevenire ogni disordine. Un Francese pose violentemente le mani sopra di una contadina che portava il pane a cuocere al pubblico forno in Lardirago, terra lontana da Pavia cinque miglia. La contadina si difese robustamente. Il Francese non voleva desistere. Accorse il di lei padre con un bastone. Il Francese lo stese morto. Varj contadini si scagliarono sull'uccisore che dovette soccombere. Un corpo di Francesi postato nel contorno sopravvenne; saccheggiò la terra, bruciò le case, impiccò varj. In Milano pure si cominciarono a vedere delle tumultuarie adunanze di malcontenti. La plebe in Porta Ticinese si attruppò, e gettò a terra i banchi, ai quali si riscuotevano le gabelle. Il governatore Trivulzio vi si recò; e dopo di avere inutilmente procurato che badassero alle di lui parole, diè mano alla spada, e secondato da' suoi domestici uccise alcuni, e molti altri rimasero assai mal conci. L'affare non terminava così, se messer Francesco Bernardino Visconte, signore sommamente autorevole, non vi accorreva. Si abolirono alcune gabelle, venne sedato quel disordine; ma non perciò rimase quieta la città. Frate Girolamo Landriano, generale degli Umiliati, messer Leonardo Visconte, e messer Alessandro Crivello, proposto di San Pietro all'Olmo, animavano la plebe contro del nuovo governatore Trivulzio. Lodovico il Moro accostatosi a Como, col favore de' cittadini v'era rientrato, ed eransi espulsi i Francesi. Ivi s'andavano radunando Tedeschi e Svizzeri allo stipendio sforzesco. Il giorno 27 di gennaio 1500 si cominciò a conoscere nella città una inquietudine che minacciava la sedizione. Il Trivulzio pose dell'artiglieria sulla torre, che allora sosteneva le campane del Duomo, e si premunì in corte; ma trovandosi ivi mal collocato, e nel centro di una città mal contenta, pensò

di ricoverarsi nel castello. Il popolo violentemente se gli oppose; giacchè temevasi che, giuntovi, non adoperasse quell'artiglieria sulla città. Il Trivulzio parlò al popolo, lagnandosi di non essere profeta nella sua patria. Mostrò essere pazzia l'ostinarsi a voler essere piuttosto sudditi di un picciolo principe, ramingo, bisognoso, e che smunga i popoli colle gabelle, anzi che ubbidire ad un monarca generoso, potente, ricco.... Le grida insultanti del popolo non gli permisero di continuare il discorso, e non senza pericolo; sicchè appena gli riuscì di ricoverarsi nuovamente in corte. Poco dopo il popolo pose le barricate alle imboccature delle strade, e tutte le finestre ebbero provvisione di sassi ed altre materie per offendere i Francesi. Fra le lettere di Girolamo Morone una ve n'è del 4 marzo 1500, in cui descrivendo a Girolamo Varadeo quest'incontro, dice del Trivulzio, che *in tantam prorupuit iracundiam, ut prudentiam omnem abjecisse videretur.... seroque cognovit humanitatem et mansuetudinem sæviente populo magis quam vim et arrogantiam proficere.*[1] Vi fu chi rimproverògli di aver tre facce, come ne portava lo stemma;[2] fugli rinfacciato di essere egli ribelle al suo sovrano,[3] subdolo, traditor della patria; e dovette soffrire tutto ciò da una moltitudine di sei mila persone armate; il che si scorge nella citata lettera. A tale stato si ridussero gli affari de' Francesi poco dopo partito il re.

Frattanto Lodovico il Moro (che in Inspruck era stato accolto umanamente e con sensibilità dall'imperator Massimiliano) non aveva omessa cosa alcuna affine di accelerare il suo ritorno nella patria. Vero è che nell'avversa fortuna quel principe non seppe mostrare quel vigor d'animo e quella serenità di mente, che solo possono farci reggere fra le

[1] « Proruppe in ira così grande che sembrava avere perduta tutta la pru» denza.... E tardi conobbe che tumultuando il popolo, più vantaggiosa riesce » l'umanità e la mansuetudine, che l'arroganza. »

[2] « Tres vultus Trivultio (*). »

[3] Egli era al servigio degli Aragonesi in Napoli, mentre essi minacciavano Lodovico Sforza: quando poi Carlo Ottavo conquistò quel regno, il Trivulzio si pose allo stipendio della Francia, e molta parte ebbe nell'aprire il varco al re ne' passi di Fornuovo alla Val di Taro.

(*) « Tre volti ha il Trivulzio. »

Digitized by Google

sventure, e superarle. Egli da Inspruck spedì Ambrogio Bugiardo per Bari, e Martino Casale per Pesaro, colle istruzioni a ciascuno di portarsi a Costantinopoli. Questa commissione fu data a due, e per vie separate, acciocchè uno almeno potesse eseguirla. Voleva che a di lui nome animassero il Turco a passare nell' Italia ed aiutarlo a ricuperare Genova, promettendo di unirglisi per far la guerra ai Veneziani. Parrebbe incredibile questo partito, se il Corio non ci avesse stampate le istruzioni, dalle quali furono accompagnati que' due ministri.[1] Ma la protezione dell' imperatore procurò allo Sforza soccorsi più reali e solleciti; essendosi per ordine suo radunato un valente corpo di Svizzeri e di Tedeschi. Questi l' aspettavano ne' confini; e trovandosi, siccome accennai, diminuite le forze de' Francesi, pel corpo di milizia spedito all' impresa d' Imola sotto il comando dell'Allegre, riuscì facil cosa al duca di nuovamente presentarsi; e le inquietudini del popolo ne furono opportuna occasione. Messer Sanseverino comandava quattro mila fanti svizzeri. All'accostarsi di questi il Trivulzio abbandonò Milano. Il giorno 4 di febbraio 1500 il duca Lodovico rientrò in Milano per Porta Nuova, cinque mesi e due giorni dopo che l' ebbe abbandonata. Tutti i corpi pubblici gli andarono incontro. Mentre il duca Lodovico passava verso la Scala, dove oggidì è il teatro, venne avvisato che i Francesi padroni del castello facevano una sortita; il che alquanto lo sconcertò. Nulladimeno vi si pose ordine, ed egli proseguì l'intrapreso cammino al Duomo, d' onde passò ad alloggiare nella corte, su cui l'artiglieria del castello sebbene operasse, non potè far danno, per esserne premuniti i tetti. Un giorno solo rimase Lodovico in Milano: egli passò a Pavia, lasciando al governo di Milano il cardinale Ascanio suo fratello.

Gli Sforzeschi saccheggiarono le case del castellano traditore Bernardino Corte e de' Trivulzi.[2] Messer Erasmo Tri-

[1] Corio all' anno 1499.

[2] Del Corte così scrive il Guicciardini al lib. IV raccontando il prezzo ch' egli ottenne: *ma con tanta infamia e con tanto odio, eziandio appresso ai Francesi, che rifiutato da ognuno, come di fiera pestifera e abbominevole, il suo commercio, e schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose*

vulzio si avventurò di presentarsi al duca, chiedendogli perdono. Il duca, inasprito dalle vicende, lo condannò ad esser chiuso nel forno di Monza, cioè nel carcere orrendo fabbricato e sofferto da Galeazzo Primo.[1] Ma il cardinale Ascanio, più saggio, persuase al duca di non usare la vendetta. Il tempo era quello più che mai di acquistarsi gli animi colla benignità e col perdono.

Dee cagionar maraviglia il vedere come senza spargersi quasi sangue umano, ritornassero gli Sforzeschi ad impadronirsi di Milano, e ne scacciassero i Francesi. Vero è, com' è notato più sopra, che l' armata francese erasi indebolita per la spedizione dell'Allegre; vero pure è che sedici mila Svizzeri e mille corazzieri Tedeschi s' erano uniti allo stipendio del duca Lodovico; che non mancava il duca nè d' artiglieria, nè di corrispondenti munizioni: ma pure potevasi disporre colle truppe francesi un campo, e disputare almeno l'ingresso nel Milanese allo Sforza. Ciò non si fece per le rivalità consuete fra i primi generali e ministri. Gian Giacomo Trivulzio era, come si è detto, luogotenente del re e governatore. Ma i primarj francesi, mal sofferendolo, attraversavanlo in ogni cosa. Il conte di Ligny, uomo di somma autorità nella guerra, disponeva le cose per modo che appena lasciava al Trivulzio il titolo di governatore. Il vescovo di Luçon, gran cancelliere e presidente del senato, bramava non meno dell' altro la rovina del Trivulzio. Si voleva che gli affari andassero male a segno, che il re fosse costretto di togliere al Trivulzio la dignità. Di ciò scrive minutamente Girolamo Morone a Girolamo Varadeo in data del 31 dicembre 1499.[2] Questo illustre nostro cittadino Morone in seguito

parole, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza, potentissimo e certissimo flagello di chi fa male, passò non molto poi per dolore all' altra vita.

[1] Tomo I, pag. 317 e seg.

[2] « Quod ad Rempublicam attinet, jam licet omnibus intueri quod in ma- » gno omnia ancipiti, seu potius præcipiti pendent. Sfortianos constat sexdecim » milium peditum delectum ex Elvetiis fecisse, mille catrafactos ex Germania » Burgundiaque contraxisse, tormenta ærea, machinas, pilas, pulveresque coe- » misse, atque comunis opinio est quod medio januario superatis Alpibus Gallos » invadent, atque eos pellere aut profligare conabuntur. E contra comes Lignya- » ci, cujus in re bellica auctoritas suprema est (licet Proregis nomen Jo. Jacobo » Trivultio datum sit) omnes catafractos apud Comum cogit . . . . » Continua a

ebbe molta parte negli avvenimenti pubblici del Milanese e spiegare le disposizioni per la difesa, che facevansi dai Francesi: » cujus exitum » utinam Mediolanenses (quæ foret insolita eorum prudentia) expectareut! At » plurimi sunt maxime ex Gibellina factione, qui more impatientes jamjam civi- » tatem scindere, amicos affinesque unire, armaque capere non dubitant, quod » dicant memoratum Trivultium statuisse capita ipsius Gibellinæ factionis per- » dere, alios obsides in Galliam mittendo, alios proscribendo, alios in custodiis » habendo; dicentes propterea se armatos vim vi repellere velle, hujusmodique » armis non in regis perniciem aut damnum, sed tuitionem et salutem, si expe- » diat, se usuros jactantes. Huic quasi seditioni fomentum non exiguum præ- » staut memoratus Lignyaci Comes et Lucionensis Episcopus, senatus cancel- » larius, et justitiæ, ut ajunt, caput; qui ambo, ut sunt Trivultii æmuli, ægre » ferunt quod apud eum remaneat illud nudum Proregis nomen; sperantque hac » ratione regem coactum iri ut Trivultium deponat, cum intelliget, eo etiam » solam sceptri imaginem retinente, seditionem extingui minime posse: üque » ambo quasi fatentes eam esse pravam et subdolam Trivultii mentem in Gibel- » linos, quam ipsi verentur; nec affirmantes longe alienam esse regis volunta- » tem, qui nuo discrimine omnes Gibellinos Guelfosque habet, non reprehen- » dunt, sed quadam taciturnitate probant, Gibellinosque armari ac stipari, sedi- » tionem in dies magis et magis augeri; quum et Trivultius at omnes fere Guelfi » partes ejus secuti non minus quam Gibellini se muniant clientibus et armis, et » vim nedum repellere, sed etiam inferre parent. » Prosiegue antivedendo i mali, che ne nacquero in fatti, e conclude la lettera così: « tunc, inquam, co- » gnosceremus quanto subjectis populis salubrius sit contendentibus de imperio » principibus, spectatores, quam auxiliatores esse (*). »

(*) « Per quello che spetta alla repubblica, si può ora da tutti riconoscere, che tutte le » cose pendono in uno stato dubbioso o piuttosto precipitoso. Egli è certo, che gli Sforzeschi » hanno arruolato sedici mila fanti tra gli Svizzeri raccolti, mille cavalli di grave armatura » dalla Germania e dalla Borgogna, comperati cannoni di bronzo, macchine, palle e polvere; » e la commune opinione è che alla metà di gennaio, superate avendo le Alpi, assaliranno i » Francesi, e si studieranno di cacciarli e di sconfiggerli. All' opposto il conte di Ligny, che ha il » supremo comando nelle cose militari (benchè il nome di vice-re sia dato a Giovan Giacomo » Trivulzio) tutti i suoi cavalli di pesante armatura riunisce presso Como.... — Il di cui esito » volesse il Cielo che i Milanesi (il che sarebbe una prudenza in essi insolita) aspettassero! » Ma moltissimi sono, massime della fazione ghibellina, che impazienti di ritardo, non dubitano » già a quest' ora di dividere la città, di riunire i loro amici e congiunti, e di pigliare le armi, » perchè dicono che il memorato Trivulzio abbia stabilito di rovinare i capi della stessa fazione » ghibellina, mandandone altri ostaggi in Francia, altri proscrivendo, altri ritenendo nelle » prigioni; soggiungendo per questo che essi armati respignere vogliono la forza colla forza, e » vantandosi che di queste armi si serviranno non già a discapito o danno del re, ma qualora » occorra alla loro difesa e salvezza. A questa specie di sedizione prestano non picciolo fo- » mento il già nominato conte di Ligny ed il vescovo di Luçon, cancelliere del Senato e » capo, come dicono, della giustizia, i quali, essendo l' uno e l' altro emuli del Trivulzio, » mal soffrono che presso di esso rimanga quel nome nudo di vice-re, e sperano che per » questa ragione il re sarebbe forzato a deporre il Trivulzio, qualora venisse a sapere, che » ritenendo la sola immagine dello scettro, la sedizione non potrebbe estinguersi: ed essi » quasi confessando ambidue essere quella intenzione trista e subdola del Trivulzio contra i » Ghibellini la cosa che essi temono; nè asserendo molto lontana da quello la volontà del re, » che tutti i Ghibellini e i Guelfi riguarda senza alcuna differenza, non riprendono, ma anzi » con un certo silenzio quelle mosse approvano, e che i Ghibellini si armino e si rafforzino, e » che la sedizione giornalmente a maggior grado si accresca; mentre anche il Trivulzio e tutti » quasi i Guelfi seguaci del di lui partito, non meno che i Ghibellini si muniscono di partigiani » e di armi, e non solo si preparano a respignere la forza, ma anche ad adoperarla..... — » Allora, dissi, conosceremo quanto più salutare sia ai popoli suggetti l' essere spettatori che » non ausiliarj dei principi che dell' imperio contendono. »

dell' Italia, come vedremo. Fu veramente uomo grande, di un giudizio esatto, di penetrante ingegno, e tale che in ogni secolo, e presso qualunque nazione avrebbe potuto primeggiare; il che non si può dire di molti. Lodovico Duodecimo nel nuovo piano politico avea creato un avvocato fiscale, il quale per ufficio avesse cura e tutela delle ragioni del principe, sì per gl' interessi camerali, che per la giurisdizione rispetto a' feudi, alla corte di Roma, ed ogni altra competenza. Questo avvocato del principe aveva la facoltà d' intervenire a qualunque adunanza, in cui potesse avere interesse la giurisdizione sovrana; nè potevasi dai tribunali determinare, se prima su tai punti non avesse esposte le sue ragioni l' avvocato del re. A questa carica volle Lodovico Duodecimo promovere un nobile milanese che ne avesse il talento; e scelse il giovane Girolamo Morone, mosso dalla buona fama che correva di lui, senza ch' ei lo sognasse nemmeno. Tant' egli era alieno dal pensarlo, che vennegli l' annunzio per parte del re, mentre egli ritirato in una villa stavasene lontano dalla tumultuosa rivoluzione che cagionava nella città la venuta de' Francesi. Moroni nelle sue lettere descrive il fatto. Egli eseguì assai bene il proprio ufficio finchè dominarono i Francesi. Partiti questi, egli rimase in Milano senza inquietudine, perchè senza colpa. Il duca Lodovico lo chiamò, e lo accolse con somma cortesia. Gli propose di volerlo spedire a Roma ed a Napoli per ricercare soccorsi contro de' Francesi; e lo avvisò di prepararsi ad eseguire questa commissione. Il Moroni ringraziò il duca dell' onore che voleva fargli; ma considerandosi ancora assai giovine ed imperito per affari di Stato, supplicò per essere dispensato da una commissione, che difficilmente sarebbe riuscita con buon servigio del duca, e con onore di lui. Il duca Lodovico graziosamente replicò che il senno del Moroni era virile se l' età era fresca, e che sperava sarebbe ottimamente riuscito. Il Moroni soggiunse al duca che nè il papa, nè il re di Napoli si sarebbero fidati di lui, attesochè dai Francesi era stato beneficato, e che questo solo bastava a renderlo un negoziatore infelice. Nemmeno a ciò s' arrese il duca, replicando che la confidenza ch' egli mostrava di avere in esso lui, avrebbe

convinti e il papa e il re per modo che avrebbero liberamente trattato seco. Vedendo il Morone deluso ogni sutterfugio con sommessione dichiarò, ch'egli avrebbe data la vita pel servigio del suo natural principe; ma che egli sentiva una ripugnanza invincibile a far cosa alcuna in danno dei Francesi, dai quali era stato favorito. Lodovico lodò la virtù del Morone, lo congedò, ma si conobbe che non ne rimase contento: *profecto rationis efficacia victus manum dedit; attamen dum me dimisit eum mihi subiratum dignovi, quoniam, ut scis, principes quod volunt nimium velle solent, et ut plurimum quod juvat magis, quam quod decet, cogitant.*[1] Le lettere del nostro Moroni si trovano nella biblioteca del fu conte di Firmian, e meriterebbero di veder la luce; poichè sono l'opera di un uomo di Stato, che ebbe fra le mani i principali affari d'Italia de' tempi suoi; e conseguentemente servono di molto aiuto per la storia.

Lodovico il Moro stette per due settimane a Pavia, per ivi radunare le sue soldatesche, le quali s'andavano ogni dì aumentando mercè gli Svizzeri e Tedeschi che scendevano dalle Alpi e si ponevano allo stipendio di lui. Milano frattanto era inquietata dalle scorrerie che tentavano i Francesi acquartierati nel castello, malgrado la custodia del cardinale Ascanio; volavano di tempo in tempo le palle sulla città; avvenimento che cinquant'anni prima avea preveduto il buon Giorgio Piatto. Il duca avendo più di sedici mila Svizzeri, mille corazzieri Tedeschi e molta cavalleria italiana, forz'era che tentasse qualche azione. Egli mancava di denaro, nè poteva lungamente mantenere al suo stipendio quest'armata. I Francesi dell'Allegre, da Imola ritornarono per unirsi ai compagni. Dalla Francia era spedito nuovo rinforzo sotto il comando del duca della Tremouille; non v'era speranza pel Moro, se non nella rapidità di approfittare dell'occasione favorevole. Dispose adunque d'impadronirsi di Vigevano, e da

[1] « Vinto certamente dall'efficacia dell'argomento, prestò la mano; tuttavia, mentre mi congedò, conobbi che egli era quasi sdegnato; giacchè, come tu sai, i principi quello che essi vogliono, sogliono volerlo di troppo, e ben sovente pongono mente piuttosto a quello che giova, che non a quello che conviene. » — Così nella lettera 28 febbrajo 1500 a Gio. Angelo Selvatico.

Pavia partitosi ai 20 di febbraio 1500, il giorno 25 se ne rese padrone. Per animare i suoi, egli aveva loro promesso il saccheggio di quella città, e gli Svizzeri avevano raddoppiati con tal mercede i loro sforzi. Ma il duca amava quel luogo, e non ebbe cuore di vedere eseguita la rovina di que' cittadini. Fece distribuire a ciascun soldato un ducato d'oro, di che rimasero tutti assai malcontenti. Poi Lodovico Sforza co' suoi s' innoltrò verso Mortara, otto miglia distante da Vigevano, e collocò le tende in faccia del Trivulzio. I Francesi erano alquanto sbigottiti dai prosperi eventi dello Sforza; gli Sforzeschi per questi medesimi erano animosi. Francesco Sanseverino, uomo che avea un nome nella milizia, animava il duca a cogliere l' occasione e venire tosto a giornata, prima che un nuovo corpo di Svizzeri, e il duca de la Tremouille rendessero formidabile il nemico, ma il duca sempre incerto e mancante di energia rispondeva, esser meglio il vincere temporeggiando, che tentare l'incerta fortuna di una battaglia; la qual massima non poteva essere più fuori di luogo che in bocca d' un principe, gli Stati di cui sieno occupati da un nemico potente, e che non avea per liberarsene altro mezzo che una momentanea armata, senza un erario con cui tenerla quanto occorresse allo stipendio; giacchè il cardinale Ascanio, per raccogliere denaro, era ridotto a far coniare moneta cogli argenti delle chiese di Chiaravalle, del Duomo, di Sant'Eustorgio, di San Francesco e di San Marco. Ma il duca Lodovico non aveva ereditati i talenti militari del duca Francesco suo padre. Egli era un principe colto bensì, ma non un eroe; principe di vaste idee anzi che di grandi e solide, snervato dall' avversa fortuna, privato della duchessa, abbandonato a consigli vacillanti; avrebbe dovuto cimentarsi coll' armata francese; ma invece levò le tende e trasportò il suo campo sotto Novara, che era in poter de' Francesi sotto il comando del conte di Musocco figlio del maresciallo Trivulzio. Il duca promise il sacco di Novara; il che era in que' tempi un diritto militare, allorchè per assalto e senza capitolazione veniva presa una città. Alcuni cittadini novaresi segretamente intrapresero a concertare col Moro per introdurlo nella città. Novara era assai ben munita, nè

facil cosa era l'impadronirsene. La prima condizione che i cittadini vollero, fu quella di aver salve le cose loro. Il duca, contentissimo per sì inaspettato mezzo che spianava ogni ostacolo, a tal condizione aderì, e così entrarono gli Sforzeschi in Novara; sicchè a stento potè appena per la porta opposta correre a salvamento quel presidio. Ciò accadde il giorno 20 di marzo 1500. I soldati si posero a saccheggiare a norma della parola datane loro dal duca; ma egli nuovamente lo proibì; il che sempre più alienò da lui l'animo di quell'armata composta di soldati che non aveano legame veruno col duca; gente collettizia, radunata allora allora per la speranza di far bottino, e che vedevasi delusa e quasi schernita dal duca, malgrado la sua parola e malgrado anche i loro diritti militari.

Mentre Lodovico Sforza stavasene co' suoi entro Novara, il di cui castello tuttavia era in mano dei Francesi, il ministro del re di Francia alla Dieta del corpo elvetico, Antonio Brissey, maneggiava il colpo decisivo, per cui il suo re senza contrasto rimanesse duca di Milano. Gli scrittori sinora hanno rappresentata la prigionia del Moro come un tradimento degli Svizzeri; ed hanno offeso con ciò non solamente il carattere de' fedeli ed onorati Elvezj, ma la verità e il buon senso, che non permetterebbe mai di credere che sedici mila uomini si unissero per tradire chi li paga.[1] Le lettere del Morone ci svelano come seguisse il fatto.[2] Poichè fu Lodovico in Novara, i Francesi s'accrebbero, e molta gente venne dalla Svizzera sotto le loro bandiere. S'avvide allora il duca del male che avea fatto non ascoltando i consigli del Sanseverino; e come dice il Morone, *se ipsum arguere, propriamque vecordiam accusare non cessabat, nec quid consilii caperet satis intelligebat.*[3] Galeazzo Visconti era il ministro del duca alla Dieta elvetica, ed ivi non cessava di animare quella sovranità a cogliere l'onorevole occasione di dar la pace alla Lombardia. Solo che la Dieta lo volesse, doveano

[1] Fra questi deve esser pure compreso l'illustre Guicciardini, lib. IV.

[2] Veggasi lettera 30 aprile 1500 a Girolamo Varadeo.

[3] « Se stesso non cessava di rimproverare, e di accusare la propria pusil» lanimità, nè ben sapeva a quale consiglio si appigliasse. »

cessare al momento le ostilità; giacchè le forze principali dei due eserciti consistevano negli Svizzeri, che aveano bensì la libertà di vendere i loro militari servigi alla Potenza che più era in grado a ciascuno, ma conservavano sempre il carattere di sudditi della Dieta, alla quale non avrebbero potuto mancare, se non sacrificando l'onore, la patria, i parenti e i loro poderi. Bastava un ordine supremo agli Svizzeri dei due eserciti, per cui si vietasse loro il combattere, che la sospensione d'armi era al momento fatta. Bastava spedire abili negoziatori, che a nome della sovranità elvetica frapponendosi conciliassero la pace; e per necessità doveano l'una e l'altra parte piegarsi e ricevere in certo modo la legge. Il progetto era nobile, umano e grande. Fu aggradito. Si spedirono gli ordini sovrani per due corrieri alle due armate. Si trascelsero dodici deputati, i quali venissero a dar la pace. Assicurato di ciò il duca, si collocò in Novara. Ma il destrissimo Antonio Brissey corruppe il corriere che portava il decreto all'armata francese, per modo ch'ei s'appiattò in un villaggio per più giorni, mentre l'altro corriere spedito al Moro diligentemente accelerava il suo cammino. Così doveva accadere che gli Svizzeri Sforzeschi ricevessero il comando di non combattere, ed i Francesi non lo ricevessero. Di ciò venne sollecitamente avvisato il Trivulzio. Qualche notizia ne ebbe anche il Moro, leggendosi nella cronaca del Grumello: *Essendo una sera Ludovico Sforcia in camera sua,* in Novara poco prima di essere preso, *giocando a scacho con Frachasso Sanseverino; et essendo in epsa camera Almodoro suo favorito astrologo et Jo. Stephano Grimello co' soi fratelli, gionse una spia a lui, quale li parlò in le orechie uno poco di tempo che niuno intendere poteva. Giochando epso Ludovico Sforcia alzando gli occhi a lo Almodoro astrologo disse queste parole: — Almodoro, Johane Jacobo Trivulcio ha dicto che avanti passino giorni quindici sero prigione del Gallico re; che dicesi da voi? — Dette risposta Almodoro che il Trivulcio non diceva vero, perchè non si ritrovava alchuno pianeto per il qual si potesse coniecturar tal cosa che sua Signoria havesse ad esser prigione, anzi victoriosissimo.* Giunse agli Svizzeri Sforzeschi il divieto sovrano che proibiva loro il battersi. L'armata francese il

Digitized by Google

giorno 4 di aprile si pose in marcia, e si collocò un miglio distante da Novara in modo, da impedire al duca ogni soccorso di viveri. I Francesi gli presentarono la battaglia; e il duca non sapeva comprendere come ciò fosse, poichè dal decreto recato agli Svizzeri suoi vedevasi che un consimile ordine contemporaneamente si spediva agli Svizzeri nemici. Tentò varie strade per far notificare agli Svizzeri della Francia l'ordine de' loro sovrani, ma la vigilanza de' Francesi lo impedì. Non aveva provvisione di viveri in Novara; e forz'era sloggiare i Francesi, per non perirvi di fame. Invano il duca chiese agli Svizzeri il loro aiuto, che nol potevano prestare senza fellonia. Essi soltanto si offersero a schierarsi bensì in ordine di battaglia, acciocch'egli co'Tedeschi e cogl'Italiani che aveva staccato potesse, volendolo, aprirsi vigorosamente una strada e ricoverarsi in Milano, dove il cardinale Ascanio teneva cinto il castello con dieci mila uomini, ed erano vicini nuovi soccorsi dell'imperatore. I Tedeschi e gl'Italiani, che il Moro seco aveva in Novara, erano otto mila uomini, picciolo corpo bensì a fronte dell'armata francese, ma bastante per una impetuosa incursione che lo ponesse in salvamento. Così venne stabilito. Ma usciti appena gli Svizzeri da Novara, e trovatisi a fronte de' nemici, nemmeno sostennero quell'apparenza; ed improvvisamente piegando le loro bandiere e riponendole nel sacco, abbandonarono il posto; il che pose in tal disordine gli otto mila Tedeschi e Italiani, che sorpresi volsero le spalle, e disordinatamente fuggendo si ricoverarono di bel nuovo entro le mura di Novara, dove fu costretto di ricoverarsi frettolosamente il duca. Mancavano i viveri pel giorno seguente. La notte si trattò fra il Ligny e il duca, e si concertò una capitolazione. Il giorno vegnente, cioè il memorando giorno 10 aprile 1500, il Trivulzio la disdisse e dichiarò nulla, pretendendo che mancasse nel generale francese la facoltà di concertarla. Un onorato capitano albanese, che trovavasi nell'armata del duca, lo consigliò di montare sul di lui cavallo, barbero di prodigiosa fortezza e velocità, sul quale sicuramente si sarebbe portato a Milano; ma il duca timido, avvilito, non seppe risolversi. Si rivolse invece a pregare gli Svizzeri che lo ve-

Digitized by Google

stissero come uno de' loro fantaccini, acciocchè sconosciuto potesse evitare la prigionia. Capitolarono gli Svizzeri Sforzeschi co' nemici, ed ottennero di liberamente tornarsene al loro paese. Mentre uscivano da Novara gli Svizzeri, e con essi il duca travestito, un araldo a nome del duca usci da Novara, e si portò dal generale Ligny per confermare la capitolazione. Sperava il Moro con tale astuzia di occupare frattanto i generali francesi, e distorgli dal sospettare la fuga di lui. Lodovico attorniato da sedici mila Svizzeri era già fuori della città, e consolavasi credendosi in salvo, senza avere con veruna capitolazione abdicate le sue ragioni. Il cardinale di Rohan comandò all'armata francese di porsi in ordine di battaglia, acciocchè gli Svizzeri dovessero sfilare due a due attraverso. V'è chi crede che lo stesso comandante svizzero sforzesco avesse tradito il duca, avvisandone il cardinale. La faccia de' sovrani è nota, e corre sulle loro monete. Il Moro venne scoperto, tanto più facilmente, quanto che egli per la statura eccedeva la comune, e pel fosco colore del volto ebbe per soprannome *il Moro*. Nella lettera il Moroni dice: *infelix Ludovicus qui non oris, non majestatis quam in vultu semper habuit, non proceritatis habitum mutare potuerat, licet vestes commutasset, agnitus apprehensusque fuit.*[1] Quel drappello di cavalleria sforzesca che trovavasi in Novara, colto il momento in cui i Francesi ebbero preso il duca, *facta statim eruptione*,[2] si salvò, attraversando l'armata francese; il che mostra qual fosse il partito che avrebbe dovuto prendere il duca.

Appena fu il duca nelle mani de' Francesi, che in quel medesimo umiliante arnese da fantaccino svizzero fu condotto alla presenza del comandante Gian Giacomo Trivulzio. Pareva che la presenza di quel principe, già suo sovrano, ora suo prigioniero, dovesse eccitare nell'animo del Trivulzio non già la collera, ma la compassione. La perduta sovranità, e l'abbiezione presente, la prigionia, dovevano eccitare

[1] « L'infelice Lodovico che non aveva potuto cangiare i lineamenti del » viso, nè l'aspetto della maestà che sempre ebbe nel volto, nè la sua figura » principesca, benchè le vesti mutate avesse, conosciuto fu e preso. »

[2] « Fatta all' istante un' irruzione. »

Digitized by Google

in un cuor generoso la brama di alleggerire i mali del suo avverso destino, non di aggravarli. Convien dire che non fosse mosso da questi principj l'animo del maresciallo Trivulzio, poichè duramente allora gli rinfacciò il bando che gli aveva dato. Passò il duca in custodia del duca de la Tremouille, il quale, rispettando la sventura di lui, lo provvide di abiti e di quanto conveniva alla di lui condizione.[1] Il giorno 17 d'aprile, che fu un venerdì santo, partì da Novara per la Francia, abbandonando per sempre l'Italia. Il duca de la Tremouille con trecento cavalli lo scortava. Passando per Asti lo sventurato Lodovico, dovette ascoltare mille ingiurie del popolaccio affollato, che gli avrebbe fatto insulti anche maggiori, se la nobile generosità francese non l'avesse impedito. Arrossiva il disgraziato principe, cadevangli amare ed inutili lagrime, scoppiavagli il cuore, onde a Susa cadde in tal languore, che convenne sospendere per qualche giorno il cammino che poi ripigliossi. Onde, passate le Alpi, e condotto in Francia, fu dapprima collocato nella torre de' Gigli di San Giorgio nel Berry. Ivi potè corrompere poi i custodi, e nascosto sotto il fieno d'un carro uscì dalla rocca: ma, al suo solito, mancando pure di ardimento in quella occasione, si smarrì ne' boschi vicini, e fu nuovamente raggiunto. Quindi in più stretta custodia collocato nel castello di Loches, finì i suoi giorni nel 1508 ai 27 di maggio nell'anno cinquantesimo settimo di sua vita. Principe, a cui furono rimproverate le morti del duca Giovanni Galeazzo, e dell'onorato e venerando Cicho Simonetta; ma che nel rimanente fu un sovrano sincero, generoso, liberale, amico del merito, conoscitore dei talenti, promotore della coltura in ogni genere, tenero marito, padre affettuoso, principe capace di amicizia e di benevolenza, e tale insomma che probabilmente venne spinto dal predominio altrui a macchiarsi contro sua voglia. Come po-

[1] Gli presentò sei vestiti, due di stoffa d'oro, due d'argento, due di seta con altrettanti giubboni, e paja sei calse di scarlatto, e dodici camisce di renso con scarpe e berrette similmente d'oro. Queste minusie riferite dal Prato danno idea del vestire di quei tempi, e fors'anco della cura maggiore che si aveva per l'apparenza che per la mondessa, non frequentemente allora cambiandosi le vesti che immediatamente ci toccano.

litico poi, o come militare, convien confessare ch'ei mancava intieramente di talento, e che non mostrò nemmeno di avere condotta alcuna. Fluttuante, incerto; pare che i soli casi momentanei determinassero le sue azioni senza avere un costante principio, il che rese gli ultimi fatti suoi meschini agli occhi di ognuno. Così terminò lo splendore della casa Sforza che durò cinquant' anni, e non più; giacchè, come vedremo, assai breve e povera comparsa fecero dappoi i due figli di Lodovico, Massimiliano e Francesco, ch' ei lasciò ricoverati nella Germania presso dell' imperatore. Il cardinale Ascanio fu preso e condotto parimenti nella Francia. Gli stipendiati sforzeschi che rimanevano in Milano, si sbandarono. Sulla prigionia del duca Lodovico si coniò la medaglia, in cui al rovescio della testa del maresciallo Trivulzio leggesi: *Expugnata Alexandria, deleto exercitu, Ludovicum Sfortiam ducem expellit, reversum apud Novariam sternit, capit.*[1] Il maresciallo Trivulzio aveva, siccome vedemmo, molti nemici. Il tumulto accaduto in Milano sotto il governo di lui, doveva condurre il re Lodovico Duodecimo a confidare in altra mano la suprema dignità, siccome fece, dichiarando suo luogotenente e governatore il cardinale di Rohan, che si chiamava il cardinale d'Amboise. Nemmeno per tre mesi il Trivulzio durò go-

[1] « Espugnata avendo Alessandria, distrutto l'esercito, caccia il duca » Lodovico Sforza, e tornato presso Novara, lo sconfigge e lo fa prigioniero. » — Avendo io fatte molte ricerche, anni sono, sulle regalie alienate dai sovrani di questo Stato, o donate ai sudditi, ho osservato che al tempo del duca Filippo Maria si cominciò a staccarle, ed ho trovate cinque vendite e quattordici donazioni. Quel principe non avendo eredi cominciò a largheggiare. Poi sotto Francesco Primo fu il più gran colpo di distacco, contandosi sedici vendite, e ben quarantaquattro donazioni di regalie. Anche sotto Francesco Sforza s' introdusse il patto di abdicare, in alcune vendite di regalie, la ragione fiscale di ricuperarle al prezzo medesimo. Le donazioni non furono mai tante poi, quanto sotto Francesco, che doveva rendere accetta la signoria, che mancava in lui di legittima ragione; ma sotto Lodovico il Moro in vece grandiose furono le vendite, delle quali ne ho contate settantaquattro. Tutto il secolo XVI fu più moderato. Non è da maravigliarsi che il duca Filippo Maria, ultimo di sua casa, donasse largamente le regalie annesse alla sovranità e destinate a sostenerla. Oltre quelle che pel terminare delle famiglie nel corso di tre secoli saranno rientrate nel ducale patrimonio, ne rimanevano tuttora in mano di privati quattordici, dieci anni sono. Nè vi è pure da maravigliarsi, se dieci anni fa rimanessero ben quarantaquattro donazioni di regalie fatte da Francesco Sforza, che voleva appoggiare la sua donazione alla benevolenza ed al consenso de' popoli.

vernatore. Per pochi mesi pure tenne questa carica il cardinale, a cui fu successore nell'anno medesimo 1500 il signore du Benin. Entrò in Milano il Trivulzio il giorno 15 aprile, e andossene ad alloggiare in sua casa,[1] non più in corte. Il cardinale il giorno 17 di aprile entrò come governatore. È facile l'immaginarsi quale fosse l'inquietudine de' Milanesi in tale rivoluzione, disperando di più rivedere il loro natural principe, e temendo la vendetta de' Francesi offesi nell'ultima rivoluzione. Infatti il cardinale pretendeva dalla città ottocento mila scudi, ossia dodici mila marche d'oro, in rifacimento delle spese fattesi per ricuperare lo Stato. La pena fu poi ridotta a soli trecento mila scudi; e nemmeno di quest'ultima somma se ne portò tutto il carico; poichè trattine cento settanta mila scudi effettivamente pagati, mercè di un regalo di gioie del valore di otto mila scudi d'oro fatto alla regina Anna di Bretagna, moglie del re Lodovico Duodecimo, ella impetrò dal sovrano suo sposo il dono del rimanente.

Dalla presa del duca Lodovico sino al 1507 poco o nulla accadde nel Milanese che meriti luogo nella storia, fuori che gli Svizzeri si resero padroni di Bellinzona, ed il re di Francia accondiscese a lasciarne loro il dominio. Negli anni 1502 e 1503 la pestilenza venne a Milano da Roma, e fece strage. Quest'era la undecima volta, dal nono secolo in poi, in cui Milano fu esposta a tal miseria; avendo io osservate memorie di pestilenza negli anni 883, 964, 1005, 1244, 1259, 1361, 1373, 1400, 1406 e 1485. Nel secolo decimosesto, del quale ora scrivo, più volte vi penetrò, come vedremo. L'anno 1507 il giorno 24 di maggio Lodovico Duodecimo per la seconda volta venne in Milano. Egli si era impadronito di Genova, e fece il solenne ingresso, andandogli incontro, oltre il clero e i corpi pubblici, ducento giovani vestiti di drappo di seta celeste, ricamato a gigli d'oro. Il re entrò per Porta Ticinese sotto diversi archi trionfali, essendo le vie tutte coperte di tela magnificamente parate. Così erano le vie sino al castello, dove terminò l'entrata. Eranvi in seguito de' carri dorati a foggia de' trionfi de' Romani antichi. Il re stava sotto a bal-

[1] In Porta Romana nella contrada della Ruga Bella.

Digitized by Google

dacchino di drappo d'oro, con corteggio immenso di principi, marchesi, conti, sei cardinali, e quattro altri ne vennero il giorno seguente, in tutto dieci cardinali. Il re visse in Milano coll' affabilità istessa dell' altra volta; andava ai pranzi, e fu da Galeazzo Visconti, da messer Antonio Maria Pallavicino; e sopra ogni altro si ricorda il festino veramente magnifico, che diede Gian Giacomo Trivulzio al re ed alla corte, in cui sedettero più di ducento gentiluomini, cinque cardinali e cento venti damigelle milanesi. Inoltre vi furono tavole imbandite per quattrocento arcieri reali ed altrettanti domestici e cortigiani; onde più di mille convitati sedettero alle mense del Trivulzio; e ciò, essendo la stagione favorevole, seguì il 27 di maggio sotto sale posticcie piantate lungo il corso di Porta Romana. Indi vi si ballò, e s' ebbe il divertimento delle maschere. Al re singolarmente piacque una bellissima giovine, Caterina di San Celso, che cantava, suonava e ballava sorprendentemente, ed aveva somma grazia, ingegno e vanità di conquiste.

Fra i varj spettacoli che in quella occasione si videro, uno ve n' ebbe, il quale minacciò di cagionare degli inconvenienti. Il giorno 14 giugno 1507 fu destinato ad una rappresentazione militare. Il giorno precedente cadeva la solennità del *Corpus-Domini*, ed il re con sette cardinali, col duca di Savoja e i marchesi di Monferrato e Mantova, e una schiera di ministri esteri, aveva decorata la solita processione. La comparsa militare consisteva nel mostrare l' attacco di una fortezza. Erasi accomodato a foggia di una rôcca a quest'oggetto il palazzo dove soleva dimorare il governatore, ch' era Carlo gran maestro d'Amboise, succeduto al cardinale di Rohan.[1] A difendere il forte stavano esso governatore, il marchese di Mantova e il maresciallo Trivulzio con cento uomini d'armi. L'attacco si faceva con forti bastoni; e tanto fu l'ardore, che alcuni vi rimasero morti, molti feriti; e la cosa era talmente impegnata, non volendo alcuna delle due parti cedere, che, per evitare una funesta scena, dovette il re in persona porsi di mezzo. Un mese e mezzo dimorò il re

[1] Questo palazzo era dove ora trovasi la casa del marchese Litta in Porta Vercellina.

Lodovico questa seconda volta in Milano, d'onde partissene il giorno 11 luglio alla volta di Savona, per abboccarsi col re di Spagna e concertar il matrimonio della sorella del duca di Nemours con quel re. I Veneziani, vedendo che il re Lodovico Duodecimo si era con facilità impadronito di Genova, cominciarono a temere questo potentissimo vicino, che aveano incautamente invitato ed assistito. Mossero delle pratiche per animare l'imperator Massimiliano, il quale avea alla sua corte i due esuli principi Massimiliano e Francesco figli del duca prigioniero. Non poteva il capo dell'Impero considerare mai come legittima l'invasione fatta dal re di Francia nel Milanese. Il feudo non passava nelle femmine; e quindi era viziato il titolo, su cui fondavasi il re. Veramente ancora più viziato era quello che poteva mostrare Francesco Sforza; poichè la Bianca Maria nella sua origine aveva una macchia, dalla quale era immune la Valentina. Ma appunto per questo quell'Augusto avea con nuova investitura costituito duca Lodovico secondogenito, acciocchè l'investitura mostrasse l'arbitrio cesareo nella scelta. Oltre poi l'augusta maestà dell'Impero, nel cuore di Massimiliano parlavano i moti del sangue in favore dei due giovani principi oppressi. Lusingato adunque Massimiliano del favore de' Veneziani, si presentò ai difficili passi dell'Adige per discendere dal Tirolo nella Lombardia, e, col pretesto di passar poi a Roma per farsi incoronare, scacciar prima i Francesi dal ducato di Milano. Ma trovò opposizione tale de' Veneziani, che dovette tornarsene. Egli mosse le armi contro i Veneti; ed essi occuparono le terre imperiali, Gorizia e Trieste. Questi furono gli ultimi motivi che determinarono la famosa lega di Cambrai l'anno 1509: lega, in cui il papa, l'imperatore, il re di Francia, il re di Spagna e varj altri minori principi, Gonzaghi, Estensi, ec., si unirono a danno della prepotente Repubblica Veneta; lega, per cui Venezia fu nel punto di perire, e per cui ricevette un colpo siffatto, che più non le fu possibile riascendere alla primiera grandezza. Era egli meglio per Venezia l'avere per confinante un principe di forze moderate come lo Sforza, ovvero un re di Francia? Sulla casa Sforza ella acquistò Brescia, Bergamo e Crema. Il tempo

Digitized by Google

cambia i principi, e le repubbliche immortali seguitano sempre la stessa politica. Un successore debole sul trono di Milano accresceva nuove spoglie ai Veneti; Cremona, la Gera d'Adda, terminarono in mano de'Veneti..... Quantunque, era forse un bene per Venezia l'accrescere tanto lo Stato suo? E se, invece di farsi delle città suddite, ella ne avesse fatte altrettante alleate e partecipi della veneta libertà, dando la cittadinanza veneta ai vinti, come i Romani..... forse rinasceva Roma nel seno dell'Adriatico. Mi si perdoni questa digressione. Facil cosa è giudicare dagli effetti, siccome fa lo storico; ma gli uomini di Stato, costretti ad antivedere, sono dalle apparenze sedotti facilmente. L'oggetto di questa unione si era che il papa togliesse alla Repubblica le città marittime della Romagna; l'imperatore acquistasse Verona, Vicenza e Padova; il re di Francia riunisse al Milanese Crema, Bergamo e Brescia. Gli altri principi tutti avevano concertata la porzione che lor doveva appartenere dello spoglio de' Veneziani.

I Veneziani radunarono un esercito di sessanta mila uomini, e ne confidarono il comando al conte Bartolomeo d'Alviano. Si presentarono i Veneti all'Adda. Di contro comparve il governatore di Milano gran maestro Carlo d'Amboise con una men forte armata. I Veneziani posero il fuoco a Treviglio; il loro comandante voleva prendere Lodi e Milano, od almeno tentarlo prima che giugnesse il re di Francia, il quale con nuovi armati passava le Alpi; ma i provveditori veneti nol permisero. Comparve Lodovico Duodecimo in Milano il giorno primo di maggio del 1509, e fu questa la terza volta. Vi dimorò otto giorni; indi co' suoi s' incamminò alla volta di Cassano. Egli avea al suo seguito da cento de' primi gentiluomini milanesi, che seco conducevano più di mille cavalli corredati con maravigliosa magnificenza; e questi combattevano a proprie spese senza stipendio; su di che il Prato: *al vedere quelle cavalcanti compagnie, sì di Francesi come di Milanesi, con i sajoni quasi tutti di broccato d'oro sopra le fulgenti armi, avendo il re vestito di bianco nel mezzo, era veramente uno obstupescere l'occhio del riguardante.* Giunse il re a Cassano, si pose di fronte ai Marcheschi. I Veneziani erano van-

Digitized by Google

taggiosamente accampati alla sinistra riva dell'Adda che scorreva avanti al lor campo. Voleva il re arditamente passare il fiume ed attaccarli, ma Gian Giacomo Trivulzio lo sconsigliò da questo temerario partito a fronte di una numerosa armata provveduta di molta artiglieria. Il re fece de' ponti, e su di essi passarono i Francesi; ciò accadde il 10 maggio 1509. V'erano il Trivulzio, La Palisse, il duca di Bourbon. Il conte Bartolomeo d'Alviano voleva attaccare i Francesi al momento in cui stavano passando il fiume; e si lagnò de' provveditori veneti, che gli strappavano dalle mani la vittoria e lo esponevano poi alla rovina. Non permisero i provveditori che scendesse dal suo campo trincierato. Il re pose il suo accampamento col fiume alle spalle, e fece rompere i ponti, acciocchè i soldati sapessero che non rimaneva scampo alcuno colla fuga. I Veneziani si ritirarono verso Caravaggio. Il 14 maggio 1509 si posero in marcia i Francesi. I Veneziani avevano circa venti mila fanti e mille uomini d'armi. Fra i primi nell' attaccare furono i nostri Milanesi. Il fatto seguì fra Agnadello e Mirabello. Rimasero sul campo sedici mila persone. Alcuni dissero persino venti mila. L'Alviano fu ferito. Ventitrè pezzi di grossa artiglieria vennero in potere de' Francesi. Molti Veneziani rimasero prigionieri. Il poco che rimase dell'armata marchesca fuggì verso Brescia. Dopo questa insigne sconfitta d'Agnadello del 14 maggio, i Francesi presero Caravaggio il 16, e il giorno 18 maggio Bergamo si sottomise al re; il giorno 23 maggio Brescia pure conobbe il re di Francia per suo signore. Crema nel mese istesso si sottomise. Tale fu l' impressione che fece la vittoria di Agnadello, che Verona, Vicenza e Padova portarono al re le chiavi, e il re le fece consegnare agli ambasciatori del Re de' Romani, come città a lui appartenenti.

Dopo un così rapido corso di vittorie il re Lodovico Duodecimo il giorno primo di luglio entrò in Milano con una sorta di trionfo. Girò da San Dionigi dietro la fossa per entrare solennemente da Porta Romana, che allora era al ponte, e da Porta Romana al castello erano le case coperte *di panni di razza con li padiglioni sopra,* come dice il Prato, che descrive la pompa essere stata tale, che ardiva paragonarla

Digitized by Google

ai trionfi de' Romani antichi. Vi erano quattro archi trionfali, e l'ultimo sulla piazza del castello, *il quale fra gli altri belli era bellissimo, d' altezza di più di cinquanta braccia, dissopra avendo di rilievo la imagine del re sopra un cavallo tutto messo a oro di maravigliosa grandezza, con due giganti a canto, e tutte le commesse battaglie intagliate e dipinte, che era una bellezza a vedere, e più superba cosa saria stato, se la subita venuta del re non avesse il mezzo dell'opera intercisa*; così il Prato. Il re era preceduto da carri dorati che rappresentavano le città sottomesse alla foggia de' trionfi romani. S' era preparato un magnifico carro trionfale tutto dorato e condotto da quattro cavalli bianchi coperti superbamente di ricamo, e scortato da ventiquattro pomposi custodi; ma il re non volle ascendervi, e rimase a cavallo, corteggiato da gran numero di principi, conti e marchesi, ducento gentiluomini francesi, e molti gentiluomini milanesi *sì superbamente vestiti, che il più domestico abito era semplice broccato*; così il Prato. Il re poco dopo tornò in Francia.[1]

Mentre i Francesi riunivano al ducato di Milano, Brescia, Bergamo e Como, l'imperatore possedeva Verona, Vicenza e Padova; e il papa s' era reso padrone di Ravenna, Cervia, Imola, Faenza, Forlì, Rimini e Cesena. Ma, come accade sempre alle forze collegate, che i separati interessi de' socj le scompongono ben tosto; così riuscì ai Veneziani di riprendere Padova. Poco dopo segretamente il papa fece la pace co' Veneziani, ed ottenne la signoria delle città che avea conquistate nella Romagna, con di più il patto che la Repubblica non mai occupasse Ferrara. Così mancando il papa di fede alla lega, questa cessò, e ciascuno si rivolse a provvedere a' casi suoi.

[1] Nella cinta del muro intorno alla Chiesa di San Dionigi vi si pose una lapida con queste parole: « Lodovicus Galliarum Rex et Mediolani Dux, parta » de Venetis victoria hic equum ascendit, ut in urbe triumpharet (*). »

(*) « Lodovico re di Francia e duca di Milano, ottenuta avendo la vittoria su i Veneti, » qui montò a cavallo onde nella città trionfasse. »

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Lodovico Duodecimo re di Francia perde il Milanese, ove è riconosciuto Massimiliano Sforza ottavo duca.

Dopo la vittoria di Agnadello, il re di Francia Lodovico Duodecimo aveva ottenuta dall'imperatore Massimiliano l'investitura del ducato di Milano collo sborso di cento cinquantacinquemila scudi d'oro. [1] Così quell'Augusto parve che sagrificasse i due suoi cugini germani, Massimiliano e Francesco Sforza, spogliandoli di quel dritto, ch'ei medesimo aveva in prima dato ad essi nell'investitura di Lodovico il Moro loro padre. Ma se le circostanze momentanee consigliarono un tale partito in forza della lega di Cambrai considerata per un mostro politico, cambiate queste, ben tosto gl'interessi di ciascun potentato ripigliarono il loro vigore; e nello Sforza preferì Cesare un principe stretto parente e protetto da lui, ad un rivale formidabile, quale era il re di Francia. Il papa Giulio Secondo staccatosi dalla lega, unitosi co' Veneziani, teneva segrete pratiche cogli Svizzeri, a fine di scacciare dal Milanese i Francesi o d'inquietarli per lo meno. Quella nazione bellicosa e confinante, cinta da montagne altissime, poteva con improvvise incursioni sorprendere, e rispinta ancora ricoverarsi fra le rupi native fuori da ogni pericolo di offesa. Dopo di avere gli Svizzeri occupata Bellinzona nella rivoluzione in cui Lodovico il Moro fu preso, resi padroni di quella ròcca in addietro posseduta dai duchi di Milano, non solamente si videro arbitri di invadere la sottoposta pianura del Milanese, ma formarono disegno di occuparne una porzione. Il papa, che aveva già l'animo rivolto a Parma e Piacenza, città state sempre unite al ducato di Milano, a fine di staccarle, ed appropriarsele come città comprese anticamente nell'esarcato di Ravenna, e nella donazione che la contessa Matilde aveva fatta alla santa sede, adescò gli Svizzeri a staccare altresì dal ducato medesimo Lugano, Locarno, e Mendrisio, tre distretti i più vicini alle Alpi. Animò i

[1] Murat., *Annal.* ad ann. 1509, e Du-Mont, *Corp. Diplomat.*

Digitized by Google

Grigioni ad acquistar Bormio e la Valtellina. Il principal motore presso gli Svizzeri fu Matteo Scheiner, uomo di nascita plebea, dapprincipio maestro di scuola, indi curato, poi canonico di Sion, piccola città del Vallese, uomo di una impetuosa eloquenza, e di un carattere violento, ostinato ed appassionatamente nimico dei Francesi, fatto per le armate più che pel sacerdozio, il quale, per testimonianza di Varilas, sforzò col ferro alla mano il suo Capitolo a nominarlo coadiutore; e fatto indi vescovo di Sion rese celebre il suo nome per le imprese militari, e per la somma influenza che ebbe presso gli Svizzeri, e conseguentemente negli affari di quei tempi, ne'quali gli Svizzeri avevano moltissima parte; uomo perfine, che dal papa, per sempre più rendersi amici gli Svizzeri, fu creato cardinale, e dagli scrittori chiamasi *il cardinale di Sion*. Nel mese di settembre del 1510 gli Svizzeri fecero una incursione dal ponte della Tresa a Varese. I Francesi erano sparsi ne'presidj di Brescia, Peschiera e altre fortezze, che ora sono dello Stato Veneto. Cinquecento lance stavano a fronte dell'esercito veneziano. Altre cento lance francesi erano passate ausiliarie del duca di Ferrara minacciato dal papa, il quale aveva accordato co'Veneziani ch'essi non gl'impedirebbero d'impadronirsi di quella città, togliendola agli Estensi. Il qual progetto non riuscì allora a Giulio Secondo; ma ottantasette anni dopo, cioè nel 1597, Clemente Ottavo Aldobrandino lo ridusse a compimento. I Francesi non avevano quindi forze bastanti per impedire simili scorrerie degli Svizzeri, i quali dopo di aver saccheggiate le terre si ricoverarono prima dell'inverno sulle loro Alpi. Ma l'anno seguente, cioè 1511, sedicimila, secondo il Guicciardini, o venticinquemila Svizzeri, secondo il Prato, scesero dalle loro montagne, occuparono di bel nuovo Varese, s'innoltrarono a Gallarate, a Rho, e si presentarono fin sotto le mura di Milano il giorno 14 dicembre 1511. Ma non avendo costoro artiglieria, non passarono più oltre; anzi incamminatisi verso la loro patria, lasciarono devastate od arse le terre di Bresso, Affori, Niguarda, Cinisello, Desio, Barlasina, Meda ed altre. Queste incursioni rendevano sempre più deboli le intraprese de'Francesi e contro i Veneziani e contro

Digitized by Google

del papa, che già consideravasi come aperto nemico del re di Francia. Quai fossero i pensieri di papa Giulio Secondo in quest'affare si vede nel Guicciardini: *aveva il pontefice*, dice egli, *propostosi nell'animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti Stati, i quali pretendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare il re di Francia in tutto quello possedeva in Italia, movendolo o occulta e antica inimicizia che avesse contro lui, o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo, o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d'Italia dai Barbari.*[1] I Francesi non avevano nell'Italia se non mille e trecento lance, e ducento gentiluomini,[2] parte a Brescia, parte a Bologna, parte a Faenza.

Il governatore di Milano e comandante delle armate francesi nell'Italia era il gran maestro Carlo d'Amboise di Chaumont, il quale nel 1505 era succeduto al signore du Benin; e questi aveva avuti due altri prima di lui, il maresciallo Trivulzio, e il cardinale di Rohan. Questo quarto governatore morì di malattia in Coreggio il 10 marzo 1511, e venne trasportato solennemente in Milano il 31 di esso mese. Il Prato ci descrive quel corredo funebre. Due cavalli coperti di velluto nero ricamato d'oro portavano il sarcofago similmente coperto, con sopra la collana d'oro di San Michele. Precedevano cinque cavalli coperti sino a terra di velluto nero. Sul primo eravi un paggio con in mano la lancia; sul secondo altro paggio portando un bastone dorato; sul terzo un simile con mazza dorata; sul quarto il paggio aveva sul capo l'elmo dorato, e nella mano lo stocco. Il quinto cavallo era a sella vuota collo stocco pendente dall'arcione, ed era condotto a mano. Veniva poi la cassa di piombo, portata e coperta come ho scritto: seguitavanla i soldati e cortigiani tutti in lutto, con abiti sino a terra, e con certi cappucci in capo; *quasi elefanti mi sembravano*, dice il Prato. Indi seguivano quattrocento poveri vestiti di nuovo con torce nere in mano; poi quanti preti e frati erano in Milano venivangli dietro con torce in mano. Il Duomo, ove la pompa finì, era

[1] Lib. IX.
[2] Guicciardini, lib. X.

tutto coperto di panni funebri, ed ornato di torce in sì gran numero, che una non era più di due braccia discosta dalle altre. Stavano alle porte alcuni che gettavano denari ai poveri. La funzione fu magnifica. Il cadavere poi privatamente fu trasportato in Francia. Tali singolarità meritano luogo nella storia, perchè ci rappresentano i costumi e il lusso de' tempi. L'onorare le ceneri de' trapassati sembra cosa quasi naturale all'uomo, poichè sino da' più rimoti secoli se ne scorgono le tracce; e le nazioni selvagge eziandio ne hanno dato esempio. L'estinguere questo pietoso sentimento sarebbe difficilissimo, e forse un cattivo progetto. Il limitare la profusione di tai pompe sembra conforme ad una saggia legislazione. Se questo affetto poi di preservare la spoglia, e perpetuar la memoria delle persone che ci furono care, si rivolga in favor delle belle arti, animando la scultura, merita incoraggiamento e lode. Nel secolo decimosesto cominciò tra noi una severa e poco avveduta vigilanza contro siffatti monumenti; e se ciò non fosse stato, avremmo assai più ornati i nostri sacri templi di riconoscenti memorie de' cittadini, e del progresso delle belle arti, che non abbiamo.

Poichè Giulio Secondo ebbe mancato di fede al re di Francia, staccandosi dalla lega ed unendosi co' Veneziani, movendo gli Svizzeri, ed accostandosi agli Spagnuoli; alcuni cardinali o partitanti della Francia, o malcontenti per la vita assai più militare che ecclesiastica del sommo pontefice, si radunarono in Pisa, ove si andava formando un concilio per deporlo, e dichiarar vacante la santa sede. In Pisa non si credendo eglino bastevolmente sicuri, passarono alcuni cardinali a Milano colla idea di quivi congregare il concilio. Come fossero accolti, lo scrive il Guicciardini: *Ma a Milano i cardinali, seguitandoli per tutto il dispregio e l'odio dei popoli, avrebbero avute le medesime o maggiori difficoltà; perchè il clero milanese, come se in quella città fossero entrati non cardinali della Chiesa romana, soliti a essere onorati, e quasi adorati per tutto, ma persone profane ed esecrabili, si astenne subitamente da se stesso dal celebrare gli uffizj divini, e la moltitudine, quando apparivano in pubblico, gli malediceva, gli scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi, e sopra gli altri*

il cardinale di Santa Croce, riputato autore di questa cosa.[1] Il cardinale Santa Croce spagnuolo era uno dei primi autori di tale scisma. I nostri ecclesiastici, immediatamente dopo la loro venuta, cessarono di celebrare le loro funzioni, considerando come soggetta all'interdetto la terra, ove abitavano questi prelati. Il governo comandò loro di continuare nel solito ministero; ed il Prato ci avvisa che i monaci benedettini, cisterciensi e lateranensi, per non avere voluto ubbidire, ebbero i militari, posti ad alloggiare sulle loro terre. Il giorno 4 gennaro 1512 si radunò nel Duomo questo concilio. Il cardinale di Santa Croce cantò la messa pontificale: il cardinale Sanseverino ed un altro cardinal francese servivano da diacono e suddiacono; v'erano altri due cardinali assistenti, e ventisette colle mitre bianche in testa, altri vescovi, altri abbati. Trattossi di portare giudizio su papa Giulio; ed eravi per notajo, che scriveva gli atti del concilio, un messer Ambrogio Boltraffo. Tenne varie sessioni questo concilio, ed in una del giorno 21 d'aprile venne dichiarato il sommo pontefice sospeso dalla sua dignità papale. Di tutto ciò fa menzione il Prato.

Nè già i pericoli, che stavano d'intorno a Giulio Secondo, limitavansi a questa scarsa e dispregiata congregazione, già dal papa scomunicata, e resa obbrobriosa o ridicola ai popoli. Il pericolo assai maggiore stava riposto nel valor militare del duca di Nemours Gastone di Foix, nipote per parte di madre del re Luigi Duodecimo, fatto governatore e capitano generale dopo la morte del gran maestro d'Amboise. Questo giovine eroe all'età di soli ventidue anni mostrò i talenti di un gran generale. Dal Milanese vola a soccorrere Bologna assediata da don Pietro di Navarra, e lo sorprende prima ch'egli abbia nemmeno notizia ch'ei marciasse a quella volta; lo pone in fuga, batte la retroguardia di lui, rende libera Bologna. Coglie il momento di questa impresa il conte Luigi Avogadro, e profittando della assenza de'Francesi apre le porte di Brescia a'Veneziani, i quali occupano Bergamo, e s'innoltrano sino al Mincio. Al momento parte Gastone dal Bolognese, si affronta al Mincio coi nemici, che

[1] Lib. X.

Digitized by Google

gliene disputano il passo, e li disperde; si presenta a Bergamo, e la prende; si presenta a Brescia, e se ne rende padrone; e tutta questa maravigliosa serie di fatti si eseguisce in pochi giorni. Il 29 febbraio prese Bergamo, il primo di marzo prese Brescia; al qual proposito il Guicciardini scrive: *Fu celebrato per queste cose per tutta la Cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia e celerità sua avesse in tempo di quindici dì costretto l'esercito ecclesiastico e spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna Giampagolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani, recuperata Brescia con tanta strage de' soldati e del popolo, di maniera che per universale giudizio si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa somigliante.*[1]

Questa presa di Brescia servì di argomento al signor di Belloy per la tragedia, che intitolò *Gaston et Bayard*, nella quale l'Avogadro apparisce come un ribelle del suo legittimo sovrano e traditore della patria, e gl'Italiani vi figurano miseramente il personaggio di gente senza virtù alcuna. I Bresciani da ottantatrè anni vivevano sudditi della Repubblica veneta; quando nel 1509 furono assoggettati alla forza dell'armi francesi. Il conte Avogadro tentò di liberare se stesso e la patria da un giogo straniero, e riconsegnarsi al nativo suo principe. Il governo poi che i Francesi facevano della di lui patria, suggeriva di liberarla da quella infelicità.[2] Il grado di longitudine, sotto cui siamo nati su questa sferoide, non dovrebbe cagionare diversità di partiti: l'uomo virtuoso e dabbene è patriota de' suoi simili sparsi per ogni clima, ed è forestiere al suo vicino malvagio e vizioso. L'infelice conte Avogadro terminò miseramente i suoi giorni sul patibolo, ed i suoi figli, tradotti a Milano, per mano pure del carnefice finirono la vita. V'è chi incolpa Gastone di Foix di aver voluto contemplare la morte di questi infelici, che avrebbero un nome glorioso, qualora avessero avuta la fortuna delle armi, e sarebbero stati coronati da quella gloria medesima, che ottennero di que' tempi alcuni Francesi scacciando gl'Inglesi,

[1] Lib. X.

[2] Leggasi l'Apologia, che ne ha fatta l'Abate Francesco Marucchi nella tragedia intitolata: l'*Avogadro*.

che avevano occupate le provincie della Francia. Il saccheggio di Brescia recò poi a Milano la pestilenza, che per due anni vi restò.

Dopo ch'ebbe di volo sottomesse le città di Bergamo e Brescia, il duca di Nemours Gastone di Foix passò per Milano; indi rapidamente marciò a Ravenna. È celebre la battaglia che vi si diè il giorno 11 d'aprile, che in quell'anno fu il giorno di Pasqua, cioè quaranta giorni dopo la presa di Brescia; ed è notissima non meno la morte che vi trovò Gastone, dopo di avere riportata una compiuta vittoria; nè appartiene alla storia, ch'io mi sono limitato a scrivere, la precisa narrazione di tai fatti. Marc'Antonio Colonna comandava nella città di Ravenna; il viceré di Napoli Pietro di Navarra aveva il comando degli Spagnuoli; sotto di lui serviva Fabrizio Colonna. I collegati pontificj erano mille settecento uomini di armi e quattordicimila fanti. Usarono allora i pontificj de'carri falcati.[1] I Francesi avevano sotto il comando del duca di Nemours il marchese di Ferrara e il cardinale Sanseverino. Oltre il duca di Foix, che vi fu ucciso, rimasero sul campo il signor d'Allegre con un suo figlio, il signor Molard, sei capitani tedeschi, il capitano Maugiron, il barone di Grantmont, e più di duecento gentiluomini di nascita distinta. Se tale sciagura non veniva a rovesciare tutt'i disegni de'Francesi, il papa Giulio Secondo correva rischio grande di perdere lo Stato, e di ubbidire al sinodo tenutosi in Milano. Ma una giornata cambiò totalmente l'aspetto degli affari, e il languente comando de'Francesi passò nelle mani del signor de la Palisse, che può essere collocato nella serie de' governatori di Milano, ed è il sesto. La spoglia del duca di Nemours venne trasportata a Milano, e sospesa entro di un sarcofago di piombo fra una colonna e l'altra nel Duomo, siccome eranlo i duchi di Milano. La cassa venne coperta, come lo erano le altre pure, con uno strato magnifico di broccato *soprarizzo*, dice il Prato: eranvi ricamati i gigli d'oro, pendeva la spada pontificia col fodero d'oro acquistata a Ravenna; v'erano collocati all'intorno il vessillo del papa e quindici altre bandiere,

[1] Lettera del cav. Bayard a Lorenzo Aleman suo zio, stampata in fine della tragedia del sig. Belloy citato.

Digitized by Google

prese in quella battaglia. Ma lo spirito feroce di partito e la superstizione non lasciarono tranquille le ceneri di questo giovine eroe; gli Svizzeri, i quali, come or ora vedremo, si impadronirono in breve di Milano, entrati nel Duomo, sormontandosi l'un l'altro, scomposero, rovesciarono quel monumento, e le spoglie vennero disperse. Cambiatasi poi nuovamente la fortuna, e ritornati i Francesi, fu innalzato un mausoleo magnifico di marmo alla memoria di questo principe, e collocato nella chiesa delle monache di Santa Marta. Di questo mausoleo ora non ne rimane che la statua, sotto della quale si legge l'iscrizione seguente:

SIMVLACRVM GASTONIS FOXII
GALLICARVM COPIARVM DVCTORIS
QVI IN RAVENNATE PRÆLIO CECIDIT ANNO
CIƆIƆXII
CVM IN ÆDE MARTÆ RESTITVENDA
EIVS TVMVLVS DIRVTVS SIT
HVIVSCE COENOBII VIRGINES
AD TANTI DVCIS IMMORTALITATEM
HOC IN LOCO COLLOCANDVM CVRAVERE
ANNO CIƆIƆLXXIV. [1]

I bassi rilievi che adornavano la tomba vennero, non saprei per qual destino, rotti e divisi; alcuni se ne veggono nella deliziosa villa di Castellazzo, altri sono presso alcuni privati. Sempre più si conosce che un buon libro è il solo monumento durevole, col quale un uomo sia sicuro di tramandare ai secoli venturi la memoria di se medesimo: i marmi, gli edifizj, le pubbliche fondazioni, tutto si scompone e disperde; ma

[1] SIMVLACRO DI GASTONE DI FOIX
CONDOTTIERO DEGLI ESERCITI FRANCESI
CADVTO NELLA BATTAGLIA DI RAVENNA NELL' ANNO
CIƆIƆXII
ESSENDO NELLA RESTAVRAZIONE DELLA CHIESA DI S. MARTA
DISTRVTTA LA DI LVI TOMBA
LE VERGINI DI QVESTO MONASTERO
ALLA IMMORTALITÀ DI SÌ GRANDE CAPITANO,
IN QVESTO LUOGO LO FECERO COLLOCARE
NELL' ANNO CIƆIƆLXXIV.

Orazio aveva ragione di scrivere, ch'egli s'innalzava un monumento co'versi suoi più durevole de'bronzi.[1]

Dopo la battaglia di Ravenna, in cui si disse che rimanessero morti sul campo ottomila fanti e mille cavalieri pontificj, e prigionieri il vicerè di Napoli don Pietro di Navarra, il cardinale de'Medici, il marchese di Pescara, Fabrizio Colonna, il marchese di Padule, il figlio del principe di Melfi, don Giovanni Cardona ed altri; l'armata francese, sebbene vincitrice, si trovò talmente rovinata, che il cavaliere Bayard nella lettera citata assicura[2] che in cento anni di tempo la Francia non poteva risarcire la perdita che aveva fatta. Dopo questa tal battaglia il papa Giulio Secondo sempre più si strinse co'Veneziani per discacciare i Francesi, i quali a nome del concilio avevano cercato di occupar la Romagna. L'interesse de'Veneziani consigliavali a dar mano alla rovina de'Francesi per ricuperare Brescia e il restante della Terra-ferma, e collocar sul trono di Milano un principe, da cui non dovessero temere invasione. Innoltrò il papa i suoi maneggi coll'imperatore Massimiliano per restituire il ducato di Milano a Massimiliano Sforza, cugino dell'imperatore medesimo. L'imperatore con un proclama richiamò alla patria tutti i Tedeschi che militavano nell'armata francese; e questi abbandonarono i loro stipendj resi poco sicuri; e sempre più s'indebolirono le forze comandate dal signor della Palisse. Dall'attività di papa Giulio Secondo gli Svizzeri incessantemente animati, scesero questi nuovamente in Italia; e profittando della confusione e debolezza de'Francesi, occuparono i tre baliaggi di Lugano, Locarno e Mendrisio, i quali continuarono a possedere gli Svizzeri dappoi, come al presente. I Grigioni s'impadronirono di Chiavenna, Bormio e della Valtellina, attualmente

[1] « Mathieu Skeiner, cardinal de Sion, *le Boute-feu de la Sainte Ligue*, lui qui joua dans toutes ces guerres le véritable rôle de l'Alecto de Virgile; ce prêtre sanguinaire eut la lâcheté de faire exhumer le Héros de la France, sous prétexte de l'absurde excommunication lancée contre les ennemis du pape. Les François et beaucoup d'Italiens souhaitoient alors à Jules II et au cardinal Skeiner, autant de droiture, de justice, d'honneur et de bonté, qu'en avoit eu le Prince dont ils osoient ainsi damner l'ame et outrager les cendres. » — Belloy.

[2] « Et vous assure que de cent ans le royaume de France ne recouvrera la perte qu'il a faite. »

possedute da essi. Il papa occupò Parma e Piacenza.[1] In questo stato di cose il signor della Palisse si ricoverò a Pavia, città forte, e abbandonò Milano. Il consiglio generale de' novecento si radunò per dare le ordinarie provvidenze alla città, e porre qualche riparo alla pestilenza che l'affliggeva. Gli Svizzeri sotto il comando del cardinale di Sion invadono lo Stato in nome della *Santa Lega:* occupano Cremona, indi Lodi: si unisce al cardinale svizzero il vescovo di Lodi Ottaviano Sforza cugino di Massimiliano. Milano riconosce la santa lega il giorno 16 giugno: il giorno 20 giugno entra il vescovo di Lodi in Milano come luogotenente del duca Massimiliano. Il papa libera la città di Milano dall'interdetto, in cui la considerava incorsa per esservisi ricoverati i cardinali suoi nemici. L'assoluzione venne il giorno 6 di luglio, e quella fu l'ottava volta, in cui Milano si trovò in siffatta circostanza.[2] I Francesi non essendo numerosi a segno di custodire Pavia, l'abbandonarono, e per la fine del 1512 non ve ne rimasero se non ne' castelli di Milano e di Cremona.

Massimiliano Sforza dall'età di nove anni sino al vigesimo primo era stato esule dalla patria, e ricoverato sotto la protezione dell'imperator Massimiliano suo cugino. Egli, scortato dal cardinal di Sion e dagli Svizzeri, entrò solennemente in Milano il giorno 29 dicembre 1512. L'ingresso si fece al solito da Porta Ticinese con più di cento gentiluomini che lo precedevano, usciti ad incontrarlo con un abito uniforme, composto de' colori medesimi che il duca aveva scelti per sue livree, cioè pavonazzo, giallo e bianco. I gentiluomini però, oltre l'essere vestiti di seta, erano altresì ricamati d'oro; per lo che non si potevano confondere co' domestici del duca. Il duca cavalcava vestito di raso bianco trinato d'oro; portavangli il baldacchino i dottori di collegio. Cesare Sforza, fratello naturale del duca, portava immediatamente avanti di esso la spada ducale sguainata. Lo seguitavano il vescovo Valese car-

[1] Veggasi Guicciard., lib. 4. — Murator., *Annali*, all'anno 1512. — *Istoria del Dominio temporale della Chiesa sopra Parma e Piacenza*, ediz. romana, pag. 122.— Du Mont, *Cod. Diplomat.*, tomo IV, P. I, pag. 137 e 173. — Angel., *Ist. di Parma*, lib. 5. — Albert., *Descriz. d' Ital.*, pag. 369.

[2] Siccome può vedersi nel tomo I, pag. 370-371.

dinale di Sion, e i legati del re de'Romani, del re di Spagna ed altri sovrani. Non mancarono a tal funzione i soliti archi trionfali. Egli finalmente andò a risedere nella corte ducale, giacchè il castello, nel quale solevano alloggiare i duchi, era in potere de'Francesi. Il potere ducale Massimiliano lo ricevette dagli Svizzeri; e, come dice Guicciardini, *il cardinale* (Sedunense lo chiama il Guicciardini, ed è il vescovo di Sion) *in nome pubblico degli Svizzeri gli pose in mano le chiavi, ed esercitò quel dì, che fu degli ultimi di dicembre, tutti gli atti che dimostravano Massimiliano ricevere la possessione da loro; il quale fu ricevuto con incredibile allegrezza di tutti i popoli per il desiderio ardentissimo di avere un principe proprio, e perchè speravano avesse a essere simile all'avolo o al padre, la memoria dell'uno de'quali per sue eccellentissime virtù era chiarissima in quello Stato, nell'altro il tedio degl'imperj forestieri aveva convertito l'odio in benevolenza.* [1]

Giulio Secondo, il primo motore degli avvenimenti dei tempi suoi, quel papa che coll'usbergo sul petto e l'elmo in capo diresse l'assedio della Mirandola, e vi entrò per la breccia, terminò la sua vita la notte dal 20 al 21 di febbraio del 1513. Questo colpo cambiò nuovamente le combinazioni politiche di Europa. I Veneziani, che tre anni prima, per ricuperare la Terra-ferma occupata da'Francesi uniti coll'imperatore, avevano cedute al papa le città marittime della Romagna, ascoltarono le proposizioni che fece loro la Francia, la quale prometteva ad essi la Terra-ferma, Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo e Crema; e con tali condizioni si collegarono con Lodovico Duodecimo nel trattato di Blois 13 marzo.[2] Con tale nuova confederazione si obbligavano i Veneziani ad assistere il re per ricuperare il Milanese; ed il re obbligavasi ad aiutare la Repubblica per riacquistare le terre della Romagna perdute colla lega di Cambrai.[3] Contro del papa si mossero parimenti gli Spagnuoli; ed il vicerè di Napoli s'impadronì di Parma e di Piacenza, sebbene per poco, costretto a resti-

[1] Lib. 11.
[2] Gaillard, *Vie de François Premier Roi de France*, tomo I, pag. 140.
[3] Guicciard., lib. 11.

tuirle al papa.[1] Mentre si andava disponendo nella Francia una nuova invasione nel Milanese, a respingere la quale forz'era rivolgere le spalle a'Veneziani collegati colla Francia, il duca Massimiliano Sforza si abbandonava alla molle lascivia, che appena si perdona ai principi sicuri nel loro Stato. Per festeggiare il soggiorno che la marchesa di Mantova faceva in corte col nostro duca, ad altro non pensava egli che a giuochi ed a pompe, quasi ch'ei fosse nel seno della pace. Fece fare fra le altre cose un torneamento, il che accadde il giorno 13 di febbraio 1513, dimenticandosi che nel castello stavano i Francesi. Il duca vide, per le palle di cannone ch'essi gli fecero piovere sulla corte, che aveva inopportunamente scelto il tempo ed il luogo.[2] Questo principe non sembra che avesse alcuna energia, nè elevazione d'animo; egli spensieratamente portava il titolo di duca, e in mezzo all'umiliazione propria ed alla miseria de'sudditi pensava a passar giocondamente il suo tempo. Donava feudi, donava regalíe, regalava denaro, roba a tutti i suoi favoriti con profusione, in guisa che avea sempre l'erario esausto. Donò a Girolamo Morone la contea di Lecco, la città di Vigevano al cardinale di Sion, Rivolta e la Ghiara d'Adda ad Oldrado Lampugnano. Coteste sue profusioni facevansi da esso lui *come se nulla fossero,* dice il Prato; il quale si esprime a tal proposito così: *ma poco delle dicte cose curandosi il duca nostro facea como dice il proverbio: Manco roba, manco affanni; et solo attendeva a piaceri; unde essendo venuto a Milano la moglie del marchese di Mantova con alquante sue zitelle, o per meglio dire ministre di Venere, tanto piacere de conviti e de balli e de altri che io non scrivo, se prendea assieme con lo effeminato vicerè di Spagna, che era una cosa a ogni sano judicio biasimevole; et non so se mi dica una parola, tuttavia essendo dicta da Salomone nella Cantica, la posso dir anch'io: Veh tibi, terra, cuius Rex est puer.*[3] Così il Prato. Ma chi è fanciullo a ventun'anni, non è giunto mai a diventar uomo. Questa scioperatezza doveva ricadere a danno de'sudditi, ai quali forza era d'imporre mag-

[1] Guicciardini, lib. 11.
[2] Prato.
[3] « Misero il paese il cui re è un fanciullo. »

gieri aggravj; e non osandolo fare da se il duca Massimiliano, prima di accrescere la gabella del sale di trenta soldi ogni staio, ne impetrò dal papa il permesso; della qual supplica ho letta io stesso una copia scritta di quei tempi, e conservata nella signorile raccolta de'manoscritti nell'insigne archivio Belgjoioso d'Este, e dice così: *Beatissime Pater—Manifesta est et satis nota apud S. V. immoderata nimium longe lateque dominandi ambitio, et aliena indebite usurpandi cupiditas Gallorum regis, adeo ut non modo principatum mediolanensem, verum et universæ Italiæ subjugandæ omnibus votis aspirare videatur*; e conclude alla fine: *quare ad B. V. confugere cogor pro re, quæ* (sic) *in evidentem totius Italiæ commodum cedet, et mihi tam immensæ publicæ necessitati consulet; etiam supplicando quatenus in præmissis opportune providendo B. V. auctoritate apostolica qua fungitur, motu proprio, ex certa scientia et de plenitudine potestatis etiam absolutæ, licentiam, potestatem et auctoritatem indulgere dignetur in universa ditione ducatus Mediolani imponendi prædictas additiones solidorum triginta pro stario salis etc.*[1] Nè ciò bastando, delegò il duca Bernardino ed Enea Crivelli per esigere dai feudatarj uno straordinario tributo.[2] Vendè persino i due canali navigabili, il Naviglio grande e quello della Martesana, alla città di Milano.[3] In un sol mese vendette tante regalie, che ne incassò dugentomila ducati; alienazioni tutte fatte in ragione del sette

[1] » Beatissimo Padre. — Manifesta ed abbastanza nota è presso la Santità » Vostra la smoderata ed eccessiva ambizione di dominare in lungo e in largo, e » la cupidigia di usurpare indebitamente l'altrui del re de' Francesi, cosicchè non » solo sembra aspirare con tutti i suoi desiderj al principato milanese, ma anche » al soggiogamento di tutta l'Italia. (*E conclude alfine*): per la qual cosa io » sono forzato di ricorrere alla Beatitudine Vostra, per cosa che caderà ad evi» dente vantaggio di tutta l'Italia, e a me provvederà in una così grande pub» blica calamità; supplicando altresì affinchè, provvedendo alle premesse cose, » la Beatitudine Vostra coll'autorità apostolica della quale è investita, di moto » proprio, per certa scienza e per pienezza della podestà anche assoluta, si degni » di accordare licenza, podestà ed autorità di imporre in tutta la giurisdizione » del ducato di Milano le predette aggiunte di trenta soldi per ogni staio di » sale, ec. » — Miscellanea manoscritta, vol. I, num. 9.

[2] Idem, vol. I, num. 3.

[3] Il contratto di questa vendita fatta il giorno 11 luglio 1515 trovasi nell'Archivio Civico, e si scorge che il reddito del Naviglio grande si considerò di non più che annue lir. 1200.

per cento.[1] Impose nuovi aggravj sopra di ogni ruota di mulino, accrebbe i tributi sopra le terre irrigate.[2] I sudditi, al paragone del governo francese, conobbero quanto avessero peggiorato sotto di questo sventato principe naturale. Lodovico Duodecimo re di Francia, ne'tredici anni ne'quali signoreggiò nel Milanese, non impose alcuna taglia nè tributo straordinario. Fu un buon principe, moderato nelle spese, popolare, amante dell'ordine e della giustizia. Egli piantò nel Milanese quel sistema di governo che durò sino a'tempi nostri. Questo monarca prima di regnare era dominato dall'amore; la gioventù, la grazia, la bellezza lo seducevano: poichè salì sul trono seppe frenarsi, e nobilmente signoreggiare sopra di se medesimo. Ei meritò dai posteri il glorioso nome di *padre del popolo*. Il paragone colla spensierata condotta del duca Massimiliano era svantaggioso pel successore.

Non sarà discaro a' miei lettori, s'io sottopongo al loro sguardo lo specchio delle spese fisse che si facevano sotto il duca Massimiliano dall'erario ducale. Questo prezioso aneddoto, siccome molt'altri, fu da me tratto dalla insigne collezione poc'anzi ricordata.[3]

Spese dello Stato di Milano sotto il duca Massimiliano Sforza.

Pensioni agli Svizzeri. . . . . *Ducati*	100,000
Alle guardie de' castelli di Milano, Cremona, Novara, Guardia della Corto, e Capitano di Giustizia.	72,000
Alla gente d' armi.	74,600
Alla compagnia del Bregheto, compntata la provvisione sna .	3,000
Al signor Manfredo da Coreggio per esso e cavalli 100. . . .	6,800
Alla casa ducale, computata la stalla.	26,000
Spese delli cavallari.	8,000
Agli oratori e famigli cavallanti.	12,000
Alla munizione e lavorerj ducali.	12,000
Alle guardie delle fortezze, oltre le dette disopra.	6,000
Spese straordinarie.	25,000
Officiali salariati.	25,000
Vestiario del duca.	30,000
Spese di Sanità.	4,000
Segue.— Ducati	404,400

[1] Vedi Prato.
[2] Ibid.
[3] Miscellan., vol. I, num. 12.

Digitized by Google

Riporto. Ducati	404,400
Elemosine ducali	2,000
Staffieri del duca	660
Trombetti	540
Interessi passivi di debiti	10,000
Ristauri per guerra e peste	6,000
Lettere e bollettini di esenzione	2,000
Beneplacito del duca	5,000
A conto del signor duca di Bari	3,350
Legna e altro per la Cancelleria ducale e Camera	2,000
Al signor Giovanni e a madama Lucrezia per suo vivere	1,700
Annuali ed oblazioni	500
Somma: Ducati	438,150

Le rendite poi del duca a quel tempo veggonsi nel codice medesimo[1] ascendenti a scudi d'oro del sole 499,660, soldi 64, denari 8. Ora, computati gli scudi del sole, com'erano, una mezza doppia, e i ducati in valore di un gigliato, apparisce che il duca aveva ogni anno una spesa eccedente di più di ventiquattro mila ducati, quand'anche nelle spese di capriccio ei non avesse ecceduto.

I Francesi adunque, nel numero di dugento uomini d'armi e ventimila fanti, sotto il comando di Luigi de la Trémouille e del maresciallo Trivulzi, superate le Alpi, scesero verso lo Stato di Milano. A tal nuova i Veneziani si accostarono e si resero padroni di Pizzighettone, di Martinengo e di Cremona. Molti fra i sudditi del duca, malcontenti del governo di un tal principe, bramavano di ritornare sotto il dominio del re Lodovico Duodecimo. Un tumulto popolare si eccitò in Pavia, un simile contemporaneamente comparve in Alessandria. Già queste due città non avevano aspettato l'arrivo de' Francesi per considerarsi suddite della Francia. Messer Sacromoro Visconti, che aveva il comando degli Sforzeschi posti a bloccare il castello di Milano, lasciava segretamente che entrassero di notte le vittovaglie ai Francesi del presidio; il che scoperto, egli si ricoverò nella Francia, ed ebbe dal re la collana, pregevolissima allora, dell'ordine di San Michele. Insomma, le cose andavano come forz'era pure che andassero sotto di un principe sfornito di mente e

[1] MS. Miscellanea, tomo I, num. 12.

Digitized by Google

di cuore che lo innalzassero sugli uomini volgari, e lo mostrassero degno di comandare agli altri uomini. Gli Svizzeri però vollero sostenere questo duca, e con ciò conservarsi non solamente i baliaggi che avevano occupati, ma il dominio del Milanese, che realmente esercitavano già sotto il nome del duca Massimiliano. Si radunarono ne' contorni di Novara nel numero di dieci mila, a quanto scrive il Guicciardini, [1] o sette mila, come scrive il Prato; e il giorno sei di giugno del 1513 assalirono l'armata francese con tanto impeto, e sì impensatamente, che quasi per sorpresa impadronitisi dell'artiglieria de'nemici, la rivoltarono contro de'Francesi medesimi; e questo arditissimo impeto sgomentò talmente i Francesi (i quali s'immaginarono essere sopraggiunta una nuova armata di patriotti svizzeri), che senza consiglio si abbandonarono alla fuga; e da un drappello di fantaccini, senza cavalleria, senza artiglieria venne siffattamente distrutto un corpo di armata, che si contarono rimasti sul campo ben dieci mila de' Francesi, ed il rimanente con somma sollecitudine ripassò le Alpi. Così gli Svizzeri, in quel luogo medesimo ove tredici anni prima erano stati accusati di aver tradito il padre, avendo a fronte lo stesso Trivulzio; in quello stesso luogo, e contro del generale medesimo, col loro valore mantennero lo Stato al figlio Massimiliano Sforza; e ripararono l'onore delle loro armi e della fedeltà loro. Il Prato attribuisce questa sciagura de' Francesi al disprezzo che imprudentemente essi fecero de' loro nemici; non supponendo possibile ch' essi ardissero di provocar l' armata francese. Attribuisce però singolarmente allo sbigottimento che ebbe colla sorpresa il comandante supremo la Tremouille, il poco onore che in quella giornata si fecero le armi francesi; ed il Trivulzio costretto a fuggire cogli altri andava ripetendo, a quanto il Prato scrive, *noi fuggiamo et la victoria è nostra.* Nella Francia la Tremouille vide, *non senza carico di vituperio,* cassato il suo nome dalla lista degli stipendiati, *la qual cosa non avvenne al Trivulzio; ma sia come si voglia, la fuga fu vituperosa.* [2] Gli Svizzeri raccolsero in quella giornata

[1] Lib. 11.
[2] Prato.

un prezioso bottino, avendo perduti i Francesi tutti i loro attrezzi. Dopo un tal fatto i Veneziani sgombrarono il paese, ritornarono le cose come se nulla fosse accaduto; e il duca, acceso d' una passione degna del suo animo, si recò a stanziare ne' contorni di Pavia per vagheggiare una mugnaia che vi stava domiciliata.[1]

La gloria delle armi francesi non poteva essere riparata nell' Italia con nuovo esercito, poichè gl' Inglesi avendo allora appunto mossa la guerra a Lodovico Duodecimo, ei doveva adoperare le sue forze per impedire i progressi di trentamila Inglesi e ventitremila Tedeschi, i quali erano spediti nella Francia da Enrico Ottavo e Massimiliano Cesare collegati. Quindi i pochi Francesi che stavano al presidio de' castelli di Milano e di Cremona, esausti di munizioni e di viveri, oppressi da miserie, disperando soccorso, cedettero le fortezze, ed uscirono, salve le persone e robe loro. Il castello di Milano per tal modo venne in potere dello Sforza il giorno 19 novembre 1513, e da quel giorno non rimase più dominazione alcuna nell' Italia al re Lodovico Duodecimo. Ma lo Sforza altro di duca non conservò che il titolo; vivendo egli meschinamente come un ostaggio sotto la tutela degli Svizzeri, e sopra tutto del terribile cardinale di Sion, il quale col nome del duca adoperava ogni mezzo per cavar denaro dai popoli abbandonati ad un' anarchia militare; e così senza alcun memorabile avvenimento passò l' anno 1514. L' anno seguente 1515 incominciò colla morte del re Lodovico Duodecimo senza figli, e colla incoronazione di Francesco Primo, l' avo paterno del quale era zio paterno del defunto, anche egli discendente dalla principessa Valentina Visconti. Il nuovo re era nel ventesimo primo anno dell' età sua. Trovò la Francia in pace pel trattato seguito poco prima della morte di Lodovico Duodecimo. Il suo primo pensiero fu di ricuperare il Milanese; ed a fine di radunare nell' erario quanto bastasse alla spedizione, pose, con esempio infausto, in vendita le cariche della giudicatura della Francia. Si collegò nuovamente co' Veneziani. Dichiarò reggente del governo la duchessa d'Angoulême sua madre; e si dispose a venire egli

[1] Prato.

stesso alla testa della sua armata nel Milanese. Il duca prese al suo stipendio, in qualità di capitano delle genti d'armi, Prospero Colonna. E come tutto ciò che dà idea de' costumi di que' tempi deve aver luogo nella mia storia, così io non ometterò un magnifico convito che il Colonnese imbandì in quella occasione, e di cui ci lasciò memoria il Prato. Ciò seguì il giorno 20 di febbraio 1515. Il duca e i cortigiani furono invitati, ed inoltre trentasei *damiselle milanesi*, dice il Prato. Fabbricò apposta un superbo salone di legno riccamente dorato e dipinto, e dagli architetti fu stimato *cosa notandissima*, come dice il nostro scrittore. Quattro ore durò la mensa. Si continuava il costume di servire in piatti separati ciascuno degli invitati. Ognuno avea una pernice, un fagiano, un pavone, un pesce, ec.; contemporaneamente dinanzi a ciascuno si riponeva una finta pernice, un fagiano, un pavone, un pesce finti, o di marzapane, o d'altra materia, dorate, inargentate, ec.; e vi furono abbondanti e deliziose pastiglie ed acque odorose. In fine della cena comparve un finto gioielliere che recava collane, braccialetti ed altri vezzi di gemme e d'oro; presentò le sue preziose merci alle damigelle, come se cercasse di venderle; ed allora il Colonnese s'intromise quasi volesse rendersi mediatore de' contratti, e con generosa urbanità regalò ciascuna delle convitate senza far mostra di regalarle. Ciò veramente fu materia di non picciolo valore, e dice il Prato che venisse fatto al solo fine *per potere la sua amata senza biasimo d'infamia con le proprie mani presentare*. Il che dimostra quanto venissero rispettate le damigelle e il costume. Cose siffatte sembrano romanzesche; ma contemplate saggiamente, dimostrano una nazione ingentilita e generosa. La mattina vegnente ciascuna delle invitate ricevette un canestro inargentato con entro la colazione. Al duca fece egli recare venticinque carichi di selvaggiume.

Poco giovava alla difesa dello Stato la scelta di un magnifico e galante generale; conveniva avere un'armata, e gli Svizzeri s'impegnarono a difenderlo colla paga di trecento mila ducati. Comparvero in Milano dodici commissarj per ricevere anticipatamente la promessa paga. Il duca pubblicò una imposizione per riscuotere dai sudditi questa eccessiva

tassa. Sotto il regno di Lodovico Duodecimo non s'era mai pagato se non i tributi costituzionali. Una arbitraria tassazione, per tal modo dispoticamente comandata, commosse gli animi de' cittadini. L'editto si pubblicò il giorno 8 di giugno del 1515. Sembrò questa una vera oppressione. La città fece presentare le sue preghiere al cardinal di Sion, precipuo motore di simili risoluzioni; ma l'inflessibile prelato non diè orecchio a verun moderato partito. La città si pose in tumulto; alcuni Svizzeri furono uccisi; alcuni Milanesi pure rimasero morti in una zuffa alla sala della Piazza dei Mercanti. E come si avvicinavano i Francesi, ed il partito de' malcontenti con tale notizia si rianimava, così il duca fu costretto con nuovo proclama a disdire l'imposta taglia. Si entrò a trattare. La città di Milano comprò dal duca il vicariato di provvisione, la giudicatura delle strade, e quella delle vettovaglie collo sborso di cinquantamila ducati, di che stesero pubblico documento il giorno 11 di luglio 1515 i notaj Stefano da Cremona, e Paolo da Balsamo. Da quel contratto ebbe origine poi la nomina, che la città di Milano presentava al principe od al suo luogotenente, di alcuni cittadini, dai quali esso trasceglieva chi gli era in grado alle accennate cariche, che cominciarono allora ad essere privativamente appoggiate ai così detti patrizj milanesi. Con questi cinquanta mila ducati, cioè colla sesta parte soltanto della somma loro promessa, ritornarono i commissarj svizzeri al loro paese. Nella Dieta nazionale si pose in deliberazione, se meglio convenisse l'accettare le pensioni che offeriva con molta istanza il re Francesco, ovvero proseguire nell'impegno di mantenere Massimiliano Sforza duca di Milano; ed il secondo partito prevalse, avendo gli Svizzeri profittato più de' Francesi nemici colla recente sconfitta data loro presso Novara, di quanto ne avrebbero ottenuto, se fossero stati loro alleati. A ciò s'aggiunse poi la considerazione, che fin tanto che Massimiliano Sforza rappresentava il personaggio di duca di Milano, non sarebbe mancata occasione e mezzo di costringere la città allo sborso della promessa paga, e di maggiori ancora. In pochi giorni quaranta mila Svizzeri scesero dai loro monti, e si radunarono verso Novara. Il cardinale di Sion

Digitized by Google

tanto dispoticamente, e con tanta atrocità comandava in Milano, che sospettando egli di Ottaviano Sforza, cugino del duca e vescovo di Lodi, che avesse delle pratiche co' nemici, nulla rispettando li carattere di consanguinità col sovrano, nè la persona del vescovo, crudelmente per mero sospetto lo fece torturare con quattordici tratti di corda; il che narrato viene dal Prato, e dalla cronaca manoscritta di Antonio Grumello Pavese.[1] Il Prato nota persino il giorno in cui ciò avvenne, che fu il 21 di maggio 1515; e racconta che il vescovo spontaneamente veniva al castello per corteggiare il duca, quando quivi fu arrestato, rinchiuso nella ròcca, ed aspramente torturato a fine di chiarirsi, s'egli mai avesse tramato contro lo Stato. Dopo due settimane, non risultando dai processi altro che la innocenza del vescovo cugino del duca, fu il vescovo tradotto nella Germania, d'onde l'infelice prelato passò a Roma. Tali erano i costumi e le opinioni d'allora; tali i pensieri di un cardinale, di un vescovo di Sion verso d'un figlio d'un sovrano, di un vescovo, di un innocente. Gli uomini presso a poco son sempre stati gli stessi; ma questo presso a poco è il vantaggio della generazione vivente. Invidii chi non sa la storia i tempi antichi. Benediciamo Dio noi, di vivere in un secolo, in cui le passioni e i vizj degli uomini sono (almeno in apparenza) meno atroci, e meno sfacciatamente insultano la virtù. Racconta il Prato che il duca Massimiliano vedendo il duca di Bari Francesco (questi era fratello minore del duca, che regnò dopo lui; ed il titolo di duca di Bari nella casa Sforza era proprio del secondogenito) starsene pensieroso, appoggiato ad una finestra, improvvisamente se gli avventò dicendogli: *Monsignore, io so che voi mirate a farvi duca di Milano; ma cavatevelo dalla*

[1] *Havuto nova Maximiliano Sforza Ducha di Milano et il Cardinale Elveticho del preparato exercito gallico et del preparato exercito veneto* (dopo morto Lodovico Duodecimo) *per la impreza de lo imperio mediolanense; facto suo consulto de resistere a tanto impeto unito contra esso imperio, il cardinale per levar ogni suspecto qual haveva a lo epischopo laudense Sforzescho, qual gubernava lo imperio mediolanense, fece prendere esso epischopo et condurlo prigione nel castello di Porta Giobia, dove subito posto alla tortura li fu dato squassi quattordici di corda, et altro non poteno havere da esso epischopo.* MS. Belgiojoso, fol. 79 tergo, 80.

fantasia, chè io vi prometto da leale signore che io vi farò morire. A tale minaccia, senza dubbio non meritata, rispose il fratello colla riverenza ch' ei doveva al suo signore; ma il duca sospettoso, ingiusto, depresso, timido, violento, non meritava certo di essere sovrano.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Di Francesco Primo re di Francia, e suo governo nel ducato di Milano.

Il buon re di Francia Francesco Primo radunò una armata formidabile, e si preparò a discendere egli stesso nell'Italia. Accrebbe sino a mille cinquecento il corpo delle sue lance, numero per que' tempi esorbitante; allestì un imponente corredo d'artiglieria; prese al suo stipendio dieci mila lanschinetti, sei mila fanti della Gheldria, radunò dieci mila Guasconi;[1] insomma formò una terribile armata con quindici mila uomini d'armi, quaranta mila fantaccini, tre mila *pionieri*, ossia guastatori;[2] e nell'esercito si contarono più di ottanta mila persone.[3] Il contestabile di Bourbon aveva il comando della vanguardia. Il re s'era riserbato il comando del corpo di battaglia; al duca d'Alençon aveva affidata la retroguardia; Lautrec, Navarra, Gian Giacomo Trivulzio, la Palisse, Chabanne, d'Aubigny, Bayard, d'Imbercourt, Montmorency, i più illustri che militavano sotto le insegne di Francia, tutti gareggiavano per combattere sotto del giovane e coraggioso loro re. Reso istrutto il duca di tai preparativi e di forze di gran lunga superiori alle sue, le quali senza dimora s'andavano innoltrando, mentr' egli aveva alle spalle i Veneziani combinati a di lui danno; affidò a Prospero Colonna dugento uomini d'armi e quaranta mila Svizzeri. Non conveniva aspettare nella pianura della Lombardia un

[1] Gaillard, *Vie de François Premier*, tomo I, pag. 214.
[2] Ibid, pag. 224.
[3] Prato.

esercito fortissimo, animato dalla presenza del re; ed era sperabile l'arrestarlo colle forze affidate al Colonna. Quindi, da saggio comandante, ei s'innoltrò nelle difficili strette delle Alpi, ne' contorni di Susa; ed ivi, impadronitosi de' luoghi eminenti, si dispose a disputare con molto vantaggio il passo all' armata nemica. Egli era acquartierato a Villafranca, vivendo sicuro che i Francesi dovessero presentarsi a Susa. Infatti due strade sole erano conosciute allora onde passare dal Delfinato nell' Italia; una pel monte di Ginevra, l'altra pel monte Cenisio; e tutte due si univano a Susa. L'esercito Francese avvisato come in quelle angustie de' monti l'aspettassero i nemici, disperando di superarli, era in procinto di abbandonare l'impresa: ma il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, che già una volta aveva conquistato alla Francia il Milanese, ebbe il merito di fargliele acquistare anco in quella seconda occasione. Egli divisò una nuova strada affatto impensata; e coll' aiuto di alcuni cacciatori nazionali trovò il modo d' evitare il passo di Susa, e di guidare l' armata per Saluzzo. Così entrò in Italia l'armata francese; e Prospero Colonna, mal servito dagli esploratori, venne sorpreso e fatto prigioniere da que' Francesi, ch' egli supponeva di là dai monti. Così, scesa nella pianura senza contrasto, si avvicinò l' armata francese quasi alla vista di Milano. Il duca si ricoverò nel castello. La città spedì i suoi deputati al re Francesco Primo, che gli accolse umanamente. La città di Milano però non era disposta a ricevere presidio; ed il maresciallo Trivulzio avendo procurato impensatamente d' introdurvene da Porta Ticinese, la plebe si pose in armi. Il duca, consigliato da Girolamo Morone a giovarsi di quel movimento popolare, uscì con parte del presidio per sostenere il popolo; per lo che, conoscendo il Trivulzio che l' impresa non era tanto facile quanto l'aveva sperata, con qualche uccisione de' suoi si ritirò all'armata che era accampata a Boffalora. Il duca, per sempre più animar la plebe, fece proclamare ch' egli voleva affidar le chiavi della città al suo popolo, che in avvenire voleva rendere immuni i cittadini da ogni aggravio, e che i pesi dello Stato dovevano portarli i ricchi e i nobili. Contemporaneamente vennero cacciati i nobili

dalle magistrature municipali, e collocate persone le più accette alla plebe. L'odio ereditario contro de' nobili si manifestò con eccessi d'ogni sorte. La plebe, sensibile alle prepotenze ed al fasto orgoglioso de' magnati, non ebbe limite, dappoi che venne sciolta ad agire, anzi animata. La roba, la vita de' nobili non rimase più sicura; e il duca arbitrariamente esigeva esorbitanti sussidj dai facoltosi, usando ridire spesse fiate: *essere meglio rovinare ch' essere rovinato.* Così procurò egli di impegnare in sua difesa il numero maggiore e i più determinati sudditi, come quelli che poco hanno da perdere.

Se dall'una parte questa imponente e vigorosa comparsa del re nell' Italia cagionava molta inquietudine al partito dello Sforza, non lasciava dall'altra di valutarsi il numero e la risolutezza degli Svizzeri pronti a discendere, e l'animo de' popolani del paese che già s'era manifestato. Quindi in Gallarate s'erano introdotti da ambe le parti discorsi d'accomodamento;[1] anzi erasi al punto di stabilire la pace collo sborso di grosse pensioni del re di Francia agli Svizzeri; e gli articoli principali, che già sembravano accordati, erano: che il Milanese fosse del re di Francia; che gli Svizzeri e i Grigioni restituissero al ducato le valli che avevano occupate, cioè Lugano, Mendrisio, Locarno, Valtellina, ec.; che il re assegnasse a Massimiliano Sforza il ducato di Nemours, ed una annua pensione di dodici mila franchi; che gli concedesse una principessa del sangue reale in moglie, e gli desse la condotta di cinquanta lance al servigio della Francia.[2] Ma il cardinale di Sion troncò i discorsi di accomodamento. Egli condusse in Milano, il giorno 10 di settembre del 1515, un corpo di Svizzeri numeroso. Cotesto cardinale compariva militarmente *in habito de bruno seculare,* come dice il Prato; e gli Svizzeri vennero eccitati a combattere colla grandiosa promessa di ottocento mila ducati d'oro se vincevano. Della qual somma il ministro del re di Spagna, residente a Milano, ne promise dugento mila a nome del suo monarca, ed a nome del papa Leone Decimo dugento altri mila ne furono pro-

[1] Prato.
[2] Guicciard., lib. 12.

Digitized by Google

messi; cosicchè al duca rimaneva il peso di quattrocento mila ducati. Gli Svizzeri, gloriosi per la sconfitta data due anni prima a Novara ai Francesi sotto il comando de la Tremouille, si consideravano *il terrore de' monarchi,* e tenevansi la vittoria sicura. Il re vedendo inevitabile il tentar la fortuna delle armi, avendo consumati i viveri de' contorni di Magenta, Corbetta e Boffalora, marciò coll' armata, prima a Binasco, indi passò a Pavia, finalmente pose in settembre il suo campo a Marignano. Le scorrerie de' Francesi venivano sotto le mura della città, e non solamente da quella parte che risguardava la loro armata, ma persino sulla strada di Monza; per lo che non eravi sicurezza nell' uscire da Milano.

Il giorno 14 di settembre 1515 divenne famoso nella storia per la *battaglia di Marignano,* da alcuni anche detta di *San Donato.* Il Prato ci racconta, come *venuta la chiarezza del dì cominciarono essi,* Svizzeri, *ad uscire per Porta Romana, et durò il loro passaggio sino alle ventidue ore,* il che prova il loro numero, *con animo tale che non pareva già che a guerra, ma più presto a certi segni di vittoria andassero, et con essi era il cardinale.* Il re di Francia aveva seco lui sei ambasciatori Svizzeri, i quali stavano trattando della pace; per lo che l'attacco fu una vera sorpresa pe' Francesi, e potrebbe chiamarsi anche un' insidia oltraggiosa al gius delle genti, se il corpo elvetico non fosse un aggregato di più distinte sovranità. I cantoni di Uri, Swit e Undervald, i quali privatamente possedevano Bellinzona e le provincie acquistate sul ducato di Milano, dovevano preferire il rischio della battaglia, anzi che cedere le loro conquiste: gli altri cantoni, dai quali non si cercava nella pace sagrifizio alcuno, non avendo che l'utilità delle pensioni dalla Francia promesse, dovevano preferire la pace ai pericoli di una giornata. Infatti gli Svizzeri di Berna, Soletta e Basilea, ricusarono di marciare contro de' Francesi; ma destramente ingannati coll' avviso che la vittoria era già decisa pe' loro compatriotti, essi per non ritornare alle case loro colla vergogna di non aver partecipato alla gloria degli altri, e per non perdere la porzion loro del bottino che già si tenevano sicuro, sull'esempio di quanto era loro toccato a Novara col la Tremouille, si unirono e

marciarono a San Donato. Il progetto era di vincere con impeto la prima resistenza de' Francesi; impadronirsi, come era seguito a Novara, dell'artiglieria, e adoperarla contro del re. Guicciardini, Gaillard, Prato vanno concordi nella descrizione di quanto v'è di essenziale in questo fatto, che decise totalmente in favore del re, e che fu una delle più ostinate e sanguinose battaglie che si sieno date. Cominciò la mischia il giorno 14 settembre, due ore prima del tramontar del sole.[1] Durò ferocemente sino alle quattro ore della notte, non volendo nè cedere i Francesi, nè ritirarsi gli Svizzeri. Le tenebre si accrebbero al segno che fu indispensabile il cessare, poichè non si distinguevano più gli amici dai nemici. Il re profittò di quell'intervallo, spedì ordine all'Alviano, comandante de' Veneti, acciocchè si presentasse tra Milano e San Donato. Passò il re il rimanente della notte animando e disponendo i suoi, e giacque in riposo sopra un cannone. Al comparire dell'aurora più accaniti che mai ritornarono al loro impeto gli Svizzeri, ed i Francesi con fermezza lo sostennero e rispinsero. Si sparse voce fra gli Svizzeri che l'Alviano marciava per coglierli alle spalle. Laonde spossati dalla enorme fatica, disperando di superare i Francesi comandati dal loro re, vedendosi in pericolo di ritrovarsi fra due fuochi, piegarono alla volta di Milano. *Affermava il consentimento comune*, dice il Guicciardini,[2] *di tutti gli uomini, non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce..... Il re medesimo stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria e dal caso, che dall'aiuto de' suoi..... in maniera che il Triulzio, capitano che aveva vedute tante cose, affermava questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche.* Vi si contarono morti sul campo più di quindici mila Svizzeri e sei mila Francesi. Il Trivulzio vi corse pericolo: ei s'era impegnato fralle alabarde e le aste nemiche per salvare un suo alfiere già circondato dagli Svizzeri; ebbe ferito il cavallo, il suo elmo privato de' pennacchi; era ri-

[1] Guicciard., lib. 12.
[2] Lib. 12.

dotto al punto di essere oppresso dal numero, se non veniva un drappello de' suoi, che lo trasse a salvamento. Il re ebbe il cavallo ferito, e nella persona ricevè molte contusioni, e vi combattè come ogni altro soldato: vi si distinsero il contestabile di Bourbon, il conte di Saint-Pol. Il conte di Guise ricevette molte ferite; rimase sul campo Francesco di Bourbon, fratello del contestabile, che aveva il titolo di duca di Castelleraud; vi rimasero morti parimenti Bertrando di Bourbon Carenci, un fratello del duca di Lorena e del conte di Guise, il principe di Talmont, i conti di Sancerre, di Bussi, d'Amboise, di Roye ed altri.[1] Il cavaliere Bayard, quegli che aveva e meritava il titolo di *cavaliere senza tema e senza macchia*, in quella memorabile azione fece prodigi di valore; per modo che il re di Francia medesimo Francesco Primo, dopo ottenuta la vittoria, volle ivi sul campo essere creato cavaliere per mano del valoroso Bayard. Gli Svizzeri, mal conci, sopravvissuti a quella carneficina, ritornarono a Milano; ed io gli rappresenterò colle volgari, ma ingenue parole adoperate da un merciajo che allora aveva bottega aperta in Milano, e si chiamava Gian Marco Burigozzo: *tanto che fu la rotta a questi poveri Sviceri, et se comenzorono a voltare, et vennero a Milano quelli pochi che erano avanzati, et tutti harevano bagnate le gambe; et questo era perchè il signor Giovan Jacobo come astuto capitano venendo li Sviceri in campo su un certo prato, et lui li dette l'acqua, per modo che la fu una gran ruina a quelli poveri Sviceri, tanto che a Milano non se ne vedeva altro se non ammalati et homeni maltrattati, in modo che pareva che costoro fusseno stati in campo dieci anni, tutti polverenti dal mezzo in suxo, et dal mezzo in giuxo bagnati; tanto che li homeni de Milano vedento tanta desgrazia, tutti si miseno su le porte over botteghe, chi con pane, et chi con vino a letificar li cori di questi poveri homini, et questo facevano a honor di Dio, et per tutto questo dì non cessorno de venire poveri Sviceri tutti malsani, et il più sano durava fatica a star su in piedi.*[2]

[1] Veggasi Gaillard, tomo I, alle pag. 270, 274.

[2] Lib. I, f. 6. L'ingenuità di questa Cronaca appare dalla semplicità e barbarie medesima colla quale è scritta. L'autore era un merciaio, che avendo

Digitized by Google

Dopo la battaglia di Marignano il duca si ricoverò nel castello di Milano con bastante presidio. Il cardinale di Sion prese seco il duca di Bari Francesco, e lo condusse alla corte imperiale, dove era stato educato, riserbandolo a tempi migliori pel caso che Massimiliano rimanesse in potere de' Francesi, che il cardinale odiava irreconciliabilmente. Gli avanzi di Marignano si ricoverarono nelle loro montagne svizzere; e così il Milanese rimase sgombrato ed aperto al dominio del re, tranne i castelli di Milano e di Cremona. Si vociferava non per tanto della disposizione di cinquanta altri mila Svizzeri a venire in soccorso del duca. Era recente la memoria di quanto aveva saputo fare Giulio Secondo; e non era da fidarsi di Leone Decimo, che gli era succeduto nel sommo sacerdozio. Un regolare assedio al castello di Milano, ben provveduto di viveri e di munizioni, portava molti mesi di tempo, ne' quali i maneggi della politica potevano annientare i vantaggi dal valore e dal sangue francese ottenuti nella recente segnalatissima vittoria. Voleva la ragione di Stato che il re offerisse a Massimiliano Sforza i compensi che egli avesse saputo chiedere, purchè cedesse il castello di Milano, rinunziasse alle pretensioni sul ducato, e riconoscesse il re Francesco per duca di Milano. Girolamo Morone, che stavasene nel castello col duca, fu mediatore di quest' accordo. Massimiliano Sforza rinunciò al re di Francia il ducato di Milano, gli consegnò il castello, passò a terminar da privato i suoi giorni nella Francia con trentasei mila scudi di pensione che assegnògli il re, il quale oltre a ciò s' obbligò di pagargli i debiti. Al Morone il re promise di farlo senatore e regio auditore. Il giorno otto di ottobre del 1515 venne

bottega in Milano si compiaceva di registrare gli avvenimenti del suo tempo. Corre manoscritta questa Cronaca di Gian Marco Burigozzo, e comprende gli avvenimenti dal 1500 al 1544. È curiosa la maniera colla quale termina: *come vedrete nella Cronica de mio filiolo, imperciocchè per la morte che mi è sopragiunta non posso più scrivere.* Queste parole verosimilmente vennero aggiunte dal figlio, il quale o non compose poscia la continuazione della Cronaca, ovvero, se la compose, ella non è giunta a mia notizia; di questa Cronaca mi accadrà più volte in seguito di servirmene. — (La cronaca del Burigozzo, insieme a quella del Grumello e del Prato, fu pubblicata nell'*Archivio Storico Italiano*, per cura del Vieusseux, in Firenze, T. III, 1842. — *Nota dell' Edit.*)

ceduto il castello ai Francesi; e non erano ancora compiuti i due anni da che n'erano usciti. E così terminò la sovranità di Massimiliano Sforza, il quale per poco più di tre anni rappresentò la figura dell'ottavo duca di Milano; principe che venne definito assai bene dal Gaillard nella vita di Francesco Primo re di Francia colle seguenti parole: *A juger de lui par sa conduite, il paroît que c'étoit un prince foible, fait pour être gouverné. Ni politique, ni belliqueux, on ne l'avoit vu ni préparer sa défense par les intrigues du cabinet, ni commander les armées qui combattoient pour lui. Il sembloit que la querelle du Milanais lui fût étrangère. Mais il eut du moins le mérite d'avoir renoncé de lui-même à un rang auquel il n'étoit point propre, et de ne l'avoir jamais regretté dans la suite.* Egli passò nella Francia, dove sette anni prima era morto Lodovico suo padre; vi campò quindici anni, essendo poi morto a Parigi il giorno 10 di giugno del 1530. Il re Francesco Primo volle mantener la promessa data per Girolamo Morone, il quale forse s'aspettava d'essere fatto senatore nel senato di Milano: ma il re temeva il talento di quest'uomo, e non doveva dimenticare che Francesco Sforza era salvo: perciò lo destinò a risedere nel Parlamento della provincia di Bresse, la quale forma una porzione del regno di Francia fra la Borgogna, la Franca Contea, la Savoja e il Viennese, alla quale onorevole destinazione mostrò di ubbidire il Morone, e fingendo d'incamminarsi al nuovo suo destino, strada facendo, sviò e ricoverossi nel Modanese.[1]

Nel tempo stesso in cui si assicurò il re di Massimiliano Sforza, e s'impadronì delle fortezze del Milanese, mosse colla maggiore sollecitudine i suoi maneggi per concertarsi col papa Leone Decimo, detto prima il cardinal Giovanni de'Me-

[1] *Hyeronimo Morono dette zanze al Gallico Re d'andar in la citate de Brixio senatore secondo la mente dil re, et stato alquanti giorni in la Città Mediolanense fu significato ad esso Morono dovesse pigliar il cammino de la Gallia transalpina et andar al suo offitio, dove esso Morono charichata sei cariaggi de le sue tutte bone robe pigliò il camino di lo Apenino. Gionto apresso a lo Apenino pigliò il camino de le montagne de Genoese et poi di Modena, et in quella fece dimora per alquanti anni, et il Gallico Re fu piantato dal Morono.* Cronaca di Antonio Grumello Pavese, MS. Belgiojoso, fogl. 83 tergo.

dici, che combattè a Ravenna contro dei Francesi. Sommamente stava a cuore al pontefice l'assicurare alla sua casa in Firenze quella sovranità che effettivamente godeva, sebbene sotto apparenza di repubblica, e sempre per se medesima precaria. Il re si fece garante di mantenere il governo di Firenze nel sistema in cui si trovava. La città di Bologna, e per la sua grandezza e per la situazione vantaggiosa, premeva al papa di possederla assai più di quello che dovessero interessarlo Parma e Piacenza. I Francesi avevano mantenuti i Bentivogli nella signoria di quella città, anche cogli ultimi fatti del duca di Nemours, che ne aveva discacciati i Pontificj i quali l'assediavano. Il re si mostrò disposto ad abbandonare i Bentivogli, e guarentire Bologna alla Santa Sede. In compenso il papa doveva riconoscere il re come sovrano del ducato di Milano, e restituirgli Parma e Piacenza, come due città dipendenti dal ducato. Così venne concertato, ed il trattato venne sottoscritto in Viterbo il giorno 13 di ottobre 1515.

Quantunque i Francesi possedessero Milano sino dal giorno 17 settembre, il re sin che non ebbe la dedizione del castello, volle risedere a Pavia, ed in Milano dimorava il contestabile di Bourbon luogotenente e governatore a nome del re. Resosi poi padrone del castello, il re fece la sua solenne entrata in Milano il giorno undici d'ottobre 1515. Lo corteggiavano il duca di Savoja, il duca di Lorena, il marchese di Monferrato, il marchese di Saluzzo, e varj altri signori tutti partecipi della battaglia di San Donato. Alla Porta Ticinese gli si presentarono i delegati della città, i quali gli offersero lo scettro ducale, la spada e le chiavi della città. Il re era a cavallo vestito di ferro con un manto di velluto celeste a gigli ricamati d'oro. Avanti se gli portava una spada sguainata; dodici gentiluomini milanesi lo fiancheggiavano. Dugento gentiluomini francesi, coperti di ferro e con ricchissimi manti, venivangli in seguito. Poi mille fantaccini tedeschi armati, condotti dai loro capitani riccamente ornati, venivano in seguito. Chiudeva la marcia un corpo di cavalleria. Giunti alla notizia dell'imperator Massimiliano questi avvenimenti, egli spedì a Milano un suo ambasciatore al

Digitized by Google

re di Francia per interpellarlo con qual titolo egli occupasse il ducato di Milano. Il re indicògli la sua spada; giacchè non essendo egli discendente dell'ultimo investito, cioè Lodovico Duodecimo, non aveva alcun altro titolo da addurre fuori che l'essere discendente ei pure dalla Valentina, madre del di lui avo Giovanni conte d'Angoulême; il qual titolo non era adattato ai principj dell'Impero, nè alle leggi del feudo instituito da Venceslao, siccome transitorio ne' soli discendenti maschi. Se l'interpellazione fatta da Cesare aveva l' apparenza di un Feciale spedito a intimare la guerra, la risposta del re aveva il significato della disposizione sua per difendersi. Il re, per rassodare sempre più la buona corrispondenza col pontefice, concertò d' abboccarsi con esso a Bologna; partì da Milano, dopo di esservi dimorato cinquantatrè giorni, il 3 del mese di dicembre, e il giorno quattordici dello stesso mese e dello stesso anno 1515, in Bologna col papa Leone Decimo si stabilì il concordato famoso, per cui, abolita nella Francia la prammatica sanzione, venne spogliato il corpo della chiesa gallicana de' suoi immemorabili possessi, e si regalarono il re e il papa vicendevolmente la roba altrui. Non mai per l'addietro gli ecclesiastici francesi avevano pagate a Roma le annate, ed il re donò al papa il dritto di farsele pagare. Le nomine ed elezioni de' vescovadi erano di competenza dei rispettivi capitoli delle cattedrali per diritto stabilito dai canoni conciliari; ed il papa invece donò al re di Francia queste nomine. Inutilmente i parlamenti del regno fecero le loro rimostranze; inutilmente le fece il clero gallicano in corpo, poichè si volle ad ogni modo che il concordato fosse posto in esecuzione. Dopo ciò, ne' primi giorni di gennaio il re partì dall'Italia, ove lasciava per la forza delle sue armi, per la fama della sua vittoria, e per i negoziati col papa e co' Veneziani, una dominazione apparentemente sicura e tranquilla. Lasciò il duca di Bourbon suo governatore e luogotenente in Milano.

Frattanto però l'ostinatissimo cardinale di Sion moveva ogni mezzo alla corte imperiale per determinare Cesare a scendere nell' Italia. Varj Milanesi avversi alla dominazione francese dimoravano negli Svizzeri, e procuravano di pro-

Digitized by Google

movere gl' interessi della casa Sforza tuttora intatti nella persona del duca di Bari Francesco, il quale non aveva abdicata, come aveva fatto il maggior fratello Massimiliano, la ragione sua alla successione nel ducato di Milano. La fiera risposta data dal re alla intimazione imperiale, sembrava che obbligasse quell'Augusto a prendere il partito suggerito dal cardinale. Così appunto seguì; e nel 1516 l'imperatore Massimiliano scese in persona dal Trentino alla testa di sedici mila lanschinetti, quattordici mila Svizzeri, e un nembo poderoso di cavalleria. Il maresciallo di Lautrec abbandonò Brescia, ch' ei teneva bloccata. I Francesi vedendo l' imperatore che si accostava per impadronirsi di Milano, nè potendo difenderne i borghi, presero il partito terribile di porvi il fuoco. Furono inceneriti i sobborghi di Porta Romana, Porta Tosa e Porta Orientale. L' imperatore il giorno 3 di aprile 1516 minacciò un assalto a Milano, ne intimò la resa, vantossi di voler rinnovare la memoria di Federigo Barbarossa; ma il contestabile di Bourbon prese sì bene le sue misure temporeggiando, che, l'imperatore mancando di denaro, gli Svizzeri minacciarono di abbandonarlo. Il maresciallo Gian Giacomo Trivulzio informato di ciò, e della inquietudine che ne provava l'imperatore, scrisse al colonnello Stafler, comandante degli Svizzeri imperiali, una lettera, da cui risultava un concerto di tradire Massimiliano Cesare, e consegnarlo al contestabile; e questa carta venne confidata ad uno, il quale appostatamente si lasciò prendere. Poichè ebbe letto un tal foglio, l'imperatore talmente gli prestò fede, che sotto apparenza di andare a prender denaro a Trento se ne partì; e la sua armata mancando di comandante, e, ciò che per essa era ancora peggio, di denaro, si sbandò a saccheggiare Lodi e Sant'Angelo, e da' Francesi venne poi discacciata. Così terminò con poca gloria una impresa incominciata in guisa da doversene aspettare tutt'altro fine. Brescia fu da' Francesi tolta agl'Imperiali. I Francesi operavano come ausiliarj de' Veneziani; ma non ci fu modo di prendere Verona difesa valorosamente da Marc'Antonio Colonna, degno nipote di Prospero. Lautrec la assediava. I Veneziani collo sborso di cento mila scudi ottennero dall' imperatore
Digitized by Google

che abbandonasse Verona; e fra l'imperatore, i Veneziani e i Francesi venne segnata la pace. Così i Veneziani riacquistarono la Terra-ferma.[1] Si fece la pace fra il re e gli Svizzeri. Si accordò un perdono generale, acciocchè tutt' i Milanesi che avevano preso partito contro della Francia, ed erano esuli e confiscati, ritornassero pacificamente ne' loro diritti nella patria. S' impose una tassa straordinaria per pagare le somme promesse agli Svizzeri; ed il maresciallo Trivulzio obbligava i cittadini ricchi ad imprestar denaro al regio erario, carcerandoli se ricusavano. Tali conseguenze portava la mancanza di un catastro, sul quale ripartire i carichi delle terre. I nostri vecchi credevano che quella oscurità fosse un bene; quasi che meglio fosse un tributo arbitrariamente estorto colla forza militare esercitata odiosamente sopra alcuni cittadini più accreditati, anzi che un proporzionato riparto sulle facoltà di ciascuno; e quasi che la influenza che la difficoltà di riscuoterlo può avere onde evitarlo, sia paragonabile col disordine di tal forma di riscossione inevitabile, quando le urgenze pubbliche lo esigono.

Il principio del regno di Francesco Primo, poi che fu in pace, promise un ridente avvenire ai Milanesi; e il duca di Bourbon, generoso e magnanimo principe, governatore e luogotenente del re, procurò di rendersi affezionati gli animi di questi nuovi sudditi, e far loro dimenticare con un felice governo e i suoi naturali principi e i mali sofferti. Il senato di Milano, *che tanto a dire quanto esso re* (dice il Prato), ordinò che venissero stimati i danni sofferti da' cittadini per le case incenerite ne' borghi, e sulla relazione degl' ingegneri commise ai tesorieri del re di risarcirli. Ma le angustie dell'erario non permisero che interamente fossero indennizzati. Inoltre il contestabile di Bourbon donò alla città il dazio della macina, che si valutava allora diecinove mila ducati di annua entrata; e donò pure il dazio del vino minuto d'annua rendita di sette mila ducati. Nacque disparere fra i ventiquattro rettori della città. Alcuni proposero di abolire questi due aggravj, perchè venisse sollevato il popolo, e non si ac-

[1] Veggasi Giovio, lib. VI, *Storia*.—Gaillard, *Storia di Francesco Primo Re di Francia*, tomo I, cap. 3.—Veggasi Prato.

Digitized by Google

cumulasse denaro nella cassa pubblica, d'onde sovente col titolo di prestito i rettori medesimi lo sviavano per non più restituirlo, abolendo così il nome di un molesto aggravio. Tal proposizione era di pochi; i più si opponevano; la disputa era impegnata, ostentando l'uno e l'altro partito il nome di patria e di pubblico bene, siccome è l'uso. Ne accadde allora ciò che pure succede, cioè, che mentre due partiti cozzano e guerreggiano, entri una più scaltra o più potente persona di mezzo ad usurparsi la cosa disputata. Venne ordine in nome del re alla città di non disporre di tai regalíe, intendendo il sovrano di conservare intiera la corona ducale. Invece però di que' due tributi il re assegnò dieci mila ducati annui alla città da convertirsi in opere di pubblico beneficio. L'ordine del re è in data del 7 luglio 1516, e contiene: *Christianissimus rex anima revolvens fidelitatem et integritatem, quam cives mediolanenses erga Suam Majestatem habuerunt, et damna intollerabilia quæ passi fuerunt, libere prædictæ civitati donat atque concedit summam ducatorum decem millium annui et perpetui redditus per manus receptoris civium recipiendos a mercaturæ datiariis, quæ quidem summa in commodum et utilitatem prædictæ civitatis tantummodo et non aliter convertatur.*[1] Poi passa a stabilire che la metà di questa somma s'impieghi ogni anno per formare un canale sotto la direzione del vicario e Dodici di provvisione; ducento annui ducati si lasciano da distribuire all'arbitrio del vicario e Dodici suddetti; e quattro mila e ottocento si distribuiranno chiamando col vicario e Dodici anche quattro dottori di collegio de' fisici, quattro negozianti e quattro nobili deputati dello spedale. Ogni anno il ricettore renderà i suoi conti al magistrato camerale chiamandovi il vicario e i fiscali.[2] Era vicario di provvisione Bernardo Crivel-

[1] « Il re cristianissimo volgendo nell'animo la fedeltà e la integrità che i » cittadini milanesi mostrarono verso Sua Maestà, e i danni intollerabili che essi » sopportarono, liberamente dona e concede alla predetta città la somma di dieci » mila ducati di rendita annua e perpetua, esigibili per mano del ricevitore della » città dai gabellieri delle mercatanzie, la quale somma sia convertita soltanto ad » utilità della città predetta, e non altrimenti. »

[2] Così nel libro di Carlo Pagano stamp. in Milano da Agostino Vimercato l'anno 1520, pag. 6.

li.[1] Gli architetti idraulici che s' impiegarono, furono Bartolomeo della Valle e Benedetto Missaglia. Si cercò di fare un canale che ci rendesse comoda la navigazione col lago di Como. Primieramente si esaminò la valle di Malgrate, e risultò impossibile, perchè conveniva scavare un canale profondo trenta braccia per più d' un miglio, e ciò sotto il fondo del lago di Civate; e protraendo il canale sino al lago di Pusiano per imboccare il Lambro che ne esce, conveniva sprofondare il Lambro cento braccia e dieci once. Perciò abbandonarono quell'idea, e si rivolsero ad esaminare, se meglio convenisse cominciare il canale sotto Airuno; e trovando che ivi dovevasi sprofondare cento sessanta due braccia per attraversare quella costa, ne lasciarono pure anche tale idea. Poi l' anno seguente esso Missaglia con altri ingegneri, Giovan Simone della Porta e Giovan Balestrieri, si posero ad osservare la Valle del Seveso, che comincia a Cavallasca, e passa per Lentate e viene a Milano. Trovarono che per essa non era sperabile di condurre un canale per l'angustia e le alte rive che in più luoghi s' incontrano; e ciò quando anche vi fosse stato modo d' introdurvi le acque del lago di Como, cosa assai difficile e pel livello, e per le montagne frapposte; ed anche questo pensiero per tai motivi fu giudicato inutile. Visitarono una valle presso Chiasso, e non trovarono modo di aprirvi un emissario che ricevesse le acque del lago di Como. A Como presso a Sant'Agostino si argomentarono di potervi aprire un emissario, imboccando la valle del Fiume aperto e dell'Acqua negra; ma calcolate le molte emergenti difficoltà, senza fare alcuna livellazione riconobbero ineseguibile anche questo progetto. Tentarono poscia se da Porlezza a Menaggio si potessero unire i laghi di Lugano e di Como; la distanza è di sei miglia, ma conveniva discendere dal primo cento braccia per entrare nel lago di Como, e lo trovarono impossibile. La Tresa, emissario del lago di Lugano che sfogasi nel Lago Maggiore, fu trovata povera di acque e di caduta impetuosa, e giudicata perciò indomabile. Esaminarono a Porto ed a Cò di Lago se potessero estraersi le acque ed incanalarle per la Lura verso Seregno, d' indi

[1] Vedi Pagano suddetto.

poi a Milano; e ciò pure non trovarono espediente. Ritornarono a tentare di fare un emissario nell'Adda, visitarono se mai per Oggionno e Valmadrera si potesse incanalare l'acqua verso Rovagnate, ovvero nel Lambro; ma senza profitto, nè speranza, rinunciarono a quel partito. Ripigliarono l' esame sotto Airuno; e passata la costa, alta, come dissi, braccia cento sessantadue, videro che si sarebbe potuto condurre un canale per Cernusco Lombardone, indi Usmate, poi ad Arcore: ma tutto con sommo dispendio. Questo fu il progresso, per cui si determinarono il Missaglia e il della Valle a progettare per rendere navigabile l'Adda da Brivio a Trezzo. La città supplicò, perchè s' impiegassero i cinque mila zecchini nel rendere navigabile l'Adda invece di scavare di nuovo un emissario, e da ciò si prometteva abbondanza di calce, legna e carbone. Era riserbata questa opera ai nostri giorni, mercè la protezione ed attività del passato governo.

Queste beneficenze del re animarono la città di Milano a spedire a Parigi alcuni deputati con una supplica al re, in cui proposero alcuni stabilimenti. Essa distesamente vien riferita nel manoscritto del Prato. Io ne esporrò quanto vi è di più importante. Si chiedeva dalla città di Milano che il governatore e luogotenente non avesse nè direttamente nè indirettamente ingerenza alcuna nelle cose di giustizia tanto civile quanto criminale; che nessuna autorità egli avesse negli affari delle regalie, e nemmeno facoltà di proclamare editti: ciò che il re non volle accordare. Accordò egli bensì che nessun comandante militare potesse nelle città di presidio o nei castelli esercitare giurisdizione sopra i cittadini. Si conosce, da quanto trovasi in quella supplica, che di que'giorni i questori, i quali dovevano giudicare delle questioni fra gl'impresarj e il popolo, erano non di rado soci segreti degl'impresarj medesimi; onde essendo costoro ad un tempo giudici e parte, non vi era più modo agli oppressi di trovare giustizia; su di che la città implorò la sovrana provvidenza. Essi poi, come ministri camerali, all'occasione di confische (le quali, in quella età di frequente cambiamento di dominazione, col pretesto di fellonia non erano rare) occupavano indistintamente tutto il patrimonio e del reo e de'consanguinei che vivessero

Digitized by Google

indivisi con lui; e quindi gl'innocenti si trovavano costretti a dispendiosissime liti, dalle quali erano prima rovinati che ottenessero la loro porzione devastata. Fa poi ribrezzo maggiore il conoscere da quella supplica quanto ingiusta e crudele fosse la procedura criminale, esercitata in quell'epoca da coloro che aveano la carica di capitano di giustizia. Questo supremo giudice, assistito dal suo vicario e da quattro fiscali, procedeva, *servato et non servato jure communi.*[1] Vi fosse o non vi fosse il corpo del delitto, questo non arrestava la procedura. Il primo atto del processo era citare formalmente il tal cittadino, acciocchè si presentasse all'esame. In questo esame non di rado veniva il cittadino posto ai tormenti, e quindi, *cum terrori sit omnibus officium illud*[2] (dice il Prato), molti, chiamati all'esame, per sottrarsi fuggivano, e poi si condannavano come contumaci anche gl'innocenti. Da questi aggravj chiesero i deputati che venisse liberata in avvenire la città; ed il re comandò al senato di proporre i rimedj. Se colle livellazioni fatte sulla pianura del ducato alcuni uomini di quel secolo acquistarono diritto alla stima e riconoscenza dei loro nipoti e successori, i togati di quei tempi cominciarono a farci conoscere che quella loro arte, cui definiscono *ars boni et æqui, justi atque injusti scientia,*[3] è un'arte affatto staccata dal senso morale. Da quella carta istessa impariamo che allora più non si univa il consiglio de'novecento, ma era di cento cinquanta il consiglio generale della città di Milano; e que'cento cinquanta nobili rappresentavano veramente la loro patria, poichè da quella erano eletti a parlare e ad agire per essa. Il metodo della elezione era questo. Ogni parrocchia si radunava e nominava due sindaci. Tutti i sindaci poi di ogni Porta si radunavano ed eleggevano quattro. Questi quattro eletti da ciascuna delle sei Porte, ossia de'sei rioni o quartieri della città, si univano e formavano i ventiquattro elettori. Da questi poi nominavansi venticinque nobili per ciascuna Porta, i quali formavano il consiglio della città, a cui era concessa la nomina del vicario di provvisione, scelto dal

[1] « Osservando e non osservando il diritto comune. »
[2] « Essendo quell' uffizio cagione a tutti di terrore. »
[3] « Arte del buono e del retto, e scienza del giusto e dell' ingiusto. »

Digitized by Google

collegio de'giureconsulti, la nomina de'due assessori scelti pure dal collegio medesimo, e quella degli altri nobili per le giudicature della città e pel tribunale di provvisione. Essi tuttavia formavano la terna, e la scelta facevasi dal luogotenente e governatore dello Stato. Ma questa forma di elezione terminò due anni dopo; e per un fatto dispotico del governatore Lautrec, vennero da esso lui nominati sessanta nobili, ai quali commise di rappresentare il consiglio generale della città; [1] e così continuarono dappoi i successori nel governo a nominare, senza opera della città, a misura che vacavano; ed il ceto de'sessanta decurioni (l'adunanza de'quali dicevasi la *Cameretta*) durò fino all'epoca della Repubblica Cisalpina.

La plebe era superstiziosa e violenta oltre modo; e ne fecero la prova i monaci di San Simpliciano, i quali nell'anno 1517 avendo scoperte alcune urne, ed esposti i corpi creduti di San Simpliciano, di San Martino, di San Siro ed altri Santi; ed essendo per disgrazia caduta in que'dì una grandine, dalla quale vennero flagellate e devastate le nostre campagne; col modo di ragionar volgare attribuendosi il fenomeno fisico allo sdegno dei Santi, i quali bramassero riposo ed oscurità, anzi che luce e movimento, e traducendosi i Benedettini siccome rei di sacrilegio e di pubblica sciagura, non furono essi più sicuri non solamente nelle piazze e per le vie della città, ma nemmeno nel loro monastero: e dice il Prato ch'essi furono *sì sconciamente battuti, che tal fu di loro che vi lasciò non solamente la cappa ma et la forma di quella*. Nè la supposta empietà di cavare dalla tomba i Santi bastava a spiegare allora la cagion della grandine. La Inquisizione non volle starsene oziosa; volle trovar delle streghe colpevoli di quel turbine, e volendolo efficacemente, se ne trovano sempre. Alcune infelici donnicciuole avevano dei segni, quai fossero non lo sappiamo; bastarono però a farle splendidamente gettar nel fuoco. Si ascolti il Prato: *anche da li segni le quali judicate dalla Inquisizione per strie furono in quelli medesimi dì*

[1] Questo accadde per disposizione data il giorno primo di luglio del 1518, come scorgesi alla pag. 30 della relazione manoscritta che l'erudito ed esatto abate Lualdi, prefetto dell'Archivio della città, ha presentata l'anno 1784 al consiglio generale.

a Ornago et a Lampugnano sul monte di Brianza a gran splendore arse. Convien dire che anche nel ceto ecclesiastico allora l'ignoranza fosse grande; e merita d'essere riferito a tal proposito un fatto singolare che ci vien raccontato e dal Prato e dal Burigozzo. Un uomo sen venne a Milano, grande, sottilissimo per l'estrema magrezza, che andando scalzo, vestito di rozzo panno, a capo scoperto, non portando camicia, vivea con pane di miglio, erbaggi ed acqua, e dormiva sulla nuda terra. Costui presentatosi alla curia arcivescovile, chiese il permesso di predicare; ma siccome egli era laico, e non fregiato di alcun ordine ecclesiastico, gli venne ciò negato. Malgrado ciò, egli cominciò nel Duomo a parlare al popolo, e continuò per un mese a farlo ogni giorno *con tanta grazia di lingua, che tutto Milano vi concorreva.*[1] Egli prese un tal ascendente col favor del popolo, che nessuno poteva fargli contrasto; e nella chiesa del Duomo disponeva come se ne avesse titolo. Le costui prediche versavano singolarmente nel rimproverare la corruttela degli ecclesiastici; i quali indifferenti per la religione, col di lei manto altro non bramavano se non ricchezza, autorità e comodi; non mai sazj di onori, di latifondi, di voluttà; nimici delle sante regole de'loro istitutori, alieni dalla carità, dallo studio de'libri sacri, dalla cura del bene altrui, dalla pazienza, dalla umiltà, dai travagli; cose tutte che pure sono d'obbligo dello stato a cui sono sublimati; e quindi, invece di animare i laici alla virtù col loro esempio, sono la cagione della corruttela universale de' costumi. Così con veemente eloquenza questo uomo laico cercava di scuotere gli ecclesiastici. I preti non si mossero; ma i frati non furono tanto pazienti; e que'di Sant'Angelo l'accusarono come sedizioso, fautore segreto de'nimici del re. Egli, interrogato dal maresciallo Trivulzio e dal presidente del senato, fu trovato un uomo semplice, pio, ed affatto diverso da quello che era stato rappresentato. Insensibilmente poi questo amor popolare, prodotto dalla eloquenza e dalla austerità sempre imponente della vita, svanì; ed il romito, dopo sei mesi, senza alcun romore se ne partì. Era costui dell'età di trent'anni, toscano; aveva nome Girolamo; dotto assai nelle sacre pagi-

[1] Prato. — Burigozzo, lib. 1, foglio 9 e 10.

Digitized by Google

ne. Tutto ciò il Prato. Di costui il Burigozzo dice che era di Siena, di bella persona, e nobile: *era vestito de panno tanè, haveva le brazze discoperte, et le gambe nude senza niente in testa, con la barba lunga, et haveva dissopra un certo mantelletto a modo de Sancto Gioanni Battista.* Se mi si permette una conghiettura, parmi che questa straordinaria missione fosse un avviso salutare degl'imminenti torbidi luttuosi, che nacquero pochi mesi dopo nella Germania contro degli ecclesiastici; e che riuscirono, come ognun sa, all'infausto dissidio dei protestanti e dei pretesi riformati.

Il contestabile duca di Bourbon, governatore e luogotenente del re, venne richiamato per uno di quegl'intrighi, i quali non son rari nelle corti, quando il monarca non giudichi co'suoi principj, ma si lasci indurre ad abbracciare i partiti, che destramente gl'insinuano le persone che se gli accostano più da vicino. La duchessa di Angoulême aveva molto ascendente sull'animo del re suo figlio. Non minor potere aveva nel cuore di quel giovine e vivace sovrano la contessa di Chateaubriant, che era, nel fiore dell'età, il fiore della bellezza e della grazia; ed era amata dal re.[1] La duchessa favoriva il duca di Bourbon, senza ch'egli se ne avvedesse, per inclinazione naturale; la contessa bramava che si desse a Lautrec, di lei fratello germano, il comando nell'Italia delle armi francesi. Perciò nel 1517 egli venne a Milano governatore, e fu il settimo. Odetto di Foix, signore di Lautrec, maresciallo di Francia, era cugino e compagno d'armi del celebre Gastone di Foix. Alla battaglia di Ravenna egli fu de'pochi, che non l'abbandonò quando per uno sconsigliato ardimento si scagliò incontro alla sua morte. Si battè, lo difese quanto un uomo solo lo poteva contro di una folla di armati. Lautrec gridava agli Spagnuoli mentre combatteva, avvisandoli che Gastone era il fratello della regina loro. Ferito egli pure in più guise, giacque creduto morto a canto a Gastone. Riconosciuto poi, ed assistito, ripigliò Lautrec il suo vigore, e sotto del contestabile continuò a dar saggi del suo valor militare. Le ferite che Lautrec aveva ricevute sul viso

[1] *Une tres-belle et honeste dame que le roy aimoit, et faisoit son mary cocu,* di lei dice Brantome nel discorso sopra il maresciallo di Lautrec.

nella battaglia di Ravenna, l'aveano reso di aspetto truce e deforme; nè il di lui carattere contrastava colla fisonomia.[1] Lautrec, governatore di Milano, mal sofferiva il maresciallo Trivulzio, il quale vivea con una magnificenza reale, ed era più considerato nella città che non lo fosse Lautrec. Trivulzio era maresciallo, era stato governatore, aveva acquistato alla Francia il Milanese, vivea indipendente. Il perchè venne accusato e indicato per sospetto, per essere egli il capo della potente fazione de'Guelfi, e per essersi fatto ascrivere alla naturalizzazione elvetica, e perchè il di lui nipote serviva i Veneti. Queste accuse del Lautrec vennero nell'animo del re malignamente rinforzate dalla contessa di Châteaubriant, la favorita di quel monarca. Trivulzio franco e sensibile, informato dell'attentato, al momento partì; e quantunque avesse ottant'anni, nel cuore dell'inverno, superate le Alpi, si presentò alla corte di Francia, dove però non potè avere udienza dal re. Questo rispettabile vecchio si fe' condurre in luogo, per cui doveva passare il monarca; e poichè fu alla distanza di essere ascoltato, disse: *Sire, degnatevi di accordare un momento d'udienza ad un uomo, che s'è trovato in diciotto battaglie al servigio vostro, e dei vostri antenati.* Il re sorpreso lo guarda, lo ravvisa, e passa oltre senza far motto. Tale fu la mercede di quarant'anni di servigi resi alla Francia. Trivulzio si ammalò gravemente. Il re gli fece fare delle scuse; ed il Trivulzio gli rispose che era sensibile alla bontà del re, ma che lo era stato pure ai rigori, ed il rimedio era tardo.[2] Frattanto il Lautrec profittò dell'assenza del Trivulzio per arrestare a Vigevano la vedova ed i figli del conte di Musocco, nuora e nipoti del Trivulzio. Il maresciallo fu sepolto a *Bourg de Chartres* sotto *Montlhery*, dove aveva trovata la corte, e dove morì.[3] Burigozzo dice ch'ei morì il giorno 4 di dicembre del 1518. Nel vestibolo di San Nazaro Maggiore della nostra città avvi un tempio di assai grandiosa e nobile architettura, intorno al cui architrave veggonsi collocate in alto le tombe della famiglia Trivulzio; il qual edi-

[1] Vedi Gaillard, tomo I, pag. 352.
[2] Così Gaillard, tomo I, pag. 360.
[3] Gaillard, tomo I, pag. 361.

fizio credesi fatto fabbricare dal maresciallo, la tomba del quale sta nel mezzo, colle due sue mogli poste ai lati; e sta scolpito: QVI NVNQVAM QVIEVIT HIC QVIESCIT: TACE.[1] Della sconoscenza ed ingratitudine del re Francesco Primo ne scrive anche il Prato: *havendo non una ma due et tre volte*, dic'egli, *con tanta fatica et arte in bona parte dato il Stato di Milano a Francesi, ed hora ne ha pagato di sì meritevole guiderdone.* Il Trivulzio fu un gran soldato, un signore magnifico e d'animo reale. L'ambizione sua però fu rivolta più a soggiogare i nemici viventi ed a vendicarsene, che a procacciarsi una fama generosa presso la posterità. Ei non temette la voce imparziale della storia. È tristo quel popolo che è dominato da un ambizioso che non la teme! Trivulzio con la sua ambizione rovinò la patria, scaccionne i naturali suoi duchi, e la immerse nelle miserie che l'afflissero per più di un secolo. Egli non ha diritto veruno alla nostra riconoscenza.

Dell'atrocità di que'tempi, e degli effetti dell'ignoranza e delle torture può esserne pure chiara testimonianza il fatto orribile di Isabella da Lampugnano, la quale il giorno 22 di luglio del 1519 sulla piazza del castello fu arruotata viva ed abbruciata. Si credette che per *sola crudeltà* ella colle lusinghe si facesse venir in sua casa i bambini, e loro togliendo il sangue, gli salasse e divorasse poi. Si asserì che la cosa venisse a sapersi, perchè una gatta di lei fu osservata avere in bocca la mano d'un bambino: *fu subito detenuta*, dice il Prato, *et stata per alcun tempo perseverante ne' tormenti horribili, negando sempre il vero, finalmente confessò il tutto.* La logica non permette di credere che si commettano siffatti orrori *per sola crudeltà*, e senza un fine. La cognizione del cuore umano nemmeno cônsente di crederne preferibilmente capace una donna, più sensibile alla compassione che non è l'uomo. La ragione e la sperienza ci dimostrano che questa è una prova di più, che coll'uso de'tormenti *horribili* finalmente si costringe un innocente ad accusarsi di qualunque più chimerico delitto. Ci accaderà di trattarne più diffusamente, mi lusingo, in avanti proseguendo la storia.

La condizione de'Milanesi era assai infelice sotto il duro

[1] CHI MAI NON RIPOSÒ, QVI RIPOSA. TACI.

e dispotico governo del maresciallo Lautrec: aggravj indiscreti, indiscretamente percepiti; patiboli, confische, proscrizioni; quest'era l'arte, colla quale colui governava. Io non riferirò quanto ne scrivevano gl'Italiani di quel tempo, che potrebbe forse anco credersi dettato dallo spirito di partito nazionale. Brantome così parla nella vita di Lautrec: *On dit qu'avant qu'il fust chassé de Milan, venoient au roy plusieurs nouvelles et plaintes de luy, et qu'il estoit trop sévère et mal propre pour un tel gouvernement.... mais pour gouverner un état il n'y estoit bon. Madame de Chasteaubriant sœur de mons. de Lautrec..... en rebatit tous les coups, et le remettoit toujours en grace.* E lo storico Gaillard, nella Vita di Francesco Primo re di Francia, dice: *Le maréchal de Lautrec gouvernoit depuis long tems le Milanais avec une rigueur bien contraire à la clémence de son maître. Les proscriptions avoient dépeuplé Milan. Les bannis étoient en si grand nombre, qu'on les voit jouer un rôle dans l'histoire, se rassembler, former des entreprises, et susciter beaucoup d'affaires aux François. On remarqua que la plupart de ces bannis étoient les plus riches citoyens du Milanais.* [1] Fu ben diverso il regno di Lodovico Duodecimo da quello di Francesco Primo; non già per cattiva indole di quest'ultimo, ma perchè sotto il nome suo spensieratamente lasciava in balìa d'un favorito il destino de' sudditi. In quel torno morì il nostro celebre Bernardino Corio, [2] d'anni sessanta, e fu l'anno 1519. Quattro anni prima lo storico Tristano Calco lo avea preceduto.

[1] Tomo II, pag. 202.

[2] È da vedersi Apostolo Zeno nelle sue *Dissertazioni Vossiane*, tomo II, sul merito della storia del Corio da molti a torto disprezzata. Così pure *Justi Vicecomitis pro Bernardino Corio Dissertatio.* Giusto Visconte è il finto nome del P. Mazzucchelli C. R. Somasco, il cui Elogio trovasi nel *Giornale de' Letterati d'Italia.*

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Vicende infelici de' Francesi. — Francesco Secondo Sforza riconosciuto duca di Milano. — Venuta in Italia di Francesco Primo re di Francia, ed assedio di Pavia.

L'odioso governo che il Lautrec faceva dello Stato di Milano aveva fatto emigrare un buon numero di cittadini, o per sottrarsi alla violenza, o per aspettare un miglior tempo, sotto un meno arbitrario governo. Girolamo Morone, il quale era *l'ame de toutes les intrigues, et le véritable chef des mécontens,* [1] dispose che questi esuli malcontenti si radunassero in Reggio di Lombardia, città che allora era posseduta dal papa; e quest'adunanza avea per oggetto l'espulsione de' Francesi dall'Italia, e lo stabilimento della casa Sforzesca sul trono di Milano, col riconoscere per duca Francesco duca di Bari, fratello del duca Massimiliano e figlio del duca Lodovico Maria. Per comprendere quali apparenze vi fossero da concepire quest'idea, conviene dare un'occhiata alle combinazioni politiche generali di que'tempi. L'imperator Massimiliano avea terminata la sua vita il giorno 12 di gennaio 1519, e malgrado gli ufficj della Francia, era stato eletto imperatore il re di Spagna Carlo, il qual rese poi nelle serie de'Cesari famoso il suo nome di *Carlo Quinto.* Questo monarca nel vigore del ventesimo anno dell'età sua, favorito dalla natura d'un animo attivo, elevato, passionato per farsi un nome; favorito dalla fortuna, che gli avea dati i regni delle Spagne, quei delle due Sicilie, la Fiandra, l'Olanda e gli Stati della Germania; questo imperatore potente, appena innalzato al trono cesareo, rivolse lo sguardo all'usurpato dominio di Francesco Primo nel Milanese, feudo imperiale, dominato dal re senza investitura o dipendenza dall'Impero. Nella Germania le nuove dottrine di Lutero s'andavano spargendo; già varj sovrani le proteggevano; e correva rischio il papa di perdere del tutto la Germania, se Carlo Quinto, vigorosamente opponendovisi, non avesse posto al bando dell'Impero il promotore de'nuovi dommi; il quale *sarebbe stato facile, dandogli qualche*

[1] Gaillard, tomo II, pag. 217.

Digitized by Google

dignità o qualche modo onesto di vivere, di farlo pentire degli errori suoi, dice il Guicciardini, [1] se il cardinal Gaetano, Legato apostolico, colle ingiurie e colle minacce non l'avesse spinto al disperato partito che prese dappoi. Il papa, per questo gravissimo oggetto della Germania, avea bisogno di tenersi amico l'imperatore. Il papa non perdeva di vista Ferrara, Parma e Piacenza; e collegandosi con Carlo Quinto per discacciare i Francesi da Milano, otteneva di staccare nuovamente dal ducato di Milano queste due città già usurpate da Giulio Secondo, e di consegnare il rimanente del ducato a Francesco Sforza. Segretamente si andava concertando la lega, fra Carlo Quinto e Leone Decimo. Francesco Sforza stavasene a Trento. L'imperatore gli assegnò centomila scudi, ed ottanta mila gliene assegnò il papa, colle quali somme potè assoldare degli Svizzeri, a ciò aiutato dal cardinal di Sion. [2] I Fiorentini, il marchese di Mantova, entravano nella lega contro dei Francesi. Molto confidavano e Cesare e il papa sulla buona volontà de'Milanesi, l'affetto dei quali molto doveva contribuire all'esito della guerra. E questo motivo fu quello, per cui dal Morone vennero essi chiamati a Reggio, di che veggasi l'opera poco sinora conosciuta, ma che merita di esserlo, del Sepulveda, *De Rebus gestis Caroli V imp. et regis Hisp.*, autore contemporaneo che scriveva i fasti del monarca al quale serviva, e dal quale anche a voce poteva chiedere istruzione de'fatti che esponeva in buon latino nel di lui regno. Della qual opera v'era bensì la tradizione nella Spagna, ma a caso venne a trovarsi manoscritta soltanto l'anno 1775, e si pubblicò dalla regia stamperia di Madrid nel 1780 sotto la direzione della Reale Accademia di Storia. [3]

[1] Lib. 14.

[2] Cronaca di Antonio Grumello cittadino Pavese, MS. Belgiojoso.

[3] « Nec parvi momeuti apud Leonem Carolumque ea ratio fuit, quod Sfor-
» tiarum nomen in magna gratia esse apud omnes fere populares mediolanensis
» ditionis constabat, quorum studium ad bellum conficiendum magno usui fore
» non dubitabatur. Quibus rebus proponendis et commemorandis Hieronymus
» Moronus civis mediolanensis, vir magni consilii et auctoritatis, per litteras et
» nuncios principes italicos ad bellum pro Francisco Sfortia, cujus erat valde
» studiosus, suscipiendum e Tridento cohortabatur: Mediolanenses vero ut a
» rege Gallorum, cui Moronus erat infensus, deficerent, cunctis rationibus solli-

Il maresciallo di Foix, ossia Lautrec, informato di questa unione che si andava facendo in Reggio, quantunque le intelligenze fra il papa e l'imperatore fossero segrete, senza rispetto alla pace vigente, invase a mano armata il Reggiano, e si accostò alla città con animo di sorprendere i milanesi forusciti. Il Guicciardini storico era allora comandante di Reggio, e seppe render vano il progetto de' Francesi, le violenze de'quali, commesse in quella infruttuosa spedizione, sono da lui medesimo descritte. Un tal fatto seguito nel seno apparente della pace, e ad insulto, sulle terre del papa, cagionò negli animi sempre maggiore il ribrezzo verso della dominazione francese, che sconsigliatamente il Lautrec aveva resa disgustosissima ai popoli. Questa incauta scorreria sul Reggiano seguì nel 1521, ed un fenomeno fisico, accaduto poco dopo in Milano, si combinò sgraziatamente pei Francesi onde alienarne sempre più gli animi degl'Italiani, colla persuasione di essere la stessa divinità manifestamente nimica della dominazione francese. Erano stati poco prima scomunicati dal papa Leone Decimo gl'invasori del Reggiano. [1] La vigilia appunto di San Pietro, cioè il giorno 28 di giugno del 1521, due ore prima che tramontasse il sole, essendo il cielo quasi sgombro, da una nuvola si scagliò un fulmine sulla massiccia torre di marmo che stava sulla porta del castello di Milano. Quivi era a caso collocata una porzione di polvere destinata a spedirsi alle altre fortezze dello Stato, che dal Gaillard si fa ascendere a dugento cinquantamila libbre. Prese fuoco, e la esplosione fu orrenda. Il comandante del castello, signor di Richebourg,

» citabat. — Johannis Genesii Sepulvedæ Cordubensis *Opera* cum edita tum inedita, accurante Regia Historiæ Academia. — Matriti ex Typografia Regia, anno 1780 (*). » — Vol. I, pag. 124 et 125.

[1] Gaillard, tomo II, pag. 209.

(*) « Nè di poco vigore fu presso Leone a Carlo quella ragione, che il nome degli Sforza si » sapeva essere in gran favore, presso tutto quasi il popolo della giurisdizione milanese, del » quale non dubitavasi che l' attaccamento sarebbe di grande aiuto per la guerra che fare dovevasi. E a proporre e rammemorare queste cose contribuiva Girolamo Morone, cittadino milanese, uomo di alto consiglio e di grande autorità, il quale con lettere e con avvisi da Trento » esortava i principi italiani ad intraprendere la guerra per Francesco Sforza, al quale era molto » attaccato. I Milanesi poi con tutti gli argomenti esortava il Morone a staccarsi dal re dei Francesi, al quale egli era avverso. — Opere di Giovanni Genesio Sepulveda di Cordova, tanto » edite quanto inedite, pubblicate per cura della Regia Accademia di Storia. — Madrid dalla » Regia Tipografia, 1780. »

e trecento soldati francesi acquartierati vi rimasero sepolti.[1] La *torre era*, come attesta il Guicciardini,[2] *di marmo, bellissima, fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'orologio;* il che produsse la rovina quasi totale del castello: e la piazza del castello, sulla quale in quel punto trovavansi molti al passeggio, rimase coperta di cadaveri e di tanti sassi, che *pareva cosa stupendissima;*[3] alcuni sassi di smisurata grandezza volarono lontani più di cinquecento passi. Il Burigozzo così descrive il fatto: *Ma a dì 28 zugno 1521 che fu la vigilia de Santo Pietro a due ore prima di notte venne uno horribile tempo da sorte che la sajetta dette in el torrazzo in mezzo della fazada del castello dove gli era gran quantità de polvere da bombarda, talmente che quella torre sino al fondamento fu fracassata, et portò prede grandissime sino al mezzo della piazza, e tutto el castello se squassò, adeo che per la ruina grande che fu, moritte el capitaneo et da rocca et da castello sotto le prede qual ruinorno, et moritte innumerabile altra gente, d'onde questo fu una gran cosa.* E il Grumello riferisce il fatto nel modo seguente: *A dì 28 junio 1521 da hore 23 dette la saietta in la torre de le hore del castello di Porta Giobia de Millano, cossa stupendissima et da non credere chi non la vide, et io la vidi con li occhii levar la media parte de dicta torre et li fondamenti insiema et portarla oltra il revellino et la fossa, et gittarla in su la piaza de dicto castello, et hebe occixo li doi castellani et il cavalero Vistarino quale hera ditenuto in prigione in epso castello, et foreno occixi la più parte de le gente herano habitante in detto castello. Le ruine de le stancte, et tecti, et muraglie non ne dicho niente. Più ruina fece Idio in uno momento in epso castello che non haveria facto l'artellaria dil re gallico in un anno. De le ruine facte di fora dil castello non ne scrivo, como ruinamenti de tecti, de ecclesie, caxe; rompimenti di chatenazi, de botteghe, invedriate, cose admirande.*[4] Di questo disastro ne

[1] Così dice Gaillard, tomo II, pag. 209. Il Guicciardini dice più di cento cinquanta fanti; lib. 14. Mi attengo al Francese, perchè l'esatta relazione sarà stata data anzi al re, che al governatore di Reggio.

[2] Lib. 14.

[3] Guicciard., lib. 14.

[4] Cronaca di Antonio Grumello. MS. Belgiojoso, fog. 102 tergo.

Digitized by Google

scrive un'altra cronaca citata dal Lattuada,[1] ed è di Bernardino Forni da Gallarate. Il papa non tralasciò di far ravvisare la vendetta di San Pietro in questo avvenimento; e questo ancora contribuì non poco a sgomentare i partigiani francesi, e ad animare sempre più i loro avversarii. Quindi, côlta l'opportunità della violazione fatta sulle terre pontificie, e datane ai Francesi tutta l'odiosità, si pubblicò senz'altro la lega, e si radunò verso Bologna la già disposta armata.

Il papa Leone Decimo spedì seicento uomini d'armi papalini, toscani e mantovani. Seicento altri uomini d'armi ne fece marciare da Napoli l'imperatore Carlo Quinto. Diecimila fantaccini vi erano, parte Italiani parte Spagnuoli, ed ottomila fantaccini oltramontani.[2] Prospero Colonna comandava l'armata della lega pontificia; sotto di lui comandava Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara; ed era già in modo distinto in quell'armata Antonio de Leyva, soldato di fortuna, il quale ebbe poi molta influenza nel Milanese, come si vedrà. Il conte Guido Rangoni, Giovanni de'Medici principe della casa di Toscana, Girolamo Morone, vi si trovarono parimenti. A questa armata si unì un corpo di Svizzeri condotti dall'ostinatissimo cardinale di Sion.[3] L'armata de'collegati prese Parma. Gli Svizzeri stipendiati da Lautrec, mancando di paga, lo piantarono, dice Guicciardini. I collegati, dopo ciò, poco penarono ad impadronirsi del Milanese. Lautrec tentò invano a Vaprio di disputar loro il passaggio dell'Adda. Giovanni de'Medici, montato su d'un caval turco, arditamente fu il primo a passar l'Adda; il che animò l'esercito a seguirlo. Lautrec si ricoverò in Milano, *dove arrivato, o per non perder l'occasione di saziar l'odio prima conceputo, o per mettere con l'acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Pallavicino, spettacolo miserabile per la nobiltà della casa, e per la grandezza della persona, e per l'età, e per averlo messo in carcere*

[1] *Descrizione di Milano*, tomo IV, pag. 444.
[2] Guicciard., lib. 14.
[3] Guicciard. Gaillard. Sepulveda. Cronaca Grumello, fogl. 106 tergo.

molti mesi innanzi alla guerra. [1] Questo illustre signore parente della casa Medici, forse in odio del papa mandato dal Lautrec al patibolo, aveva settantacinque anni. [2] Dopo l'affare di Vaprio, Lautrec entrò in Milano il giorno 10 di novembre 1521, e il giorno undici, due ore avanti giorno, venne il Pallavicino decapitato sulla piazza del castello di Milano. Egli era stato fatto prigione con insidia dal fratello di Lautrec, ch'era compare di lui. Stavasi Cristoforo Pallavicini nel suo castello di Bussetto dove accolse l'insidiatore. [3] Già sino dal giorno sei di luglio il di lui nipote Manfredo Pallavicino era stato squartato vivo sulla medesima piazza del castello, e le sue membra poste sulle porte della città, *et a molti altri gentiluomini milanexi, placentini, et dil Stato fureno tagliate le teste.* [4] Bartolommeo Ferreri, a detta del Guicciardini, insieme col di lui figlio aveva terminati per mano del carnefice i suoi giorni. Insomma il Gaillard dice: *le mareschal de Foix se ressasia de vengeances cruelles, et combla le desespoir des malheureux Milanois: le supplice fut le partage de tous ceux qui avoient eu les moindres relations avec Moron.* [5]

Frattanto che il crudele Lautrec inferociva in Milano, l'armata de'confederati s'accostò alla città. Io, come sempre, così al presente tralascio di annoiare il lettore colla esatta descrizione delle mosse e dei minuti avvenimenti marziali. Pare che gli scrittori prendano un piacer singolare ad internarsi colle descrizioni in siffatte carneficine, e nelle gloriose scelleraggini della guerra. La filosofia c'insegna a non abituarci a mirare con insensibilità simili sciagure; e forse il bene dell'umanità suggerirebbe di non consecrarle alla gloria, ma di punirle col silenzio degli storici. L'armata de'collegati s'impadronì di Milano il giorno 19 di novembre 1521. Vi entrarono Prospero Colonna, il cardinale de'Medici, il marchese di Mantova; *ignorando quasi i vincitori*, dice Guicciardini, *in qual modo o per qual disordine si fosse con tanta*

[1] Guicciard., lib. 14.
[2] Gaillard, tomo II, pag. 234.
[3] Cronaca Grumello, fogl. 103.
[4] Grumello, fogl. 104.
[5] Tomo II, pag. 217.

facilità acquistata tanta vittoria. Molte case vennero saccheggiate dagli Spagnuoli col pretesto che fossevi roba de' Francesi. Venne proclamato duca Francesco Secondo Sforza, e Girolamo Morone vi comparve governatore in nome di lui. Lautrec lasciò nel castello di Milano un presidio francese sotto il comando del capitano Mascaron, di nascita Guascone. Cremona pure conservò nel castello i Francesi sotto il comando di Janot d'Herbouville. Como, Lodi, Pavia, Alessandria, Piacenza e Parma vennero tosto in potere della lega. Appena Leon Decimo ebbe la nuova d'essersi occupate dalle armi pontificie le città di Parma e di Piacenza, e d'essere in potere della lega lo Stato di Milano, e proclamato lo Sforza, ch'ei morì improvvisamente all'età di quarantaquattro anni, il giorno primo di dicembre 1521, non senza sospetto di veleno, per cui venne carcerato Barnabò Malaspina suo cameriere deputato a dargli da bere. La morte del sommo pontefice, che aveva somma influenza negli affari appena innoltrati, cagionò non lieve inquietudine negli animi.

Al momento che gli avvenimenti cominciarono a mostrarsi prosperi, Francesco Sforza, il quale coi denari somministratigli da Cesare e dal papa aveva presi al suo stipendio seimila Tedeschi dal Tirolo, passò nella Lombardia, e, come dice Sepulveda, *Franciscus quoque Sfortia, quem Germanorum sex millia sequebantur, Mediolanum pervenit singulari civitatis gratulatione;*[1] e ne adduce il motivo, perchè era *vir de cujus humanitate, temperantia, et justitia magna erat hominum opinio.* Da Trento passò pel Veronese senza ostacolo con seimila fanti tedeschi, ai quali i Veneziani non fecero opposizione, indi per il Mantovano, Casalmaggiore e Piacenza portossi a Pavia. Lautrec e alcuni corpi veneziani s'erano posti a Binasco per impedire la venuta a Milano del duca; ma lo Sforza, côlto opportunamente il tempo, passò a Milano il giorno 4 aprile 1522; *dove è incredibile a dire con quanta letizia fosse ricevuto dal popolo milanese, rappresentandosi innanzi agli oc-*

[1] » Anche Francesco Sforza, che seguitato era da sei mila Tedeschi, giunse » a Milano con singolare rallegramento della città (*e ne adduce il motivo*), *perchè* » *era* uomo della di cui cortesia, temperanza e giustizia grande era l'opinione » nel popolo. »

chi degli uomini la memoria della felicità con la quale era stato quel popolo sotto il padre e gli altri duchi Sforzeschi, e desiderando sommamente di avere un principe proprio, come più amatore de' popoli suoi, come più costretto ad avere rispetto, e fare estimazione dei sudditi, nè disprezzarli per la grandezza immoderata.[1] E la cronaca del Grumello: *Fece la intrata in la città mediolanense con allegria, et tutto il populo con sonar di campane, sparare di artellaria, parendo ruinasse il mondo. Mai fu visto nè audito tanto triumpho. Cosse da non creder fureno facte per epsa repubblica mediolanense di allegria di Francisco Sforcia suo duca, et domandando denari el Sforcia per paghare lo exercito cexareo, da gentillvomini, marchatanti, plebei, et poveri herano portati danari, collane, argento; ogniuno portava qualche cossa per far danari, che mai fu visto tanta dimostrazione di amore, et di tutto hera tenuto bono conto, et a tutti quali haverano dato danari, collane, argento, fu a tutti facta la restituzione per Francisco Sforza, et così fu dato pagha allo exercito cexareo, et ognuno fu di bono animo di combattere contro i Galli.*[2]

Frattanto Lautrec co'suoi Francesi, con ottomila Svizzeri, e coi Veneziani s'era ricoverato a Monza, ove eranvi il Montmorency, il maresciallo Chabannes, il Bastardo di Savoja, il gran-scudiere Sanseverino, il duca d'Urbino, Pietro di Navarra,[3] ed altri illustri personaggi. L'armata della lega sotto il comando di Prospero Colonna aveva posti gli alloggiamenti alla *Bicocca*, luogo situato fra Milano e Monza, e lontano circa quattro miglia dalla città; il luogo era vantaggioso per la difesa. Lautrec aveva sin da principio avvisato il re, ch'ei non avrebbe potuto difendere lo Stato contro l'armata che si andava formando, a meno che non gli venissero spediti soccorsi dall'erario, onde stipendiare un numero conveniente di Svizzeri; e dalle lettere era bensì stato assicurato di riceverlo, ma realmente mai non l'ebbe. Egli teneva animati gli Svizzeri mancanti de'loro stipendj con promesse di imminente arrivo di danaro; ma essi, già troppo lungo

[1] Così il Guicciardini, lib. 14.
[2] Grumello, Cod. MS. Belgiojoso, fogl. 112.
[3] Vedi Gaillard, tomo II.

tempo delusi, più non badavano alle lusinghe, e minacciavano di abbandonarlo e ritirarsi alle loro case. Il signor di Brantôme nella Vita del Lautrec ricorda il fatto dell'illustre cavalier Bayard a Pamplona, dove essendosi ammutinati gli Svizzeri che erano sotto i suoi ordini, egli colla sua gendarmeria, benchè non numerosa, seppe reprimerli. Lautrec in vece, secondandoli, volle tentare una giornata: la tentò il giorno 27 aprile 1522, venne battuto e respinto, e perdette il Milanese. Brantôme lo condanna per non aver preso almeno il partito di starsene sulla difesa, aspettando nuovi soccorsi. A me sembra che il Lautrec abbia operato senza prudenza; s'ei vinceva, avevano i collegati quattro miglia distante una città amica, dove ricoverarsi; se perdeva, era tosto abbandonato dagli Svizzeri; i Veneziani freddamente l'avrebbero secondato; ei rimaneva con un drappello di Francesi appena bastante per ricondurlo nella sua patria. Come andasse quell'affare ce lo dicono minutamente più autori. Francesco Sforza era in Milano. Avvisato che i Francesi si movevano verso de' collegati, fece dar campana a martello in Milano, dove e per odio verso de' Francesi, e per amore verso del duca, al momento uscirono quanti cittadini potevano armarsi per combattere; e sei mila se ne contarono: *Jussis igitur Sfortia popularibus omnibus arma sumere, peditum armatorum sex millia; et item quadrigentos equites educit: cum his ad Bicocham, in via quæ ducit Modœtiam, consistit.*[1] Ed il Grumello dice: *mai fu visto tanto populo correr alle arme, et il frate predichator di Santo Marco con il Crocefisso in mano facendo animo a Millanexi volessero combatter che hera il giorno de la victoria et ch' hera certifichato che vincerebono senza alchun dubio. El Sforcia, unito suo exercito, ussite de la citta mediolanense et pigliò il cammino de la Bichocha con sua ordinanza.*[2] Oltre i seimila cittadini milanesi armati, che sortirono a piedi in seguito del duca, quattrocento lo accompagnarono a cavallo.[3] Il duca co' suoi

[1] » Avendo adunque comandato lo Sforza a tutto il popolo di pigliare le » armi, mandò fuori sei mila armati e così pure quattrocento cavalli, e con que- » sti fermossi alla Bicocca sulla strada che conduce a Monza. » — Sepulveda, pag. 131.

[2] Crumello, *Cronaca*, MS. Belgiojoso, fogl. 115.

[3] Guicciard., lib. 14.

giunse prima che cominciasse l'attacco. Egli si pose alla difesa di un ponte; ed ivi infatti si scagliò col maggiore impeto il maresciallo di Foix: ma sebben penetrasse, venne rispinto poi con tanto disordine, che la battaglia diventò un macello; poichè dal ponte non potendovi passare che tre uomini di armi di fronte, e ammucchiandosi per la smania di uscire in salvo, si trovarono talmente stretti i nemici, che nemmeno fu loro possibile il difendersi; quindi la maggior parte vennero tagliati a pezzi. I Veneziani poco si mossero; e rimasero quasi spettatori.[1] Lautrec aveva fatto coprire di croci rosse il corpo di battaglia; questa era la divisa de' collegati, che sperava di sorprendere. Ma Prospero Colonna, informato di ciò, fece porre a' suoi per nuovo segnale un manipolo d'erba sull'elmo; e così venne delusa l'astuzia. Tremila Svizzeri rimasero sul campo. Gli altri il giorno seguente abbandonarono l'armata. La battaglia della *Bicocca* è rimasta nella memoria dei Francesi, i quali per significare che un sito costerebbe molto sangue, e gioverebbe poco acquistandolo, soglion dire, *c'est une bicoque*. La conseguenza di tal giornata fu che i Francesi intieramente perdettero il Milanese. I Francesi occuparono Lodi, ma ne furono scacciati il dì 3 maggio 1522, indi perdettero Pizzighettone, poi Genova il giorno 23 giugno. Non rimase ai Francesi che il castello di Milano, che evacuarono poi il giorno 15 d'aprile dell'anno seguente, ed il castello di Cremona,[2] il quale durò più tempo nelle loro mani. Le bandiere acquistate alla Bicocca si collocarono in trionfo nel Duomo.

Ad animare il popolo molto giovò un frate Agostiniano, che il Guicciardini chiama Andrea Barbato.[3] Costui, eloquente predicatore, mosso fors' anche dal sagacissimo Morone, aveva preso sopra del popolo quel predominio che ebbe già in prima frate Iacopo de' Bussolari in Pavia, come vedemmo nel tomo I, pag. 367 e segg.; e senza ricorrere ai secoli trasandati, come l' ebbe in Napoli il gesuita Pepe; il quale, padrone del popolaccio, a forza di biglietti stampati

[1] Gaillard.

[2] Le date le attesta Burigozzo.

[3] Lib. 14. Gaillard lo nomina Andrea de Ferrara, tomo II, pag. 286.

con alcune parole pie, ammassò tanto da far gittare una statua d'argento di naturale grandezza. Egli dal pulpito annunziò la morte del proposto Lodovico Antonio Muratori, padre e maestro della critica e della erudizione, onore dell'Italia, e lo annunziò *franco muratore*, e nemico della Vergine, *nemico de Mamma mia*. Lo stesso spirito mosse a declamare altri da que' pulpiti contro Pietro Giannone, costretto a perdere la patria, e ridotto a terminare i miseri suoi giorni in un carcere in pena d'averli spesi ad onore dell'Italia, patria nostra, sedotta dalla interessata e sediziosa voce d' un sacro declamatore. Morone conobbe quanta utilità poteva cagionare un tal mezzo, e l' adoperò. Questo frate si pose a predicare con applauso, anzi con entusiasmo universale in Milano, e confortava i Milanesi a difendersi contro de' Francesi, che stavano per discendere dalle Alpi, ricordando che se erano stati crudeli per lo passato, ora, per odio e vendetta di aver abbracciato il principe naturale, non si sarebbero saziati di carnificine, nè appagati con tutto l'oro, ed avrebbero con più ferocia rinnovata la memoria del Barbarossa. Ricordava gli esempj de' valorosi antenati, assicurava la salute eterna a chi moriva colle armi in mano per difesa della patria e del suo legittimo sovrano. Comparve sommamente animato il corpo de' cittadini milanesi formato dalla milizia urbana. *Era meraviglioso l'odio del popolo milanese contro ai Francesi, maraviglioso il desiderio del nuovo duca; per le quali cose tollerando pazientemente qualunque incomodità, non solo mutavano volontà per tante molestie, ma messa in arme la gioventù, ed eletti per ciascuna parrocchia capitani, concorrendo prontissimamente giorno e notte le guardie..... alleggerivano molto le fatiche dei soldati.*

Il duca Francesco Sforza, l'anno 1522, confermò il senato; stabilì che venisse composto di ventisette senatori, cioè cinque prelati, nove cavalieri e tredici dottori. L'editto è del giorno 18 maggio 1522.[1] Questo corpo ebbe in quella occa-

[1] Veggasi il MS. del Senatore Visconti nella collezione Belgiojoso d' Este, pag. 181 e 195. Nella collezione medesima MS. Miscellanea, t. I, num. 21, si legge il contratto per la somministrazione del sale fatto fra il duca e Domenico Saulo genovese. Ogni anno s' introducevano circa st. 330,000 sale, metà rosso

sione la pienissima podestà di procedere e giudiziariamente ed anche per la via della equità; *possitque ea omnia quæ justitiæ et æquitatis.*[1] Creato, siccome vedemmo, nel principiare del secolo decimosesto, egli, sebbene mutata la forma e ridotto a soli undici giureperiti, de' quali nove soli sedenti, durò sino alla primavera del 1786 per lo spazio di ducento ottantacinque anni. Gaillard, nella sua assai bella storia del re Francesco Primo, ci informa di varj aneddoti, li quali hanno relazione immediata cogli avvenimenti accaduti nel Milanese. Lautrec, siccome accennai, aveva da bel principio chiesto soccorsi di denaro al re, protestandosi incapace di far fronte ai collegati senza di questo mezzo, per mantenere l'armata ed accrescerla cogli Svizzeri. Il re credeva che Lautrec avesse ricevuti quattrocento mila scudi, ch' egli aveva comandato se gli spedissero; e restò sorpreso, allorchè intese da Lautrec in sua discolpa che nulla eragli giunto, e che i Francesi erano creditori dello stipendio di diciotto mesi. L' ordine l' avea dato il re ad un vecchio ed onorato ministro di somma integrità, che il re chiamava padre suo, cioè al sopraintendente Saint-Blançay, il quale interpellato dal suo monarca sulla spedizione di quella somma, tremando e sbigottito gli significò, che la duchessa d'Angoulême l'aveva obbligato a consegnarle i quattrocento mila scudi, comandandogli il segreto, e rendendosi ella mallevadrice delle conseguenze. Il povero ministro aveva la polizza segnata dalla duchessa, da cui appariva lo sborso fattole. Sin qui si scorge un intrigo di corte per fare scomparire Lautrec, fratello della favorita, a costo della perdita d' una provincia e del sangue di migliaia d' uomini. Luisa di Savoja, madre del re e duchessa d'Angoulême, secondò due personali passioni, l' avidità del denaro, e la gelosia di comandar sola nell' animo del re suo figlio. Qualche cosa ancora di peggio manifestò

e metà bianco di Tortosa a soldi 20 lo stajo posto alle gabelle. Col ducato a lir. 5 potrà il Sauli estrarre 6000 some metà frumento e metà riso fatto, e cio *gratis*. Pagherà il Sauli al duca per onoranza annue lir. 25,000; le tratte però non siano libere, se non sinchè il frumento non passi nel prezzo lir. 6. 10. Se il Saulo da Venezia farà consegnare st. 150,000 sale di Cipro, sarà tenuto in computo di quello di Genova, e similmente pagato.

[1] « E far possa tutto ciò che sarà d' equità e di giustizia. »

ella poi, quando chiamò mentitore il Saint-Blançay, e sostenne che que' denari erano un capitale suo che se le restituiva. L'orrore poi va al colmo, sapendosi che quell'onoratissimo vecchio ministro venne impiccato a Montfaucon.[1] La duchessa d'Angoulême nel 1523 aveva quarantasette anni; nudriva qualche passione pel duca di Bourbon contestabile di Francia, avendo essa contribuito a fargli avere degli onori, dovuti alla nascita e merito suo, ma che il re da se medesimo dati non gli avrebbe, attesa la nessuna conformità fra l'umore vivace del re e la grave fierezza del duca; aveva trentaquattro anni il contestabile, allorquando le attenzioni della vedova duchessa d'Angoulême divennero sì pressanti, che ei lasciò chiaramente scorgere quanto importune gli fossero. La duchessa era tanto bella, quant'era possibile all'età sua. Ma ella aveva l'anima tanto bassa e plebea, che pensò di vendicarsene, o di ridurre il duca a capitolare con lei promovendogli de' mali. Cominciò a fargli sospendere le pensioni. Il duca non se ne lagnò; anzi a dispetto di lei accrebbe il fasto e la pompa, per mostrare quale ei fosse indipendentemente dai soldi del re. Il contestabile invitò il re alla sua terra di Moulins, e lo accolse con feste splendidissime.[2] La duchessa fece proporre al contestabile la sua mano; egli sdegnò e derise queste nozze. Allora la donna, in furore, adoperando il cancelliere di Francia Dupret, uomo nemico del contestabile, creatura della duchessa e degno di tal protettrice, intentò una lite a nome del re al contestabile per ispogliarlo di tutti i suoi feudi, il Bourbonese, l'Auvergne, la Marche, il Forêt Beaujolis, Dombres e molte altre signorie. La lite cominciò collo spogliare il contestabile, e porre i suoi beni sotto sequestro. Egli era il secondo principe del sangue reale, il primo pel suo merito, e contestabile del regno. Carlo Quinto, che avea l'occhio sulla Francia, colse il momento opportuno, e per mezzo del conte di Beaurein fece al contestabile le più vantaggiose proposizioni: si trattava d'invadere la Francia, e colle armi spagnuole dare al contestabile la so-

[1] Brantôme (*Vie de François Premier*) dice che Saint-Blançay *en paya la menestre par après, car il fut pendu à Montfaucon.*

[2] Brantôme, *Hommes illustres.*

vranità delle terre sue con aggiunta di altre: contemporaneamente Arrigo Ottavo dovea invadere altre provincie, sulle quali l'Inghilterra avea delle pretensioni. Così il re di Francia diventava un principe da non più contrastare a Carlo Quinto. La trama venne scoperta. Il contestabile a stento, travestito, si pose in salvo nella Franca Contea. Il re Francesco avrebbe voluto che il parlamento di Parigi fosse sanguinario contro i complici, e lo mostrò tenendo un letto di giustizia, e rimproverando al medesimo le sue mitigate sentenze. Coloro che credono siffatti intrighi di corte invenzione de' tempi a noi più vicini, leggano meglio la storia. Così debbe accadere ogni qualvolta un principe d'animo debole si lasci dominare; e peggio poi, se da due opposti partiti. La duchessa d'Angoulême voleva comandar sola. La contessa di Chateaubriant voleva aver parte al comando. Il duca di Bourbon, prendendo il partito di Carlo Quinto, comparve un fellone. In fatti egli lo era. Coriolano pure per altra cagione tale si mostrò. Se non posso far l'apologia del duca di Bourbon, posso almeno compiangerlo; egli meritava un miglior destino. Gli storici nostri l'hanno insultato oltre il dovere.

Frattanto gli affari de' Francesi andavano ogni dì peggiorando. Il presidio francese del castello di Milano il giorno 15 d'aprile 1523 avea ceduto il suo posto, *custodibus partim morbo absumtis, partim moræ tædio inopiaque cibariorum adactis,*[1] dice Sepulveda. Non rimaneva più alcuno spazio occupato dai Francesi, trattone il castello. Il loro comandante Janot d'Herbouville signore di Bunon, era morto. Erano in tutto quaranta Francesi; e trentadue essendone periti, i soli otto che rimanevano si obbligarono con giuramento di non ascoltare mai proposizione di rendersi, e diciotto mesi si sostennero. Così almeno ce n'assicura lo storico Brantôme.[2] I Veneziani vedendo andare così alla peggio gli affari del re di Francia, informati della indole del re distratto dalle occupazioni, immerso ne' piaceri, dominato a vicenda da due

[1] « Essendo i custodi in parte consunti da malattia, in parte sfiniti per tedio della lunghezza e per inopia dei cibi. » — Pag. 139.

[2] *Vie de l'amiral Bonnivet.*

donne, conobbero ch' erano passati i tempi del buon Lodovico Duodecimo, e che l'essere collegati colla Francia non poteva essere loro di verun giovamento, anzi riusciva di molto pericolo, attese le minaccie del potentissimo ed attivissimo Carlo Quinto. Veramente non aveano i Veneziani alcun plausibile pretesto per mancare alla lega che univali colla Francia; ma la Francia istessa quattordici anni prima colla lega famosa di Cambrai aveva insegnato ad essi a sostituire al codice del gius delle genti quello della convenienza. Il re di Francia inoltre era minacciato d'una invasione per parte degl' Inglesi. A ciò si aggiungeva la moderazione che Cesare mostrava, consegnando al duca Francesco Sforza le fortezze acquistate dai Francesi, il che toglieva dall' opinione l'inquietudine che un monarca troppo potente occupando il Milanese nol ritenesse, e li rendesse confinanti d'una terribile sovranità. Tutto ciò mosse i Veneziani a collegarsi coll' imperatore, col papa Adriano, Francesco Sforza, i Fiorentini, i Sanesi e i Lucchesi. S'obbligarono a somministrare seicento uomini d' armi, altrettanti cavalleggeri e sei mila fanti per la difesa dello Stato di Milano; e Carlo Quinto si obbligò a difendere tutte le possessioni de' Veneziani nell' Italia. Tal confederazione seguì nel mese di luglio del 1523.[1]

La duchessa d'Angoulême voleva che si ricuperasse il ducato di Milano, come lo bramava pure il re; ma voleva che l'onore di quest' impresa venisse accordato all' ammiraglio Bonnivet, e il re al solito accondiscese. Trenta mila fanti e due mila uomini d'armi furono posti in marcia sotto il comando di Bonnivet, creatura della duchessa d'Angoulême; e questo Bonnivet fu poi cagione della totale irreparabile rovina de' Francesi e della prigionia dello stesso re, siccome vedremo. Il vecchio generale de' collegati Prospero Colonna, non trovandosi forte a segno di sostenere l' impeto di quest' armata che s' incamminava verso del Milanese, divise ne' presidj i soldati. Diè Pavia da comandare al Leyva, per se tenne il comando di Milano. Mentre si disponeva questa invasione, il duca Francesco Sforza fu in pericolo colla sua

[1] Veggansi Guicciard., lib. 15, Burigozzo, Sepulveda, Gaillard, tomo III.

morte di lasciare più libero il campo alle ragioni del re di Francia; poichè venendo egli da Monza a Milano a cavallo, ed avendo ordinato alle sue guardie di stargli lontane per non soffrire la polve che alzavano col calpestio, se gli accostò Bonifazio Visconti, giovine di nobilissima famiglia, e giunto ad un quadrivio, a tradimento sfoderò una daghetta e tentò di percuotere il duca nella testa; ma il movimento del cavallo fe' sì che appena leggermente lo ferì sulla spalla. Questo Bonifazio era *assai domestico dell' eccellenza del duca,* dice Burigozzo, il quale asserisce essere accaduto il fatto nel giorno 21 d'agosto 1523. L'assassino profittò del velocissimo suo corsiero, e potè salvarsi nel Piemonte.[1] Il duca ritornossene a Monza. Per Milano si sparse nuova che il duca fosse o morto o moribondo, e ciò produsse una vera desolazione ne' cittadini. Tre giorni dopo il duca venne a Milano. L'ammiraglio Bonnivet senza contrasto alcuno entrò nel Milanese, e direttamente si presentò sotto le mura di Milano per assediarla; ma la plebe era *ardentissima con l'animo e con le opere contro ai Francesi,* dice il Guicciardini;[2] e il Gaillard scrive: *l'infatigable Moron, plus utile au duc de Milan que les plus habiles généraux, encourageoit et les bourgeois et les soldats, veilloit à l'approvisionnement de la Place, à l'avancement des travaux, et faisoit de plus repentir les François de ne lui avoir point tenu parole.*[3] La comparsa de' Francesi sotto Milano seguì verso la metà di settembre: intrapresero l' assedio; ma il giorno dodici di novembre cominciò a cadere gran copia di neve, e continuò un tempo cattivissimo per tre giorni. Le opere che aveano scavate i Francesi, erano impraticabili a cagione del fango profondo. Assai malvestiti erano i Francesi, e non era possibile che reggessero a quella stagione; quindi il giorno 14 di novembre 1523, dopo otto settimane di assedio, si ritirarono ricoverandosi a Rosate ed Abbiategrasso.[4] Bonnivet voleva ripassare le Alpi, e per assicurarsi la ritirata propose a Prospero Colonna una tregua; ma il Co-

[1] Guicciard., lib. 15, Gaillard, tomo III.
[2] Lib. 15.
[3] Gaillard, tomo III, pag. 102.
[4] Burigozzo.

lonna non diede retta a tal partito, quantunque l'ammiraglio francese avesse interposta a favor suo la mediazione di *madonna Chiara, famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più per il sommo amore che le portava Prospero Colonna;*[1] il quale innamorato avea ottanta anni,[2] ed in fatti fra pochi giorni spirò in Milano il 28 dicembre 1523,[3] essendogli succeduto nel comando il vicerè di Napoli Carlo Lanoy. Circa a quel tempo venne a Milano il duca Carlo di Bourbon già contestabile di Francia, e luogotenente e governatore del Milanese sette anni prima; indi in questo stesso anno 1523 col carattere di luogotenente generale cesareo.

Rimanevano i Francesi acquartierati ad Abbiategrasso non senza molestia della città, la quale riceve una buona parte della provvisione dal canale detto *Naviglio*, che passa appunto in Abbiàtegrasso; quindi quella via rimaneva intercetta, a meno che non se ne facessero sloggiare i Francesi. Il duca, amato e riverito da' suoi Milanesi, pensò a questa impresa. I Milanesi avevano somministrati novanta mila ducati al loro buon principe, che ne avea bisogno per difendersi.[4] Nel mese di aprile del 1524 il duca Francesco Secondo con una scelta squadra de' suoi Milanesi marciò ad Abbiategrasso, e impetuosamente per assalto se ne impadronì;[5] e poco dopo l'ammiraglio Bonnivet ripassò i monti, e così terminò questa spedizione.[6] Sgraziatamente però terminò per Milano la vittoria di Abbiategrasso, poichè eravi la pestilenza, ed i Milanesi vincitori la portarono nella patria; la quale pestilenza fu una delle più funeste e micidiali. La strage maggiore seguì ne' mesi caldi di giugno, luglio ed agosto del 1524.[7] La cronaca del Grumello dice: *et fu un pessimo sacco per la*

[1] Guicciard., lib. 15.

[2] Gaillard, tomo III, pag. 113.

[3] Sebbene Gaillard, tomo III, pag. 117, dica seguita la morte di Prospero Colonna il 30 dicembre, io credo al Burigozzo, che vivea allora in Milano, e la dice seguita il 28.

[4] Guicciard, lib. 15.

[5] Gaillard, tomo III, pag. 136, Guicciard., lib. 15.

[6] In questa ritirata morì in un fatto d' armi fra Gattinara e Romagnano il cavaliere Bayard illustre per la magnanimità, per la fede e per il valor suo. Di esso molto parlano le storie di que' tempi.

[7] Burigozzo.

Digitized by Google

città mediolanense. Apichata fu la peste crudelissima in epsa città per le robe amorbate d' epso castello portate in dicta cittate, si existima moressero de le anime octanta millia, et più presto de più che di mancho; [1] e Burigozzo fa ascendere la mortalità a più di cento mila persone. Una cronaca originale, che si conserva in Pavia presso la nota famiglia de' conti Paleari, intitolata *Relazione delle cose successe in Pavia dall' anno 1524 al 1528 del molto magnifico signor Martino Verri,* dice, che in Milano per la pestilenza del 1524 morirono *la metà delle persone, e quella durò per tutto il mese di agosto.* Il Sepulveda asserisce che più di cinquanta mila uomini vi perirono.[2] Il Bescapè, nella Vita di San Carlo, dice: *ut amplius quinquaginta millia hominum in urbe interirent præter alios innumerabiles, qui in oppidis desiderati sunt.*[3] Questa insigne disgrazia forma una epoca per la storia di Milano. Se per lo passato la città ricca, popolata, presentò i suoi cittadini animosi, e non indegni della stima altrui; dopo questo colpo fatale la città stessa misera, spopolata, languente, non mostrò più se non pochi cittadini oppressi nell' animo, e destinati per le sciagure de' tempi a invidiare la sorte de' loro parenti uccisi dalla pestilenza. Così in fatti vedremo; e pur troppo duolmi di dover occupare l' animo mio delle luttuose avventure che dovrò riferire.[4]

[1] MS. Belgiojoso, fogl. 129.

[2] « Sfortia ipse cum Mediolanensium non contemnenda manu. Expugnato-» que ponte, quo Ticinus ad Abbiagrassum committitur (nam et hic gallico præ-» sidio tenebatur), oppidum ipsum magno impetu oppugnare aggreditur, captum-» que deleto præsidio militibus diripiendum permisit, atque ea victoria lætus » Mediolanum cum præda magna quidem, sed Mediolanensibus perniciosa, rever-» titur; pestis enim quæ Abbiagrassum afflixerat, Mediolanum ex contagione tam » vehementer invasit, ut supra quinquaginta hominum millia ex hac urbe gras-» sante morbo absumerentur (*). » — Sepul., pag. 149.

[3] « Che più di cinquanta mila uomini nella città perirono, oltre innumera-» bili altri che mancarono nei villaggi. » — Lib. 4, pag. 175.

[4] *Milan n'étoit plus cette ville florissante, qui suffisoit autrefois à sa*

(*) « Lo Sforza medesimo con un numero non ispregevole di Milanesi. Ed espugnato il » ponte che trovasi sul Ticino presso Abbiategrasso (perciocchè anche questo tenuto era da pre-» sidio francese), quel borgo stesso con grande impeto si accigne ad assalire, e preso avendolo » e distrutto il presidio, ai soldati ne concedette il saccheggio; e lieto di quella vittoria, torna » a Milano con grande preda bensì, ma ai Milanesi perniciosa; perciocchè la peste, che Abbia-» tegrasso aveva afflitto, invase Milano con un contagio di tale veemenza, che più di cinquanta » mila uomini di questa città, imperversando quel morbo, perirono. »

Carlo Quinto per dare al re di Francia di che occuparsi nel suo regno, senza pensare al Milanese, spedì un corpo d'armati oltre i Pirenei. S'impadronì di Fortenabia, che si arrese al contestabile di Castiglia Inigo Velasco. Il comando di quell'armata venne in apparenza affidato al duca Carlo di Bourbon, e secondo il trattato dovevano occuparsi Forêt Beaujolis, Bourbonnois, Auvergne, ed altri feudi del duca; il quale voleva rapidamente marciare a Lione, e così di slancio occupare la Francia meridionale promessagli da Carlo Quinto, confidandosi molto nel cuore de' suoi sudditi sdegnati contro la ingiustizia del re, ed affezionati suoi, ed alla sua casa. Ma Carlo Quinto temeva ch'egli, poichè avesse ottenuto l'intento, non s'accomodasse col re. Pescara eragli a fianco, e ne attraversò l'idea. Si progettò di occupare le fortezze poste alle spiagge, acciocchè l'armata per mare avesse la sussistenza, la quale sarebbe stata in pericolo di esserle intercetta, qualora avesse dovuto passar per le gole de' Pirenei. Si pose l'assedio a Marsiglia. Il re di Francia, animato dall'ammiraglio Bonnivet, si dispose a portare in persona la guerra nel Milanese. Questo colpo, che sembrava ardito ed inconseguente, nacque da uno di que' segreti di Stato, i quali rare volte s'indovinano dal pubblico; perchè non sono parti di una sublime politica, alla quale sogliònsi attribuire forse con troppa generosità tutte le risoluzioni de' gabinetti, e rare volte trovansi scrittori informati o coraggiosi a segno di pubblicarli. Il segreto di questa risoluzione ci vien palesato dallo storico Brantôme nella Vita dell'ammiraglio Bonnivet. Bonnivet fece venire al re la smania di vedere la signora Clerici, la più bella donna d'Italia, la quale esso ammiraglio aveva conosciuta ed amata in Milano prima che ne partissero i Francesi.[1]

défense, et dont les bourgeois étoient autant de soldats. Les ravages qui y avoient été faits par la peste, l'avoient changée en un vaste désert.—Gaillard, tomo III, pag. 184.

[1] *Ce fut luy seul qui conseilla au roy de passer les monts, et suivre monsieur de Bourbon, ayant laissé Marseille, non tant pour le bien et service de son maistre, que pour aller revoir une grande dame de Milan, et des plus belles, qu'il avoit faicte pour maistresse quelques années de devant,*

L' armata francese, che scese dalle Alpi guidata dal suo re in persona, era composta di duemila uomini d' armi, tremila cavalli leggeri, ventimila fanti, metà francesi e metà svizzeri, seimila fanti tedeschi, e cinquemila fanti italiani.[1] Alla metà di ottobre del 1524 passò le Alpi. *A tal nuova quantunque Milano fosse resa deserta dalla pestilenza, e mancante affatto d'ogni provvisione, i pochi cittadini che rimanevano offersero al loro principe Francesco Secondo la vita e le sostanze:* ma il duca, seguendo anche il consiglio di Girolamo Morone suo gran cancelliere, ringraziò i cittadini, conoscendo che non era più il tempo di opporsi, e che nella debolezza di allora si sarebbe provocato inevitabilmente l' ultimo eccidio della patria comune. Comandò dunque il duca ai Milanesi che non irritassero i nemici, piegassero ai tempi, e confidassero nell' aiuto della divinità, e nella fortuna di Cesare. Egli partì da Milano il giorno 3 di ottobre, e si collocò a Soncino nel Cremonese col vicerè di Napoli Carlo Lanoy. Il re di Francia entrò nel Milanese il giorno 23 ottobre 1524. Si trattenne a Vigevano, e spinse a Milano il marchese di Saluzzo.[2] Tutto ciò seguì senza contrasto alcuno, e senza spargimento di sangue, poichè pochi erano gli armati, e il fiore di questi si ricoverò in Pavia sotto il comando di Antonio Leyva.[3] Ben è vero che il Bourbon e il Pescara, ap-

et en avoit tiré plaisir, et en voulait retaster. J'ay ouy dire ce conte à une grande dame de ce tems-là, et mesme qu'il en avoit faict cas au roy de ceste dame (qu'on dit qui s'appeloit LA SEGNORA CLERICE, pour lors estimée des plus belles de l'Italie), et luy en avoit fait venir l'envie de la voir, et coucher avec elle: et voilà la principale cause de ce passage du roy, qui n'est à tous cognue. Ainsy, la moitié du monde ne sçait comme l'autre vit; car, nous cuydons chose d'une façon, qui est de l'autre. Ainsy, Dieu qui sçait tout, se mocque bien de nous.

[1] Veggasi l' opera di Francesco Tegio fisico e cavaliere, stampata in Pavia per Giovanni Andrea Magri 1655, intitolata *Pavia assediata da Francesco Primo Valois re di Francia.*

[2] Le date sono del Burigozzo; del rimanente vedi Gaillard, tomo III, pag. 184.

[3] « Vix dum erant Cæsariani Mediolano per portam quæ Romana dicitur » ordine servato, ne profectio similis fugæ videretur, digressi, cum per Ticinensem et Vercellensem Galli succedebant; nec tamen rex ipse Mediolanum est » ingressus, sed imposito præsidio, quod arcem simul obsideret, paucis diebus

pena intesero la marcia del re, che abbandonando Marsiglia per *le riviere marittime* passarono per aspri colli,[1] e con mirabile celerità volarono con rinforzo alla difesa del Milanese, e in venti marce, *vicenis castris*, dice Sepulveda,[2] si trovarono a Pavia nel giorno medesimo in cui il re giunse a Vercelli, cioè il giorno 20 di ottobre anzidetto.[3] I Francesi, impadronitisi della città di Milano, posero l'assedio al castello presidiato da sei cento Spagnuoli. Dice il Guicciardini che il re dispose *con laude grande di modestia e benignità che ai Milanesi non fosse fatta molestia alcuna.*[4] Il povero nostro merciaio Burigozzo, ch'era testimonio di vista, scriveva che i Francesi *fazevano tanto male per Milano che non saria possibile a poter narrare, e de robare, et de logiare senza discrezione, et non tanto il logiare ma volevano le spese et denari, et andavano in le caxe dove li era bon vino, et lo volevano, et così d'altro ec.* Pavia era stata riparata; era luogo assai forte, ed ivi eranvi ricoverati i soldati migliori. Il re si propose d'impadronirsene, sicuro che, fatto un tal colpo, ei si rendeva assoluto padrone del Milanese. Ma tale era l'avversione che il crudele Lautrec aveva stampata negli animi de' popoli per la dominazione francese, che tutti i cittadini, i mercanti, le donne istesse esponevano la vita per difendersi contro dei Francesi; il che si vide prima in Milano, poi in Pavia; dove, postovi l'assedio dal re, talmente erano amici e confidenti i cittadini co' soldati, che vivevano come fratelli, s'esponevano ai pericoli tutti indistintamente soldati e cittadini; il denaro de' cittadini era offerto per accontentare i soldati che

» ante novembris kalendas exercitum oppugnandi gratia Papiam inducit (*). » Sepulveda, pag. 153 e 154.

[1] Tegio.

[2] Pag. 153.

[3] La Cronaca di Martino Verri dice che nello stesso giorno, in cui il re passò il Tesino dalla parte d'Abbiategrasso, gl'Imperiali lo passarono alla Stella sul Pavese.

[4] Lib. 15.

(*) « Appena erano usciti i Cesariani da Milano per la porta che si nomina Romana, mantenendo buon ordine, affinchè l'andata loro simile non sembrasse ad una fuga, che per la » porta Ticinese e Vercellina sottentrarono i Francesi; nè tuttavia il re stesso entrò in Milano, » ma postovi presidio, che al tempo stesso assediare dovesse il castello, pochi giorni avanti le » calende di novembre l'esercito, affine di combattere, condusse a Pavia. »

non avevano paghe; i mercanti di panno vestivano i soldati, acciocchè reggessero al freddo; e vedevansi prodigj di valore e di buona armonia. La cronaca del Verri descrive un fatto, in cui i soli cittadini respinsero i Francesi, i quali da Borgo Ticino per un sotterraneo erano penetrati sul ponte al disopra del ponte levatoio; e sbigottiti dalla sorpresa alcuni pochi Tedeschi che vi stavano in fazione, essendo essi fatti prigione, i soli cittadini, diceva, si opposero, e diedero tempo al Leyva di accorrere co' suoi, senza di che Pavia era presa. Il Tegio ci racconta che una delle più illustri matrone, *Ippolita Malaspina, marchesa di Scaldasole, non si sdegnò con quelle belle e bianche mani portare le ceste piene di terra al bastione, e con parole ornate e piene di efficacia accendere li animi de' cittadini e de' soldati alla difesa.* Tanto male potè fare al suo re il Lautrec, da rendere inespugnabile per l'animosità de' cittadini una città, che ne' combattimenti di dominazione, accaduti prima e poi, non comparve mai una fortezza molto importante!

Il re da principio, profittando dell'ardore de' suoi soldati, cercò d'impadronirsi di Pavia con assalti impetuosissimi e replicati; poi vedendosi valorosamente respinto e disperando di ottenere la città con tal mezzo, si pose a battere le mura coll'artiglieria per diroccarle ed aprirsi la strada; ma le rovine del giorno si andavano con maravigliosa avvedutezza riparando la notte dagli assediati, che con fascine, cementi, travi, terra, riempivano i vani che s'andavano formando. Fra le altre prove della sconsigliata condotta del re, vi è quella che mancògli la polve per continuare nell'impresa; e se il duca di Ferrara non gliela somministrava, egli era costretto a desistere.[1] Vedendo inutili gli assalti, delusa l'azione

[1] Secondo Gaillard il duca di Ferrara somministrò polvere pel valore di venti mila fiorini d'oro, e cinquanta mila ne somministrò effettivi. La cronaca del Grumello dice che vennero sotto la scorta del Bonneval trasportate cento some di polvere da Ferrara al campo del re. Il Sepulveda dice: « Alfonsus Æsteusis » Ferrariæ dux ad Papiæ commodiorem expugnationem petenti regi amicitiæ » gratia ex maxima scilicet copia submittebat. Alfonsus enim tormentis fabricandis oblectabatur, atque ejus artificii scientissimus erat (*). »

(*) « Alfonso d'Este Duca di Ferrara affine di espugnare più comodamente Pavia, al re, » che ne lo richiedeva, in virtù dell'amicizia, in grandissima quantità (polvere da cannone) » somministrava. Perciocchè Alfonso dilettavasi di fabbricare cannoni, e in quel genere di artifizj era sapientissimo. »

dell' artiglieria, si rivolge al progetto di sviare il Tesino da Pavia, ed inalvearlo tutto nel Gravellone, col mezzo d' una chiusa posta al luogo ove si divide il fiume in due correnti. Il progetto fu d' un tenente della compagnia d' uomini d'arme del signor d'Alençon, che aveva nome *Silly Bailly di Caen*. Se riusciva il progetto, il re presentava le sue forze dal lato debole della città marciando nel letto del fiume; ma una piena rovesciò la chiusa. Si tentò la seduzione; ma invano. Finalmente fu costretto il re di cambiare l'assedio in un blocco, ed accontentarsi di cingere la città, aspettando che venisse costretta a cedere per mancanza di viveri. Questa è la serie degli avvenimenti presa nel suo tutto, e questo è il transunto di quanto si raccoglie dal Tegio, dal Guicciardini, dal Gaillard, dalle cronache del Grumello, del Verri e d' altri. Ma siccome per le conseguenze un tal assedio si rese famoso, e forma una epoca memorabilissima, non solo della storia d' Italia, ma della patria nostra singolarmente, così anch'io ne scriverò alcune particolarità, di quelle che soglio ommettere ne' casi comuni. All' oriente di Pavia, cioè a San Giacomo, a Santo Spirito, a San Paolo, a Santa Apollinare stavano i quartieri degli Svizzeri allo stipendio de' Francesi. Al nord stavano i Francesi acquartierati a Mirabello e Pantalena. Da ponente stavano alloggiati alla Badia di San Lanfranco il re di Francia e il re di Navarra. A San Salvadore alloggiava il principe di Lorena co' Svevi e Grigioni. A mezzodì finalmente custodivano i posti sotto il comando del marchese di Saluzzo e di Federigo di Bozzolo gli Italiani misti co' Francesi.[1] Il giorno 8 novembre in tre luoghi era aperta la breccia, tanto era possente e replicato l' insulto di grossissima artiglieria! Tentarono dalla parte orientale l' assalto, e già due insegne francesi erano salite sopra la rottura piantandovi le bandiere, e furono bravemente rispinti e rovesciati nella fossa. Contemporaneamente il re diresse l' attacco dalla parte occidentale. Fu impetuosissimo; e volle accorrervi il comandante don Antonio de Leyva. Vennero scacciati i Francesi lasciando più di trecento morti sotto

[1] Tegio.

quelle mura. La notte si ripararono le mura.[1] Nè sempre stettero sulla difesa gli assediati, fecero anzi delle uscite; fra le quali una ne scrive la cronaca di Martino Verri, per cui s'innoltrarono sino a Campese, e tagliarono a pezzi dodici insegne di bellissima gente, onde ricoveraronsi nella città carichi di bottino, trasportando due pezzi d'artiglieria. Il presidio di Pavia era di sei mila soldati.[2]

In mezzo a tai felici successi però, i Tedeschi presidiati in Pavia, mancando di paghe, si mostravano malcontenti; fecero quanto potevano i Pavesi radunando denaro per acquietarli. Il Leyva fece battere l'argenteria sua in forma di denaro, stampandovi il nome proprio;[3] ma non bastavano questi sforzi a formare una somma corrispondente al loro credito. Il giorno 22 di novembre, tumultuarono a segno di minacciare che avrebbero aperte le porte al nemico. Il comandante di questi Tedeschi aveva nome Azarnes,[4] ed era l'autore principale di tal emozione.[5] Il vicerè Lanoy informato di tal pericolo, raccolse a stento tremila ducati d'oro, tant'era la penuria in cui trovavasi l'armata; e per fargli entrare in Pavia, si servì dell'opera di due semplici fantaccini spagnuoli, i quali cucirono nella sottoveste questa somma, e comparvero al campo francese come disertori, ed ivi, côlto il momento

[1] Tegio; e il Sepulveda dice: « ter milites irrumpere jussi, cooatique, ter a » Cæsarianis magoo accepto delrimeolo repulsi (*). »

[2] Tegio.

[3] « Hoc oppidum Aolooius Leiva cualodiendum susceperat, ibidem Germanorum qui agmen nostrum subsequebaotur ad quinque millibus, Hispanisque » circiter quingentis et quadringentis equitibus reteotis. Ita cum huc quoque Cæ» sariaui pleraque tormenta et plurimum bellici apparatus contulissent, recepta » Papia, bellum coofectum fore rex aibi persuadebat (**). » Sepulveda.

[4] Gaillard, tomo III, pag. 204.

[5] « Germanos qui erant io Papiæ præsidio, quamvis obsidionis initio oppi» danorum snmplibus alerentur, slipeodium tamen efflagitare, urbem, nisi aibi » satisfial, hostibus sese tradituros mioitantes (***). » Sepulveda, pag. 156.

(*) « Tre volte i soldati ricevettero l'ordine di assalire, e fecero i loro sforzi; tre volte dai » Cesariani furono con grande perdita respinti. »

(**) « Questa città aveva preso a difendere Antonio Leiva, ritenuti avendo colà circa cinque » mila dei Tedeschi, che l'esercito nostro seguivano, e circa cinquecento Spagnuoll e quattro» cento cavalli. Così avendo auche colà i Cesariani trascinati molti cannoni e grandissimo appa» rato di guerra, il re persuadevasi, che ottenendo egli Pavia, la guerra sarebbe finita. »

(***) « I Tedeschi che erano nel presidio di Pavia, sebbene al cominciare dell'assedio fossero » nutriti a spese dei cittadini, lo stipendio tuttavia con istanza chiedevano, minacciando di ce» dere la città ai nemici, se non accordavasi la loro domanda. »

d'una uscita che fecero gli assediati, s'immischiarono nella zuffa, e nel ritirarsi che fecero i Cesariani, con essi entrarono in Pavia, e consegnarono il denaro al Leyva. La fede, l'onore, il nobile sentimento di questi due uomini mi ha fatto bramare di sapere i loro nomi; ma in varj scritti da me esaminati ho trovata bensì la virtuosa azione, e non i due nomi che meritavano luogo nella memoria de' posteri. Con questo sebben tenue soccorso, distribuito come un pegno del maggiore che aspettavasi per una sovvenzione dei Genovesi, si calmarono gli animi; e pienamente poscia venne ristabilita la tranquillità colla morte dell'Azarnes, procuratagli, come sembra, dal Leyva, insidiosamente e per veleno. I costumi de' tempi si conoscono dai fatti non solo, ma dal modo ancora col quale gli storici li raccontano. Senza verun sentimento di ribrezzo un tale attentato del Leyva si descrive come un rimedio prudentemente adoperato da lui.[1]

Era impaziente il re d'impadronirsi di Pavia, e lo doveva essere, perchè frattanto s'andavano accrescendo le forze de' Cesariani, siccome vedremo. Non giovando gli assalti, essendo delusa e riparata l'azione dell' artiglieria, reso vano il progetto di deviare il Tesino, allontanata la speranza di ottenere colla fame una città, di cui il presidio colle frequenti scorrerie, per lo più fortunate, riportava nuovi soccorsi, pensò a vincere corrompendo il comandante. Questa avventura sarà da me riferita colle parole del Tegio. *Il primo giorno di dicembre il re di Francia mandò entro la città un frate dai Zoccoli, a cui soleva ogni anno confessarsi Antonio da Leva, ad*

[1] » Accepta excusatione, parvaque pecunia, æquo animo ad bellum confe- » ctum stipendii solutionem expectarunt, præsertim post ipsorum præfecti mor- » tem, qui per eos dies ardentissima febri correptus, nec sine veneni suspicione » interiit: sic enim increbuit Antonium hac ratione voluisse sine tumultu ancipiti » malo mederi, eo scilicet sublato de medio, qui seditionis auctor fuisse putaba- » tur (*).»—Sepulveda, pag. 158.—Il Bugati nella *Storia Universale*, libro sesto con indifferenza uguale dice: «havendogli rimediato la subita morte del loro colon- » nello, tolto di mezzo destramente, per essere il primo in sospetto di tradigione »

(*) « Ammessa avendo la scusa e ricevuto un poco di danaro, di buon animo accordansi » ad attendere il pagamento dello stipendio alla fine della guerra, massime dopo la morte del » loro prefetto, il quale in que' giorni, assalito da ardentissima febbre, morì non senza sospetto » di veleno; perciocchè così la voce si sparse, che Antonio avesse voluto in quel modo rimediare » a un doppio male senza tumulto, cioè togliendo di mezzo quello che autore della sedizione » reputavasi. »

esso Leva, che gli persuadesse a volerli dare la città, che altrimente esso, con tutti i suoi sarebbe stato tagliato a pezzi con tutti li cittadini, e distrutta tutta la città sino alli fondamenti, non lasciando di fare tutte quelle crudeltà che si potessero; il che s' egli avesse voluto fare, oltra molto tesoro gli avrebbe ancora donate molte buone entrate nello Stato di Milano: la cui ambasciata avendo bene isposta il frate, Antonio da Leva, salito in gran collera, proruppe in tai parole: Se tu non fossi nunzio regale, e tale, come io ho sempre creduto, di buoni costumi et di santità di vita, io ti farei oggi finire la tua vita sopra la forca; non pigliar mai più tale impresa; per hora vanne senza veruna offesa, e dirai alla regia maestà, ch' io mi maraviglio molto di quella che habbi mandato una tal ambasciata a me, il quale ho sempre anteposto la fede a qualunque magistrato o dignità ed oro. Sia lontano da me ogni nome di perfidia e di traditore; ch' io accetterei piuttosto qualunque sorte di crudel morte. Pavia è di Cesare, e data al sapientissimo Francesco Sforza duca di Milano, e quella mi sforzarò di conservargliela con ogni cura, studio e diligenza, e di rendergliela. Malgrado però l'industria e il valore degli assediati, i viveri erano assai pochi in Pavia. Si vendevano alle macellerie carni di cavalli e d'asini. Una gallina si vendeva per un ducato d'oro, le uova si vendevano venticinque soldi l'uno. Mancava il burro, non v'era lardo, nè olio; di che il Tegio minutamente c'informa. Tutto soffrivasi da' cittadini però, anzi che ubbidire nuovamente al dominio di un re che Lautrec aveva reso odiosissimo. In mezzo alla pubblica miseria, Matteo Beccaria il giorno 12 dicembre 1524 insultò l'umanità, dando un convito magnifico agli ufficiali del presidio. Il Tegio lo racconta come una magnificenza nel modo seguente: *Lavate prima le mani con acqua nanfa, posto in tavola primamente focaccine fatte col zuccaro et acqua rosata e marzapani et offellette, e pane biscotto, lo scalco portò poi fegati arrostiti di capponi, galline et anitre, aspersi con sugo di aranci, e lattelli di vitello, e colornici e tortore molto grasse arrostite nello spiedo; terzo furono portati pavoni e conigli arrosto e varj piattelli di carne di manzo trita, condita con zenzevero, cannelle e garofani; da poi capponi e lonze di vitello a rosto con piattelli di carne di ca-*

prioli con uva in aceto composta. Poi petti di vitello, capponi a lesso con tortellette di formaggio e cinamomo coperte, e con bianco mangiare, ovvero sapore, composto con mandorle zucchero e sujo di limone; poco da poi teste di vitello condite con passule e pignoli, e gran pezzi di carne di manzo, con senape e ulive; da poi colombi, anatre, lepretti acconci con pere, limoni e aceto. D' indi a poco furono portati porcelletti arrosto interi coperti di salsa verde, poco appresso papari grassi cotti con cipolle e pepe; dopo, lo scalco fece portare i latticinj e fritelle fatte a modo tedesco, e cose fatte di cacio di molte sorti. Ultimamente si posero mirabolani, citrini, kebuli, e cortecce di cedro e zucche confettate. Ho tralasciato il pane bianco come neve, e vini bianchi e rossi al nettare e all' ambrosia non cedenti, di che i Tedeschi maravigliosamente se ne godevano e con grande stupore. V'erano molti cantori e suonatori di varie sorti con trombe e tamburi, che rallegrarono molto i convitati; nel qual mangiarono certamente più di trecento uomini. Oggidì si conosce meglio la virtù, e meglio s' imparano i doveri sociali. Un pazzo che facesse altrettanto, avrebbe la esecrazione pubblica, e l'autore che lo riferisse, non lo farebbe certamente con lode.

CONTINUAZIONE

DELLA

STORIA DI MILANO

DI PIETRO VERRI

PER CURA DI PIETRO CUSTODI.

AVVERTENZA DELL' EDITORE.

Il primo volume dell' edizione originale in-4 della *Storia di Milano*, che giunge fino all' anno 1447, cioè fino alla morte dell' ultimo de' duchi Visconti, era pubblicato dal Verri nel 1783. Quattordici anni dipoi, cioè nell' ultimo anno della sua vita, che fu il 1797, imprendeva lo storico nostro la stampa del secondo volume, e già l' aveva condotta fino al 1524 (e precisamente alla pagina 208) quando la morte lo tolse alla sua patria.

Fu allora che il canonico Anton Francesco Frisi, fratello dell' illustre filosofo e matematico Paolo Frisi (come già si rammentò nella Vita del Verri messa innanzi a questa edizione), si assumeva il carico di proseguirla: e questa continuazione, che aveva promesso di fare sui molti materiali lasciati in pronto dall' Autore, sta in parte nel secondo volume dell' edizione originale in-4 condotto fino al tempo di San Carlo, e pubblicato dallo stesso Frisi nel 1798; in parte giace ancora inedita, in un terzo volume, nell' archivio Verri. Ma il canonico non era, nè poteva essere, come canonico e teologo, l' uomo fatto per compiere l' opera del franco ed imparziale ingegno del Verri. Benchè facesse protesta di trascrivere fedelmente quanto aveva predisposto l' autore, pure non solo pigliossi l' arbitrio di porre qualche cosa del proprio per cucire insieme i frammenti lasciati dal Verri, ma in parte li frantese, in parte osò di mutilarli. E ciò ebbe a mostrare con non poche citazioni l' erudito e diligente Pietro Custodi, allorchè s' accinse a rifare il mal composto lavoro del Frisi.

Il Custodi aveva conosciuto Pietro Verri negli ultimi anni della sua vita; venerazione ed affetto lo aveano legato all' illustre storico milanese; e ben più che nol fosse stato il Frisi, era degno di dar mano al proseguimento della storia, e lo fece con verace amore della scienza e con nobile franchezza di principii, per cui insieme al Verri debb' essere lodato anche il suo continuatore.

La *Storia di Milano*, condotta dal Custodi dal 1523 fino al 1792 sempre sulle traccie e coi materiali raccolti e ordinati dal suo autore, fu edita in Milano nel 1824-25, in quattro volumi: i molti testi latini che vi sono sparsi traduceva, a migliore intelligenza de' lettori, l' erudito Bossi. Codesta edizione assai cercata ebbe il plauso degli amatori delle cose patrie; dell' ultimo volume di cui prima era stata approvata la stampa dalla censura austriaca, venne in seguito proibito lo spaccio in paese: ne fece una ristampa, poco diligente, la tipografia elvetica di Capolago. Noi abbiamo seguita l' edizione prima del Custodi, omettendo però come scrittura meramente critica la prefazione del continuatore. Nondimeno torna bene avvertire, fra le cose dette in quella prefazione, che al Custodi furono dal conte Gabriele Verri, figliuolo di Pietro, comunicati i manoscritti contenenti le prime tèssere dall' Autore predisposte per il proseguimento della storia, ch' esso ebbe fra mano anche gli spogli storici in tre grossi volumi in foglio, tutti scritti di mano del Verri, il primo dei quali aveva intitolato *Cronache*, per tempi anteriori al XV secolo; il secondo *An-*

nali, per i tempi posteriori ordinati per decennio; l'ultimo *Estratti politici ed economici*. Giova ben anche notare che il dotto e modesto continuatore attenne la promessa di conservare scrupolosamente il testo del Verri per l'epoca dal 1523 al 1565, intorno alla quale esisteva la stampa del Frisi, ch'esso restituì all'integrità originale col diligente confronto delle minute lasciate dal Verri; e che per il restante dell'opera conservò tutti i frammenti trovati servibili nelle note del suo Autore, non ponendo del suo che quant'era necessario per connetterli alla narrazione, affinchè il fondo dei fatti, e in gran parte anche le parole, potesse dirsi appartenere al Verri.

Ma prima di finir questa nota, vogliamo riferire la libera e sapiente sentenza che intorno alla Storia del Verri pronunziava il Custodi nella prefazione del suo lavoro. « Condusse il Verri il suo lavoro con sobria erudizione, con fina » critica e con moderata filosofia, quale si conveniva alla condizione dell'illu» stre Autore, e allo scopo da lui propostosi di ammaestrare dilettando. Sprezzò » le assurde e magnifiche favole delle origini municipali, oggetto di comune » ridicolo, compensato e reso muto in ciascun municipio dal pericolo di un » eguale ricambio; svolse dalle tenebre dei primi e dei bassi tempi le istitu» zioni, le sorti, i costumi che diedero luogo allo sviluppamento della succes» siva nostra civiltà, talvolta nei fatti peggiore della prisca barbarie; chiarì la » prepotenza dei pochi a rendere sottomessa la massa della nazione, e la rea» zione di questa, resa forte per l'industria, il commercio, l'unione, per » ristabilire l'egualità delle condizioni, siccome è il voto della natura nella » egualità della specie. Dimostrò le vicende del clero, prima favoreggiato dai » popoli come mediatore di pace, di concordia, di consolazione; poi accarez» zato dai sovrani come strumento per abbassare l'orgoglio, e contenere il so» verchiare dei magnati; quindi costituitosi difensore dei popoli contro le pre» tese e le vessazioni del partito imperiale, reso in seguito andace per l'acqui» stato ascendente, giunto a riclamare per se maggiori prerogative di quelle » contrastate ai nobili e agl'imperatori; e in fine nella lotta tra esso e i so» vrani d'accordo coi popoli, sceso a moderare l'esorbitanza delle sue pretese, » e a limitarsi per gradi ad una preminenza di considerazione, che sola gli è » dovuta. Narrò come lo Stato di Milano, primo tra gli altri d'Italia e al pari » di essi, per la libera scelta, per i compri voti, per l'aperta forza passò alla » piena obbedienza di coloro che a riguardo dei proprj meriti e della dignità » del casato erano stati promossi ai consigli ed alla direzione delle forze del » Comune; come i popoli furono per lungo tempo zimbello dell'ambizione, » de' raggiri e de' tradimenti de' loro nuovi tiranni; e come questi furono suc» cessivamente con giusta vicenda traditi e sottomessi da tiranni maggiori, e » per ultimo tutti assorbiti nel vortice delle grandi monarchie, che avrebbero » pur recato ai popoli la pace da tanto tempo sospirata, se non avessero scelta » l'Italia a teatro delle loro interminabili querele, nonchè de' capricci e della » rapacità de' loro generali e governatori. »

Digitized by Google

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Battaglia di Pavia. — Il re Francesco Primo rimane prigioniero. — È condotto a Madrid. — Sua liberazione. — Vicende in questi tempi della lega di Francesco Sforza Secondo duca di Milano, e di Girolamo Morone.

Leone Decimo alleato di Carlo Quinto avea terminata la vita, siccome si è detto di sopra, nel tempo appunto, in cui si otteneva lo scopo della lega col discacciare i Francesi dalla Lombardia. Adriano Sesto, suo successore, nel breve suo pontificato d'un anno e mezzo, o poco più, si mostrò piuttosto sacerdote che sovrano. Clemente Settimo Medici, cugino di Leone Decimo, fu creato sommo pontefice, mentre i Francesi sotto Bonnivet se ne ritornavano al loro paese, dopo un tentativo infelice per occupar Milano. Dovevasi ognuno promettere che questo papa mantenesse la lega; poichè ei da cardinale l'aveva formata; ma così non avvenne. Clemente Settimo si unì col re Francesco Primo, promettendogli il regno di Napoli, e ricevendo dal re la guarenzia dello Stato Ecclesiastico, e della Repubblica Fiorentina per la casa Medici. Tutto però segretamente si fece nel tempo in cui durava l'assedio di Pavia. Frattanto il vicerè Lanoy aveva sprovveduto il regno di Napoli di soldati, i quali erano in marcia alla volta del Milanese; laonde il re staccò il principe Stuardo di Scozia, duca d'Albania, con ducento lance, seicento cavalleggeri e quattromila fanti, e comandògli di marciare verso Napoli per occupare quel regno; la quale sconsigliata impresa lo indebolì poscia a fronte de'nemici, e fu una delle cagioni della rovina della sua armata e della perdita della sua libertà. Il Lanoy non si curò di far correre dietro al duca d'Albania, e unicamente rese avvisati i comandanti de'presidj del Napolitano per la difesa; per tal modo schivò il pericolo di perdere il Milanese col Napolitano, e poterono le forze rivolgersi tutte al soccorso di Pavia. La marcia de'Francesi attraverso lo Stato Pontificio, il transito delle munizioni fatto per Piacenza e Parma possedute dal papa, svelarono tosto agl'Imperiali che il papa s'era unito col re; sebbene non apertamente si fosse

dichiarato di essere lui nimico dell'imperatore Carlo Quinto. Pensò il re di rinforzare la sua armata, ordinando che i suoi Francesi acquartierati in Savona marciassero a Pavia, senza avvertire che dovendo coteste milizie passare ne'contorni di Alessandria presidiata da' Cesariani, non erano sicure nella loro marcia. In fatti Gaspare del Maino, comandante di quel presidio, fece prigioniere tutto quel corpo. Frattanto al Lanoy giunsero dodicimila lanschinetti tedeschi, e quindi si trovò alla testa di diciottomila fanti, settecento uomini d'armi, ed altrettanti cavalleggeri. I dodicimila Tedeschi erano comandati da Giorgio di Frandsperg, uomo di statura colossale, di forza prodigiosa, di gran coraggio, luterano passionato; il quale venne a quell'impresa coll'idea di far onta al papa, ed a tal fine portava seco un cordone d'oro in forma di capestro, e lo mostrava dicendo: *a ogni signore ogni onore.* Così mentre da malaccorto il re Francesco, coll'indebolirsi, andava preparando la propria sciagura, i nemici si rinforzavano. Al difetto di prudenza nel re si aggiungevano la trascuratezza de' capi dell'esercito, e l'indisciplina de' soldati. Bernardo Tasso, padre dell'immortale Torquato, si ritrovava nell'armata del re di Francia, mentre era sotto Pavia, ed in una lettera al conte Guido Rangone così gli scrive: *Questo esercito mi pare con poco governo, con molta licentia, et più grande di numero che di virtù. Poca speranza gli è rimasa di poter pigliare la città, hora che i nemici si vanno avvicinando;* [1] e poco dopo: *questo esercito mi pare piuttosto pieno d'insolenza che di valore.... Io più tosto temo che spero del successo di questa impresa; et quello che più mi fa temere è, che veggio che apertamente Sua Maestà s'inganna nelle cose più importanti, giudicando il suo esercito maggior di numero, et quel de' nemici minore di ciò che in effetto sono.... Io vedo questo campo con quel poco ordine che era, quando i nemici eran lontani; nè a questa troppa sicurtà so dare altro nome che imprudentia o temerità.* Guicciardini presso a poco dice lo stesso: [2] *Risedeva il peso del governo dell'esercito presso all'ammiraglio, il re consu-*

[1] *Lettere di Messer Bernardo Tasso.* Venezia, presso Lorenzini da Turino, 1561, pag. 4.
[2] Lib. 15.

mando la maggior parte del tempo in ozio o in piaceri vani; nè ammettendo faccende o pensieri gravi, dispregiati tutti gli altri capitani si consigliava con lui, vedendo ancora Anna di Momoransi, Filippo Ciaboto di Brione, persone al re grate, ma di picciola esperienza nella guerra: nè corrispondeva il numero dell'esercito del re a quello che ne divulgava la fama, ma eziandio a quello che ne credeva esso medesimo.

Ho procurato d'indagare come mai il duca Francesco Sforza, principe che non mancava di valore, s'accontentasse di starsene quasi ozioso nel Cremonese, mentre si disponeva il gran fatto d'armi che doveva decidere del destino dello Stato suo. L'armata cesarea era comandata dal vicerè di Napoli don Carlo Lanoy; ivi trovavasi il duca di Bourbon, ivi il famoso don Fernando d'Avalos marchese di Pescara, ivi il marchese del Vasto; ed il duca Sforza, che alla Bicocca e ad Abbiategrasso aveva superati coraggiosamente i nemici, ora erasi limitato a sgombrare il fiume Po da ogni comunicazione coi Francesi. Non m'è accaduto di trovare che alcuno degli scrittori avesse la medesima curiosità. Quindi o convien supporre che gl'Imperiali per gelosia e sospetto non lo bramassero, ovvero ch'egli non vedesse di sua convenienza il trovarsi in un esercito, ne'suoi Stati, senza averne il comando, e senza nemmeno avere il titolo di generale al servigio di Cesare.

Ai sovraddetti indebolimenti dell'armata francese aggiungasi che Sant'Angelo sul Lambro era presidiato da ottocento Francesi sotto il comando di Pirro Gonzaga e da dugento cavalieri. Fu preso d'assalto; e il marchese di Pescara fu il secondo che ascese le mura, ed ebbe l'abito forato da due archibugiate; la guarnigione uscinne disarmata coll'obbligo di non servire per un mese. Casal Maggiore era occupato dai Francesi sotto il comando di Giovanni Lodovico Pallavicino, che lo presidiava con duemila fanti e quattrocento cavalli. Alessandro Bentivoglio, alla testa di un corpo d'Italiani, fece, con un fatto d'armi, prigioniero il Pallavicino caduto da cavallo, e disperse affatto il presidio francese. Prima che s'avanzasse l'armata cesarea a Pavia, conveniva assicurarsi le spalle, e non lasciar dietro i Francesi in que'due luoghi, d'onde

difficoltavano le provvisioni. Se i Francesi avessero avuta la stessa precauzione, non si sarebbero inoltrati a Pavia, lasciando presidiata Alessandria da Gaspare del Maino, il quale, siccome ho accennato poc'anzi, battè e disarmò un corpo di duemila soldati, che erano in marcia venendo dalla Francia per unirsi al re. Oltre questi primi danni, cioè al distacco del principe Stuardo di Scozia spedito verso Napoli, alla perdita de'due presidj di Sant'Angelo e Casal Maggiore, alla perdita dei duemila sorpresi verso Alessandria, un nuovo accidente sventurato accadde al re, e forse più gravoso, cioè che quattromila soldati Grigioni, che erano al di lui stipendio, se ne partirono quasi improvvisamente. Giovanni Giacomo Medici, che s'era reso signore del castello di Musso, con insidie s'era altresì reso padrone di Chiavenna, città importante de'Grigioni. Per la qual cosa con lettere della loro repubblica vennero immediatamente chiamati i Grigioni in soccorso della patria sotto pena d'infamia e di confisca. Così l'esercito francese si ridusse di numero quasi uguale al cesareo.

Il duca di Borbone e il marchese di Pescara ricevettero frattanto il rinforzo di ottomila Tedeschi. Fecero radunare le truppe che tenevano acquartierate in Cremona, Lodi ed altri luoghi; formarono un corpo di ventiduemila fanti, oltre i cavalli, e per Sant'Angelo marciarono a Pavia, e si collocarono vicini e di fronte al campo francese, cosicchè le guardie avanzate nemiche si parlavano. Il Guicciardini [1] scrive che Pescara s'avviò per la battaglia sotto Pavia con settecento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, mille fanti italiani, e più di sedicimila tra spagnuoli e tedeschi. Ivi si mantennero per venti giorni mettendo in allarme e inquietando i Francesi, *ut primum metu ac sollicitudine vexarent, deinde cum vanum timorem consuetudine remisissent, securiores offenderent, ubi visum esset vero prælio lacessere.* [2] Il re Francesco stava

[1] Lib. 15.

[2] « Per vessarli da prima col timore e coll'agitazione; quindi, dopo che » essi si sarebbero colla consuetudine spogliati di quel vano timore, offenderli con » maggiore sicurezza, allorchè fosse sembrato opportuno l'assalire i nemici con » vera battaglia. » — Sepulveda, pag. 166.

ben munito nel suo campo situato nel Parco, il quale essendo cinto di mura non dava accesso a'Cesarei, se non per alcune porte ben presidiate da'corpi avanzati francesi. Sperava il re che stando a fare la guerra difensiva, e guadagnando tempo, l'armata imperiale, mancante di stipendio e mal provveduta di tutto, dovesse sciogliersi da se medesima. Infatti i comandanti cesarei temevano lo stesso, e perciò deliberarono di commettersi alla fortuna d'una battaglia.[1] Allora i soldati erano mercenarj e liberi. Nessun bottino potevano sperare i Francesi debellando i Cesariani mancanti di tutto. Per lo contrario sommo profitto avevano in vista i Cesarei battendo i Francesi, il re, i principali signori del regno, tutti radunati con immense ricchezze e pompe, e ciò, oltre il profitto del riscatto di sì illustri prigionieri. I Francesi avevano la presenza del loro re ad animarli, l'ambizione di segnalarsi sotto dei suoi sguardi, ma l'armata non era per la maggior parte di Francesi; v'erano Tedeschi, Svizzeri, Italiani, Spagnuoli, ed oltre a ciò i più erano affatto mercenarj e gregarj. Perciò la condizione de'Cesarei era migliore d'assai. Il quartiere del re stava a Mirabello, delizia de'duchi di Milano. Il campo era cinto di terrapieno con fossa, fuori che da un lato, che si credeva bastantemente munito col muro del Parco. Il marchese di Pescara, che da ogni canto osservava la posizione del re, s'avvide che poco custodivano i Francesi quella parte che credevano più sicura pel riparo del muro. Se il muro si gettava a terra, il che non era difficile, era aperto l'adito ad impadronirsi di Mirabello.

Confermatisi il duca di Borbone e il marchese di Pescara

[1] In Pavia mancava la polvere. Perciò i Cesarei staccarono sessanta cavalieri spagnuoli, ciascuno de' quali portava all' arcione un sacchetto di polvere. Questi incamminatisi verso Pavia, caduti in mezzo ai Francesi, dieder loro a credere d'esser del sig. Gian Giacomo Medici; al che venne prestata fede, e così portarono quel soccorso a Pavia. Le truppe del Medici servivano la Francia come presentemente farebbero le truppe leggiere di Ussari, Croati, Ulani, Calmucchi, Cosacchi; e poco avvezze alla militare disciplina, erano sconosciute all'esercito, col quale guerreggiavano colle scorrerie, anzi che colla riunione in un solo corpo d'armata. Il Medici ferito d'archibugiata in una coscia il 20 febbraio, mentre cercava di rappresagliare alcuni Pavesi, fu trasportato a Parma per essere medicato, e così evitò fortunatamente il destino della battaglia 24 febbraio. — *Cronaca di Martino Verri, e Tegio.*

nella risoluzione di avventurare la battaglia, passarono di concerto col comandante di Pavia Antonio Leyva, e si fissò il giorno di San Mattia, 24 febbraio, giorno di gala per essere l'anniversario della nascita di Carlo Quinto. Frattanto negli otto precedenti giorni gli Imperiali incessantemente, anche di notte, diedero l'allarme ai Francesi, e col favore dello strepito di trombe e de' timpani guastarono per qualche tratto le mura del Parco, sicchè alla minima scossa cadessero poi. Queste mosse ingannarono i Francesi, che credettero uno de' molti falsi allarmi anche l'attacco importante del giorno 24. Per essersi gl' Imperiali accostati così dappresso al campo francese, il re tenne un consiglio, nel quale Luigi d'Ars, il Sanseverino, il Galiot de Genouillac, il maresciallo di Chabannes, il maresciallo di Foix, e il famoso la Tremeuille opinarono che fosse da abbandonarsi il blocco di Pavia e ritirarsi a Binasco; ma prevalsero il Bonnivet secondato dal Montmorency, da Saint-Marsault e da Brion, i quali adularono l'inclinazione del re, che già aveva promulgato per l'Europa che o prendeva Pavia, o vi periva.[1]

L'ammiraglio Bonnivet ebbe il comando di quella giornata. Il campo francese, esteso più di tre miglia, era postato in guisa che impediva l'ingresso da ogni parte in Pavia, comunicava col Parco di Mirabello, e dominava vantaggiosamente la campagna. Il duca d'Alençon col corpo di riserva era a Mirabello; la prima linea era comandata dal maresciallo di Chabannes, il corpo di battaglia lo era dal re. Il marchese di Pescara si determinò di entrare pel Parco di Mirabello e di soccorrere Pavia con questa mira, che, se i Francesi scendevano dal campo per difendere il Parco, perdessero il vantaggio della loro posizione, ed egli desse loro battaglia; se non dipartivansi, facil cosa era il superare il duca d'Alençon, ed alla vista de' Francesi portare tutto il soccorso a Pavia. Tre ore prima del giorno il marchese di Pescara si mise in ordine per attaccare il re. Divise l'esercito in più corpi. Il primo lo diede ad Alfonso d'Avalo marchese del Vasto, di lui nipote, composto di cinquemila fanti e 500 cavalli. Il secondo a Giorgio Frandsberg di quattromila fanti. Un corpo di riserva

[1] Brantôme, *Hommes illustres;* art. *Bonnivet.*

fu affidato al nipote del vicerè di Napoli. Il vecerè Lanoy comandava un corpo di cavalli. Un altro corpo di cavalli lo comandava il duca di Borbone. Altri minori drappelli dispose il Pescara, i quali al cominciare l'attacco si trovarono alle spalle de' Francesi, alle diverse porte del muro del Parco. Il marchese aveva fatto porre a tutti i suoi una camiscia sopra le armi, perchè nella oscurità della notte si potessero conoscere fra di loro: stratagemma imitato nella Slesia nel 1757. Prima dell'alba del 24 febbraio, mentre si avanzavano a Mirabello, gl'Imperiali fecero de' finti attacchi con molto fragore d'artiglieria, acciocchè non si sentisse quanto accadeva a Mirabello. All'aurora si videro gli Spagnuoli entrati nel Parco per un'apertura assai larga, fatta la notte precedente con tal destrezza e silenzio, dice il Bugati, [1] che appena da' nemici fu udito il rumore. Il marchese di Pescara, innanzi a tutti, colla maggior parte della fanteria italiana e spagnuola, diede dentro tra le guardie francesi; il duca di Borbone, guidando la sua cavalleria, s'innoltrò da altra parte del Parco verso i quartieri del re cristianissimo, ma trovò che il re e i suoi erano marciati contro il Pescara. Don Alfonso d'Avalos marchese del Vasto s'impadronì di Mirabello. Un suo distaccamento era già alle Porte di Pavia, ma Brion, mandato dal duca d'Alençon, lo battè. Galiot de Genouillac, che s'era reso illustre nella battaglia di Marignano, profittò del momento, e collocò una poderosa artiglieria contro quel vano delle mura del Parco per dove entravano gl'Imperiali, la quale talmente gli scompigliò che disordinatamente si ricoverarono in un luogo basso per essere salvi da'colpi del cannone. Il re invece di combattere contro il marchese del Vasto per tal modo isolato, sconsigliatamente uscì dal vano, e si diradò per la campagna con tutta la gendarmeria; così l'artiglieria del Genouillac dovette cessare per non offendere il suo re. Gl'Imperiali s'avvidero dell'errore da questi commesso. Il duca di Borbone co'lanschinetti, il marchese di Pescara cogli Spagnuoli, il vicerè Lanoy cogl'Italiani attorniarono il re. Il marchese del Vasto venne a prenderlo alle spalle. Il Leyva vigorosamente uscì da Pavia, lasciando il magnifico e

[1] *Stor. Univ.*, lib. 6, pag. 778.

valoroso Matteo Beccaria alla difesa della città. Allora il maresciallo di Chabannes accorse a soccorrere il re, e se gli pose al fianco destro col corpo ch'egli comandava. Il duca d'Alençon formò un'ala sinistra al re. Fra il re e Chabannes v'erano le bande nere, cinquemila, tutte veterane tedesche che avevano combattuto a Marignano. Il duca di Suffolk Rosabianca le comandava. Così fra il re e il duca d'Alençon vi era un corpo di diecimila uomini svizzeri comandati dal colonnello Diespach. Un corpo di lanschinetti, guidati dal duca di Bourbon, sconfisse totalmente le bande nere. Il conte di Vaudemont, il duca di Suffolk rimasero estinti sul campo. Borbone si rivolse poi contro il corpo di Chabannes, che rimaneva staccato. Il bravo Clermont d'Amboise cadde morto, e il maresciallo di Chabannes terminò di vivere nel modo seguente. Egli ebbe ucciso sotto di se il cavallo. Vecchio com'era, cercò di combattere a piedi; ma Castaldo, luogotenente del Pescara, lo fece prigione. Castaldo conduceva in luogo sicuro il suo prigione; un capitano spagnuolo, per nome Buzarto, osservò Chabannes, il più bel vecchio del suo secolo, nobile, magnifico, e riconobbe che doveva essere un signore di distinzione, di cui diverrebbe lucrativo il riscatto; pretese di essere associato al Castaldo, che lo ricusò; e il Buzarto con una archibugiata gettò morto il maresciallo di Chabannes, dicendo: *ebbene, non sarà dunque nè mio nè tuo.*[1] Così terminò i suoi giorni questo illustre Francese, che s'era trovato a Fornovo nel 1495, ad Agnadello nel 1509, a Ravenna nel 1512, dove comandò, morto il duca di Nemours, a Marignano, alla Bicocca, ec. Egli aveva il soprannome di *gran maresciallo di Francia.*

Il re faceva prodigj di valore, e si riconosceva da un manto di tela d'argento (*cotte d'armes*), e dal cimiero fregiato di copiose e lunghe piume. Di sua mano egli uccise Castriotto marchese di Sant'Angelo, ultimo discendente degli antichi re d'Albania, che contava per suo avo paterno Scanderberg. Il re si battè lungamente con un gentiluomo della Franca Contea per nome Andelot, e lo ferì nella faccia. Il marchese di Pescara con mille e cinquecento archibugieri baschi

[1] Brantôme, *Hommes illustres*; art. *La Palice.*

piombò sulla gendarmeria del re. Costoro, scaricato l'archibugio, con mirabile disinvoltura si nascondevano, caricavano, e ritornavano a ferire. Il re per coglierli dilatò i suoi gendarmi; e gli archibugieri, penetrati e sparsi per entro, in meno d'un' ora rovinarono il corpo invincibile della gendarmeria francese. La Tremouille cadde ferito nel cranio e nel cuore. Il gran scudiere Sanseverino cadde moribondo. Guglielmo di Bellay Langey, vedendolo cadere, scese dal cavallo per dargli soccorso: *non ho più bisogno d'alcun soccorso*, disse il moribondo, *pensate al re, e lasciatemi morire.* Luigi d'Ars, il conte di Tournon caddero morti. Il conte di Tonnerre appena potè essere riconosciuto fra i morti, tante erano le ferite della sua faccia! Il barone di Trans stavasene all'ala sinistra sotto il comando del duca d'Alençon, assai malcontento di dover trovarsi nella inazione. Il figlio suo unico era nel corpo del re, e dopo d'aver combattuto ed esaurite le sue forze, si ritirò presso del padre. Il barone di Trans gli chiese dove fosse il re: *Nol so*, rispose ansante e grondante di sudore il figlio: *Va e sappilo*, disse il padre severamente, *arrossisci di non lo sapere.* Il figlio Trans s'ingolfa fra i combattenti, s'accosta al re, e per un colpo d'archibugio cade a'suoi piedi.

Il duca Carlo d'Alençon, primo principe del sangue, in vece di porgere soccorso al re, si ritirò colla sua ala di cinquecento cavalieri:[1] *e fu il primo a vituperosamente fuggire,*[2] *se non fu maliziosamente* (dice il Bugati[3]), *come tennero alcuni, aspirando egli ad esser re, morto che fosse il re Francesco.* Tagliò il ponte di legno che poco di sotto a Pavia era fabbricato, a San Lanfranco, acciocchè non l'inseguissero i Cesarei. Perciò molti Francesi, ivi giunti sulla speranza di passarvi sicuri all'altra sponda, dovettero avventurarsi ai gorghi del fiume e sommergervisi; poi v'erano a forza spinti dai fuggitivi, che colla fiducia stessa correvano sulle loro tracce, e vi si affogavano.[4] Gli Svizzeri, vedendo scoperto il loro fianco sini-

[1] Sepulveda, pag. 168.

[2] Tegio, pag. 64.

[3] *Stor. Univ.*, lib. 6, pag. 779.

[4] Bugati (lib. 6, pag. cit.) dice che il d'Alençon giunto *di lungo in Francia, convinto di malvagio animo contro il suo re, gli fu poi tagliata la testa.*

stro per la ritirata del duca, e credendosi a tradimento sacrificati all'odio de' Tedeschi di Frandsperg e Sith, che marciavano loro incontro, non vi fu più modo di tenerli. Diespach disperatamente si scagliò solo a farsi uccidere dai soldati di Frandsperg. Abbandonato il re a pochi, perirono intorno di lui il maresciallo di Chaumont, d'Amboise, Estore di Bourbon, il visconte di Lavedan, Francesco conte di Lambesc, fratello del duca di Lorena e del conte di Guise, ed una moltitudine di valorosi cavalieri. Il Bastardo di Savoja gran maestro di Francia vi morì. Il maresciallo di Foix, col braccio fracassato e mortalmente ferito, galoppava furiosamente per rinvenire l'ammiraglio Bonnivet, al quale attribuiva il disastro, per traforarlo col braccio che gli rimaneva, e morire contento d'aver vendicato la Francia; ma perdette tanto sangue, che cadde, e fu portato a Pavia, dove morì nella casa della contessa di Scaldasole. Bonnivet vedendo perduta ogni speranza, si scagliò quasi inerme fra i lanschinetti del duca di Borbone, e si fece uccidere. Il duca di Borbone bramava di far prigioniere Bonnivet, e vedendolo steso morto esclamò: *Ah misero, tu sei cagione della rovina della Francia e della mia!*

Il re, tenuto sempre di vista onde farlo prigione, rimase solo in faccia de'nemici, avendo un parapetto di morti avanti di se. Raggiunto in un prato paludoso da un colpo di fucile, gli cadde finalmente sotto il cavallo. Egli aveva due ferite in una gamba. Caduto che fu, venne attorniato da un nembo di soldati; Tedeschi e Spagnuoli se lo disputavano. Il re, ferito come era anche in fronte, combattendo a piedi si difendeva colla mazza di ferro. Per buona sorte sopraggiunse il Lanoy, al quale egli si arrese prigioniero; e fu opportuno il di lui arrivo, poichè altrimenti correva pericolo il re di essere fatto in pezzi, tanta era la voglia che ciascuno aveva di possedere un tal prigioniero. Due cavalieri spagnuoli, Giacomo ossia Diego d'Avila e Giovanni Urbieta Biscaino, conosciuto chi egli era, lo aiutarono a salire a cavallo; ma il d'Avila gli

Il che è dimostrato falso dai Maurini (*Art de vérifier les dates*, pag. 573), i quali scrivono che nel tempo della prigionia del re Francesco Primo, il conte d'Alençon Carlo di Borbone, avo di Enrico IV, fu capo del Consiglio di Reggenza nella Francia.

tolse la spada, e l'Urbieta la collana del toson d'oro.[1] Il re rimase spogliato di quanto aveva di prezioso. La di lui sopravveste fu squarciata in cento parti, e i pennacchi dell'elmetto reale furono spaccati in minimi frammenti, gloriandosi ciascuno di portare una memoria di così illustre presa. Don Carlo Lanoy, smontato da cavallo, baciò rispettosamente la mano al re, inginocchiandosi; altrettanto fecero i primi signori che ivi sopraggiunsero. Questa memorabile battaglia non durò due ore; e rimasero in essa estinti novemila del campo francese. I feriti e prigionieri furono, oltre il re di Francia, Enrico d'Albret re di Navarra, il gran Bastardo di Savoja, il principe di Lorena, l'Ambricourt, Bonavalle, San Polo, Galeazzo e Bernabò Visconti, Federigo Gonzaga da Bozzolo, Girolamo Aleandro vescovo di Brindisi e nunzio del papa, e varj altri signori. Degli Imperiali solo mille e cinquecento rimasero morti con due soli capitani di conto, cioè don Ugo di Cardona, e Ferrante Castriota marchese di Sant'Angelo.

Il re cristianissimo con molto rispetto fu condotto all'alloggiamento del vicerè don Carlo Lanoy a San Paolo, dove, medicate le ferite, scrisse alla duchessa d'Angoulême sua madre quella breve e terribile lettera: *Signora, tutto è perduto fuor che l'onore.* Il duca di Borbone presentò al re magnifiche vesti per disarmarsi; ed al pranzo il vicerè Lanoy lo servì, presentandogli il catino da lavar le mani; il marchese del Vasto versò l'acqua, il duca di Borbone pòrse lo sciugatoio. Il Borbone lasciava cader le lagrime, mirando prigioniero il re. La sera il re volle che Lanoy e Vasto cenassero seco. Pescara venne ad ossequiarlo senza pompa e con modeste maniere, e piacque al re sopra ad ogni altro. Gli si concessero i suoi paggi, si ricuperarono abiti, camiscie e molte cose rappresagliate, che i soldati medesimi generosamente presentarono, e fra queste una coppa d'oro, in cui soleva bere il re, ed una croce d'oro che papa Leone gli aveva posta al collo in Bologna; e così venne nobilissimamente trattato, come se fosse stato non che libero, ma nella stessa sua reggia.[2] Tre giorni stette nel monastero di San Paolo il prigioniere Francesco

[1] Brantôme e Sepulveda.
[2] Tegio.

Primo; indi il 28 di febbraio fu condotto nella fortezza di Pizzighettone, e collocato nella Rocchetta col gran maestro di Francia, il duca di Montmorency, ove dimorò sino al 18 maggio. Così il Grumello, [1] il quale aggiugne che ne' giorni che ivi stette, sintanto che venissero da Spagna gli ordini, il re giuocava *a varii giochi et maxime al ballono*. Il Muratori ne' suoi *Annali* ne accerta altresì che al re Francesco furono concessi *per sua compagnia venti de' suoi più cari, scelti da lui fra quelli ch'erano rimasti prigionieri.* [2] Una vittoria così compita con tanta strage dell'esercito francese, e poca perdita degl'Imperiali, è troppo naturale che producesse quanto afferma il Bugati, [3] vale a dire che *tutto il campo francese restasse in preda de' soldati, et più de gli Spagnuoli, per cotal vittoria fatti sì ricchi et sì insolenti, quanto altra fiera milizia che più fosse in Italia, minacciando apertamente di cacciar di Stato il duca di Milano, se presto non gli soddisfaceva di quante paghe dovevano avere*; e che i Francesi abbandonassero Milano in un momento. Anzi v'è chi scrisse che il grido di questa vittoria fu tale, che nel giorno medesimo restò libera dai Francesi non solo la città, ma tutto il ducato. Giunta a Madrid la gran nuova della presa del re cristianissimo e della disfatta terribile del suo esercito, il re augusto Carlo V non permise che si facesse pubblica allegrezza, ed ei medesimo seppe contenersi a segno, che meritò l'ammirazione: *nullam ex more gratulationem publice fieri passus est, nec ipse lætitia exultavit, sed gaudium moderate pro sua gravitate tulit.* [4] Il Tegio riporta la traduzione della lettera che la reggente Luisa madre del re scrisse a Carlo Quinto in quella occasione, ed è come segue: *A monsignor mio buon figlio l'imperatore Carlo. — Monsignore mio buon figlio, dopo che io ho udito e saputo da questo gentiluomo presente, portatore di questa mia, la fortuna la quale è occorsa a monsignore il re mio figlio, io*

[1] Fogl. 143 tergo.
[2] All' anno 1525.
[3] Lib. 6, pag. 779.
[4] « Non soffrì che gli si facesse pubblicamente, secondo il costume, alcuna » congratulazione, nè egli si abbandonò all' allegrezza, ma la gioja moderata- » mente sostenne colla sua gravità. » — Sepulveda, pag. 171.

rendo grazie a Dio di questo, ch'egli sia capitato nelle mani di quel principe del mondo che io più amo, sperando che la imperiale Maestà Vostra ne debba tenere quel buon conto per lo mezzo del sangue, confederazione e lignaggio il qual è tra voi e lui, et in caso che questo avvenga (come io tengo per certo), ne seguirà un gran bene et universale a tutta la Cristianità, dall'amicizia e riunione di voi due; e perciò, mio signore e figlio, io vi supplico che lo abbiate per raccomandato, e che in questo mentre comandiate ch'egli sia ben trattato come il grado vostro e suo lo richiede, e commettiate che egli sia servito in tal maniera, ch'io possa spesso intendere del suo ben stare e della sua sanità; e così facendo, voi vi obbligherete una madre, la quale d'ogni ora voi avete così nomata: et ancora vi prego che ora voi vi mostriate padre per affezione, come io a voi madre per dilezione. Da San Giusto in Lione, il terzo giorno di marzo 1525. — La vostra humil madre Lovisa. — Fra i prigionieri fatti in questa battaglia di Pavia, il principe di Bozzolo Federico Gonzaga, corrotte le guardie, si pose in salvo. Il conte di San Polo principe del sangue, creduto morto, venne mutilato da un soldato imperiale col taglio di un dito per levargli un anello; il dolore gli fece dar segni di vita, e potè palesare al soldato chi egli era, il quale per godere solo del prezzo del riscatto, lo custodì incognito, lo guarì dalle sue ferite, e l'accompagnò in Francia. Il marchese di Pescara avea comprato dai militi cesariani il re di Navarra per settemila scudi, e lo teneva suo prigioniero nel castello di Pavia, cercando settantamila scudi per il riscatto. Ma i fratelli Lonate, gentiluomini pavesi, colle scale di corda lo liberarono; indi lo scortarono con cavalli e servi sino in Francia. Essi perdettero la patria; il re diede loro nella Francia con che vivere.[1]

Tanta felicità delle armi cesaree eccitò ben presto negli animi di quasi tutti i principi d'Italia un ragionevole timore d'essere l'uno dopo l'altro oppressi e soggiogati dal vicino esercito; ond'è che dopo varj ripieghi, specialmente progettati tra Clemente Settimo ed i Veneziani, stimò più opportuno il pontefice di stabilire una concordia cogl'Imperiali per mezzo di Gian Bartolommeo da Gattinara, ministro di

[1] Grumello, fogl. 142 e 143.

Digitized by Google

Cesare in Roma, restando conchiuso quest' accordo il primo di aprile del 1525, pubblicato poi nel dì dieci di maggio dello stesso anno. Le condizioni principali di questo trattato, nel quale fu compreso Francesco Sforza qual duca di Milano, furono la scambievole difesa del ducato di Milano e degli Stati Pontificj, compresa Fiorenza coi Medici che vi dominavano, e la contribuzione di centomila ducati da darsi dai Fiorentini, con che le truppe cesaree partissero dai quartieri occupati nelle terre di Parma e Piacenza. I Veneziani, a'quali era stato lasciato il luogo d' entrarvi, intese le mire del re inglese di collegarsi colla regina madre del re prigioniero, sospesero di determinarsi ad alcun partito. Frattanto gl' insorti lampi di speranza per la tranquillità dell' Italia lasciavano luogo a qualche angustia d' animo ne' ministri cesarei sulla sicurezza del re Francesco in Pizzighettone. Infatti il Lanoy ragionevolmente sospettava che il re da Pizzighettone non venisse o tolto per subornazione di qualche generale, o per tumulto de' soldati mal pagati, e vinti dalla umanità del re, o per effetto di qualche unione de' principi italiani, e singolarmente dello Sforza, il quale poteva acquistarsi un sicuro godimento dello Stato col liberare Francesco Primo, o coll'opera del duca di Borbone, che potevasi riconciliare con tale beneficio. Forse questi sospetti del vicerè Lanoy accelerarono nell'animo di Carlo Quinto la risoluzione di volere al più presto in Ispagna tradotto il re prigioniero. Lanoy, vedendo il re impaziente della sua liberazione, colse l' opportunità di persuadergli, che in un' ora di colloquio coll' imperatore si sarebbe terminato ciò che portava degli anni, trattato ministerialmente. Quindi fecegli desiderare di andare in Ispagna. Tutto fu segretamente concertato, fingendosi di condurlo a Napoli per custodia più sicura. Venne destinato a scortare il re in Ispagna il Lanoy a preferenza del marchese di Pescara, a cui principalmente dovevasi la insigne vittoria di Pavia. Preferenza ingiuriosa, e che perciò produsse nel Pescara una palese malcontentezza di Cesare, ed una inimicizia aperta col Lanoy, da cui poscia derivarono gravi conseguenze. *Pertanto sul fine di maggio,* scrive il Muratori,[1]

[1] *Annali*, tomo XIV, pag. 212.

scortato esso re da trecento lancie e da quattromila fanti Spagnuoli, fu menato a Genova, dove imbarcatosi con dieci galee genovesi ed altrettante franzesi, ma armate dagl' Imperiali, in compagnia del vicerè Lanoy arrivò poscia a Madrid; dopo però di essere stato per qualche tempo rinchiuso nella fortezza di Xsciativa nel regno di Valenza, dove i re di Arragona anticamente custodivano i rei di Stato, siccome è concorde testimonianza degli altri storici. Il capitano Alarçon fu assegnato custode del re, da quando prigioniero fu tradotto a Pizzighettone fino al termine del suo destino in Madrid. La permanenza del re in Pizzighettone fu di settantanove giorni, quanti se ne contano dal giorno 28 febbraio sino al 18 maggio, in cui accadde il suo trasporto in Ispagna.[1]

Il papa Clemente Settimo, poco fidando nella precaria convenzione di Roma, cominciò a temere che Carlo Quinto coll' occasione di venire ad essere incoronato non s' impadronisse della Romagna, e fors' anco della stessa Roma, facendo rivivere le antiche pretensioni; il che non poteva avere ostacolo, singolarmente colla dominazione ch' egli avea del regno di Napoli. Il papa anche temeva per Firenze, la quale era già divenuta una signoria della casa Medici. I Veneziani erano pure atterriti da una tanto prevalente grandezza dell' imperatore, e temevano che non cercasse di rivendicare le città della Terra-ferma altre volte costituenti parte del ducato milanese. In queste circostanze era in Roma ambasciatore di Francia Alberto Pio conte di Carpi, signore di nascita illustre, al quale i Cesarei avevano usurpata la contea; uomo di molta sagacità ed eloquenza, e pratico de' politici affari. Questi con intelligenza della duchessa d'Angoulême, madre del re prigioniero, gettò i primi fondamenti d'una lega per opporsi alla dominazione dell'imperatore nell' Italia. Tutto si maneggiò segretamente. Il papa ed i Veneziani non bastando, si tentò di far entrare nella lega il re d'Inghilterra Arrigo Ottavo. Gl' interessi del re sarebbero stati quelli di unirsi anzi con Carlo Quinto, e mentre era il re di Francia di lui prigioniero, smembrare la Francia, togliendone la Provenza in favore del duca di Borbone, e la

[1] Grumello, fogl. 143 tergo.

Brettagna ed altri Stati pretesi dalla corona d' Inghilterra, invadendoli contemporaneamente Arrigo stesso. Così veniva depressa per sempre la potenza dei rivali Francesi, ed assicurato il dominio dell' Italia a Cesare. Ma le pubbliche mire cedettero anche allora, come suole comunemente accadere, alle passioni personali. Era il re Arrigo Ottavo sdegnato contro di Cesare, perchè avendo Carlo Quinto sposata d' anni sette la principessa Maria d' Inghilterra sua figlia, non la volle dappoi per moglie, preferendole Isabella figlia del re di Portogallo, e, come dice Sepulveda, *propter injuriam neglectæ filiæ, quam Carolo citra legitimam et maturam ætatem cum spopondisset, non ille quidem neglexit, sed justis de causis Isabellæ Portugalliæ regis Emmanuelis filiæ posthabuit.*[1] Quindi è, che Arrigo s'unì col papa, co' Veneziani, co' Francesi per far argine alla troppo estesa potenza dell' imperatore. Fattasi la lega, che si volle chiamare santa per esservi alla testa il papa, cominciò questa col dare al re prigioniero consigli veramente poco santi, benchè utili per quel momento: *nullam fidem, nullum jusjurandum, nullos obsides dare recuset, modo se vindicet in libertatem; facile enim fore jurisjurandi veniam a pontifice maximo, principe conspirationis, qui hanc ipsam veniam ultro deferat, impetrare:*[2] così il succennato Sepulveda.

Carlo Quinto venne in chiaro della lega, per avere i collegati tentato di trarre dal loro partito Fernando d'Avalos marchese di Pescara, vincitore del re Francesco, il quale a quel tempo era mal contento dell' imperatore, perchè, senza riguardo ai segnalati servigj da lui resi alla corona, avea confidato al Lanoy la custodia e la trasmissione a Madrid del re di Francia. Anzi si era lasciato credere al Pescara,

[1] « Per cagione dell' ingiuria della figlia negletta, la quale essendo stata » promessa a Carlo, non ancora giunta a legittima e matura età, egli realmente » non trascurò, ma per giuste cagioni pospose ad Isabella figliuola di Emanuele » re di Portogallo. » — Pag. 174 e 210.

[2] « Che non ricusi di dare alcuna fede, alcun giuramento, alcun numero » di ostaggi, purchè in libertà tornato possa vendicarsi; perciocchè facilmente » potrà impetrare l' assoluzione del giuramento dal pontefice massimo, capo della » congiura, il quale ultroneamente egli stesso quell' assoluzione concederà. » — Sepulveda, pag. 175.

che da Genova il re si dovesse trasportare a Napoli; nè egli seppe il destino del re, se non quando lo seppe ognuno. Questa diffidenza e questa ingratitudine di Carlo Quinto avevano lacerato l'animo sensibile del marchese di Pescara. Il marchese era italiano; e la nazionale gelosia tra Spagnuoli ed Italiani fu la cagione di un mistero inopportuno ed ingiurioso. Perciò Girolamo Morone gran cancelliere del ducato, ed intimo consigliere del nostro duca, uomo di molta eloquenza, dignità e dottrina,[1] fu dai collegati incaricato ad aprire discorso col marchese di Pescara. Sepulveda ne riferisce il transunto.[2] Ricordò il Morone al Pescara, che a gran proposito era l'occasione; che tutti i principi italiani erano pronti a far causa comune per la patria; che altro non mancava se non un capitano d'animo, di cuore, di sperienza, di celebrità, degno d'essere posto alla testa di un'armata; che il marchese di Pescara era quegli che ciascuno eleggeva; che il servigio ch'egli avrebbe reso all'Italia, oltre la gloria, non sarebbe stato senza degna mercede, poichè, scacciati i Barbari, nè rimanendo più alcun dominio straniero in Italia, ed assicurato Francesco Sforza e stabilito libero duca di Milano, il premio dell'invitto marchese sarebbe stato il possedimento del regno di Napoli.[3] *Non è dubbio*, prosiegue il Guicciardini,

[1] Guicciard., lib. 16.

[2] Pag. 177: » Sibi esse in animo, si qua ratione iniri possit, Italiam a cru» deli dominatu, et intolerabili avaritia barbarorum in libertatem asserere; de quo» rum in Italos animo, fideique eorum in se opinione, si non aliunde Marchio » didicisset, tamen domestico suoque exemplo potuisse nuper edoceri, cum de » transvehendo in Hispaniam Gallorum rege tam diligenter fuisset a Carolo » Cæsare celatus propter suspectam ipsius, ut cæterorum Italorum fidem. Qua » barbarorum suspicione Itali, si qua ratio dignitatis haberetur, satis sui officii » admoneri possent; nam cui dubium esse suspicionem illam ex timore barbaro» rum ortam, ne Itali resipiscant aliquando, et vires suas orbi reliquo, adsit modo » concordia, non tolerandas agnoscant, et memores veteris majorum gloriæ una» nimes ad arma concurrant, et Italiam ab ipsis barbaris servitute oppressam vin» dicent in libertatem. »

[3] « Præmium suæ virtutis consensu Italiæ regnum neapolitanum acceptu» rus. (*) » — Sepulveda, pag. 178. Notisi che il Pescara era Italiano bensì, ma la casa d'Avalos originaria di Catalogna era spagnuola, stabilita in Napoli dagli avi suoi sotto Alfonso I avanti la metà del secolo XV.

(*) « Che ricevuto avrebbe, col consentimento dell'Italia, in premio del suo valore il regno » napoletano. »

Digitized by Google

che tali consigli sarebbero facilmente succeduti, se il marchese di Pescara fosse in questa congiunzione contro Cesare proceduto sinceramente.[1] Il marchese di Pescara ascoltò la proposizione con apparente favore; soltanto mostrò d'avere avanti gli occhi la fortuna e la potenza di Carlo Quinto, e le difficoltà da superarsi. Si protestò interessatissimo per la salute della patria. Per lo che il Morone gli svelò il piano della lega già fatta fra il papa, i Veneti, i Fiorentini, lo Sforza, il re Arrigo d'Inghilterra ed il regno di Francia. Il Pescara destinò di tenerne più comodamente discorso in casa, attesochè questo primo cenno se gli era dato sulla spianata del castello di Milano. Ma diffidando egli di un'impresa dipendente da tanti interessi combinati e facili a sciogliersi, concepì il piano di comparire fedele all'imperatore, ed ottenere in premio il ducato di Milano, col pretesto della fellonia di Francesco Sforza.[2] All'intento quindi di aver le prove dell'ordita trama nascose Antonio de Leyva dietro i parati della stanza, ed ivi insidiosamente indusse il Morone a palesargli il piano della lega. Comunicato il fatto a Cesare, questi lodò la condotta del marchese di Pescara, il quale per non romperla col Morone mostrossi pronto, soltanto che venissero tolte le inquietudini ch' egli provava internamente col tradire l'imperatore che lo stipendiava; al che si tentò dal papa di rimediare. *Pontifex fallacibus quibusdam, sed a juris specie ductis, argumentis, marchioni persuadere nititur id facinus ab ipso pie atque sancte patrari posse.*[3] Gli ordini di Cesare volevano che venisse imprigionato il Morone per avere giuridicamente le prove della lega, e soprattutto contro il duca Francesco Sforza. In questo mentre si ammalò il marchese in Novara, e chiamò a se il Morone, *nella persona del quale si può dire che consistesse l'importanza di ogni cosa.*[4] Il Morone, che se ne diffidava, e di cui aveva detto al Guicciardini *non essere*

[1] Lib. 16, pag. 447.

[2] Gaillard, *Vie de François Premier*, tomo III, pag. 317.

[3] « Il pontefice con alcuni argomenti fallaci, ma dedotti da una specie di » diritto, si sforza di persuadere al marchese, che piamente e santamente poteva » da esso commettersi quella scelleratezza. » — Sepulveda, pag. 181.

[4] Guicciardini, lib. 16.

uomo in Italia nè di maggiore malignità, nè di minor fede del marchese di Pescara, volle un salvo-condotto da lui, il quale poichè ebbe ottenuto, in compagnia di Antonio da Leyva cavalcò a Novara il giorno 14 di ottobre 1525. Visitato che ebbe il marchese e congedatosi da lui, mentre il Morone salutava il Leyva nell' anticamera per andarsene, questi gli disse: *venite a casa con noi;* il Morone ringraziò dell' invito, il Leyva ripigliò: *voi ci verrete, essendo prigioniero dell' imperatore.*[1] In tutto questo fatto il Pescara si disonorò. Egli adoperò l' industria d' uno sbirro, anzichè mostrare l'animo nobile e franco d' un illustre capitano. Proposizioni di cotal fatta o non si dà luogo a farle, o fatte si accettano; o dispiacendo, la lealtà vuole che diasi avviso di abbandonare il progetto, o di doverlo altrimenti palesare. Carlo Quinto non ebbe torto diffidando del Pescara. Chi è capace di servire da sbirro, è capace di mancar di fede.[2] Il marchese di Pescara morì poi il 3 dicembre di quell' anno di morte sospetta.[3] Il duca Francesco Sforza spedì a Novara il senatore Iacopo Filippo Sacco per ottenere la libertà del suo gran cancelliere, ch' egli dichiarava innocente verso l' imperatore; ma il Pescara fieramente rispose che Morone era reo, e reo lo era non meno Francesco Sforza. Datosi principio agli esami, nei quali per via di tormenti si venne in chiaro di ogni disegno de' congiurati;[4] e poscia da Novara tradotto il Morone a Pavia, quivi in presenza del Pescara e del Leyva furono compíti i processi, la risultanza de' quali fu che il Morone fosse condannato a perdere la testa. Nelle memorie manoscritte del Morone trovasi l' apologia ch' ei fece di se medesimo colla data del 25 di ottobre, undici giorni dopo la sua

[1] Grumello.

[2] La risposta di Cesare a Catilina, che lo invita ad associarsi a lui, è nobilissima: *Je ne peux te trahir, n'exige rien de plus.* — Catilina de M. de Voltaire, acte 2, sc. 3.

[3] Sepulveda, pag. 181.

[4] « Intentatis tormentis conjuratorum consilia plenius et apertius indi- » cata. (*) » — Sepulveda, pag. 182.

(*) « Adoperati i tormenti, conosciuti più ampiamente e chiaramente i disegni de' con- » giurati. »

carcerazione. Mostra dapprima che non essendo egli nè vassallo nè suddito all'imperatore, ma bensì del duca di Milano, non poteva riconoscere nel Pescara e nel Leyva veruna legittima giurisdizione sopra di se. Poi ricordando d'essere suddito non solo, ma gran cancelliere del duca, dichiara che senza una perfidia manifesta, e una infame violazione de' suoi doveri, ei non poteva svelare i segreti del suo naturale sovrano. In seguito espone un prospetto della vita propria e della condizione presente degli affari pubblici; e con tanta energia, con tanta evidenza si difese, che giunto a morte il marchese di Pescara ordinò nel testamento all'erede, marchese del Vasto di supplicare Carlo Quinto per la liberazione del Morone. Ma il tardo buon volere del Pescara poco avrebbe giovato a scampare il Morone dalla morte, se non fosse venuto in pensiero al duca di Borbone, tornato di recente in Italia, di mettere a prezzo il di lui riscatto; onde gli offerse la libertà mediante il pagamento di ventimila ducati. L'irregolarità del giudizio e l'improvvisa proposta fecero credere al Morone che tutto fosse una finzione; ma sentendo che erasi già eretto il palco per la esecuzione della capitale sentenza, pagò, e fu liberato dal carcere. La carica però di gran cancelliere venne trasferita nel conte di Landriano, Francesco Taverna.

Questa pericolosissima sciagura del Morone ebbe origine dallo sdegno per le esorbitanti vessazioni, con cui l'armata imperiale smungeva lo Stato di Milano. Francesco Sforza non aveva che il nome di duca, sebbene l'imperatore avesse preso le armi per lui. L'imperatore avea posto un tributo di centomila ducati sul Milanese, indi chieste somme esorbitanti allo Sforza per l'investitura.[1] Inoltre il duca, vedendo vessati soprammodo i suoi sudditi dall'esercito cesareo, avea fatto un accordo col marchese di Pescara di pagargli altri centomila ducati, con che, represse tutte le estorsioni, si prendesse egli la cura di provvedere l'esercito di viveri e di stipendj.[2]

[1] Guicciardini, lib. 16. — Gaillard, tomo II, pag. 299.

[2] Il duca Francesco Secondo, in un suo editto si doleva nel seguente modo delle proprie sciagure: «Franciscus Secundus Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc.

Digitized by Google

La somma di queste disavventure ed oppressioni del duca Francesco si fu, che giovandosi il marchese di Pescara ed Antonio de Leyva dei progetti manifestati da Girolamo Morone, fecero in un congresso tenuto in Pavia sentenziare di fellonia il duca Sforza, dichiarato sovrano del Milanese l'imperatore Carlo Quinto. In conseguenza della quale dichiarazione il marchese di Pescara fece domandare allo Sforza il castello di Milano, quello di Cremona, ed altri presidiati dal duca. Il povero duca appena cominciava a riaversi da una malattia mortale, quando gli venne fatta sì terribile intimazione dall' abate di San Nazaro. Ricusò egli di dare al Pescara i due nominati castelli; bensì accordò gli altri, e disse, che se l'imperatore voleva anche quelli e così a lui fosse piaciuto, non solamente i castelli, ma lo Stato eziandio e la vita gli avrebbe dato; ch' egli era sempre stato ed attualmente era innocente e fedele a Cesare, e sperava che tale sarebbesi fatto conoscere. Si lagnò del suo destino, che bambino ancora lo aveva portato esule lontano dalla patria, colla pri-

» Posteaquam divina clementia, et sacratissimi Caroli Cæsaris auxilio ad avitum,
» paternumque Mediolanense restituti fuimus Imperium, tanta nos temporum calamitas et bellorum vis undique afflixit, ut difficile haetenus dijudicare possimus, plus ne felicitatis in adipiscendo Statu, an eo iam adepto miseriæ simus assecuti. Nam post Status recuperationem singulis annis renovato ab hostibus nostris bello, et quidem semper graviori atque acerbiori, perturbati adeo et vexati sumus, ut de nostra ac subditorum salute sæpe numero fuerit pene desperatum; et ne ullum nobis respirandi tempus relinqueretur, accessit pestis post hominum memoriam sævissima, etc. (*) » Passa indi a dire che dovendo egli sborsare all' imperatore Carlo V la tassa per l' investitura del Ducato, quindi impone che ogni feudatario o possidente fondi donati dal sovrano paghi il frutto di sei mesi del suo fendo o podere. (MS. Belgiojoso *Miscellanea*, vol. I, num. 4.) Dalla carta poi num. 6 dello stesso codice vedesi che impose anche un testone, ossia uno zecchino per focolare, *et le subventione quale intendemo ne facciano tutte le persone ecclesiastiche del dominio nostro, eccettuati li Reverendissimi Cardinali.*

(*) « Francesco Secondo Sforza Visconti, duca di Milano, ec. Poichè per divina clemenza e » per l'aiuto del sacratissimo Carlo Cesare fummo ristabiliti nell'avito e paterno milanese dominio, tanto ci afflisse da tutte le parti la calamità dei tempi e l'impeto delle guerre, che » difficilmente finora possiamo giudicare, se maggiore felicità conseguita abbiamo nell'acquistare lo Stato, o maggiore miseria dopo l' acquisto ottenuto. Perciocchè dopo di avere recuperato lo Stato, rinnovata essendo ogni anno dai nemici nostri la guerra, e sempre ancora » più grave e più acerba, per tal modo fummo turbati e molestati, che più volte si perdette » quasi la speranza della salute nostra e di quella dei sudditi; ed affinchè alcun momento di » respiro non ci fosse conceduto, si aggiunse una peste la più crudele che mai a memoria di » uomini si provasse, ec. »

gionia e rovina del padre; poi ricuperato appena lo Stato nella sua adolescenza, il re di Francia ne lo aveva balzato. Finalmente, fatto prigione il re, mentre credeva veder pacifici i sudditi e ristorati dai sofferti lunghi danni, mentre credevasi tranquillo, ecco una mortal malattia, ecco una calunnia a rovinarlo. A malgrado di siffatte querele, il marchese di Pescara volle entrare in Milano. Lo Sforza chiedeva soltanto che si aspettasse la risposta di Sua Maestà Cesarea; che se quella comandava che egli fosse privato dello Stato, era pronto a tutto cedere. Il Pescara ricusò di aspettare, mandò tremila Tedeschi ad assediare il castello, ove il povero duca s' era ricoverato, e da mille altri Tedeschi e cinquecento Spagnuoli fece occupare Cremona.[1] I nostri cronisti proseguono a dire che il duca assediato nel castello di Milano faceva spesse sortite con grave danno de' Cesariani, mentovando un curioso cambio di prigionieri: il duca rimise liberi cinquanta lanschinetti per cinquanta vitelli.[2]

In queste turbolenze e desolazioni dello Stato di Milano, la disegnata lega pensava seriamente a prevenire il pericolo di divenire bersaglio delle vendette di Cesare, e Cesare stesso non ne ignorava gli sforzi ed i pericoli; laonde, per allontanare il turbine che andavasi formando, rivolse l' animo a trarre il pontefice in una nuova alleanza per distaccarlo dalla contraria; il che tuttavia non ebbe effetto per volersi troppo pretendere da ambe le parti. Uno però degli accordi più importanti a quest'oggetto fu il trattato conchiuso della liberazione del re Francesco, mosso l' imperatore a ciò fare dal vedere collegati contra di se tutti i principi d' Italia. Ma l'affare per la esorbitanza delle condizioni andò lento. *Perciò*, scrive il Muratori,[3] *esso re mal sofferendo questa gran dilazione, e forse più per non averlo mai l'imperadore degnato di una visita, cadde gravemente infermo, sino a dubitarsi di sua vita. Allora fu che l'augusto Carlo non per generosità, ma per proprio interesse, andò a visitarlo, e di sì dolci parole e belle promesse il regalò, che a questa sua visita fu poi attribuita la*

[1] Sepulveda, pag. 183.
[2] Grumello e Burigozzo.
[3] *Annali* al 1525, pag. 213.

di lui guarigione. È qui da notarsi col Guicciardini che Carlo Quinto operò col suo prigioniero, come Ponzio Sannita coi Romani alle Forche Caudine. Non l'oppresse, nè lo trattò con generosità. Conveniva o lasciare libero il re Francesco colla generosità di un gran monarca, scortandolo con pompa ed onore sino a suoi confini, senza condizione alcuna e senza fasto insultante; ovvero conveniva tenerlo prigioniero, e frattanto invadere la Francia, staccarne porzione pel duca di Borbone, invitare Enrico Ottavo a staccarne altrettanto; indi lasciare sul rimanente del regno un re liberato dalla prigionia e tributario dell'imperatore. Carlo Quinto prese il partito di mezzo, che riuscì, come sempre, il peggiore. Vi fu chi gli consigliò il primo generoso spediente; ed il parere di quell'accorto politico fu ricusato come un'idea romanzesca dalla pluralità del Consiglio di Stato. La condizione de' monarchi è tale, che debbesi ascrivere a molta lode dell'imperatore Carlo Quinto che avesse uno nel suo consiglio capace di pronunziare una tale opinione. Invece si ritenne prigioniero il re; ebbe questi a soffrirne due malattie, dovette sopportare molte umiliazioni, sottoscrisse un trattato vergognoso, e a Carlo Quinto non lasciò poi che una carta inutile scritta da un inimico irreconciliabile. *Nel giorno adunque 17 di gennaio* (epilogherò questa grand'epoca colle succose parole del Muratori [1]) *dell'anno 1526, e non già di febbraio, come ha il Guicciardino, e il Belcaire suo gran copiatore, seguì in Madrid la pace fra que' due monarchi, con aver ceduto [2] il re a Cesare tutti i suoi diritti sopra il regno di Napoli, Milano, Genova, Fiandra ed altri luoghi, e con obbligo di cedergli il ducato della Borgogna con altri Stati, per tacere tante altre condizioni, tutte gravosissime al re cristianissimo. Il gran cancelliere Mercurino da Gattinara, siccome quegli che detestava sì fatto accordo, ben prevedendo quel che poscia ne avvenne, con tutto il comando e l'indignazione di Cesare non volle mai sottoscriverlo, allegando non convenire all'uffizio suo l'approvar risoluzioni perniciose alla Corona. Il tempo comprovò per vero il suo giudizio. Fu poi nel principio di marzo* (altri vo-

[1] *Annali*, al 1526, pag. 215.
[2] Du Mont, *Corps Diplomatique*.

gliono il giorno 21 di febbraio) *condotto il re ai confini del suo regno, e rimesso in libertà; e consegnati per ostaggio a Carlo Quinto il Delfino e il secondogenito del cristianissimo, finchè fosse entro un tempo discreto data piena esecuzione al concordato, con obbligarsi il re di tornare personalmente in prigione, quando non si eseguisse.*

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Francesco Secondo Sforza bloccato nel castello di Milano. — Sollevazioni e stato miserabile de' Milanesi. — Campo della lega a Marignano. — Morte del Borbone e saccheggio di Roma. — Disfatta de' Francesi. — Pace di Cambrai.

Continuava il duca Francesco Sforza a starsene bloccato nel castello di Milano, d'onde coll'artiglieria, non che colle uscite inquietava gli assedianti. Nella città comandavano Antonio de Leyva e Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, succeduti al Pescara, e anche l'abate di San Nazaro. La plebe amava il superstite unico rampollo de' principi Sforzeschi. La sua bontà, il valore che aveva dimostrato, la memoria delle guerre e dei mali sofferti sotto un'estranea dominazione, la serie delle sue sventure, la oppressione in cui tenevasi, tutto disponeva l'animo del popolo ad odiare i Cesariani. S'aggiunse la vessazione incessante, colla quale il Leyva ed il marchese del Vasto imponevano taglie, oltre il peso dell'alloggio degl'indiscretissimi soldati. Per lo che, saccheggiate le terre, esausti i sudditi, emigrati i coloni, tutto portava all'impazienza, onde colla forza rispingere la forza. Così accadde; e forse correva il pericolo di una totale distruzione l'armata cesarea, se i nobili avessero secondati i movimenti popolari, invece di reprimerli. Il giorno 24 aprile del 1526 cominciò a rumoreggiare la plebe verso il *Cordusio,* per avere i fanti della guardia di corte commesse delle violenze nella casa di un popolare, il quale gli discacciò a sassate. I fanti vennero soccorsi da altri compagni, i vicini si

unirono in armi; si fece un grido nel contorno: *all'armi, all'armi*, e si dilatò. Il giorno 25 il movimento divenne maggiore; la plebe sforzò le porte della corte, e poichè erano chiuse, le bruciò; rimasero molti morti; dal castello si fece una sortita: gli Spagnuoli erano confusi. Un solo uomo di autorità si pose a governare il movimento popolare, e fu messer Pietro da Pusterla, il quale fu forse il solo nobile che prese questo partito: così il Burigozzo. Accerta poi il Grumello che il popolare derubato al Cordusio era un artigiano sellajo; che venne dal popolo saccheggiata la corte, bruciate tutte le carte che vi si trovavano, forzate le carceri, e data la libertà ai prigionieri. Antonio de Leyva e il marchese del Vasto si appiattarono ne' loro alloggiamenti in Porta Comasina, facendo barricare con carri le strade all'intorno, presidiandole e ponendovi artiglieria. Il popolo tutta la notte fu in armi, e alla più larga imboccatura delle strade barricate con grande animoso impeto si spinse; ma i cannoni l'obbligarono a piegare. Dal castello fecero una uscita gli Sforzeschi verso Porta Vercellina, ma la sostennero i tremila Tedeschi che custodivano il passo. Le truppe cesaree ch'erano di fuori, parte chiamate, parte accorse all'annuncio del tumulto, irruppero nella città, e la strada chiamata *dell'Armi* (ossia *degli Armorari*) perchè vi si trovavano molte officine e fondachi d'armi, in allora doviziosissimi, posero a sacco.[1] S'interpose Francesco Visconte, uomo di somma autorità, e venne fatto in nome di Cesare un proclama, per cui dichiarossi che non si sarebbero mai più imposte taglie, che non si sarebbe castigato alcuno pel tumulto seguìto, nè posto quartiere in città per nessun soldato, fuori che la guardia del castello; che nessun lanschinetto sarebbesi veduto girare per la città, se non per necessità, ed unicamente colla spada, e nessun' altr' arme.

I capitoli, per timore accordati dal Leyva e dal marchese del Vasto, non potevano rendere affezionato il popolo ai soldati, nè questi al popolo; e la memoria delle violenze usate e della pertinace ostilità, per cui si teneva bloccato il duca, teneva pronti ad avvampare di nuovo i principj di una

[1] Sepulveda, pag. 191.

guerra civile. Una sera, andando Antonio de Leyva per la contrada de' Bigli, vide un giovane con un giubbone di velluto verde, e gli disse: *Che fai qui? Vieni con me.* Il Leyva era scortato da sessanta fucilieri. Il giovine rispose che non voleva altrimenti venire, e si pose in fuga; i satelliti del Leyva lo uccisero. Un altro giovane, sentendo il rumore, uscissene di casa colla spada, e venne pure ucciso dai satelliti; altri concorrendo, si fece un grido: *Italia, Italia!* Il di 16 di giugno il tumulto fu assai grande, e tutta la notte fu la città sulle armi, e si sparse sangue alla Scala e in Porta Vercellina, e si fecero barricate attraverso le vie della città con travi, fascine, botti, ec.; e la domenica 17 giugno essendo gli Spagnuoli collocati sul campanile del Duomo, d' onde facevano i segnali, la plebe si avventò contro la guardia di corte; ed il capitano di essa fingendosi favorevole ai Milanesi, diede loro *il Santo,* col quale contrassegno li assicurò che quei del campanile l' avrebbero consegnato senza opporsi. La plebe credette, e spedì un certo Macasora, il quale salì credendosi sicuro col nome del Santo, ma in riscontro ebbe un' archibugiata che lo distese morto: il che veduto dal popolo, tanto sdegno prese pel tradimento, che, posto gran fuoco sotto di quella torre, arrostì coloro che la presidiavano; indi s' impadronì del capitano, e lo ammazzò tra il campanile e la guardia di corte. Vi rimasero morti cento otto soldati. Gli Spagnuoli diedero fuoco a diversi quartieri della città, alla Scala, alla Cinque Vie, al Bocchetto. La plebe allora si smarrì, tanto più che non aveva alcuno alla testa che la reggesse; e molti cittadini, entrati nelle stalle del marchese del Vasto, montarono su que' cavalli, e fuggirono lungi da Milano. Pareva Troja. Ardeva molta parte della città, ciascuno era occupato a salvare la sua roba, gli Spagnuoli ed i lanschinetti rubavano e disarmavano: tutto era rovina.[1] Il Bugati così descrive la situazione della nostra città circa questo tempo: *stava allora la città di Milano tutta sottosopra, essendo ogni giorno i Milanesi alle mani cogli Spagnuoli et coi Tedeschi per le insopportabili gravezze et mali portamenti, in maniera che per tre notti (per intervallo di qualche giorno) si*

[1] Grumello e Burigozzo.

combattè continuo, aiutando i suoi fin le donne dalle finestre.... Raffreddati i petti de' Milanesi, et deposte le armi per aver promesso il Leyva e il Vasto di non imporre al popolo più gravezza, pian piano detti capitani astutamente fecero venire alla città il restante delle copie loro, sparse per varj luoghi dello Stato, et rompendo ogni fede accrebbero le taglie maggiori ai mercanti et a tutti quelli che parve loro, eseguendo i soldati proprj le commissioni: il che fu cagione che rinnovarono i tumulti, e si venne all'arme. Ma assaltata la città davanti et da dietro, cioè da quelli dell'assedio et dalla nuova milizia entrata che prese le Porte, stettero sotto i Milanesi, parte banditi, altri proscritti, altri imprigionati, altri tormentati, et altri assassinati: di sorte che non fu ingiuria, oltraggio, danno et crudeltà che i Milanesi non soffrissero dagli Spagnuoli et da Tedeschi. [1]

Fino dal giorno 17 maggio 1526 erasi fatta la lega in Cugnac fra il papa, il re di Francia e i Veneziani, per liberare l'Italia da tante ostilità, ricuperare il ducato di Milano a Francesco Sforza, e ridurre in libertà i figli del re, ostaggi di Carlo Quinto. Abbiamo dal Sepulveda [2] che Francesco Primo, appena liberato dalla prigionia e giunto nel suo regno, trovò un breve del papa, in cui, dopo essersi rallegrato della sua liberazione, lo esorta, che siccome ha ricuperato coll'integrità del regno la libertà del corpo, così dovesse riprendere la libertà dell'animo, al fine di provvedere alla dignità e al comodo proprio, e al ben pubblico del regno; che se nel tempo della sua prigionia avesse fatta qualche promessa per forza o per timore, quella non era da attendersi: *qua in re ne forte impeditus religione timidius ageret, se illum jurejurando, si quod forte Carolo ad suam fidem adstringendam dedisset, auctoritate apostolica liberare; proinde quasi re integra nullo jurejurando, nulla fide data, fortiter de suis rebus statueret. Multa præterea in hanc, ut gentium, sic divino juri adversam sententiam mandatis per epistolam, addit omnia persecutus, quibus ille ad negligendum jus gentium, fallendamque fidem produci posse videretur.* [3] Il re, contentissimo per questo breve, aderì alla

[1] Lib. 6.
[2] Pag. 186.
[3] « Nella qual cosa, affinchè, forse trattenuto dalla religione, troppo timi-

lega, approvò quanto aveva fatto il suo ambasciatore in Roma Alberto Pio, e caldo per la voglia che si scacciassero onninamente dall'Italia tutti gli Spagnuoli e Cesarei, accondiscese a questo ancora: *ne gallo quidem regi ullum esset in Italos imperium, sed annuis tributis esset contentus aureorum millium quinquaginta, quæ ipsi a duce mediolanensi, septuaginta vero quæ a rege neapolitano Italorum suffragio deligendo penderentur.* [1] Il giorno 24 di giugno dedicato a San Giovanni Battista, giorno solenne per Firenze, patria e sovranità del papa, era destinato dalla santa lega a portar la guerra nel Milanese per soccorrere il duca Francesco rinchiuso nel castello di Milano già da sette mesi. Il duca d'Urbino Francesco Maria comandava le truppe de'Veneziani, e Giovanni Medici le pontificie. Clemente Settimo però non volle comparire aggressore, e scrisse a Carlo Quinto un breve rammemorandogli le attenzioni che gli aveva usate, le ingiurie che da esso aveva sofferte, il mancare ai trattati, l'ambizione di conquistare l'Italia e turbare la pace de'Cristiani, torti ch'egli attribuisce all'imperatore, dicendo che dopo d'avere senza alcun profitto tentata ogni via per calmarlo, costretto suo malgrado a prendere le armi, attestava Dio che lo esortava a pensare a dar pace; ed ascoltare sentimenti più umani, e provvedere alla propria fama. Questo breve venne spedito al nunzio presso di Cesare, ch'era l'elegante prosatore e poeta Baldassarre Castiglione. Tre giorni dopo, il papa si pentì di aver fatte quelle accuse insussistenti, *et alteram epistolam mittit æquiorem et moderatiorem per paucis verbis in eamdem sententiam, sed ca-*

» damente non si condncesse, egli da quel giuramento, se alcnno per avventura
» dato ne aveva a Carlo per assicurare la sua fede, coll'autorità apostolica lo scio-
» glieva; e quindi non altrimente che se la cosa fosse intatta, non dato alcnn giu-
» ramento nè alcuna fede, con fermezza stabilisse intorno agli affari suoi. Molte
» cose aggiunse inoltre in questa sentenza, non meno al diritto delle genti che
» al divino contraria, co'snoi mandati per lettere, tutti raccogliendo gli argo-
» menti, coi quali sembrava potersi indurre a trascurare il diritto delle genti ed
» a mancare di fede. »

[1] « Che neppure il re francese ottenesse alcnn dominio su gli Italiani, ma
» contento fosse degli annui tributi di cinquanta mila ducati d'oro, che pagati
» ad esso sarebbono dal duca di Milano, e di altri settanta che pagati sarebbono
» dal re napoletano da eleggersi coi suffragi degli Italiani. » — Sepulveda, pag. 188.

lumniis ex parte sublatis,[1] acciocchè, se era in tempo, sopprimesse il primo breve, e presentasse quest'ultimo; ma il Castiglione avea già eseguito il primo comando. L'imperatore pubblicò la lettera del papa e la risposta, la quale conteneva: che non era stato superato dai beneficj del papa, anzi nulla aver fatto il papa che non contenesse l'utilità del papa istesso. Avere santamente osservato Cesare i trattati. Aver sempre operato per la tranquillità e la pace fra'Cristiani; non mai aver fatto la guerra se non provocato. Si maravigliava come il sommo pontefice facesse menzione di turbamento della pubblica pace, nel mentre ch'ei stesso in mezzo alla quiete universale aveva sollecitate le città e i principi cristiani alla guerra, e il re di Francia a violare i trattati e gli stessi giuramenti; la qual sorta di consigli non pareva si dovesse aspettare da quello che rappresenta il vicario di Cristo, autor della pace. Finalmente rispondeva che se il papa brama la pace, ciò dipende da lui; lasci le armi che ha imbrandite a danno proprio e de'suoi, e l'imperatore si dichiara pronto ad ogni equa condizione di pace. Se poi invece di voler la pace persiste a promovere il disordine, l'imperatore se ne appella al futuro sacro ecumenico concilio, e prega il sommo pontefice, in un tempo che lo rende necessario alla religione per le dissensioni teologiche, e alla repubblica cristiana per la sua tranquillità, a volerlo convocare; e ne lo prega in nome di Dio immortale. Che se ricusava d'ascoltarlo, Cesare, autorizzato dal rifiuto e dalle leggi, si sarebbe servito del suo potere per porre rimedio a tanti pubblici mali. Tale è il transunto del cesareo manifesto, che allora venne pubblicato, e che si riferisce dal Sepulveda.[2]

Durante questo carteggio tra il papa e Carlo Quinto, i Veneziani comandati dal duca d'Urbino presero Lodi per sorpresa, e con segreta intelligenza di Lodovico Vistarini, stipendiato cesareo che tradì il suo padrone. I Pontificj, a tale annunzio, passarono il Po a Piacenza, e si unirono co'Veneti; e tutti di concerto posero il campo a Marignano. Frattanto i

[1] « E mandò altra lettera più equitativa e più moderata, che in poche pa- » role racchiudeva un eguale sentimento, ma tolte di mezzo in parte le calunnie. »
[2] Pag. 193.

Digitized by Google

cittadini milanesi, spogliati delle armi e costretti ad alloggiare nelle loro case i soldati, che ne depredavano a man salva ogni cosa, furono ridotti a tali estremi che non rimaneva altro rimedio, fuorchè *cercare di fuggirsi occultamente da Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde per assicurarsi di questo molti dei soldati, massimamente spagnuoli, perchè nei fanti tedeschi era più modestia e mansuetudine, tenevano legati per le case molti de' loro padroni, le donne e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età. Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate, ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti recondite le robe delle botteghe, le ricchezze delle case, gli ornamenti delle chiese.... d'onde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia e spavento; cosa da muovere ad estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori, e per la ricchezza dei cittadini, e per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia.*[1] In Milano non v'era che penuria e desolazione; e la fuga stessa non era sufficiente presidio, poichè gli Spagnuoli diroccavano le case dei cittadini che altrove ricoveravansi. Riuscì tuttavia di conforto ai Milanesi l'impensata spedizione da Madrid del duca di Borbone con centomila ducati per le paghe dell'esercito, sembrando loro che tale sussidio potesse mitigare in parte tante gravezze ed acerbità. Egli avea la promessa dall'imperatore di essere investito del ducato di Milano, qualora ne scacciasse lo Sforza.[2] Il Borbone, che sotto Francesco Primo dieci anni innanzi

[1] Guicciardini, lib. 17.

[2] Dopo la vittoria di Pavia, il Borbone erasi recato a Madrid. L'imperatore voleva alloggiarlo con distinzione, e chiese al Marchese di Villena il suo palazzo per l'alloggio di quel principe. Il marchese rispose: *Non posso ricusar cosa veruna alla Maestà Vostra; unicamente la supplico di concedermi, che, slog-*

era stato governatore di Milano, venne accolto come un padre dai Milanesi, che da lui solo speravano la cessazione de'mali enormi, cui erano sottoposti. Il Guicciardini reca per esteso le supplicazioni fattegli dai principali cittadini Milanesi,[1] ai quali il duca rispose commiserando la loro infelicità; ma aggiunse che il solo mezzo di tenere in freno i soldati era quello di pagarli, che non bastando il danaro che avea seco recato per soddisfare gli stipendj arretrati, gli abbisognavano ancora diecimila ducati, paga d'un mese, mediante la qual somma avrebbe fatta uscire dalla città tutta la soldatesca. Con molto stento si radunò questa somma dai Milanesi, e il duca nel riceverla promise di far uscire dalla città i soldati, aggiungendo che *se mancava, Dio lo facesse perire la prima volta che si presentasse al nemico.* Si considerò dal volgo come una punizione celeste la morte che Borbone incontrò poi nello scalare le mura di Roma nel 1527, perchè non fu leale alla fatta promessa. Guicciardini conviene che il duca di Borbone diede le disposizioni perchè fosse tolto l'alloggiamento militare della città; *ma ciò non ebbe effetto, o non tenendo conto Borbone della sua promessa, o non potendo, come si crede, resistere alla volontà e alla insolenza dei soldati, fomentati anche da alcuni de' capitani, che volentieri o per ambizione o per odio difficoltavano i suoi consigli.*[2]

Intanto il duca Francesco Secondo trovavasi a mal partito, mancando omai di viveri nel suo castello. Quindi fece uscire ducento uomini di notte, i quali attraversarono, dove meno era custodito, il passo, e quasi tutti giunsero all'armata de'collegati rappresentando loro la estremità, alla quale era ridotta la guarnigione, alleggeritasi anche a tal fine con questa diminuzione. S'avanzarono verso Milano i collegati, e posero il quartiere al Paradiso di contro a Porta Romana. Dopo tre giorni Giovanni Medici si presentò alla Porta, e coi cannoni cominciò a tentare di atterrarla e farsi adito. I Ce-

giato ch' egli ne sia, io l' abbruci come luogo infetto di perfidia e indegno d' essere abitato da uomini d' onore. Gli Spagnuoli generalmente così giudicavano del contestabile duca di Borbone.

[1] Guicciardini, lib. 17.

[2] Guicciardini, luogo citato.

sarei invece spalancarono la Porta. Questo fatto sorprese gli aggressori, i quali temendo insidia non osarono di entrare; all'opposto uscirono i Cesarei, e fecero piegare il Medici co' suoi; per lo che l'indomani tornarono i collegati a scostarsi ed a ristabilire il campo a Marignano, aspettando il soccorso degli Svizzeri che stava per mandare la Francia. Sicchè l'infelice Francesco Sforza mancando totalmente di viveri, dei quali appena era rimasta la provisione di un sol giorno, si trovò costretto ai 24 luglio di rendere il castello di Milano per capitolazione, salva la vita, la libertà e la roba sua e di buon numero di nobili, che quivi avevano voluto correre la fortuna del loro principe. Nella capitolazione erasi convenuto, che la città di Como si lasciasse allo Sforza con trentamila annui ducati, infino a che Cesare avesse conosciute e giudicate le accuse fatte alla fedeltà del duca; ma ceduto ch'ebbe il castello, se gli mancò dai Cesarei alla promessa. Il duca Francesco passò nel campo degli alleati, indi a Lodi, nella quale città cedutagli dai collegati ratificò per istrumento pubblico la lega italica stabilita nel congresso di Cugnac. Breve fu la dimora dello Sforza in Lodi, mentre giunti finalmente a Marignano quattordicimila Svizzeri assoldati dalla Francia in soccorso degli alleati, non fu loro difficile, dopo diversi attacchi e vigorose ripulse, di costringere Cremona alla resa. Questa seguì ai 25 settembre del 1526, coll'uscir libero il presidio a patto che per un anno non guerreggiasse nella Lombardia. Cremona fu pure dai collegati consegnata al duca Francesco Sforza. Alla nuova dell'arrivo del rinforzo svizzero a Marignano, con che l'esercito della lega s'accrebbe a più di trentamila fanti, oltre la cavalleria parimenti superiore di numero alla cesarea, le forze imperiali, limitate a cinquemila Spagnuoli, quattromila Tedeschi e circa seicento cavalieri, si accamparono fuori di Milano, onde star meglio in guardia contro un nemico tre volte più poderoso e una città male affetta.

Oltre gli Svizzeri venuti in rinforzo dell'armata collegata, non indugiò il re di Francia in quel torno a spedire in aiuto di essa, giusta i patti, quattromila Guasconi, quattrocento corazzieri e quattrocento cavalleggeri sotto il comando

Digitized by Google

del marchese Michele Antonio di Saluzzo. L'imperatore Carlo Quinto, per impedire la guerra, col mezzo di Ugo Moncada avea fatto al papa Clemente la proposizione di dargli lo Stato di Milano in deposito, frattanto che si esaminasse la causa dello Sforza; che se egli fosse conosciuto innocente, subito gli si consegnasse il ducato; se poi fosse giudicato fellone, allora Cesare ne avrebbe investito, non già Ferdinando suo fratello, ma il duca Carlo di Borbone: tanto era egli alieno dal volerselo appropriare. Ma Clemente Settimo, confidando nella lega, nemmeno questo partito volle ascoltare.[1] Il Moncada si portò verso il regno di Napoli, si unì ai Colonnesi, fece una scorreria in Roma; il papa tremava in castel Sant'Angelo senza soldati e senza viveri; nè sperando altronde pronto soccorso, cercò allora l'amicizia di Cesare, e richiamò le sue truppe.

Intanto che il pontefice, seguendo il suo costume, si piegava a nuovo partito a seconda degli avvenimenti, l'esercito della lega, reso potente pei successivi rinforzi pervenutigli, si lusingava di espugnar Milano colla fame, cingendola da più lati per chiudere ogni adito alle vittovaglie, quando seppe che Giorgio Frandsperg nel Tirolo radunava un armamento in soccorso degli Imperiali; il quale infatti nel mese di novembre discese dal Tirolo in Italia con tredici in quattordicimila fanti tedeschi, radunati colle promesse di gran preda, e per il Mantovano giunse a Borgoforte sulla riva del Po. Cambiaronsi allora le speranze dei collegati, e passarono dalla guerra offensiva alla difensiva, in modo che il duca d'Urbino, lasciati in Vaprio i Francesi e gli Svizzeri sotto il comando del marchese di Saluzzo, accorse col restante dell'esercito a far argine ai Tedeschi; ma il pronto accorrere dei collegati non valse a trattenerli, mentre essi piombarono sul Piacentino, non curandosi di Milano già ridotto all'estrema indigenza, risoluti di passare al saccheggio di Firenze e di Roma. Quest'esempio eccitò ben presto un' egual brama nei soldati cesarei accampati nel Milanese: e l'estrema scarsezza dei viveri fra di noi fece nascere un generale fermento ne'soldati, che attribuivano al papa i disagi e i mali che sof-

[1] Sepulveda, pag. 201.

ferivano, e costrinsero i comandanti a marciare con essi a quella volta.[1] Il Borbone, confidato il Milanese al Leyva, si pose alla loro testa. I soldati l'adoravano. Egli soleva dir loro: *Figliuoli miei, sono un povero cavaliere, non ho un soldo, nè voi ne avete: faremo fortuna insieme.* Una così impensata e potente irruzione di queste forze riunite costernò maggiormente l'animo di Clemente Settimo, sì che acconsentì ad una tregua di otto mesi coll'imperatore, stipulata coll' opera del vicerè Lanoy, luogotenente cesareo per l'Italia. Spedì allora il Lanoy incontro agl'Imperiali coll'ordine di non innoltrarsi, atteso l'armistizio concluso, sotto pena d'infamia. Ma l' armata, pronta a marciare senza capitani, minacciò di uccidere chi parlasse di ordini contrarj. Il Sepulveda porta opinione che il Borbone accettasse il comando di questa armata per disperazione di miglior partito, attesa l'assoluta deficienza degli stipendj; al che concorda eziandio il Grumello.[2]

Partì adunque da Milano il Borbone verso la metà di gennaio del 1527, e andò ad unirsi verso Piacenza coi Tedeschi di Giorgio Frandsperg, seco conducendo cinquecento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, quattro o cinquemila Spagnuoli e circa duemila fanti italiani, i quali uniti co'tredici o quattordicimila fanti del Frandsperg formarono un potentis-

[1] Sepulveda, pag. 215.

[2] « Borbonius, posteaquam nec a militibus ut ab incepto itinere ac propo-
» sito desisterent, impetrare, nec eos, ut erat stipendio non suppetente precarius
» imperator, exercere posset, non putavit nec ad suum officium et dignitatem,
» nec ad Caroli Cæsaris rationes interesse ut ipse quoque ab exercitu discederet,
» ne si tanta multitudo sine imperio ferretur, obvia quæque devastans atque di-
» ripiens, in omnem injuriam et maleficium intollerantius irrueret, et pontificiæ
» ditionis populis contra inducias factas et Caroli Cæsaris voluntatem longe
» gravius noceretur. (*) » — Sepulveda, pag. 215.

Ritrovandosi il Borbono di pessimo animo per non haver da dar paga alo exercito di Cexare, como più e più fiate li avea promisso, hebe deliberato di levar suo esercito dela Romandiola et pigliar il camino di la città di Florencia, pensando di haver danari da essa repubblica. — Grumello, f. 163.

(*) « Il Borbone, poichè non potè impetrare dai soldati che dall' intrapreso viaggio e dal
» disegno proposto desistessero, nè credette di poterli costringere, essendo egli precario coman-
» dante, e non correndo le paghe, nè giudicando che fosse convenevole al suo ufficio e alla sua
» dignità, anzi importante per i diritti di Carlo Cesare che egli ancora dall' esercito non si par-
» tisse, affinchè una truppa così numerosa, rimasta senza comando, non si portasse a devastare
» i luoghi che incontrava, o facesse qua e là irruzione in modo più intollerabile, rubando con
» ogni sorta d' ingiustizie e di malvagità, e si nuocesse così assai più gravemente, malgrado
» la tregua stabilita e la volontà di Carlo Cesare, ai popoli della giurisdizione pontificia, ec. »

simo esercito; e d'accordo si proposero, come fecero, d'inoltrarsi a Firenze ed a Roma, depredando e saccheggiando per via tutte le città e luoghi del loro passaggio. Il Frandsperg si ammalò in cammino, e fu trasportato a Ferrara per farsi curare. Chi il disse colà morto di apoplessia nel mese di marzo 1527 [1] fu indotto in errore, mentre trovansi lettere di questo capitano dei Tedeschi, in data di Milano, delli 25 luglio dell'anno seguente. [2] Il Borbone costante nel suo proponimento, messosi alla testa di tutta quell'armata, attraversò rapidamente gli Appennini, e s'incamminò verso Firenze. La qual città trovando egli fuor d'ogni suo avviso ben munita e pronta alla difesa, avendo l'armata della lega vicina, neppur tentò di accostarvisi. [3] Giunto sotto Roma, il duca spedì un araldo chiedendo al papa che mandassegli alcuno per concertare seco le condizioni della pace. Ma nemmeno si permise che l'araldo entrasse in città: tanto credevansi il papa e i Romani sicuri, perchè i Cesarei senza artiglieria e mancanti di tutto non potevano fare assedio, nè persistere, essendo vicino e pronto al soccorso l'esercito confederato. Questa estremità di miseria de'Cesarei fu appunto motivo della presa di Roma, poichè la tentarono con sommo impeto da disperati.

Sembra che Carlo Quinto nulla sapesse della spedizione intrapresa dal suo esercito d'Italia contro Roma, nè che fosse in suo potere di liberare il papa. L'esercito era composto di gregarj stranieri, che non erano sudditi dell'imperatore, che non erano pagati da lui, e che non conoscevano se non i loro generali, e il Borbone sopra tutti. Le armate allora erano collettizie, e radunate per un tempo e per un oggetto determinato. Il vicerè Lanoy a nome dell'imperatore tentò invano di distogliere il duca di Borbone dall'impresa, ed altamente ri-

[1] Continuatore del Fleury, *Storia Eccles.*, tomo XIX, lib. 131, § 10, pag. 211.

[2] *Memorie storiche di Monza e sua Corte*, del canonico Antonio Francesco Frisi, tomo I, cap. 17, pag. 198, e tomo II, doc. 254, pag. 230.

[3] *Vedendo il duca di Borbono non essere alchuno rimedio di aver danari da essa città, per dar paga allo exercito cexareo affamato et quasi perso, hebbe facta deliberatione di pigliar il cammino di Roma.* — Così Grumello al luogo citato.

clamava l'osservanza della tregua da lui fatta con Clemente Settimo in nome cesareo. A Carlo Quinto, nè dovea nè potea piacere la mossa del Borbone e dell'esercito suo verso di Roma, se non per altro, perchè nessun utile egli ritraeva dalla oppressione del papa, e sommo odio acquistavasi presso tutta la cristianità.

Appena il duca di Borbone fu alle mura di Roma, che fu ai cinque di maggio, fece apprestar le scale, ed egli alla testa spinse l'intiero esercito ad entrar per forza dalle mura più basse nella città; ma, ferito in un fianco da un'archibugiata, rimase estinto nella fresca età di 38 anni. Il principe Filiberto di Orange gli subentrò nel comando, e diresse il sacco di Roma che durò più settimane. Il duca di Borbone *prima di dare la scalata a Roma* (come racconta il Grumello[1]) *disse a suoi capitanei che era sicuro che tutti seriano richi et se caveriano la fame, ma li ebbe domandato una grazia che non volessero saccheggiare dicta città se non per un giorno, che li faceva promissione di darli tutte le sue paghe avanzavano con Cexare, che herano circha dece overo dodece; et cosi fu stabilito per li capitanei et militi cexarei.... Il povero Borbono, quale haveva animo di salvar la città da le crudelitate, et forse contro la voluntà del Magno Idio, che voleva che Roma in tutto fosse distructa per li horrendi peccati regnavano in essa città...., rimase sul colpo.* Giunta a Carlo Quinto la nuova del sacco di Roma, ordinò pubbliche preghiere in tutta la Spagna per la liberazione del sommo pontefice assediato in Castel Sant'Angelo dalla sua armata. Forse queste dimostrazioni non furono una ipocrisia, come taluno ha creduto, ipocrisia che non avrebbe fatto altro effetto, se non quello di macchiare la gloria di Carlo Quinto, degradandolo alla furberia d'un meschino e debole principe. Probabilmente nè Carlo Quinto comandò quest'impresa, nè se ne compiacque; poichè l'insulto all'inerme sacerdozio non poteva ascriversi ai fasti della gloria, e Carlo imperatore troppo la conosceva e l'amava. Che che ne sia, il papa per liberarsi fu costretto a sottoscrivere nel mese di giugno una capitolazione imperiosa e gravosissima col

[1] Fogl. 163 tergo.

principe d'Orange e co'principali offiziali, oltre al pagare fra tre mesi all'armata quattrocentomila ducati.

Mentre il duca di Borbone aveva condotte a Roma le principali forze di Cesare, e che stavasene il Leyva a Milano con pochi armati, i Veneziani s'innoltrarono, lo Sforza uscissene dal Cremonese, e si pensò di cogliere il momento per discacciare l'imperiale potenza dall'Italia. Anche il re cristianissimo a tempo assai opportuno, cioè verso la fine di luglio, mandò in Italia Odetto di Foix, signore di Lautrec, con mille uomini d'armi e ventiseimila fanti. Passò questi le Alpi con apparenza di liberare il papa; ma si trattenne in Lombardia, prese Alessandria e Vigevano, e s'impadronì della Lomellina. Genova pure ritornò a'Francesi, che ne affidarono il comando al maresciallo Teodoro Trivulzio. Tutte le altre fortezze erano rimesse nelle mani di Francesco Sforza, perchè i Veneziani e gli altri collegati non avrebbero tollerato che rimanessero in potere de'Francesi. Lautrec pose l'assedio a Pavia. Il conte Lodovico Barbiano di Belgiojoso la difendeva con diecisette bandiere d'Italiani, ma non complete, e tutte non formavano più di mille combattenti. Lautrec batteva la parte più forte, cioè il castello, affine di prendere tutto in un sol colpo. I cittadini pavesi odiavano i Francesi, e combattevano come soldati. Respinsero tre assalti con gloria, e nove insegne tolsero ai nemici. Il conte Lodovico ne rese informato il comandante supremo don Antonio Leyva, che governava Milano; *e quello gli mandò a dire che avendo fino a quell'ora riportato tanto onore e gloria contra i nemici, gli pareva ben fatto, e così lo consigliava, anzi gli comandava per aver lui pochissima gente in aiuto della difensione di essa città, che vedesse col miglior modo che avesse saputo ritrovare di lasciare la città in preda ai nemici, uscendone lui con la sua gente a salvamento; suadendoli ancor questo per il meglio con questa ragione, che saccheggiando i nemici la città di Pavia, si sarebbero poi la maggior parte di loro dispersi con li bottini fatti in essa città andando alle loro patrie ricchi, laonde non si sarebbero poi fatto stima di ritornar più al soldo de'Francesi, di modo che esso Lotrecco, ritrovandosi poi per detta causa con niuno ovver pochissimo esercito, sarebbe stato sforzato a la-*

sciar l'impresa di gire a Napoli, come aveva supposto, la qual era di più importanza e di maggior danno che la perdita d'essa città. Avendo dunque avuto detto conte Barbiano detto avviso, anzi comandamento espresso, subito ricercò di avere e così ottenne da' Francesi salvo condotto.[1] S'impadronirono pertanto i Francesi di Pavia il giorno 5 di ottobre del 1527; e a pretesto di espiar essi la precedente disfatta e la presa del loro re, la città fu crudelmente posta a sacco, e poco mancò che non rimanesse affatto distrutta. Il Lautrec il 18 ottobre abbandonò Pavia rovinata, e lasciando Milano bloccata e mancante di viveri, s'avviò a Piacenza, dove aggiunti alla lega i duchi di Ferrara e di Mantova, prosegui la sua marcia alla volta di Napoli. Giovandosi il Leyva della partenza del Lautrec, uscì da Milano, respinse alcuni corpi nemici e s'impossessò di Novara, scacciandone il presidio Sforzesco coll'aiuto di Filippo Torniello.

L'unico vantaggio che risultò da questi alternanti successi furono le trattative di pace intraprese tra l'imperatore Carlo Quinto e Francesco Primo re di Francia. Ma si bella speranza si dileguò quasi appena mostratasi; tantochè nel giorno 25 di gennaio del 1528 gli ambasciatori della Francia intimarono in nome della lega nuova guerra all'imperatore, e si riaprì più terribile che mai questo marziale teatro, specialmente ad esterminio della misera Lombardia. L'imperatore, vedendo il re di Francia mancare francamente alle promesse e ai giuramenti, prese il ministro francese da solo a solo in Granata, e dissegli: *Dica al suo re ch'egli manca alla parola che mi ha data a Madrid e pubblicamente e da solo; che egli non opera rettamente, nè da uomo bennato; e se lo nega, mi esibisco di provare in persona a lui la verità, e terminare la controversia col duello.* Questa commissione diè luogo alla missione di due famose lettere tra i due sovrani, che ci furono conservate dallo storico Sepulveda.[2]

[1] Cronaca manoscritta di Martino Verri.

[2] Pag. 236, e segg.—Sono esse le seguenti: « Franciscus rex Gallorum » Carolo Romanorum imperatori designato Hispaniarumque regi, Salutem.

» Renuntiatum mihi est a legatis quos ad te de pace misi, te conditiones » æquissimas aspernentem excusationem allulisse, quod ego istinc violata fide

Sentivano più che mai i Milanesi il flagello della fame, essendo impedita la comunicazione con Lodi e con altre città e terre dello Stato, quando Gian Giacomo de' Medici guada-

» profugerim; quamobrem ut meæ famæ consulem, quæ falsis a te obtrectationi-
» bus et calumniis graviter impetitur, hanc ad te provocandi causa epistolam
» mittere constitui. Nam licet nemo, cui sint custodes impositi, data fide tenea-
» tur, qua ratione id meum factum vel sola purgari posset; tamen meæ famæ
» consultum esse cupiens, cuius magnam semper habui habeboque dum vita
» supererit rationem, ut hominum de me opinioni satisfaciam, sic tecum agere
» decrevi. Si me fidem datam violasse jactasti, vel jactas, aut contempta fama
» quidquam fecisse quod virum nobilem, bonæ famæ studiosum non deceat, te
» turpiter mentiri dico, et quoties dixeris mentiturum. Quoniam igitur falso meam
» famam lædere conatus es, nihil amplius mihi scribas, sed locum certamini ido-
» neum, tutumque deligito; ego arma utrique deferam. Ac ne quid posthac te-
» mere in meam contumeliam voce vel scripto jactes, Deum hominesque testor
» per me non stare quominus inter nos controversia singulari certamine dirima-
» tur. Vale. Lutetiæ, quinto kal. aprilis, anno MDXXVIII. (*) »

« Carolus Romanorum imperator designatus, Germaniæ Hispaniarumque rex, Francisco Gallorum regi S. D.

» Epistolam tuam cui dies erat adscriptus ad quintum kal. aprilis, mihi reddi-
» dit Gienna caduceator tuus sexto idus junii, longo scilicet intervallo, ad quam
» eadem fere quæ eidem caduceatori dixeram rescribam. Quod legatis et caducea-
» toribus, quos ad me de pace misisses, quædam ad tuam contumeliam pertinentia
» me tibi purgandi causa jactasse scribis, ego nec caduceatorem tuum quemquam
» vidi præter eum, qui Burgos ad me venit ut tuis verbis bellum nobis indiceret,
» nec erat cur me tibi quem unquam per injuriam offenderam, purgarem; te
» autem si nihil aliud, tua certe ipsius culpa accusat et condemnat. Quod autem
» fidem quam mihi dederas me requirere dicis, est, ut ais: requiro enim illam
» quam mihi Madritii fœdere dedisti, te in meam potestatem ut meum captivum
» justo bello captum, rediturum, nisi liberatus pacta conditionesque fœdere ac-
» ceptas perfecisses, ut scriptura publica tuaque manus testimonio est. Me vero

(*) « Francesco re de' Francesi a Carlo destinato imperatore dei Romani e re di Spagna,
» Salute.

» Dai legati che a te ho apedito intorno alla pace, mi è stato riferito, che tu sprezzando la
» più eque condizioni, hai addotta la scusa, che io di costà, violando la fede, sia fuggito; per
» la qual cosa, geloso di provvedere alla mia fama, gravemente da te attaccata con falsi rim-
» proveri a calunnie, ho stabilito di mandarti questa lettera provocatoria. Perciocchè, sebbene
» alcuno al quale sono date guardie per custodirlo, non sia tenuto alla data fede, per la quale
» ragione, anche sola, quello che da me fu fatto potrebbe purgarsi da qualunque taccia, tut-
» tavia bramando di meglio provvedere alla mia fama, della quale ebbi sempre ed avrò, finchè
» vita mi rimanga, grandissima cura, ho stabilito di agire teco in questo modo, affinchè all'opi-
» nione pubblica intorno alla mia persona soddisfaccia. Se tu ti vantasti, oppure ti vanti ch' io
» violata abbia la fede data, o che sprezzatore della fama alcuna cosa io abbia fatto, che non
» degna sia di uomo nobile o della buona fama curante, dico che turpemente tu menti, e men-
» tirai qualunque volta tu lo dicessi. Poichè adunque falsamente la mia fama ti sei aforzato di
» offendere, più non iscrivermi alcuna cosa, ma scegli un luogo al certame idoneo e sicuro: io
» porterò le armi per ambidue. E affine che più in avvenire di alcuna cosa non ti vanti teme-
» rariamente a mia contumelia, in voce, nè in iscritto, chiamo in testimonio Dio e gli uomini,
» che da me non dipende, che la controversia tra noi difinita non venga con singolare certame.
» Sta sano. Parigi, il quinto giorno delle calende di aprile dell'anno MDXXVIII. »

Digitized by Google

gnato da Antonio de Leyva, che gli consentì di fare la conquista di Lecco, abbandonò il partito francese e si collegò cogl'Imperiali: solite incostanze degli avventurieri di que'tempi.

» jactasse te contra fidem datam ex custodia profugisse commentitium est; non » ego in hoc tuam perfidiam esse dico, sed in eo quod fœdus non servas, et jus- » jurandum fallis, in quo nulla est necessitatis excusatio: quam quisque enim fidem » hosti dederit temporibus adductus, hanc ut præstet jus gentium esse constat, et » proborum hominum consuetudinem, qua sublata tollitur ratio bella semel con- » flata sine summa hominum pernicie dissolvendi. Quod vero si te dico aut disern » fidem datam violasse aut contemta fama quidquam fecisse quod virum nobilem » et bonæ famæ studiosum non deceat, me turpiter mentiri, et quoties dixero » mentiturum, ego quam sis ceteris in rebus quæ ad me non pertinent boni no- » minis studiosus et officii cultor non laboro; illud citra mendacium affirmo te, » quod fidem quam mihi Madritii tum publice palamque, tum privatim separa- » timque dedisti fallas, quod pacta fœderaque et jusjurandum violes, te nec boni » viri, nec generosi munere fungi; hoc si tu verum esse negabis, scriptura pu- » blica tuaque manu redarguente non ego tuam illiberalem, vixque gregario mi- » lite dignam orationem imitatus te turpiter mentiri dicam, quamquam hoc, me » tacente, res ipsa loquitur, tuumque tibi factum plurimum ab oratione discre- » pans aperte dicit: profiteor autem me, ut ceterorum Christianorum sanguini » parcatur, tecum de veritate armis viritim disceptaturum et controversias direm- » turum ad quod dumtaxat te, qui cum meus captivus sis pugnare cum altero » præter meam voluntatem communibus legibus prohiberis, idoneum reddo. Quod » me amplius ad te scribere vetas sed æquum, tutumque pugnæ locum præbere, » teque dicis arma utrique deportaturum; pati[aris] oportet hæc ad te scribi, tuaque » malefacta, dum res postulat, memorari. De loco certaminis conditionem accipio, » daboque operam, quantum erit in me, ut loco injuria, omnesque absint insidiæ. » Erit autem idoneus locus ut jam nunc nobis condicatur in confinio regnorum » nostrorum ad parvum sinum, qui est inter Fonterabiam et Andajam, qua parte, » et qua ratione inter nos convenerit et ad parem conditionem tutamque ab in- » sidiis rationem pertinere visum fuerit; quem locum nihil est quod recuses, cum » ibidem et tu dimissus fueris, et filios fœderis obsides tradideris; quo ex utraque » parte viros nobiles et rei militaris peritos mittere licebit, quorum judicio omnia » quæ ad parem pugnandi conditionem pertinebunt, et utrius sit arma utrique » deligendi, quod ego potius meum esse dico quam tuum, et dies pugnæ et cetera » quæ ad negotium conficiendum faciant, constituantur. Tuum igitur erit ad hæc » primo quoque tempore respondere; quod si ultra quadragesimum quam tibi » hæc epistola reddita fuerit distuleris, jam omnes intelligent per te stare quomi- » nus singulari prælio decernatur. Vale. Ex Moutisone, pridie nonarum julii, » ann. Christi nati MDXXVIII. (*) »

Il re Francesco non volle accettare la lettera, dichiarando che nessuna risposta avrebbe ricevuta, se non conteneva le uniche parole del luogo e del tempo pel duello.

(*) « Carlo imperatore dei Romani designato, re della Germania e Spagna, a Francesco » re de' Francesi, Salute.

» La lettera tua colla data del quinto giorno delle calende di aprile recommi Gienna, » araldo tuo, il dì sesto delle idi di giugno, dopo cioè un lungo intervallo, alla quale le stesse » cose a un dipresso risponderò, che già dette aveva allo stesso araldo. Quanto a quello che tu

In benemerenza di che, radunata in quelle parti gran copia di grano, lo spedì in soccorso del Milanese. Questo sussidio pose in grado Antonio de Leyva nel mese di maggio di occupare Abbiategrasso, e di riacquistare Pavia presidiata, è vero, da'Veneziani per Francesco Sforza, ma quasi vuota d'abitatori. Colà s'innoltrarono gl'Imperiali sotto il comando

» era scrivi, che cogli ambascialori e cogli araldi ehe a me mandasti intorno alla pace, ie mi » sia vantato di alcune cose, che tornavano a tna contnmelia affine di scusarmi, lo nè mai vidi » alcun tno araldo, fuorchè quello che venne da me in Burgos, affinchè colle parole a noi la » guerra intimasse, uè ragione vi aveva, ehe lo mi scusassi con te, ehe mai ingiustamente of- » feso nen aveva: quanto a te, se pure niun' allra cosa, certamente la tua stessa colpa ti ac- » cusa, e ti condanna. Qnanto poi alla fede che data mi avevi, e che tn dici, ehe io ora reclamo, » la cosa è coma tn dici; perciocchè reclamo quella fede, ehe a me con un trattato desti in Ma- » drid, che tn esistente in mio potere, come mio prigione, pigliato in giusta guerra, saresti tor- » nato, qualora fatto libero non avessi adempiuto l palti e le condizioni in quel tratlato ae- » cettala, come lo attestauo la scrittnra pubblica e la soscrizione fatta dl tna mane. Che io poi » mi sia vantato, ehe tn fossi dal earcere fnggito contra la data fede, ella è una pretta impo- » stura: uon dico io già che in questo consista la tua perfidia, ma bensì in quelle soltante che » il trattato non mantieni, ed il ginramento hai violato; nel ehe addnrre nou si può alcuna » scusa per titolo di necessità: conciossiachè quella fede, ehe chiunque data avesse ad un ne- » mico dalla necessità de' tempi indolto, questa certamente agli dee preslare per diritto delle » genti, e per la consuetudine degli nomini probi; tolta la quale si toglie ancora la ragione di » troncare le guerre una velta insorte, senza grandissima strage degli uomini. In quanto poi » a quello eha tn diei, che ie villanamente mentisca, qnalora io dica o pure dirò che tn hai vio- » lata la fede data, o ehe sprezzando la fama, hal fatta cosa indegna di uomo uobile e della » buona fama sollecito, e che tante volte menlirò, quante volta il dirò; io non mi curo punto » ehe tu sii in tntte le altre cose che a me non appartengono stndioso del buon nome e adem- » pitore del dovere; quelle bensì senza alcuna menzogna affermo, ehe tu manchi alla fede che » mi desti in Madrid, tanlo in pnbblico ed in palese, qnanto privalamente ed in separato collo- » quio; che tn violi i patti, e l trattati, e il ginramento, ed in questo uon ti mostri nè uomo » onesto, nè generoso: se tu negherai che questo aia vero, la scrittura pubbliea a la tua mano » deponendo contra di te, non imiterò già io la tua maniera dl parlare illiberale, a degna ap- » pena di un fanlaccino, dicende ehe tn menti turpemente, sebbene questo, anche in mezzo al » mio silenzio, viene annunziato dalla cosa medesima, ed il tuo fatto troppo dissonante dal tuo » parlare apertamenle lo dichiara; professo tnttavia la massima, ehe io, affinchè si risparmi » il sangue degli altri Crisliani, teco verrò su la verità delle cose a discutere colle armi, a a » definire le controversie; al ehe selamente, essendo tu mie prigioniero, a quindi dalle leggi » comnni impedito dal pugnare con alcuno senza mie volere, ti rendo e ti dichiaro idoneo. Sie- » come poi mi vieti di scriverti più oltre, ma m'inviti ad assegnare un lnogo convenevole a si- » curo alla pugna, a dici che tn le armi per l' uno e per l' altro porterai, è d' uopo che tn sof- » fra che queste cose ti si scrivano, e si rammemerino, mentre la cosa stessa il richiede, le tue » azioni sconvenevoli. Io accetto la condizione relativa al lnoge del dnello, ehe per quanto da » me potrà dipendere, procurerò che riparato sia da qualunque offesa, a che lontane sieno tutte » le insidia. Sarà poi idoneo ll luogo, ehe da noi viena ora stabilito sul confine dei regni nostri, » in quel piccolo sene che è situato tra Fontarabia e Andaja, da quella parte e in quel modo » che tra noi si converrà, a ehe sembrerà appartenere all'eguaglianza delle condizioni e alla » sicurezza delle insidie. Il qnal luogo tn nou puoi in alcun conto ricusare, giacchè colà tu fo- » sti lascialo libero, e i figlinoli desti in ostaggi del trattato: in quel luoge dall'una e dal- » l'altra parte sarà lecito il mandare uomini nobill e periti delle cose militari, al di cui giudi- » zio si rimetteranno tutta le cose appartenenti alla parità delle condizioni uella pugna, a da » essi saranno scelle le armi per ciascuno, il che a me pinttosto che a te si apparterrabbe, e » slabiliti saranno il giorno della pugna, e le allre cose tntte ehe servire possono alla conclu- » sione di questo affare. A te dunque tocca il rispondere quanto prima a queste domande; che » se rilarderai oltre il qnarantesimo gierno dopo che questa lettera ti sarà rimessa, intende- » ranno tutti da te selo dipendere, che in singolare certama nen si definisca la controversia. Sii » sano. Da Montisone, il giorne avanti le none di luglio dell' anne della natività di Cri- » sto MDXXVIII. »

del conte Lodovico da Belgiojoso con alcune bandiere tedesche, ed il giorno 25 se ne impadronirono senza contrasto. Pavia, quantunque già esausta, non andò immune da un nuovo saccheggio. Nel seguente mese mosse dalla Germania in rinforzo degl'Imperiali il duca Enrico di Brunswich con quattordicimila Tedeschi destinati pel regno di Napoli, dove era pur giunto da Roma, dopo una permanenza di dieci mesi, il principe di Orange coll'avanzo del suo esercito ridotto per la pestilenza a soli dodicimila combattenti. Il duca di Brunswich, saccheggiati i territorj di Brescia e di Bergamo, ed entrato nel Milanese, si pose all'assedio di Lodi presidiato da Gian Paolo Sforza, fratello naturale del duca di Milano. Egli era stato persuaso dal Leyva a trattenersi nel Milanese per sgombrare i collegati da alcune fortezze che loro rimanevano;[1] il che fa conoscere che veramente i generali di Carlo Quinto operavano con molta indipendenza. In una monarchia vasta non può a meno che ciò non accada, e nell'impero romano ne sono mille esempj. Brunswich e i suoi si dileguarono tosto, assaliti da una specie di peste detta *male mazzucco*, che in meno di otto giorni fece di essi una orrenda strage; cosicchè il residuo di quell'armata continuò sollecitamente la via del suo destino. Ma intanto la visita del Brunswich aiutò a consumare i sussidj di vittovaglie, che avea dapprima ricevuti Antonio de Leyva, il quale non avendo più mezzi onde pascere le sue truppe, nè sapendo più come smungere le borse degl'infelici Milanesi, trovò l'espediente di proibire sotto pena della vita e della confiscazione de'beni, che niuno potesse tener farina, nè far pane in casa; quindi impose una rigorosa ed esorbitante gabella in tutto lo Stato sul pane venale. Queste vessazioni sono così narrate dal Guicciardini: *In Milano per l'acerbità di Antonio da Leva era estremità e soggezione miserabile, perchè per provvedere ai pagamenti dei soldati aveva tirato in se tutte le vettovaglie della città, delle quali fatti fondachi pubblici e vendendole in nome suo, cavava i denari per i pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini per non morire di fame di pagare a'prezzi che paresse a lui; il che non avendo la gente povera modo di poter fare, molti peri-*

[1] Sepulveda, pag. 281.

vano quasi per le strade; nè bastando anche questi danari ai soldati tedeschi, ch'erano alloggiati per le case, costringevano i padroni ogni giorno a nuove taglie, tenendo incatenati quegli che non pagavano; e perchè per fuggire queste acerbità e pesi intollerabili molti erano fuggiti, e fuggivano continuamente dalla città, non ostante l'asprezza dei comandamenti e la diligenza delle guardie, si procedeva contro gli assenti alle confiscazioni de' beni, ch'erano in tanto numero, che per fuggire il tedio dello scrivere si mettevano a stampa; ed era stretta in modo la vettovaglia, che infiniti poveri morivano di fame, e i nobili male vestiti e poverissimi, e i luoghi già più frequentati pieni di ortiche e di pruni.[1]

Mentre le cose nel Milanese erano giunte a questo estremo, e i Francesi facevano progressi nel regno di Napoli, il Lautrec morì colà di malattia il sette agosto del 1528. Gli successe monsignor di Vaudemont, che presto egli pure morì; e rimase a comandare l'armata francese nel regno il marchese di Saluzzo, dove per i Cesarei comandava il principe d'Orange. Ma dopo tante speranze di conquistare quel regno, le forze galliche, diradate prima dalla pestilenza, furono annichilate vicino ad Aversa il 28 agosto; tutta l'armata si rese a discrezione, ed i soldati vennero lasciati in libertà con un giubbone ed un bastone bianco in mano.[2] Frattanto un altro corpo di Francesi comandati dal conte di San Paul entra in Lombardia, prende Sant' Angelo, Marignano, Vigevano, ricupera Pavia, e si presenta a Milano. Ma il pericolo di perder Genova fece sì che i Francesi colà celeremente si trasferissero. Genova coll'aiuto dell'immortale Andrea Doria scosse ogni giogo straniero, e soppresse lo spirito di fazione in guisa, che non vi rimase più dopo quell'epoca vestigio alcuno de' Guelfi e Ghibellini, nè degli Adorni e dei Fregosi. Si riconciliarono le famiglie, si formò un sistema politico, cioè un determinato corpo presso di cui risiedesse la sovranità, si stabilì il numero delle cariche e l'autorità di ciascuna, e il metodo delle elezioni. Tuttociò fu per opera di Andrea Doria, che ricusò ogni carica. Da quel punto Genova diventò libera e Repubblica, e i Francesi la perdettero per sempre. Il

[1] Libro 18; — e Cronaca manoscritta del Burigozzo.
[2] Grumello, fog. 181.

Digitized by Google

conte di San Paul, di ritorno dalla infausta spedizione di Genova, ridusse il Leyva alle sole città di Milano e Como; il rimanente non era più dell'imperatore. Leyva coglie il momento in cui il conte di San Paul co'Francesi era a Landriano, avendo staccato una parte de'suoi; lo batte, lo prende prigioniero coll'artiglieria e tutte le bagaglie; i Francesi furono totalmente disfatti. [1] Il Leyva era tormentato dalla podagra, ed era portato sopra una sedia da quattro uomini.

Ancora una buona parte del Milanese rimaneva a Francesco Secondo acquistata da'Francesi e da'collegati, onde facea duopo tuttavia di una seria guerra per ispossessarnelo. Carlo Quinto colse il punto che i Francesi erano stati disfatti nel regno di Napoli e nel Milanese, per far pace e lega col papa, e si dispose a comparire nell'Italia da pacificatore e da gran monarca generoso e moderato. Egli concesse Margherita d'Austria, sua figlia naturale nata da Margherita Van-Gest fiamminga, in moglie ad Alessandro Medici, figlio naturale di Lorenzo Secondo e cugino di Clemente Settimo; il qual papa era pure figlio naturale di Giuliano de'Medici. Per tal modo il papa assicurò la sovranità di Firenze alla sua famiglia. Fra gli altri patti vi fu quello, per cui il papa obbligò il Milanese a comprare il sale di Cervia. Rispetto allo Sforza, si stabilì che l'imperatore avrebbe giudicato della di lui condotta; e se fosse trovato innocente, si sarebbe restituito a lui il ducato; se fellone, se ne sarebbe investita persona benevisa al papa. Con tai riguardi cercò d'indennizzarlo de'mali cagionatigli dal duca Borbone. Il trattato venne solennemente pubblicato in Barcellona il 29 giugno del 1529. Poi il cinque di agosto dell'anno medesimo fu segnata a Cambrai la pace fra l'imperatore e il re di Francia, per cui questi riebbe i figli suoi ch'erano in ostaggio in Ispagna, e cedette ogni ragione sul ducato di Milano.

Disposte così le cose a diffondere la sospirata pace per tutte le contrade d'Italia, fu trascelta la città di Bologna, dove Carlo Quinto avesse a ricevere di mano del pontefice la corona imperiale. Verso la metà d'agosto navigò egli da Barcellona a Genova con mille cavalli e novemila fanti condotti

[1] Guicciardini, lib. 19, pag. 85, e seg.

seco per mare su ventotto galee, sessanta barche e molti altri navigli. Il papa spedì colà tre cardinali Legati, Alessandro Farnèse, che poi fu suo successore nel papato, Francesco Quignone spagnuolo e Ippolito Medici. Cesare, pochi giorni dopo, passò a Piacenza. Antonio de Leyva vi fu ben accolto dal suo sovrano, nè gli fu difficile di ottenere l'assenso di riprender Pavia, cosa che gli premeva assaissimo per suo privato interesse. Ritornato in seguito il Leyva al governo del Milanese, guidò le sue genti alla conquista di Pavia, che presto riebbe e senza sangue, atteso che Annibale Picenardo comandante di quella città, disperando di poterla difendere dall'aggressione de'Cesariani, la cedette loro senza grande resistenza.[1]

Prima di chiudere questo Capitolo giova di riferire il seguente fatto narrato dal Grumello,[2] e che potrebbe servire di argomento per una Tragedia. Un mercante nativo di Casale Monferrato, chiamato Scapardone, da povero diventò padrone di più di centomila scudi. Allora lo scudo era mezza doppia, e anche da ciò si vede qual messe si raccoglieva allora nel commercio. Morì questo ricco mercante lasciando un'unica sua figlia erede. Questa era una giovine molto bella, e ancora più gentile, graziosa e amabile. Fu maritata in Milano al signor Ermes Visconti nobilissimo e ricchissimo, che la lasciò giovine e vedova senza successione. Sposò poi un savojardo monsieur di Celan, uomo degno e benestante; ed essa dopo qualche tempo fuggì dal marito, e portò seco gioie e denari. Si recò a Pavia, e abitò in casa d'Ascanio Lonate suo parente, ed era in Pavia corteggiata da ogni ceto di persone. Passò indi a Milano. Il signor di Massino, che era venuto dalla Spagna col duca di Borbone, amava madama di Celan; il conte di Gaiazzo era pure nel novero dei suoi adoratori, e quest'ultimo era preferito; per lo che sdegnato il Massino, la abbandonò, nè si conteneva di sparlare di lei. Ella di ciò informata, determinò di vendicarsi colla di lui morte, e animò il Gaiazzo a meritarsi sempre più l'amor suo coll'eseguirla. L'amante non si oppose; temporeggiò; lasciava

[1] Guicciardini, lib. 19.
[2] Fogl. 159, all'anno 1526.

sperare, ma non volle eseguire il delitto. La Celan, doppiamente sdegnata, cercò di mettere la bellezza a prezzo di un omicidio; e don Pedro de Cardona, figlio del conte di Collisan, giovine valente, accettò il crudel partito, e uccise Massino. Il duca di Borbone volle che non rimanesse impunito l'atroce fatto. Madama di Celan fu imprigionata nel castello, regolarmente processata e conosciuta rea; una sera il Capitano di Giustizia andò in castello con un sacerdote e due monache, le annunziò la morte; essa chiese se con denari si potesse salvarla, e le fu risposto che tutto l'oro del mondo non lo poteva. Le fu troncata la testa sul rivellino del castello, indi nella chiesa di San Francesco stette esposta, e pareva che fosse viva. Svegliò molta compassione.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Congresso in Bologna per la pace. — Incoronazione di Carlo Quinto. — Nuovo congresso di Bologna. — Matrimonio del duca Francesco Secondo, e sua morte, per cui cessa la linea sforzesca.

Eccoci, dopo tanti disastri, ad un'epoca apportatrice di pace alla desolata Italia, e ridente foriera di più tranquilli tempi per la nostra patria. Questo è il congresso apertosi in Bologna tra il pontefice e Carlo Quinto. Recossi pertanto a Bologna sul finire di ottobre Clemente Settimo col collegio de'cardinali, affine di maggiormente condecorare la solennità del congresso, e di assistere in seguito all'incoronazione dell'imperatore; e nel dì 5 novembre vi entrò l'imperatore Carlo Quinto. Prese egli alloggio nel palazzo del Legato, dove abitava il pontefice. Francesco Secondo Sforza duca di Milano (cui quest'anno medesimo era mancato il fratello Massimiliano, morto in Parigi in età di anni 39), da Cremona, ove soggiornava, giunse egli pure in Bologna il giorno 22 di novembre sì mal concio di salute, che destava compassione in chi lo vedeva. Presentossi il duca all'imperatore, e modestamente restituì a Carlo Quinto il salvocondotto che gli aveva

spedito, nobilmente dichiarando ch'egli non cercava miglior sicurezza che l'equità di Cesare e l'innocenza sua. Fece cadere ogni colpa sul morto marchese di Pescara. Carlo Quinto amava di rendere fausta questa solennità, e farne l'epoca della pace d'Italia. Il papa, i Veneziani lo persuadevano a ciò. Il solo Antonio de Leyva incessantemente ne sconsigliava l'imperatore. Il Leyva poteva tutto nel Milanese finchè duravano le ostilità; cedendolo al duca Francesco, era terminato il potere. Inoltre, dopo molti anni di condotta ostile, era il Leyva male animato contro lo Sforza, e fors'anco gli era insopportabile il duca, non pel male che ne avesse ricevuto, ma pel gran male che sapeva di avergli fatto; il che rende assai più difficile una sincera riconciliazione. Il Sepulveda espone tutti gli argomenti del Leyva per distogliere l'imperatore dalla pace.[1]

Mentre questi alti affari si trattavano in Bologna, il celebre Girolamo Morone, essendo passato in Toscana onde unirsi coll'esercito pontificio alla spedizione di Firenze in favore dei Medici, cessò di vivere in San Casciano il giorno 15 dicembre in età di anni 59. Egli fu onorato dal duca Massimiliano del titolo di conte di Lecco. Fu commissario generale dell'esercito cesareo in Italia creato da Carlo Quinto. Fu ambasciatore a Leone Decimo e a Clemente Settimo; il quale promosse il di lui figlio Giovanni al vescovado di Modena. Era uomo di molto ingegno, ed elegante scrittore latino.[2]

[1] Pag. 286.

[2] Per dare un'idea del merito di Girolamo Morone, trascriverò alcuni squarci delle lettere di lui, che tuttora si conservano manoscritte. Nel 1507 il Morone vegliava su quanto facevasi in Costanza, acciocchè gli Svizzeri non ascoltassero le proposizioni dell'imperatore Massimiliano, ma perseverassero nella fede col re di Francia duca di Milano. Su di ciò scrisse al Gran Maestro, Carlo d'Amboise, luogotenente e governatore: « Fuit conventus Constantiensis acriter perturbatus » ambigua subdolaque Elvetiorum responsione, nullamque eorum rationem ha- » bendam censuit: dissimulandum tamen judicavit, ne eo magis regi jungantur, » quo se ab Imperio neglectos perspiciant. Sed jam dissimulatio ipsa dissimulari » amplius non potest, innotuitque omnibus Elvetiis nullam Cæsarem in eis fidem » reponere, nec stipendia eis daturum, et quando Cæsaris Legati capitaneos, » vexilliferos, peditesque Elvetiorum conscribunt, risum jam omnibus parant. » Nec tacent pueri, illos descriptos quidem esse, stipendiatos minime. Igitur quod » Elvetios attinet, res in tuto est; habebimus eos, si voluerimus, supra spem

Non ostante la pertinace opposizione del Leyva, dopo lunghe discussioni fu la pace conchiusa il 23 dicembre del 1529 tra l'imperatore Carlo Quinto, il papa Clemente

» numerosiores et fideliores. At inter principes legatosque Germaniæ eo usque
» deventum est, ut promiserint Cæsari subministrare stipendia semestria octo
» millium equitum et viginti quinque millium peditum in italicam expeditionem
» traducendorum, quam in mensem februarii differendam censuerunt, ut interea
» pecuniæ, arma, et cetera ad bellum necessaria parari possint. A principibus
» illis, quos noris, certior factus sum opera sua dilationem interpositam fuisse,
» quod eam putent rebus regiis valde profuturam; polliciti que sunt se curaturos,
» quod milites nec eodem tempore convenient, nec de bello gerendo concordabunt,
» sed alius alium longo intervallo sequetur, contrariisque sententiis inter se dis-
» sidebunt, et potius ad servandam formam, quam ad bellum regi inferrendum
» progredientur, laudantque ut in claustris italis præsidia ponantur, cum non
» dubitent Cæsaris exercitum, si aliquantisper in montanis oris arceatur, brevi
» dilapsurum. Hæc illi; sed isthæc ex eorum parte incerta sunt, ex nostra autem
» sine Venetis haud fieri possunt. Quare repeto quod rex Venetos adsciscat
» oportet. Vale. Turregi, IV. idus augusti MDVII. (*) »

Il Moroni era affezionato al re Lodovico Decimosecondo, dal quale senza ch'ei vi pensasse era stato collocato nella importante carica di Avvocato Fiscale. Era stato discepolo di Giorgio Merula. Descrivendo egli in una sua lettera a Giacomo Antiquario, del 1 novembre 1499, la sua sorpresa nel vedersi fatto Avvocato Fiscale, prosiegue così: « Quare si quid hujus muneris assumptione peccatum est, vides
» non consulte, nec mea voluntate nisi coacta factum, et potius fatorum neces-
» sitati, quam ambitioni, aut culpæ tribuendum est. At quæso videamus quid sit
» hac in re non probabile: an illud ipsum quod Gallis inserviam? Quasi non opor-
» teat ut omnes illi serviamus, aut quasi ceteri cives etiam primates munia etiam
» majora ab eisdem non ambiverint, et Sfortianam memoriam abjecerint etiam ii,
» de quibus Sfortiani meritissimi sunt, et qui summis magistratibus et honoribus,

(*) « Fu il concilio di Costanza gravemente turbato dalla risposta ambigua e maliziosa
» degli Svizzeri, e fu d'avviso che non se ne dovesse tenere alcun conto: giudicò tuttavia che
» fosse d'uopo di simulare, affinchè al re tanto più non si unissero, quanto più si vedessero
» dall'Imperio negletti. Ma già non è più possibile il dissimulare la stessa dissimulazione, e a tutti
» gli Svizzeri noto si rendette, che niuna fede Cesare in essi ripone, nè è disposto ad accordare ad
» essi stipendj; ed allorchè i legati di Cesare scrivono i nomi de' capitani, de' vessilliferi e dei fanti
» elvetici, muovono a tutti il riso. Nè tacciono i fanciulli medesimi, che quelli sono bensì coscritti,
» ma non stipendiati. Per quello adunque che appartiene agli Elvezii, la cosa è al sicuro; gli
» avremo se pure li vorremo, oltre ogni speranza, numerosi e fedeli. Ma tra i principi e legati
» della Germania si è venuto fino a questo punto, che a Cesare promisero di fornire i semestrali
» stipendj di ottomila cavalli e venticinque mila fanti, che passare potessero nella spedizione
» italica; la quale furono d'avviso di differire sino al mese di febbraio, affinchè intanto prepa-
» rare si potessero i danari, le armi, e tutte le altre cose necessarie alla guerra. Da quei prin-
» cipi che tu conosci, sono stato informato che per opera loro è stata interposta la dilazione, perchè
» la reputano agl'interessi del re assai vantaggiosa, ed hanno promesso altresì di procurare,
» che i soldati nè allo stesso tempo si riuniranno, nè andranno d'accordo sul modo di fare la
» guerra, ma gli uni seguiranno gli altri con lungo intervallo, e con opposti pareri verranno
» tra di loro a discordia, e si avanzeranno piuttosto per una certa formalità che per muovere
» la guerra al re. Lodano pure e approvano, che nelle gole dell'Italia si pongano presidj, non
» dubitando essi che l'esercito di Cesare, qualora respinto venga, anche debolmente, nelle gole
» de' monti in breve si scioglierà. Queste cose dicono essi, ma queste dalla parte loro sono in-
» certe, e dalla nostra poi non possono farsi senza i Veneti. Laonde ripeto che il re dee far di
» tutto per attaccarsi i Veneti. Sii sano. Zurigo, il quarto giorno delle idi di agosto MDVII. »

Settimo, la Repubblica di Venezia, Francesco Secondo Sforza duca di Milano, il duca di Savoja, i marchesi di Monferrato e di Mantova, lasciando pur luogo di entrarvi ad Alfonso

» auspiciis eorum functi sunt. An vero forte ipsa officii vis, et fiscalia jura tuendi
» necessitas suapte natura odiosa te commovit? Sed age; nosti mores meos ad obsequendum pronos; nosti illam quam in me admirari soles vim, maledicta de me refellendi, consilia et gesta mea justificandi. Dabo operam, ut plurimum prosim, nemini obsim, et si cui nocendi necessitas fuerit, minus lædam, quam alius quilibet fecisset, hacque ratione efficiam, ut ille quasi modeste et necessario damnificatus beneficium abs me propterea accepisse putet. Quod si vereris ne a forensi exercitatione repente nimis discesserim, scito magnam esse hujus muneris cum illo similitudinem, majoremque exposci ab Advocato Fisci quam ab aliis promptitudinem et rerum copiam, quod plerumque de subitis et insuetis casibus extempore sibi disserendum est, et quo magis excelso ipse loco eminet, auditoresque sunt illustriores, eo magis ornato facundoque colloquio declamare orareque eum oportet; oh id, vel invitus, cogor longe majorem operam rhetoricæ studiis navare, quam si in foro cum Bartolis et Baldis permansissem. At non videris rebus gallicis diuturnitatem polliceri, durumque mihi fore augu- raris, cum magistratus fastum gustavero, privatam vitam agere, et quasi ad forensem formulam redire. Ædepol! Non licet mihi pronosticari, neque italica libertas quando vindicari possit divinare; verumtamen Venetorum, Elvetiorumque fœdera, quæ regis arbitrio pendere accepi, multum mihi ad longinquitatem facere videntur; nec, si vera loqui fas est, conjectura in præsentiarum assequi licet, quibus Galli viribus aut quando Italia pelli possint. Sed sit breve, quantum lubet, illorum imperium; talem me ostendam in magistratu virum, tantum in communi prodero, tantamque Gallis ipsis dominis fidem præstabo, quod successor quicumque fuerit, et bene de me concipiet; et obsequia mea non aspernabitur. Ubi vero aut temporum qualitas, aut dominantis mores me a republica amoveant, non erit mihi grave præstantissimorum virorum imitatione, quibus idem contigit, ad honestum me otium convertere, et ad prima studia redire; domesticoque tuo et parentis mei exemplo utar, qui cum ritus et instituta Sfortianorum, in quibus educati estis, jamque obduruistis, exuere et commutare nequeatis, laudatissimam tamen et jocundissimam vitam in otio ducitis, tantasque præcedentis dignitatis reliquias retinetis, ut pauci sint, qui præsenti gloriæ vestræ non æmulentur etc. (*) »

(*) « Per la qual cosa se l'assumere questa carica si è in alcun modo peccato, tu ben vedi » che non è a bella posta, nè per mia volontà, se non forzata, che questo si è fatto, e piuttosto » attribuire dovrebbesi ad una fatale necessità, che ad ambizione o a colpa manifesta. Ma ve- » diamo, di grazia, qual cosa v'abbia in questo che approvare non si debba: forse quello stesso » titolo, che io servo ai Francesi? Come se necessario non fosse che tutti ad essi servissimo, e » come se tutti gli altri cittadini, anche primarj, maggiori cariche ancora da essi non avessero » ambite, e la memoria degli Sforza postergata non avessero anche coloro, dei quali gli Sforza » sono sommamente benemeriti, e che sotto i loro auspicj hanno esercitate altissime magistra- » ture e goduti sommi onori! Forse che la stessa gravità dell'ufficio, e la necessità di difendere » i fiscali diritti, odiosa di sua natura ti commuove? Ma via: tu conosci i nostri costumi incli- » nati all'ossequio; tu conosci quella forza, che in me stesso suoli ammirare, di respignere le » censure che contra di me si lanciano, di giustificare i miei consigli, le mie azioni. Io mi stu- » dierò di fare che molto giovamento io possa arrecare, non nuocere ad alcuno; e se pure sarò » costretto a nuocere, meno il farò di quello che qualunque altro fatto l'avrebbe; ed in questo » modo operando, farò sì, che quello, siccome danneggiato con moderazione e per la sola ne-

duca di Ferrara. Nello stesso giorno, essendosi Francesco Secondo Sforza abbandonato alla clemenza dell'imperatore, ottenne da questi la conferma dell'investitura del ducato di

In una lettera, che il Morone scrisse il 27 dicembre del 1499 a Girolamo Varadeo, si vede con quanta chiarezza e verità conoscesse gli affari pubblici, e prevedesse l'esito infelice, che ebbero poi i tentativi immaturi di Lodovico il Moro per discacciare Lodovico Duodecimo dal Milanese: « Equidem in bonam partem acepi quod ad me scripsisti, ne tanta rerum gallicarum fiducia ducar, quod Sfortianos contemnam, de quibus feliciora eventa sperari ais; neque enim pro tua in me benevolentia quodpiam mihi suaderes quod e re mea fore non existimares, nec pro tua prudentia vanis rumoribus, aut figmentis fidem adhiberes. Ego etiam ex Thoma fratre nonnulla acceperam de Ludovici Sfortiæ et amborum cardinalium motibus, quodque prope diem novum et magnum exercitum contracturi sunt, cataphractos scilicet Germanos, Borgundosque conducturi, et peditum Elvetiorum delectum in civitate Coriæ facturi; jamque machinas et cetera ad usum belli quam maximi paravere, et quod suspicionem auget, ipse frater, me insalutato et quidem inscio, Mediolano excessit, et ut audio ad eos pergit futurus eis in omni fortuna comes: quod utique facinus hoc tempore non commisisset, nisi aliqua intellexisset, quæ eum in meliorem spem erexissent. Veruntamen quæso pro tua sapientia et rerum usu cogita et diligentius mente revolve quem exitum sit habiturus hic, quem diximus, Sfortianorum motus, quem sententia mea tumultuarium esse oportet. Peculium Ludovici et Ascanci perexiguum est, si rem et gentem illam respicis; quod provincia ardua est, locaque sunt expugnanda situ atque arte munitissima, quibus adversarius Gallorum rex potens et ferox non facile nec brevi tempore pelli poterit, exercitusque Germanorum cessantibus forsan stipendiis vix durare poterit. Spes autem quæ de habendis suppetiis a civibus et populis haberi videtur, semper mihi vana

» cessità, credasi di avere da me ricevuto beneficio. Che se tu temi che troppo repentinamente io mi sia allontanato dall'esercizio forense, sappi che con quello la nuova mia carica ha grandissima simiglianza, e che maggiore prontezza ed erudizione si richiede dall'Avvocato del Fisco, che non dagli altri, perchè ben sovente trattare egli dee estemporaneamente di casi subitanei ed impensati, e quanto più eccelso è il luogo in cui egli splende, quanto più illustri sono gli uditori, tanto più è d'uopo che egli declami e perori con facondo ed ornato sermone; per questo, anche a mio malgrado, forzato sono ad attendere maggiormente agli studj della rettorica, che se nel foro rimasto io mi fossi coi Bartoli e coi Baldi. Ma tu non sembri promettere una lunga durata al regime dei Galli, e mi predichi che grave mi riuscirà, dopo di avere gustato il fasto della magistratura, menare una vita privata, o quasi tornare alle formule forensi. Per verità, a me non è lecito il pronosticare, nè l'indovinare quando mai possa rivendicarsi la libertà italica: tuttavia i trattati coi Veneti e cogli Svizzeri, che ho udito pendere interamente dall'arbitrio del re, mi sembrano molto contribuire alla diuturnità; nè, se è lecito dire il vero, si può al presente conoscere per congettura da quali forze i Francesi, o in qual tempo dall'Italia possono essere cacciati. Ma sia quanto si vuole breve il loro dominio, tale io mi dimostrerò nella magistratura, tanto in generale io gioverò, tanta fedeltà serberò agli stessi padroni francesi, che il successore, qualunque egli fosse, buona idea di me concepirà, nè sprezzerà i miei ossequj. Qualora poi, o la qualità dei tempi, o i costumi del dominante, me dalla gestione della cosa pubblica allontanassero, grave non mi riuscirà, ad esempio de' chiarissimi uomini ai quali toccò una sorte eguale, il passare ad un onesto ozio, il tornare ai primi miei studj; e mi gioverò del familiare tuo esempio e di quello del padre mio, i quali lasciare non potendo, nè cangiare i riti e le istituzioni degli Sforza, nei quali siete stati educati, e già indurati, tuttavia una vita onorevolissima e giocondissima nell'ozio conducete, e sì grandi reliquie ritenete della precedente dignità, che pochi sono, i quali non portino invidia alla vostra gloria presente, ecc. »

Milano a patto che gli pagasse entro un anno ducati quattrocentomila, e ne' dieci anni consecutivi cinquantamila ogni anno,[1] *restando in mano di Cesare Como et il castel di Mila-*

» et periculosa visa est, quod ut plurimum privata comoda publicis anteferre, et
» ad tributi nomen obdurescere consuevimus. Cæsar non multam opem ferre po-
» test, eamque etiam in præsentia præstare non licet per inducias, quas cum Gal-
» lis fecit, et in kal. junij duraturas. Elvetii nuper fœdere Gallis obstricti sunt,
» quod eos tam repente violaturos minime crediderim, et quoscumque ex iis Sfor-
» tiani contraxerint collectitios et profugas esse oportet. Præter hos, nullos
» habent Sfortiani fautores, adversarios vero et hostes plurimos; Venetos in pri-
» mis eo formidabiliores quod sunt viciniores, auxiliaque eorum in promptu sunt;
» præterea Alexandrum, Florentinamque Rempublicam et Januensem, ac Bono-
» niensem, Lucensem, Pisanum, Senensemque Regulos, Gallis amicos et auxi-
» liares fore nemo ignorat. Ipsos etiam Ferrariæ ducem et Mantuæ marchionem,
» quorum alter Lodovici socer, alter sororius est, cum rege conspirare intellexi.
» Quid igitur? Profecto videntur mihi Sfortiani provinciam viribus suis longe
» imparem aggredi, atque immature nimis belli fortunam tentare etc. (*) »

[1] « Coronatorum nongenta millia intra decennium. » Sepulveda, pag. 291.

(*) « Io veramente piglioi in buona parte quello che a me scrivesti, affinchè guidato io non
» sia da tanta fidanza delle cose francesi, che gli Sforzeschi disprezzi, dei quali tu dici sperarsi
» più felici eventi: nè certamente per la benevolenza colla quale mi riguardi, alcuna cosa tu
» potresti persuadermi, che non reputassi alla mia situazione convenevole, nè per la tua pru-
» denza fede presteresti a vani rumori o a finzioni. Io ancora dal tuo fratello Tommaso alcuna
» cose udite aveva intorno ai movimenti di Lodovico Sforza, e dell' uno e dell' altro dei cardi-
» nali, e che ben presto erano per riunire un nuovo e grande esercito, per arruolare cavalli di
» pesante armatura, Tedeschi e Borgognoni, e per formare uno stuolo di fanti svizzeri nella
» città di Coira, e già prepararono le macchine e le altre cose tutte che fanno d'uopo per una
» grandissima guerra; e quello che mi accresce il sospetto è, che lo stesso fratello mio senza
» congedarsi da me, ed anche all' insaputa mia, partì da Milano, e, come mi si dice, ad essi se ne
» va, onde rimanere loro compagno in qualunque fortuna; la quale stravaganza egli non avrebbe
» commesso certamente, se udite non avesse alcune cose, che a migliore speranza sollevato lo
» avessero. Ora però ti prego che colla tua sapienza e colla tua pratica delle cose vogli più di-
» ligentemente rivolgere nella mente, e considerare quale esito sia per avere quel movimento
» degli Sforzeschi, del quale abbiamo parlato, e che a mio avviso debb' essere tumultuario.
» L'erario di Lodovico e di Ascanio debb' essere poverissimo, qualora tu riguardi la cosa in se
» stessa, e tutta quella gente di cui abbisognano: più ancora osserva, che la provincia è ardua,
» ed espugnare si debbono luoghi per la loro situazione e per le opere dell' arte munitissimi,
» dai quali l'avversario loro, re de' Francesi, potente e feroce, non facilmente, nè in breve tempo
» potrà essere cacciato, e l'esercito dei Tedeschi, mancando forse gli stipendj, appena potrà
» mantenersi. La speranza poi che sembra aversi di ottenere soccorsi dai cittadini e dai popoli,
» mi è paruta sempre vana e pericolosa; perchè più sovente i privati comodi si antepongono ai
» pubblici, e al nome di tributo siamo accostumati a indurire i cuori nostri. Cesare non può re-
» care loro molto ajuto, nè questo al presente potrebbe nè pure prestare per la tregua che con-
» chiuse coi Francesi, e che durare dee fino alle calende di giugno. Gli Svizzeri di recente si
» sono legati in alleanza coi Francesi, la quale alleanza io non crederei che essi fossero per
» violare sì repentinamente; e tutti quelli tra essi che arruolati si fossero dagli Sforza, essere
» non potrebbono se non soldati collettizii e disertori. Fuori di questi, altri fautori non hanno
» gli Sforzeschi, ma hanno bensì moltissimi avversarj e nemici; prima di tutti i Veneti, tanto
» più formidabili, quanto più sono vicini, e che pronti sono i loro aiuti; inoltre Alessandro, la
» Repubblica Fiorentina e la Genovese, ed i regoli di Bologna, di Lucca, di Pisa e di Siena, i
» quali, amici dei Francesi, non può dubitarsi che saranno ausiliari loro. Anche lo stesso duca
» di Ferrara e lo stesso marchese di Mantova, dei quali l'uno è suocero, l'altro cognato di Lo-
» dovico, io ho udito che col re di Francia cospirino. Che dunque? A me sembra certamente,
» che gli Sforzeschi un'impresa assumano di gran lunga sproporzionata alle loro forze, e che
» troppo immaturamente vogliano tentare la sorte dell' armi, ec. »

Digitized by Google

no, quali si obligò a consegnare a Francesco come fussero fatti i pagamenti del primo anno. [1]

Valse finalmente a calmare le ire e l'animosità del Leyva contro lo Sforza la munificenza di Cesare, che gli assegnò in feudo la città di Pavia e la contea di Monza, colla dipendenza dal duca Francesco Secondo; donazione confermata in appresso dallo Sforza con diploma segnato in Vigevano il 6 febbraio 1531.

Sollecitato l'imperatore Carlo Quinto di restituirsi in Germania, volle che seguisse la sua solenne incoronazione, uno de' principali oggetti della sua venuta. Quindi il 24 febbraio fu incoronato colla massima pompa in Bologna da papa Clemente Settimo, che era stato poco prima suo prigioniero. In seguito definì le contestazioni tra il papa e l'Estense, confermando a questo principe il ducato di Modena e Reggio, e ordinando che per Ferrara il papa gli confermasse la investitura mediante lo sborso di centomila ducati. [2] Sentenziò che il duca d'Urbino fosse restituito al possesso de' suoi Stati; e per metter fine alle turbolenze toscane, sottopose quella Repubblica alla sovranità di Alessandro de' Medici. Partì da Bologna verso la fine di marzo. Nel passar da Mantova decorò il marchese Federico Gonzaga del titolo di duca.

Terminato il congresso di Bologna, il duca Francesco Sforza si restituì pure ne' suoi Stati, donde in settembre si recò a Venezia per alcune pratiche tendenti a conservare il beneficio della pace; ma ben tòsto ritornò. Rivoltosi alla interiore sistemazione dello Stato, diè nuova forma al senato, elesse abili magistrati, e sopra tutto, un abilissimo Capitano di Giustizia, Gio. Battista Speziano, per opera del quale i malviventi sgombrarono le strade, e divenne sicuro il trasporto delle derrate; il che anche contribuì a ricondurre l'abbondanza. Ma tale era la spopolazione delle terre, che, dice il Burigozzo, *fu tanta quantità di lupi su per lo paexe, che era una cosa granda, e fazevano tanto male in amazare persone, zoè puttini e donne, che quaxi se temeva a andare in volta, se non erano tre o quattro persone insema, tanto era el terror de*

[1] Guicciardini, lib. 19.

[2] Paolo Giovio, in *Vita Alphonsi ducis Ferrariæ.*

questi lupi; et questa non era maraviglia, perchè nelle ville erano mancade le persone. [1] Ciò si conferma dal Bugati, dicendo che quei *lupi voraci fin dentro de'borghi della città entravano.... Cosa veramente crudele! imperocchè queste fere per la peste et per la guerra (nelle quali periva gente assai) tanto familiare s'havevano fatto la carne umana, che poi non trovandone fecero cose grandi per divorarne, come assaltar gli uomini armati, cavar dalle culle e dalle braccia delle madri i fanciulli, ec.* [2]

Sul principio del 1531 riuscì al duca Francesco Sforza, mediante il raddoppiamento delle imposizioni, di pagare a Cesare la convenuta prima annata di quattrocentomila ducati, per cui gli vennero consegnati il castello di Milano e quello di Como. Ma quasi non bastassero all'oppressione dei sudditi gli sforzi che avea dovuto fare il duca per approntare quel primo gravosissimo sborso, sopraggiunse la guerra della Valtellina, della quale fu cagione l'occupazione di Chiavenna fatta da Gian Giacomo Medici, di già padrone di Musso e di Lecco. Perciò lo Sforza fu necessitato di ricorrere a' nuovi aggravj; onde, come attesta il Burigozzo, il giorno 20 giugno *s'imposero alla macina soldi 50 per moggio e soldi 32 per ogni brenta di vino; e ciò oltre il solito tributo; per lo che un moggio di grano per essere macinato pagava lire cinque.* [3] Questa nuova gabella eccitò una tale turbolenza nella plebe di Cremona, che, impugnatesi le armi, furon uccisi molti di quelli che presedevano al governo della città. Accorsero a tempo in sussidio del castellano Paolo Lonato alcune truppe spedite da Milano, le quali sedarono il tumulto; e col supplizio di cinque dei più sediziosi l'ammutinamento ebbe fine. Ma non così presto cedette il Medici alle sue usurpazioni, mentre potè resistere valorosamente per più mesi; e finalmente, dopo l'uccisione di Gabriele suo fratello e di Luigi Borserio, che comandava le sue navi armate, ottenne ancora dal debole duca il perdono di tutti i trascorsi, 35 mila scudi d'oro in compenso delle fortezze che andava a cedere, e la concessione di un feudo di non minor reddito di scudi mille: ed ebbe poi Ma-

[1] Lib. 3, fogl. 70 tergo.
[2] Lib. 6.
[3] Lib. 4, fog. 73 e 74.

rignano col titolo di marchese. Dopo quest'accordo, il Medici nel mese di marzo 1532 si ritirò nel Vercellese. Il castello di Musso, ricovero ed asilo del prepotente Medici, fu demolito.[1]

L'imperatore Carlo Quinto, informato che Francesco re di Francia non avea deposte le mire di riacquistare lo Stato di Milano, si determinò di ritornare in Italia per stabilirvi una lega valevole a frenare qualunque improvviso tentativo. Appena, infatti, ebbe egli liberata Vienna da una minacciosa invasione dei Turchi, giunse per la via del Friuli il 7 novembre in Mantova, dove splendidamente fu trattenuto per più giorni dal duca Federigo. Vi accorsero sollecitamente ad ossequiare l'augusto Carlo, oltre Alfonso duca di Ferrara, Francesco Sforza duca di Milano, il duca di Albania, Alessandro de'Medici, ed altri principi ed ambasciatori, i quali poscia lo accompagnarono alla volta di Bologna, nella quale città trovò giunto poco innanzi il pontefice. Nel nuovo congresso si trattò infruttuosamente della convocazione di un generale concilio; infruttuosamente pure instò Cesare, che fosse data in moglie al duca di Milano Caterina de'Medici figlia legittima di Lorenzo il giovane, e quindi nipote del papa; mentre Clemente Settimo ricusò di aderirvi, persistendo nelle pratiche già intraprese, e non ignote all'imperatore, d'imparentarsi per di lei mezzo col re di Francia, dandola in isposa al duca d'Orleans suo secondogenito. Riuscì soltanto a conchiudere, non ostante il dissenso de'Veneziani, la proposta lega co'principi d'Italia, la quale fu pubblicata l'anno 1533 nel giorno 24 di febbraio. I principali interessati in questa lega furono, oltre l'imperatore, il sommo pontefice Clemente Settimo, Ferdinando re de'Romani, Francesco Secondo Sforza duca di Milano, Alfonso d'Este duca di Ferrara, i Genovesi, i Sanesi ed i Lucchesi; come anco il duca di Savoja, il duca di Mantova, e tacitamente pure i Fiorentini. Per ciascuna delle parti fu stabilito un proporzionato contributo a mantenimento di un esercito sociale, di cui si elesse general capitano il celebre Antonio de Leyva, fissando la sua ordinaria residenza in Milano. Pochi giorni dopo la conclu-

[1] Bened. Jovius, *Hist. Patr.*, lib. 1 in fine. — Galeatio Capella, *De Bello Mussiano*, lib. 2.

sione della lega, l'augusto Carlo, accompagnato dal duca Francesco Sforza, visitò Milano con grande comitiva; e dopo la dimora di quattro giorni, il 14 marzo passò a Genova per ritornarsene nelle Spagne.[1] Quanto poco sicura fosse la fede nuovamente giurata dai collegati, è provato dal contegno del pontefice, principale tra essi; mentre appena fu tornato da Bologna a Roma, si determinò, *senza verun riguardo all'alta sua dignità*,[2] di portarsi a Nizza, indi in Marsiglia per conferire col re Francesco Primo, ed ivi conchiudere, come fece, il matrimonio di Caterina de' Medici con Enrico duca d'Orleans secondogenito del re. *Così Clemente bilanciandosi accortamente fra le contese di due grandi emuli che sconvolgevano l'Europa, senza dichiararsi amico o nemico d'alcun di loro, li faceva servire all'ingrandimento della sua famiglia; coglieva le occasioni; non si esponeva alle vicende, non dimenticava il sacco di Roma.* Tali sono i sentimenti, coi quali termina questo punto di storia un vivente scrittore nel tomo III di un suo inedito manoscritto, che abbiamo altrove annunciato.[3]

Nel corso di quest'anno 1533 accadde in Milano un'atrocità, che non inopportunamente si vuol qui registrare. Un gentiluomo milanese della famiglia dei Maraviglj[4] erasi stabilito in Francia sino dal regno di Luigi Decimosecondo, e vi si era arricchito servendo quel monarca e il successore Francesco Primo. Egli era zio del gran cancelliere Francesco Taverna, cui vedemmo sostituito al Moroni. Taverna andò per commissione in Francia; e trovandosi a Fontainebleau col re, si concertò che questi facesse risedere in Milano un suo ministro; il che sarebbe stato di genio del duca e di utilità al re, al quale non poteva essere indifferente il vegliare sull'Italia. Questa proposizione piacque a Francesco Primo; e inoltrandosi per eseguirla, si conchiuse, che non convenisse, per non insospettire Carlo Quinto, nè spedire un Francese,

[1] Burigozzo, lib. 4, fogl. 78 e 79.

[2] Muratori, all'anno 1533, pag. 280.

[3] Alessandro Verri, fratello dell' Autore. — Vedi il Tomo I, pag. 38.

[4] In Milano trovasi anche al presente una contrada che porta il nome di questo casato, come lo sono altre dette dei *Visconti*, degli *Stampi*, dei *Moroni*, *Porroni*, *Resta*, *Pialti*, *Medici*, *Bigli*, ec.

nè dargli uno scoperto carattere ministeriale. Maraviglia venne proposto, non potendo essere misterioso il ritorno suo nella patria, e si stabilì ch'egli verrebbe munito di doppie lettere, che le credenziali le conserverebbe secrete e soltanto mostrabili all'occasione, e le lettere da palesarsi sarebbero di semplice raccomandazione del re al duca. Ciò fermato, e assegnato lo stipendio al Maraviglia, venne questi a Milano. Egli vi si presentò con uno splendore pomposissimo. Vedevasi usare alla famigliare col duca; sempre alla corte, sempre in sua compagnia in ogni festa o divertimento. L'imperatore ne fu avvisato; ne chiese conto al duca, il quale sebbene gli facesse comunicare le lettere visibili di raccomandazione, non potè tuttavia toglierglì dalla mente il sospetto di una nuova fellonia. Un gentiluomo di camera del duca, della famiglia Castiglioni, vedendo il Maraviglia con sommo fasto e corredo passare in compagnia del duca, voltosi ad un domestico del Maraviglia, lo investì con parole insultanti il suo padrone. Nacque un alterco, e passato che fu il duca stavasi per venire alle mani fra i domestici d'una parte e dell'altra. S'interposero alcuni cavalieri. Castiglione negò di aver detta veruna ingiuria, e Maraviglia ne rimase soddisfatto. Il duca comandò che non se ne parlasse più. Ma il Castiglione si pose a passare più volte innanzi al palazzo del Maraviglia accompagnato da un branco di bravi, coll'opera dei quali una sera attaccò e pose in fuga cinque domestici del Maraviglia. Questi ebbe ricorso al giudice, che promise pronta giustizia, e nulla fece. Castiglione comparve nuovamente ad offendere i domestici del Maraviglia, i quali prevenuti e armati si difesero, sì che il Castiglione rimase morto sulla strada. La mattina seguente, che fu un venerdì, giorno 4 di luglio, lo stesso giudice che non aveva voluto prevenire il male, viene, conduce prigione il Maraviglia co'suoi, e pone i domestici alla tortura, senza risparmiar nemmeno un povero vecchio sordo di ottant'anni. La domenica notte va il giudice dal Maraviglia, gli fa troncar la testa nel carcere, e fa esporre il di lui corpo il lunedì mattina, 7 luglio, sulla pubblica piazza. Un parente del Maraviglia corre in Francia, ed avvisa il re dell'insulto fattogli nel suo ministro. Sembra che

il duca, sempre sotto gli occhi e la sorveglianza di Antonio de Leyva, non potesse sopportare la meschina figura che faceva, e cercasse pure qualche mezzo per liberarsi da sì umiliante condizione; e a ciò debba attribuirsi la brama di avere un ministro del re di Francia, col quale all'occasione prendere un concerto; ma inopportunamente svelatasi la cosa, siasi il duca ridotto al miserabile partito di tradire atrocemente il dovere più sacro affine di disarmare lo sdegno dell'imperatore.[1] Infatti Francesco Primo ne fece altissime querele presso tutte le corti d'Europa; e Carlo Quinto, contento della condotta dello Sforza, decise di stringere seco lui parentado con dargli una sua nipote in isposa.

Le nozze del nostro duca erano desiderate, per opposti interessi, da tutti i membri della lega: dai principi italiani, perchè il ducato non ricadesse al fisco imperiale, come avrebbe dovuto, per i patti dell'investitura, quando fosse morto il duca senza successione maschile; da Carlo Quinto per rendersi più dipendente lo Sforza, e per isventare i disegni del re di Francia, in cui scorgeva non per anco deposto il pensiero di appropriarsi quello Stato. Parve a Cesare opportuno a tal uopo il matrimonio di Cristina o Cristierna, figlia del re Cristierno Secondo di Danimarca e di Elisabetta d'Austria, e perciò nipote di Carlo Quinto fratello di Elisabetta. Le nozze, appena proposte, furono conchiuse; e il conte Massimiliano Stampa fu spedito da Francesco Sforza a Brusselles ad isposare in suo nome la principessa Cristina. Nella primavera dell'anno seguente la sposa reale si pose in viaggio alla volta di Milano; e la città, benchè ridotta a grande inopia, fece ogni sforzo per manifestare con magnificenza di apparati la comandata allegrezza. La duchessa Cristina fece il suo solenne ingresso in Milano nella domenica, giorno 3 di maggio, e non nel mese d'aprile, come scrisse il Muratori.[2] Ne riporterò la

[1] Trattano di questo fatto Montaigne, *Essais*, lib. 1, cap. 9, *des Menteurs*: il du Bellay, *Mémoires*, lib. 4: Arnold Ferron., lib. 8: Valois e Beaucaire, lib. 20, num. 50: e Gaillard, *Vie de François Premier*, tomo IV, pag. 246, da cui viene citata la lettera scritta su tal proposito da Francesco Primo al suo ambasciatore d'Inghilterra, del 16 luglio 1533.

[2] *Annali* al 1534, pag. 285. Vedi Tatti, *Annali di Como*, decade III: Giu-

descrizione del Burigozzo, che ne fu testimonio: *A di 3 may in dominicha circa a 21 hora feze la entrata la duchessa nostra de Milano, e fu in questo modo: rivata che fu ditta duchessa, andò nel monasterio de Santo Eustorgio, e li stette fina a hora debita, che fu pox el Vespero del Domo. Finito el ditto Vespero, congregato tutta la Gierexia nel Domo, se comenzò a partirse verso Porta Ticinese, e rivati li signori Ordinarij alla porta della città comenzò el trionfo a passare dentro, e aviarse verso el Domo, et prima dui gran maggiori a cavallo vestiti de veluto negro, e poi seguitando ona compagnia grossa de Milanexi, quasi tutti vestiti de turchino con la banda turchina, poi un' altra compagnia con li armaroli tutti in ponto, e bella gente, e ben armati, con sua banda verde, et erano queste due compagnie circa 400. Da poi uno numero grande de signori tutti a cavallo a dui, a quattro, passando in ponto più l'uno che l'altro. Poi numero sei squadre de trombetti, qual sonavano a loco e tempo. Poi una compagnia de gentil homeni de grandi de Milano tutti vestiti de bianco con el suo penaggio biancho, e la sua picha in mano; questi non havevano banda nessuna, se non li soy tamburi tutti vestiti de bianco, quali feveno uno vedere troppo maraviglioxo, et erano a numero cercha 200. Poi la guardia del signor Antonio de Leiva si lui, come anchora 8 gran maggiori. De poi el baldachino portato da dottori, qual erano in gran numero apparati per portare tal cosa, sotto el qual baldachino ghera l'illustrissima duchessa tutta vestita de brocato d'oro e alla franzetta; e apresso de lei ghera el cardinal de Mantova.*[1] *Per staffieri de Sua Excellentia gherano 12 conti de' primi della città nostra vestiti de veluto fodrato de brochato d'oro recamato con le sue barette con le penne dentro, che ciascheduno de loro parevano uno imperatore, e questi tali stavano appresso alla persona de Sua Excellentia, talchè parea che Sua Excellentia fosse in uno boscho in mezzo de quelli baroni per quelli penaggi bianchi tanto grandi qual' havevano. Della bellezza de Sua Excellentia veramente e più gera divina che humana, ma de pocha ettade. Poi seguitava el si-*

lini, *Annali d'Alessandria*: Giorci, *Epistolæ*, tomo II, pag. 123: e un MS presso il sig. Don Carlo Trivulzi intitolato *Memorie fossane*.

[1] Ercole Gonzaga.

gnor presidente con altri episcopi e senatori, e molti altri gentil homeni; e così rivando alla piazza del castello fu tirata l'artellaria de allegrezza; ma inanzi che andàsse al castello andò prima in Domo, e già era retornata la Gierexia al Domo, e li la recéptorno nella ecclesia del Domo, dandogli la pase, con le orazioni solite. E così se partì e andò al castello, e lì restò, et el castello tirò gran artellaria.[1] Giunta la principessa al castello, le venne stentatamente incontro il duca sposo, che appena reggevasi col bastone in piedi, aspetto poco gradevole per una giovane di quindici anni. Il successivo silenzio de' nostri cronisti, soliti a tener registro de' più minuti fatti, ci lascia congetturare abbastanza l'infelicità di queste nozze.

Al volgere di quest'anno avvenne la morte del papa Clemente Settimo, del quale abbiamo più volte parlato. Il di lui carattere fu descritto con imparzialità storica dal Guicciardini e dal Muratori.[2] Gli succedette il cardinale Alessandro Farnese eletto il 12 ottobre, col nome di Paolo Terzo. Da questo tempo fin quasi al termine dell'anno 1535 nulla ci somministra la nostra storia che meriti di essere riferito, fuorchè la perdita immatura e deplorabile per questi Stati del duca Francesco Secondo, il quale morì di consunzione nella notte del 1 novembre, essendo in età d'anni 43.[3] Principe, di cui gli

[1] Lib. 4, fogl. 82-83.

[2] Guicciardini, lib. 20; — Muratori, *Annali*, al 1534, pag. 287.

[3] La morte del Duca Francesco Secondo Sforza viene fissata dai Maurini (*Art de verifier les dates*, pag. 840) al giorno 24 di ottobre del 1535; dal Bugati, pag. 827, nel fine di ottobre; dal Morigia (*Storia di Milano*, pag. 105) all'ultimo di ottobre; e finalmente da altri il 2 novembre. Sebbene io non creda di tanta importanza per il progresso delle umane cognizioni il dilucidare simili oggetti, quanto per avventura lo crede il signor canonico Lupi di Bergamo, che in un volume in foglio stragrande ha fatto conoscere d'aver consunta la sua vita e adoperata la sua inesausta pazienza per indovinare simili punti realmente indifferentissimi per conoscere bene la Storia; nondimeno, per trovare la verità con minor tempo e pena possibile, ho fatta ricerca nell'Archivio Arcivescovile, ed ivi nel diario A dal 1534 al 1580, al fogl. 36 tergo, ho trovata l'annotazione che il duca Francesco Secondo morì il giorno primo di novembre 1535. Se il sig. canonico avesse ben intesa la pag. 57 ch'ei cita del mio primo volume (pag. 61 e 62 di quest'edizione), e se egli distinguesse la Cronologia dalla Storia, non si sarebbe fatte le meraviglie ch'egli innocentissimamente si è fatte alla colonna 1040 del suo immenso tomo. Il Muratori, padre e maestro della erudizione d'Italia, pubblicò nella sua Opera *Rerum Italicarum Scriptores* i materiali per la Storia Italiana, e non

scrittori ci lasciarono onorevole memoria per l'ingegno, la perspicacità e la bontà del suo carattere. L'avversa sua sorte non gli diè tempo, nè mezzi di tramandare ai posteri alcun illustre monumento. Ben è vero che tutti i principi nelle sciagure si mostrano buoni, singolarmente allorchè sperano di veder cangiato l'aspetto delle cose col mezzo della pubblica opinione. Questo infelice principe nella tenera età di otto anni vide rovinata la corte paterna, prigioniero suo padre, se stesso esule dalla patria e costretto a procacciarsi un asilo in Alemagna. Ritornato in patria dopo dodici anni di esiglio, vi passò tre anni sotto il dispotismo del fratello sospettosissimo col soffrire la umiliante militar protezione degli Svizzeri. Scacciato nuovamente dalla patria, ricominciò un secondo esiglio per sette anni, che terminò poi all'età di trent'anni, allorchè assunse il titolo di duca, titolo che dovea rendere amarissime le sciagure proprie e de'sudditi, alle quali mancando egli di forze e di denaro non potè rimediare. Terminò con questo sventurato principe, morto senza successione, la grandezza della casa Sforza, che nel periodo di ottantacinque anni ebbe principio e fine. Un'imperatrice e due regine nacquero da questa famiglia. L'Imperatrice fu Bianca Maria Sforza, figlia del duca Galeazzo Maria e moglie dell'imperatore Massimiliano; regina di Napoli fu Ippolita Maria Sforza, figlia del duca Francesco Primo e moglie del re Alfonso Secondo; e regina di Polonia Bona Sforza, figlia del duca Giovanni Galeazzo e moglie del re Sigismondo. Sei duchi Sforza ebbero la signoria di Milano e del suo Stato; due dei quali, il primo cioè e l'ultimo, morirono pacificamente, e gli altri terminarono la loro vita trucidati o avvelenati o prigionieri in Francia. Osservai nel tomo I [1] come otto de'dodici Visconti miseramente perirono; osserviam ora che quattro de'sei Sforzeschi finirono con non minore infelicità. Appena di tre principi uno potè terminare i suoi giorni in pace tanto nella di-

sono della specie di quelli chē vorrebbe il chiarissimo sig. canonico ch'io trovassi buoni a tal uso. Se mai alcuno leggerà l'opera del sig. Lupi, sappia che altra Storia di Milano, ch'ei mi pone in confronto, è stata da me donata alla Biblioteca Ambrosiana, dove ciascuno che il voglia potrà profittarne.

[1] Tomo I, pag. 427 di quest'edizione.

scendenza Visconti, quanto in quella degli Sforzeschi. Ora mi si dica se è poi tanto invidiabile la sorte de'grandi, e se abbiano torto i saggi di ogni età di dare il nome di aurea alla mediocrità della fortuna, lontana ugualmente dalla inopia che dall'ambiziosa grandezza!

Al conte Massimiliano Stampa, castellano del castello di Milano, fu datò l'incarico delle disposizioni per le solenni esequie del defunto duca Francesco; e a cagione degli apparati da farsi nella metropolitana fu mestieri il differirle sino al 19 di novembre stesso. Intanto il cadavero dello Sforza chiuso in una cassa coperta di velluto nero fu di notte trasportato dal castello al Duomo coll'accompagnamento di tutto il clero metropolitano, e riposto in luogo appartato finchè fossero celebrati i solenni suffragi; dopo de'quali il di lui sarcofago, ornato alla ducale, venne collocato nella metropolitana suddetta nel sito dov'era quello di Gastone di Foix, vale a dire fra i pensili avelli de'duchi suoi predecessori. Per dare un'idea del costume di que'tempi anche nelle pompe funebri, penso che non sarà discaro il leggere qui l'esatta descrizione del funebre trasporto del duca Francesco Sforza, stesa dal nostro Burigozzo: 1535, *a dì 19 novembre, furon fatte le exequie di Sua Excellentia, e furono fatte a questo modo. Prima la strata fu dal castello al Domo per la strata dritta, zoè dalla contrà del Majno a Santo Nazaro Pietra Santa, e verso Santa Maria Segreta, e al Cordusco insino alla Dovana, e poi dalla Dovana al Domo. Questo è quanto alla strata: seguita l'hordene. Prima numero grande de croci de legno, poi mille poveri tutti con el capuzino negro e la torgia in mane con uno ducal pento in carte attaccado alla torgia, e andavano a dui a dui; poi li frati prima de Santo Ieronimo, poi li altri Ordeni de frati secondo el suo ordene, et al fin de questi venne la fameja de tutta la corte, quali erano vestiti de negro, el numero de quali fu grando, e questi tali havevano mantello negro. Poi seguitò le abazie con le canoniche de Milano. Finido questi, venne li offiziali de Sua Excellentia, zoè li grandi con el capuzo in testa, et tutti havevano le veste longhe a terra, cosa grande da vedere, el numero de quali fu grandissimo, et tutti andavano a dui a dui. Poi venne la ecclesia del Domo, zoè li regioni e le regione, poi li capellani, poi*

li mazachonisi, di poi li sacristani, poi li signori ordenarii, e poi li lectori, e qui finisce la giercxia. Poi seguitò un giovinetto gentilhomo tutto vestito de veluto negro, et haveva una spada bellissima aposata alla sua spalla. Dredo a questo un altro giovinetto vestito simile al primo, e lui e il cavallo, et havevā uno bastono in mano tutto indorato. Poi seguitò li cortesani de Sua Excellentia, quali tutti con le veste negre a terra con la gran coda, e el capuzo in testa, tutti a dui a dui, el numero de quali fu assai. All'ultimo di questi venne la sua guardia de lanzinechi vestiti de negro, tutti in zupon con le sue alebarde in spalla. Poi qui li era la mula di Sua Excellentia tutta coperta de veluto negro a terra con li stafferi, come se propriamente li fosse stato Sua Excellentia, ma non li era se non la mula vota. Poi seguitò la guardia de cavalli legeri a piedi, però con le sue zanette in spalla, e questi tali haverano uno manto negro in dosso. Da poi seguitò el corpo de Sua Excellentia, ma non però che fusse el suo corpo, perchè non fu possibile poterlo conservare insina a tanto, e per questo fu fatta una imagine a sua similitudine; e quello fu fatto a tale effetto era vestito de brocato d'oro rizzo sopravizzo longo a terra fodrato di pelle de gran valore, haveva uno sajo de veluto cremexo, un sajon de raso cremexi, un paro de calze de scarlata con le scarpe de veluto cremexi con una bacchetta in mane, et haveva la baretta duchale in testa, qual baretta era bizara, e fu portata la sua persona quatada de brocato sotto el balduchino de tela d'oro, e questo balduchino, si auchora Sua Excellentia, fu portato dalli dottori dell'una e l'altra legge. Da poi questo venne li condizionati signori. Prima el signor Joan Paulo Sforza suo fratello, el signor Antonio de Lejva, li signori ambasciatori si de Veneziani, si delle altre signorie, poi uno numero grande de altri signori che numerare non se potevano, pur tutti questi tali con le veste a terra negre: et a questo modo fu finito le excquie de Sua Excellentia.[1] Il capitano generale Antonio de Leyva prese il possesso dello Stato di Milano in nome dell'imperatore.

Circa questo tempo ebbero origine o incremento varie religiose istituzioni nella nostra città. Certo frate Bono di

[1] Lib. 4, fogl. 89 e 90.

Cremona, dopo di avere introdotte le orazioni delle 40 Ore, diede principio allo stabilimento del ricovero delle donne convertite, detto di Santa Valeria, col mezzo di questue da lui fatte. Dipoi l'autorità pubblica se ne ingerì improvvidamente, e si ha memoria di un decreto del senato, dell'anno 1561, prescrivente, che se una Convertita di Santa Valeria fuggisse, ovvero tentasse di fuggire, dovesse quella essere bollata in fronte con un ferro infuocato.[1] Cominciarono pure a farsi maggiormente conoscere i nuovi chierici regolari istituiti verso il 1526, e che dal ricovero di San Barnaba, stato loro concesso nel 1538, si dissero poi Barnabiti;[2] ed inoltre una nuova associazione di zitelle, che si chiamavano Dimesse, e furon dette in seguito le Angeliche. Il Burigozzo così ne scrive: *Si vedono certi preti con abito abjetto, con una beretta tonda in testa, e tutti senza capelli e tutti vestiti a un modo; vanno con la testa bassa et habitano tutti insema verso Sant'Ambrosio* (loro primo ricetto), *e lì dicono che fanno li suoi offizj, e lì viveno de compagnia, e sono tutti gioveni. Poi un'altra compagnia de giovinette; qual ghe dicono Dimesse, vanno alla cerca certi dì della septimana a certi soi lochi, et vanno mal vestite con un patelazzo de lino in testa, la testa bassa, serrate denanzi sino sotto la gola, senza ornamento nessuno; attorno vanno per Milano quattro e sei alla volta, però con una compagnia di una o do vegiette dredo, et vanno con el volto descoperto: e queste tal compagnie, sì de preti sì de queste putte, pare che sia capo una contessa, qual ghe dicono la contessa de Guastalla.*[3] Infatti la contessa di Guastalla Lodovica Torella beneficò largamente i Barnabiti, fece fabbricare colla spesa di ottantamila scudi d'oro l'insigne monastero di San Paolo per le sue Dimesse, che cominciarono ad abitarvi nel 1535,[4] e 18 anni dopo si ridussero a clausura con disgusto della fondatrice; e successivamente fondò nel 1542 il monastero del Crocifisso per le Convertite, e nel 1557 il collegio per l'educazione di nobili povere fan-

[1] Lattuada, *Descrizione di Milano*, tomo IV, pag. 7.
[2] Ibid., tomo III, pag. 98.
[3] Burigozzo, all'anno 1535, lib. 4, fogl. 86.
[4] Morigia, nella di lei Vita.

ciulle, detto della Guastalla dallo Stato di questo nome che essa avea ereditato dal suo padre Achille Torello, e che vendette al principe don Ferrante Gonzaga per convertirne il prezzo in siffatte pie beneficenze.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Tentativi e progetti per la successione nel ducato di Milano. — Congresso di Nizza. — Pace di Crespy. — Morte del duca d'Orleans dichiarato da Cesare duca di Milano.

Dopo la morte del duca Francesco Secondo Sforza, Giovanni Paolo Sforza, marchese di Caravaggio, figlio naturale del duca Lodovico e fratello del duca defunto, consigliato da molti amici, cavalcò per le poste alla volta di Roma, affine d'impegnare il papa presso Cesare ed ottenerne il ducato di Milano. Il diritto di successione avea in esso minori ostacoli di quello che allegò in suo favore il primo Sforza, di essere cioè marito di una figlia naturale di Filippo Maria Visconti. Ma il marchese di Caravaggio era in tutto sfornito dell'alto presidio della gloria militare di Francesco Sforza. Ben è vero che gl'interessi del pontefice, de'Veneziani e de'Toscani consigliavano di dar opera che il ducato di Milano non cadesse nel dominio di Cesare, già sovrano del regno di Napoli e di tant'altra parte del mondo. La Francia avrebbe forse appoggiata una tal successione, disperando di avere per se il Milanese; *ma passando* (Giampaolo) *gli Appennini, fu assalito da un velenoso flusso che gli tolse la vita.* [1] Il conte Massimiliano Stampa, castellano, fu spedito con altri deputati all'imperatore, affine di riconoscerlo a nome della città e dello Stato per loro sovrano, sì per le ragioni dell'Impero, come per commissione del defunto duca. Cesare benignamente li accolse; diede il marchesato di Soncino al conte Stampa, lo confermò castellano, e dichiarò il principe d'Ascoli Antonio de Leyva suo luogotenente e governatore generale del Mila-

[1] Morigia, *Storia di Milano*, pag. 105.

nese. Questo cesareo rescritto giunse in Milano il 27 novembre 1535.

In quel torno di tempo era approdato a Napoli l'imperatore dopo la gloriosa impresa di Tunisi, in cui vinse Barbarossa, terrore del Mediterraneo, e ripose sul trono Muley Assan che Barbarossa avea deposto per regnare in sua vece. Presso di Carlo Quinto era ambasciatore di Francia il signor di Velly; il quale, spenta che fu la linea de' Sforzeschi, intraprese a negoziare coll'imperatore, acciocchè investisse del ducato di Milano il figlio secondogenito del re Francesco Primo, duca d'Orleans, discendente dalla Valentina dal lato della regina Claudia sua madre e figlia di Lodovico Decimosecondo. Chiedendosi il ducato per il duca d'Orleans non si destava inquietudine tra' principi italiani, i quali si sarebbero sgomentati invece se chiedendosi pel Delfino si riunisse al regno di Francia. Il duca d'Orleans avea sposata Caterina de' Medici, unica legittima di quella famiglia. Il re proponeva che rinunzierebbe alle sue ragioni sopra la Toscana e il ducato d'Urbino. Carlo Quinto tenne accortamente a bada il progetto; più volte sembrò giunto il momento per concludere, ma nascevano poi nuove difficoltà. Ora voleva far duca di Milano il terzogenito del re, duca d'Angoulême, e il re non voleva far torto al secondo. L'imperatore insisteva sul pericolo che, morendo il Delfino, il Milanese s'incorporasse alla corona di Francia; cedeva finalmente, e s'accontentava del duca d'Orleans, a condizione che Francesco Primo facesse ritornare nella chiesa cattolica Enrico Ottavo re d'Inghilterra; poi, che rinunziasse ad ogni pretensione come successore della Valentina, e puramente riconoscesse il ducato dalla investitura imperiale. Inoltre Carlo Quinto pose in campo il re di Portogallo Giovanni Terzo, suo cognato, a chiedere il ducato di Milano per l'infante don Luigi suo fratello. Insomma quando pareva che mancasse un filo al compimento, destramente nasceva un motivo impensato di nuova trattativa. Si voleva che Francesco Primo rompesse il matrimonio progettato fra una principessa della casa di Vandome ed il re di Scozia, dandogli in di lei vece la duchessa vedova di Milano nipote di Carlo Quinto. Il minuto racconto di questi raggiri

si può leggere nelle Memorie di Langey, [1] che vi ebbe parte, e soprattutto in Gaillard. [2]

Francesco Primo frattanto, cui adombrava l'irresoluzione di Carlo Quinto, ed anche per vendicare l'affronto fattogli nella persona del Maraviglia, sul cadere del 1535 trovò maniera di aprire la strada alla spedizione delle sue armate in Lombardia. Nel mese di marzo del 1536 l'ammiraglio Filippo Chabot de Brion entrò nel Piemonte con ottocentodieci lance, mille uomini di cavalleria leggiera, e ventitremila fantaccini francesi. Il duca di Savoja alleato dell'imperatore abbandonò Torino, si ritirò a Vercelli, spedì la moglie e il figlio a Milano, e i Francesi s'impadronirono di tutto il paese sino alla Sesia. [3] Intesa da Carlo Quinto in Napoli la nuova impensata di questa irruzione, lasciò le feste colà principiate per lo sposalizio da lui finalmente accordato della principessa Margherita sua figlia con Alessandro de'Medici duca di Firenze, e si trasferì a Roma, ove giunse il 6 di aprile. Ivi erano il signor Velly ambasciatore francese che lo seguiva, e il vescovo di Macon ambasciator francese presso del papa. Carlo Quinto entrò nella sala del concistoro, dove erano radunati i cardinali aspettando il papa. Il papa fece pregare l'imperatore d'entrare da lui, ma Carlo Quinto rispose che voleva ivi aspettare il santo padre, il quale tosto comparve col numeroso suo corteggio. L'imperatore disse che aveva cose premprose da esporre in presenza del sacro collegio; il papa voleva che tutti uscissero, trattine i cardinali. *No*, disse Cesare, *ciascuno rimanga: bramo che il mondo tutto sappia quello ch'io sono per dire.* Poi prese a tessere la storia della condotta di Francesco Primo, la prigionia di lui, la moderazione propria, il trattato di Madrid, la mancanza totale di fede, la sfida e il rifiuto del re. Mostrò la uniforme costanza di rettitudine e fede dal canto proprio; dipinse la insidiosa e subdola politica del re; ricordò il vano pretesto dell'invasione nel Milanese per il supposto carattere pubblico del Maraviglia, la invasione attuale fatta nel Piemonte minacciando il

[1] Lib. 5.

[2] Tomo IV, pag. 273 e seg.

[3] Burigozzo, lib. 4, fogl. 92 e 93.

Milanese ad onta del trattato di Madrid e di quello di Cambrai, la disposizione propria per la pace (al qual fine, dimenticando ogni ingiuria, era pronto a dar l'investitura del Milanese a un figlio del suo rivale, ma non al secondo, acciocchè non fosse prossimo il caso di aversi a riunire alla corona di Francia quello Stato), e la ostinazione del re di volerne investito il duca d'Orleans secondogenito. L'imperatore propose in fine tre partiti: o la pace ed il ducato di Milano pel duca d'Angoulême terzogenito del re, o un duello fra lui e il re, ovvero la guerra. Il duello sarà colla spada e pugnale, e la guerra sarà tale ch'ei non deporrà le armi, finchè o non abbia ridotto il nimico o non sia ridotto ei medesimo allo stato del più povero gentiluomo dell'Europa; e proruppe, parlando dei generali francesi, in queste animose parole: *S'io ne avessi di simili, verrei sin d'ora colle mani giunte e la corda al collo per implorare la misericordia del mio nemico.* Il papa, i cardinali, i ministri esteri, i prelati, e sopra tutti questi i due ambasciatori francesi, rimasero attoniti, ammutoliti e confusi. Osservando l'imperatore questo silenzio, rivolto al Velly e al vescovo di Macon, disse che avrebbe fatto consegnare loro in iscritto il discorso. Il papa prese a parlare, e lo fece da padre comune e imparziale, insinuando la pace; e così terminò questo famoso concistoro.[1] Ma per quanto s'interponesse Paolo Terzo affine d'indurre Francesco Primo a secondare le buone disposizioni di Cesare, persistendo egli nella dimanda che fosse data l'investitura del ducato di Milano al suo secondogenito, le speranze di accomodamento e di pace si dileguarono.

Antonio de Leyva, che stava al governo dello Stato di Milano, veggendo i rapidi progressi dell'esercito francese, radunate quante milizie gli fu possibile, accorse ai 30 di marzo ad impedire ai nemici ogni avanzamento, e pose un buon presidio in Vercelli, al mantenimento del quale fu imposta nel Milanese una taglia sopra la macina e il sale, limitata poi per convenzione in seimila ducati al mese;[2] co-

[1] Su di ciò veggansi Beaucaire, lib. 21, num. 22 e seg.: Sleidan, *Commentar.*, lib. 10: *Mémoires* de Langey, lib. 5: e Gaillard, tomo IV, pag. 305 e seg.
[2] Burigozzo, lib. 4, fogl. 92.

sicchè i Francesi per le difficoltà di ulteriori progressi retrocedettero, fermo restando il campo cesareo in que'contorni. Il deciso contegno del Leyva lasciò il comodo alla riunione de'rinforzi imperiali, che l'imperatore irritato volle comandare in persona. Egli giunse celeremente in Lombardia, e senza entrare in Milano portossi da Pavia in Asti per vegliare dappresso i Francesi. In meno di tre mesi si trovò forte di oltre cinquantamila combattenti sotto il comando di rinomati generali, Antonio da Leyva, Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, don Ferrante Gonzaga vicerè di Napoli e il duca d'Alba. Fra i principi che seguivano l'armata cesarea contavansi i duchi di Savoja, di Baviera e di Brunsvich, ai quali un accidente fece aggiugnere Francesco marchese di Saluzzo; ed eccone il come. Inteso ch'ebbe il re di Francia il grosso armamento di Carlo, richiamò a se l'ammiraglio de Brion, per l'assenza del quale il comando delle truppe francesi nel Piemonte rimase al marchese di Saluzzo. Il marchese si lasciò sedurre da alcune profezie che si sparsero, le quali assicuravano che in quell'anno il re di Francia o sarebbe preso o sarebbe ucciso. Il marchese, persuasissimo della profezia, credette di non dover combattere per un principe abbandonato dal cielo. L'amicizia del re, la gratitudine per l'ordine di San Michele, di cui l'avea decorato, la confidenza d'avergli affidato il comando del suo esercito, vennero rese inefficaci dal fanatismo per la profezia; se pur questa non fu un pretesto. La religione guida l'uomo alla virtù; l'abuso della religione lo conduce a soffocar la natura, a calpestare i doveri più sacri, e per fino a perdere il rossore nel commettere il delitto. Veggansi le Memorie del Langey,[1] dalle quali anche scorgonsi i discorsi tenuti dall'autore inutilmente per disingannare il marchese. L'imperatore si decise di portare la guerra in Francia; nè valsero a rimoverlo da questo proponimento tutte le ragioni che gli furono opposte concordemente da'suoi generali, tranne il Leyva, per dissuadernelo. Quindi, dopo di aver lasciato all'assedio di Torino il marchese di Saluzzo e Gian Giacomo de'Medici, diresse Carlo Quinto le marce in guisa, che l'armata entrò appunto ne'confini di

[1] Lib. 5.

Digitized by Google

Francia il 25 luglio, giorno di San Giacomo protettore degli Spagnuoli, giorno in cui, l'anno antecedente, era giunto nell'Africa e aveva cominciata l'impresa di Tunisi, gloriosamente finita poi. Ciò gli servì mirabilmente per animare i soldati; ma il successo non corrispose all'ardire. I Francesi devastarono la Provenza; onde Carlo Quinto, tuttochè si avanzasse senza contrasto, ritrovossi in paese sprovveduto di tutto. Senza dare una battaglia, in breve cotanto esercito si ridusse alla metà. La fame, le malattie, gli attacchi continui de' montanari avevano cagionata questa diminuzione, senza nemmeno aver tentato l'attacco del campo francese trincerato verso Avignone. Tra le persone distinte morirono in Provenza di malattia il conte Pietro Francesco Visconte, capitano de' cavalleggeri, in età d'anni 28, il conte Pietro Francesco Borromeo in età di anni 30, e per ultimo il fomentatore di cotesta malaugurata imtrapresa, Antonio de Leyva, che cessò di vivere in Aix di Provenza il giorno 15 settembre *intollerandis miserabilis morbi doloribus, omnibus artubus contractis et perpetuo occupatis,*[1] siccome leggesi nella di lui iscrizione sepolcrale. Dovette Carlo Quinto abbandonar l'idea di far conquiste in Francia, ripassare le Alpi vicine al mare, e ritornarsene con pochi soldati sani da un'impresa di nessuna gloria e di rovina per un gran numero d'uomini. Ricondotta che ebbe la sua armata nell'Italia, e nominato il marchese del Vasto in luogo del Leyva, l'imperatore per mare ritornò nella Spagna. Riuscì però questa guerra assai grave anche al re di Francia, cui costò spese immense e danni incalcolabili, e, quel che è più, l'inaspettata morte del Delfino Francesco, suo primogenito. Egli era disordinatissimo negli amori e negli stravizzi. Era in cammino per recarsi all'armata nel più cocente della state. Fermatosi a Tournon, dopo di aver giuocato fervorosamente alla palla, stanco e smaniante di caldo e grondante di sudore bebbe molta acqua fredda, e in quattro giorni di febbre morì. Un onorato gentiluomo modenese, il conte Sebastiano Montecuccoli suo coppiere, venne accusato d'averlo avvelenato ad istigazione di

[1] « In mezzo a intollerabili dolori di un morbo miserando, con tutte le » membra contratte e totalmente assiderate. »

Antonio de Leyva e dell'imperatore; e a forza di spasimi e di torture fu costretto a confessarsi reo, e venne squartato in Lione per sentenza del 7 ottobre. Furono presenti a tale scempio il re Francesco Primo, i principi del sangue e tutti i prelati, ambasciatori e signori:[1] prova della rozzezza dei tempi.

Inasprito piucchè mai Francesco Primo contra i Cesarei, non solo ordinò che fosse vigorosamente continuata la guerra nel Piemonte, ma determinossi di recarvisi in persona. Il gran contestabile Montmorency scacciò gli Imperiali dal posto vantaggioso di Susa, e aperse il passo all'entrata del re. Perciò il marchese del Vasto si ritirò sotto Asti, abbandonando il paese fra il Po e il Tanaro. Indi il marchese del Vasto e il marchese di Saluzzo, iti all'assedio di Carmagnola, finirono quell'impresa assai infelicemente, lasciandovi il secondo la vita colpito da un'archibugiata. Interpostosi allora Paolo Terzo, riuscì dapprima a conchiudere tra i due sovrani belligeranti, il 16 novembre, una tregua di tre mesi;[2] indi propose loro un congresso col suo intervento nella città di Nizza in Provenza, che fu accettato. Fissato il tempo, approdò il pontefice per il primo a Nizza il giorno 17 maggio. Quindi giunse da Barcellona Carlo Quinto, e dalla Francia il re Francesco Primo. Per quanto insistesse il pontefice, non potè mai indurre i monarchi ad abboccarsi insieme; onde gli convenne di trattare gli affari con amendue separatamente in più conferenze. La pace fu impossibile, perchè il re di Francia non ha voluto desistere dal volere il Milanese per il suo secondogenito duca d'Orleans. Fu però conchiusa una tregua di dieci anni, con che restasse ognuno in possesso di quanto aveva preso coll'armi. La tregua, segnata il 18 giugno, piacque universalmente, fuorchè al duca di Savoja Carlo Terzo, il quale rimaneva per sì lungo tratto di tempo spogliato degli Stati suoi occupati parte dai Francesi e parte dagl'Imperiali, non gli restando altra sovranità che la contea di Nizza. Da

[1] Veggansi le *Mémoires* de Bellay, lib. 8: Sleidan, *Comment.*, lib. 10: *Mémoires* de Langey, lib. 7; Beaucaire, lib. 24, num. 52: e Gaillard, *Vie de François* Premier, tomo IV, pag. 419 e seg.

[2] Du Mont, *Corps Diplomat.*

Digitized by Google

quella tregua derivarono pure gravi danni al Milanese, [1] imperocchè la maggior parte della fanteria spagnuola nel Piemonte, per mancanzà delle paghe postási in libertà, in sul finire di luglio passò il Ticino con animo di venire a Milano, onde vivere a discrezione; ma trovando la nostra città su l'armi, piegò verso il Borgo di Gallarate, dove fermatasi tutto quel mese vessò con frequenti scorrerie le terre di quel circondario, costringendole a grosse contribuzioni. Per far cessare quest'anarchia, e sedare un altro forte tumulto dei soldati malcontenti nel seno stesso della città, fu mandato ambasciatore a Cesare Battista Archinto dottor di leggi, [2] il quale ne riportò ordine al marchese del Vasto che imposta ai Milanesi una taglia di centomila scudi, fossero questi ripartiti alle truppe, parte delle quali dovesse poi essere spedita per la via di Trento ai presidj del re Ferdinando in Ungheria contro i Turchi, e parte a Genova per unirle alla squadra navale di Andrea Doria.

Sempre rimaneva sospesa l'investitura del Milanese non ricusata mai, nè mai decisamente concessa al figlio secondogenito del re Francesco. Quando, giunta a Madrid l'infausta notizia della sollevazione di Gand, Carlo Quinto per trasferirsi più sollecitamente nelle Fiandre pensò di attraversare la Francia, e Francesco Primo nel compiacque. Nella breve dimora che fece l'imperatore in Parigi diede al re nuova lusinga, pacificato il Brabante, di conferire al duca d'Orleans il ducato di Milano; ma appena ebbe repressa e punita la ribellione de'Gantesi, ne investì il proprio figlio don Filippo, sebbene ancor pupillo, con solenne atto segnato in Brusselles gli 11 di ottobre. [3] Questa dissimulazione accrebbe il torto

[1] Burigozzo, lib. 4, fogl. 102.

[2] Bugati, lib. 7, pag. 866.

[3] Du Mont, tomo IV, part. 2, pag. 200. — Appartiene a quest'anno la seguente memoria, che leggesi scolpita in marmo in Vermezzo, terra del Milanese: « MDXL. Annus hic bisextilis fuit, et luminare majus fere totum eclipsavit. A » septimo idus novembris ad septimum usque aprilis idus nec nix nec aqua visa » de cœlo cadere: attamen præter mortalium opinionem Dei clementia et messis » et vindemia multa. (*) » L'ecclissi seguì il 7 aprile e fu centrale, come può ve-

(*) « MDXL. Quest'anno fu bisestile, e il luminare maggiore tutto si ecclissò; dal settimo » giorno delle idi di novembre fino al settimo delle idi di aprile, nè neve, nè acqua si è veduta » cadere dal cielo. Tuttavia contra l'opinione de' mortali per clemenza di Dio e la messe e la » vendemmia furono abbondanti. »

dell'imperatore nell'animo di Francesco Primo; il quale grandemente s'irritò di nuovo per il fatto seguente. Durante la tregua, essendo tuttora al governo dello Stato di Milano il marchese del Vasto, e comandando a'Francesi nel Piemonte il Langey, il re di Francia spedì due ambasciatori, uno a Venezia, e fu Cesare Fregoso cavaliere dell'ordine di San Michele e cognato del celebre Rangoni; l'altro a Costantinopoli a Solimano Secondo, e fu Antonio Rincon gentiluomo ordinario di camera del re. Questi, attraversando sul Po il Milanese vicino allo sbocco del Ticino nel Po, furono assaliti da due barche cariche di armati, e massacrati. Tutti i barcajuoli vennero posti nelle secrete carceri di Pavia. Langey, che avea resi avvertiti gli ambasciatori delle insidie, e invano cercato di far loro prendere più sicura strada, aveva avuto la precauzione di farsi consegnare le loro carte per non avventurare il segreto dello Stato, le quali carte avrebbe spedite loro poichè fossero giunti a Venezia. Malgrado la politica del marchese del Vasto, Langey trovò mezzo di formalmente e per processo fare constare la perfida azione eseguita per ordine del marchese, il quale cercava di avere le carte. Ciò attestarono alcuni domestici degli ambasciatori che poterono salvarsi, e particolarmente i navicellaj che per opera del Langey fuggirono e vennero da lui. Questo fatto diede l'ultimo impulso al re Francesco Primo per ricominciare le ostilità sospese dalla tregua di dieci anni, la quale avrebbe dovuto durare fino al 1548. Verso questo tempo, determinossi l'imperatore di portar la guerra in Algeri, divenuto, dopo la conquista di Tunisi, il ricovero de'corsari; calò di nuovo in Italia, e corteggiato dal marchese del Vasto, da Ercole Secondo duca di Ferrara, da Ottavio Farnese duca di Camerino, dal duca Francesco di Mantova e dal cardinale Ercole di

dersi a suo luogo nella grand'Opera intitolata *L'art de vérifier les dates*; ma il totale ecclissi fu visibile soltanto verso il polo artico. Una simile siccità avvenne dall'ottobre del 1733 fino al maggio del 1734, a segno che le sorgenti ed i fiumi si disseccarono, e si penava a macinare il grano; e tuttavia fu abbondante il raccolto. Poi dal 30 novembre 1778 fino al 3 maggio 1779 non cadde mai neve nè acqua, e malgrado questi cinque mesi di aridità il raccolto fu egualmente copioso. Pare adunque che la siccità del verno giovi alla feconda vegetazione delle nostre terre.

lui zio, entrò in Milano il 22 agosto 1541 frammezzo ad un grande sfoggio di apparati. Fu attribuito a modestia di lui il costume della sua nazione, essendo stato veduto entrare sotto baldacchino *a cavallo vestito de panno nero con un cappelletto de feltro in testa.* [1] In questo tempo, trovandosi compite e approvate dal senato le *nuove costituzioni* per il dominio milanese, opera incominciata sotto il duca Francesco Secondo, furono presentate all'imperatore, che le sancì con diploma del 27 agosto, e vennero poi pubblicate dal governatore del Vasto il 5 del seguente ottobre. Partito due giorni dopo, ebbe un abboccamento a Lucca col pontefice Paolo Terzo, che fu sterile d'effetto, indi si affrettò guidato dalla sua mala fortuna ai lidi africani; imperocchè sconfitto sotto Algeri dai Barbareschi, e battuto in mare dalla tempesta, approdò assai malconcio il 3 dicembre a Cartagena.

Il re di Francia Francesco Primo, giovandosi dei recenti disastri sofferti da Cesare, pubblicata una dichiarazione di guerra il 10 luglio del 1542, strinse lega con Solimano Gran-Signore de'Turchi, e fece ricominciare le ostilità nel Piemonte; dove il marchese del Vasto era alla testa degl'Imperiali, e il Langey de'Francesi, in potere de'quali era Torino. Continui furono gli attacchi, e come suole nelle ordinarie fazioni di guerra, alterni i successi. Ma divenuto paralitico il Langey, sottentrò al comando de'Francesi D'Annebaut, che poco dopo fu supplito da Boutieres, e questi dal conte d'Enguien. Nell'estate del 1543 Carlo Quinto visitò ancora l'Italia di passaggio per la Germania, e il 22 giugno ebbe una nuova conferenza col papa in Busseto sul Po. In quel breve congresso l'ambizioso pontefice cercò di far concorrere i bisogni di Cesare ai vantaggi della propria casa, interessando per fino le lagrime della figlia di Carlo Quinto la duchessa Margherita, perchè concedesse lo Stato di Milano a Pier Luigi Farnese o ad Ottavio suo nipote, offrendosi ad un gravosissimo censo e all'immediato sborso di un'enorme somma; ma ogni progetto fu vano. La guerra nel Piemonte nulla presentò d'interessante fino all'anno 1544, avendo Francesco Borbone conte d'Enguien il 14 aprile battuto a Cerisola gl'Imperiali

[1] Burigozzo.

comandati dal marchese del Vasto. Il marchese, rimasto ferito nella battaglia, dovette ricoverarsi fino a Milano. Alcuni fanno ascendere i morti imperiali a dodicimila. Il primo vantaggio di tal vittoria fu che i Francesi si resero padroni di Carignano e di quasi tutto il Monferrato. Però il re Francesco Primo, sull'avviso che Carlo Quinto unito ad Enrico Ottavo re d'Inghilterra faceva grandi preparativi sul Reno per un'incursione nella Francia, stimò opportuno di richiamare una gran parte delle truppe ch'erano nel Piemonte; e così si rese inutile pei Francesi la carnificina di Cerisola.

Da queste alternative vicende dei due monarchi belligeranti eccitato Paolo Terzo, rivolse piucchè mai le sue premure a tentar nuovi progetti di una stabile pace, unico rimedio alle universali sciagure. A tal fine lo zelante pontefice inviò due Legati, cioè il cardinale Giovanni Morone all'imperatore, e il cardinale Marino Grimani al re cristianissimo. L'opera loro, secondata da personaggi distintissimi sì ecclesiastici che secolari, ottenne questa volta il bramato intento; di modo che nel giorno 18 settembre del 1544 a Crespy, città dell'Isola di Francia, furono sottoscritti gli articoli della pace, pubblicati poscia nel seguente ottobre per tutte le città della Lombardia con sincere dimostrazioni di giubilo. Le convenzioni di questo trattato, relative alla nostra storia, erano che l'imperatore Carlo Quinto avrebbe dato in moglie a Carlo duca d'Orleans o la propria figliuola donna Maria principessa di Spagna, colla dote della Fiandra e de' Paesi Bassi, ovvero Anna figliuola di Ferdinando suo fratello re dei Romani, coll'assegnamento dotale dello Stato di Milano. La decisione tra i due partiti doveva esser fatta da Cesare entro un anno; e dove fosse prescelto l'ultimo, riserbava Carlo Quinto a se i castelli di Milano e di Cremona, finchè alla figlia del re Ferdinando fosse nata prole maschile. Questa decisione fu più sollecita che non si credeva, mentre verso il principio del 1545 l'imperatore dichiarò, che avrebbe data in moglie a Carlo duca d'Orleans la propria figlia donna Maria colla dote cotanto desiderata dello Stato di Milano. Per questa nuova fu generale la gioia nel Milanese, ma fu passeggiera, essendo stata poco dopo seguita dall'infaustissimo annunzio della

morte del duca d'Orleans, in età di 23 anni, accaduta per febbre maligna gli 8 settembre, pochi giorni prima del tempo fissato alle sue nozze.[1] Temevasi che per questo caso si promovessero dai Francesi novelle pretese ed eccezioni alla pace di Crespy. Ma Francesco Primo, afflitto oltremodo per tanta perdita, pressato dall'armi inglesi e in cattiva salute, cominciò a pensare alla sua quiete, tantochè, composte le cose con l'Inghilterra, pose ogni cura di mantenere la pace con Carlo Quinto e vivere seco lui in buona concordia.

Fin dal 1543 avea il sovrano approvate due istituzioni non meno utili al regio erario che al buon ordine dell'amministrazione, e in conseguenza profittevoli ai contribuenti. Fu la prima l'erezione della Congregazione dello Stato, composta del vicario di provvisione della città di Milano e dei rappresentanti, ossia oratori e sindaci delle altre città del ducato.[2] Questa magistratura avea l'incarico di presiedere allo stabilimento delle imposizioni e di curare l'interesse de'pubblici, e non fu abolita che dopo 243 anni, nel 1786. L'altro non meno vantaggioso provvedimento fu l'ordine dato dall'imperatore Carlo Quinto con dispaccio 13 marzo 1543[3] per la riforma dell'estimo, base de'carichi generali e straordinarj, la quale però ebbe duopo di successivi eccitamenti; e tanti furono gli ostacoli suscitati da chi avvantaggiavasi dell'ineguaglianza de'carichi, che il nuovo estimo ha potuto appena essere pubblicato nell'anno 1599.[4]

Il 13 dicembre 1545 si aperse il concilio di Trento che durò diciotto anni, essendo terminato nel 1563.

[1] Robertson, *Storia di Carlo Quinto*, tomo II.

[2] Bellati, *Serie de' Governatori di Milano*, pag. 2, nota 3.

[3] Somaglia, *Alleggiamento dello Stato di Milano*, art. *Mensuale*, pag. 160.

[4] Somaglia, *Alleggiamento*, ec.; *Relazione del Censimento del* 1750, cap. 2 e 4.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Il principe don Filippo investito del ducato di Milano. — Morte di Francesco Primo.—Entrata in Milano del nuovo duca.—Nuova guerra in Italia.—Tregua di Cambrai. — Abdicazione e morte di Carlo Quinto.

La tanto sospirata pace non fu di alcun sollievo allo Stato di Milano, mentre non cessavano le eccessive contribuzioni imposte dal marchese del Vasto, per le quali innoltrarono i Milanesi fino al trono le loro doglianze. Il marchese corse per giustificarsi in Ispagna, ma ebbe ordine di tosto restituirsi in Italia per subire il sindacato della sua condotta. Logorato però da un' interna febbre, appena fu giunto a Vigevano, vi morì verso gli ultimi giorni di marzo, dopo un governo di nove anni. Gli succedette don Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia e zio del duca di Mantova. Fu questi un signore colto e buono, attentissimo al suo ufficio, di facili maniere.[1] Egli fece costruire le nuove mura che tuttora circondano la città, e che furono terminate nel 1555.[2]

Atteso la morte del duca d'Orleans trovandosi ancora libera la successione nel dominio dello Stato di Milano, l'imperatore Carlo Quinto ne dispose nuovamente in favore di suo figlio il principe don Filippo. L' investitura è in data di Ratisbona, il 5 luglio 1546, e con successivo atto 12 dicembre 1549, detto la bolla d'oro, venne poi fissato l'ordine della successione.[3] Circa questo tempo fu liberato l' augusto Carlo del suo maggior nemico, il re di Francia Francesco Primo, reso a stento placabile dal peso dell' età, fatto maggiore per le malattie, il quale morì il 31 marzo del 1547. Ma non perciò mancarono occasioni e attori per nuove guerre, ed una impensata ne sorse a motivo dell' occupazione di Piacenza fatta dalle truppe cesaree il 12 settembre, appena due giorni

[1] Veggasi la di lui Vita scritta dal suo segretario Goselini.

[2] Ripamonti, pag. 118. — Casati, *Annotationes ad Epistolas Francisci Ciceroi*, tom. II, pag. 25.

[3] Lunig, *Codex Italiæ diplomat.*, tom. I, sect. 2, class. 1, cap. 1, num. 51 e 52. — Gaillard, *Vie de François Premier*, tom. V, pag. 399.

dopo la tragica morte del duca Pier Luigi Farnese. Imperciocchè il papa Paolo Terzo strinse lega con Enrico Secondo succeduto al trono di Francia, che fu poi cagione per l'Italia di nuove combustioni.

I Milanesi, pressochè oppressi dalle imposizioni straordinarie occorrenti per il comandato ristauro delle fortezze ed altri apparecchi di difesa, ebbero occasione di rallegramento a un tempo e di maggiori dispendj per la notizia avuta che il loro principe don Filippo era partito dalla Spagna onde recarsi a visitare i suoi Stati d' Italia. Il governatore Gonzaga si accinse tosto alle disposizioni per il solenne suo ricevimento. Formò parte di queste l' abbellimento della città. Allora si vide ampliata la piazza maggiore colla demolizione dell' antica e cadente chiesa di Santa Tecla; si videro riattate le strade, atterrate le loggie, i veroni, i palchi e tetti che ingombravano Milano, e impedivano la vista delle contrade. In tale occasione, dice il Bugati, *fu in grandissimo pericolo di esser gettata a terra quella bellissima anticaglia della colonnata del tempio di San Lorenzo:*[1] *il che era un troppo errore, anzi fallo mortale; conciossiachè se i grandi uomini di elevato spirito spendono le migliaia di scudi per una statua antica, e per un capo solo, ritratto d' un qualche divo o diva, le centinaia, questa sì ampia di marmo, non solamente non meritava ruina, ma di esser conservata in piedi fin ad una scaglia, ancorchè sin qui non vegga animo eroico che cadendo la repari ne del proprio, ne del commune, come ne anco molt' altre anticaglie degne di memoria e di ristoro nella città, delle quali non s' ha considerazione per una ignobilità troppo vergognosa. Tuttavia avvertito di questo fallo il Gonzaga, lasciolla, anzi adornolla questa colonnata in foggia d' arco e d' uno portico molto superbo, pel quale passò il re Filippo poi.*[2] Dopo ventidue giorni di navigazione, don Filippo d'Austria, duca di Milano, sbarcò in Genova il 22 novembre, e in principio del successivo mese fece la sua solenne entrata nella nostra città. Maravigliose e veramente reali furono per l'invenzione, la varietà e la magnificenza, le feste date al real principe. Egli

[1] Vedi il tomo I, cap. 1, pag. 27 di questa edizione.
[2] *Stor. Univ.*, lib. 7, pag. 960.

partì da Milano il giorno 8 gennaio 1549, e passando per Cremona, Mantova e Trento, s'incamminò verso Brusselles, dove trovavasi l'imperatore suo padre.

Il cardinal del Monte era succeduto col nome di Giulio Terzo nel papato a Paolo Terzo, che morì di 82 anni. La lega stretta dal suo antecessore col re di Francia fu confermata dal duca Ottavio Farnese, e non sussistendo più i medesimi interessi, il nuovo papa si collegò invece coll'imperatore contro il Farnese e la Francia, per cui il governatore don Ferrante Gonzaga non fu tardo ad occupare Brescello e Colorno, ed investire Parma colle truppe cesaree. Così fu rinnovata la guerra, alla quale pure diedero principio i Francesi coll'avere spedito in Piemonte un grosso corpo d'armata comandato dal signor di Brissac, e il riacceso incendio si estese in Toscana, in Germania e in Ungheria. La scarsezza delle truppe nel Milanese pose eziandio in prossimo pericolo gl'Imperiali, sull'entrare dell'agosto nel 1552, di essere per sorpresa de' Francesi cacciati dal castello di Milano. L'affare seguì in questo modo.[1] Lodovico Biraga, Milanese al servizio di Francia, uomo assai intraprendente e voglioso di celebrità, e che per varie segnalate imprese erasi distinto nel Piemonte, seppe che il castello di Milano era mal custodito dalle guardie. Accertatosi col mezzo di fidi esploratori della verità del fatto, si pose in animo di sorprendere quel forte; quindi tratto al suo partito un certo Giorgio Senese, soldato arditissimo che dimorava in Milano, e che colle sue accorte maniere erasi procacciata la confidenza di molte famiglie nobili, e segnatamente di Giovanni de Luna castellano del forte, nel quale giorno e notte entrava ed usciva solo senza alcun ostacolo, commise il Biraga a questi l'esecuzione dell'impresa. Era il disegno di scalare con sufficiente numero d'armati uno sperone di esso castello, di uccidere la sentinella e il castellano, e superato il corpo di guardia, calar il ponte onde introdurvi altri appostati soccorsi. Premesse infatti alcune squadre scelte e coraggiose, venne il Biraga con altri prodi armati clandestinamente dal

[1] Bugati, *Storia Universale*, lib. 7, pag. 970 e 971.—Latuada, tomo 4, pag. 452.

Digitized by Google

Piemonte per la via degli Svizzeri, ed appiattatosi in città, aspettava l'avviso dell'esito dell'impresa. Entrò frattanto il Senese colle sue genti nel buio della notte nella fossa del castello, ed appoggiate le scale alle mura, trovaronsi corte al montarle; laonde insorto non so qual bisbiglio negli aggressori, questo fece sì che, per la confusione e il sospetto d'essere sorpresi, si diedero subitamente alla fuga. Le scale ivi abbandonate porsero indizio della trama: Giorgio Senese venne carcerato, e previo processo fattogli da Niccolò Secco, capitano di giustizia, fu squartato vivo. Salvaronsi gli altri, uscendo precipitosamente dai confini dello Stato; e Lodovico *Biraga*, termina il Bugati, *fu gridato ribellò della patria per commission di Cesare e del Senato.*

È nella natura de' popoli l'attribuire al ministro presente la colpa delle soverchie imposizioni, o comandate dal lontano padrone, o rese necessarie dalle difficoltà de' tempi. Perciò i Milanesi si associarono al castellano Giovanni de Luna, ch'era mosso da altri fini di rivalità e di ambizione, e di concerto con esso innoltrarono al sovrano forti rimostranze contro il governo del Gonzaga. Fu questi chiamato in Ispagna a giustificarsi, e durante la di lui assenza furono severamente sindacati in Milano tutti gli atti della sua amministrazione. Venne dichiarato innocente, ebbe dall'imperatore premj e distinzioni; ma non fu ripristinato nel suo governo. Egli si ritirò a menare vita privata in Mantova, e passò poscia a Brusselles, dove morì il 15 novembre del 1557.

Il fiero turbine di guerra, da cui era percossa o minacciata nelle varie sue parti la vasta monarchia spagnuola, influì ad accelerare l'eseguimento della magnanima risoluzione, che l'augusto Carlo andava da qualche tempo volgendo nell'animo, di alleggerirsi del peso di tanti regni. Quindi nel corrente anno 1544, rinunciò a favore del figlio Filippo Secondo gli Stati d'Olanda e de' Paesi Bassi, il regno di Napoli e il ducato di Milano, per cui nell'ottobre dello stesso anno fu spedito a Milano don Luigi di Cardona per ricevere il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano. La guerra co'Francesi nel Piemonte proseguiva alternata da reciproci vantaggi e perdite; ma nel 1555 la fortuna si mostrò più volte con-

Digitized by Google

traria agl'Imperiali; nè valse l'avere richiamato dalla Toscana il famoso Gian Giacomo de'Medici marchese di Melegnano per porlo alla testa dell'esercito, poichè verso gli 8 novembre cessò di vivere in Milano, pochi giorni dopo il di lui arrivo.[1] Egli conseguì poscia l'onore di un magnifico sepolcro, che gli fu fatto erigere nel Duomo di Milano dal papa Pio Quarto di lui fratello.[2] I vantaggi riportati dai Francesi non furono senza gravi sagrifizj; quindi gli animi de' monarchi belligeranti si trovarono disposti ad accogliere le proposizioni per un accomodamento, che loro vennero fatte, di commissione del papa, dal cardinale Reginaldo Polo arcivescovo di Cantorbery, che poco prima avea riconciliato l'Inghilterra colla Sede Romana. Ne fu conseguenza la tregua quinquennale conchiusa a Cambrai il 5 febbraio del 1555 secondo l'era fiorentina e veneta, e del 1556 secondo l'era comune.[3] L'imperatore Carlo Quinto colse quest' istante per compire la rinuncia al figlio Filippo Secondo del restante de' vasti suoi dominj insieme colla corona di Spagna, e della corona imperiale al fratello Ferdinando Primo re dei Romani, d'Ungheria e di Boemia. Quest' atto solenne fu eseguito in Brusselles, donde Carlo Quinto si recò per mare a Vagliadolid nel regno di Castiglia. Bastarono quattro mesi di dimora in quella città per portare al colmo il suo disinganno delle cose mondane, mentre gli si ritardava la corrisponsione degli appuntamenti ch' egli s' era riservati, e rara era la concorrenza dei cortigiani che nulla più avevano a sperar da lui. Perciò si decise di farsi un merito della necessità, e ritirossi nel monastero de' Girolamini di San Giusto nell'Estremadura, ove fu talmente macerato dalla noia, che volle

[1] Bugati, *Stor. Univ.*, lib. 7, pag. 994.

[2] Quest'insigne deposito è disegno dell'immortale Michel Angelo Buonarroti, eseguito da Leone Aretino milanese, e da esso terminato nel 1564 al prezzo di sette mila ed ottoeento scudi d'oro, oltre le sei colonne donate da Pio Quarto. Ciò rilevasi dall'Istrumento di convenzione per questa grand'opera seguita il 12 settembre 1560 tra il cardinale Moroni e Gabrio Serbellone a nome di Pio Quarto, e Leone Aretino figlio di Giovanni Battista milanese della parrocchia di San Martino in Nosigia. Così nell'archivio di easa Medici, cartella segn. C. I., num. 8. — Nota dell'abate Frisi.

[3] Du Mont, *Corps diplomatique*.

farsi celebrare, lui vivo e presente, le funebri esequie; e dopo 19 mesi di dimora in quella monastica solitudine, diede fine alla procellosa sua vita il 21 settembre 1558, avendo di poco oltrepassati gli anni 58.

I governatori spediti nel Milanese dopo la partenza di don Ferrante Gonzaga furono don Giovanni di Figueroa, il duca d'Alva, il cardinale Cristoforo Madrucci principe e vescovo di Trento, e Gonsalvo Ferrante di Cordova duca di Sessa; ma il loro governo non lasciò traccia che meriti una speciale ricordanza. Sotto di essi, benchè senza loro partecipazione, fu fondato nel 1559 dal conte Ambrogio Taegi il collegio di San Simone per dodici poveri e nobili fanciulli;[1] nel 1554 furono istituite due cattedre di logica e di filosofia morale, dette dal loro fondatore Paolo Canobbio le *Scuole Canobbiane*, per le quali fu eretta un' ampia e magnifica aula che esiste tuttora, coperta dappoi di un' elegante cupola nel 1681;[2] e nell' anno seguente il genovese Tommaso Marini, che s' era stabilito in Milano fin circa il 1525 per dirigere il negozio de' prestiti fatti sulle rendite dello Stato, ed in quello arricchitosi, fece fabbricare il magnifico palazzo che porta tuttavia il suo nome, essendone stato architetto Galeazzo Alessi Perugino.[3]

Verso la fine del 1550 finì i suoi giorni in Pavia il celebre giureconsulto Andrea Alciati, non avendo compíto l'età di 58 anni,[4] e fu eretto alla di lui memoria un elegante monumento di marmo, che ancora esiste nei portici di quell'università. Il 4 aprile del 1555 morì in Milano Marc'Antonio Maioraggio, d'anni 41. Egli fu pubblico professore di belle lettere, rinomato per l' eleganza del suo scriver latino. Molte opere di lui ci rimangono in versi e in prosa. Bayle gli ha dato luogo nel suo Dizionario. Egli fu battezzato col nome di Antonio Maria, e il cangiamento che ne fece per

[1] Camillo Sitoni in *Chronic. Coll. Iudic.*, citato dal Lattuada, tomo IV, pag. 10.

[2] Saxius, *De studiis mediolanensibus*, cap. 11, col. 48.

[3] Lattuada, tomo V, pag. 441.

[4] Bugati, *Storia Universale*, lib. 7, pag. 965.

Digitized by Google

genio di latinità gli fu cagione di una seria molestia, per cui dovette difendersi avanti il senato, e mostrare che non per ciò egli ricusava il culto alla Vergine Maria.[1]

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Pace tra la Spagna e la Francia. — Il cardinale Carlo Borromeo arcivescovo di Milano. — Contese di giurisdizione tra esso e i governatori regj. — Soppressione dell'ordine degli Umiliati. — Morte di Filippo Secondo re di Spagna. — Venuta in Milano di Margherita d'Austria sposa del re Filippo Terzo.

La tregua di Cambrai, procurata dal papa fu presto rotta dagl'intrighi de' di lui nipoti, i quali lo indussero a collegarsi colla Francia; ma le vittorie degli Spagnuoli sgominarono quest'effimera alleanza; sicchè, quattr'anni dopo, nella stessa città di Cambrai fu il 3 di aprile del 1559 conchiusa la pace tra la Francia e la Spagna, essendosi in quella convenuto che ciascuna delle sovranità d'Italia ricuperasse le proprie città e i luoghi perduti durante la guerra. A questa cagione di rallegramento per la città di Milano un'altra se ne aggiunse fra pochi mesi, mentre, essendo morto Paolo Quarto, gli vide surrogato col nome di Pio Quarto il cardinale Gian Angelo de' Medici suo concittadino. Questo papa, nel breve suo regno di circa sei anni, la beneficò in più modi. Primieramente colla nomina di tre cardinali milanesi tosto dopo la sua elezione, tra i quali fu il di lui nipote Carlo Borromeo; poi di altri cinque nel 1565. Concesse inoltre al collegio dei giurisperiti, cui era stato ascritto, molti privilegi e distinte rendite, oltre un fondo sufficiente per erigere la maestosa fabbrica per la sua residenza, la quale, ridotta a compimento nel 1564[2] sotto la direzione dell'architetto Vincenzo Seregno, sussiste tuttora. Elesse l'altro suo nipote conte Federico

[1] *De mutatione nominis oratio etc. coram Senatu habita*; Mediolani 1541 e 1547. In-4. — Argellati, *Bibl. script. Mediol.*, tom. II, col. 839 e segg.

[2] Lattuada, *Descrizione di Milano*, tomo V, pag. 170.

Borromeo capitano generale di Santa Chiesa, ed accumulò talmente nel cardinal Carlo i benefizj ecclesiastici, le dignità, i feudi, le pensioni, che allorquando questi si decise a rinunziarvi per dedicarsi del tutto alle cure della sua chiesa milanese, che insieme col cardinalato gli era stata conferita, trovavasi investito del grado di Legato *a latere* per tutta l'Italia, protettore di molti ordini regolari, e titolare di dodici commende; onde possedeva di redditi ecclesiastici l'insigne somma di novantamila zecchini, *quibus cum haberet*, conchiude il Bescapé,[1] *insignis fuit, et cum dimisisset, insignior.* E nell' atto stesso di rinunziarvi ha potuto ancora, col favore dello zio, convertirli in benefizio stabile del suo paese, siccome avvenne dell' abbazia di Calvenzano, che applicò alla fabbrica del collegio Borromeo in Pavia, cui nel 1564 avea dato principio.

L'anno 1560 fu contrasegnato dalla morte del gran cancelliere Francesco Taverna, conte di Landriano. Egli nasceva da una nobile famiglia, e per la via della toga fu dottor collegiato, poi fiscale, indi senatore, poscia presidente del magistrato straordinario, creato per ultimo gran cancelliere dal duca Francesco Secondo, e confermato da Carlo Quinto. La probità, i talenti, l' attività, il cuore e la prudenza di questo degno ministro si conobbero in varie legazioni ch' egli felicemente esegui presso la Repubblica Veneta, a Roma presso Clemente Settimo, presso il re di Francia e presso dell' imperatore, conciliando trattati di pace e alleanze. Egli ebbe dal suo principe la nobilissima commissione di firmare il trattato di nozze colla principessa di Danimarca. Nissun soggetto meritevole di speciale menzione porsero per più anni di seguito i governatori marchese di Pescara, e duchi di Sessa e di Albuquerque, l' ultimo de' quali morì nel 1571 dopo un governo di sette anni; e fortunatamente sono estranee alla nostra storia le orrende scene della regia famiglia di Madrid e le carnificine dell' Olanda. Noi abbiamo solo a

[1] *De vita et rebus gestis Caroli S. R. E. Cardinalis tit. S. Praxedis Archiep. Mediol. Libri VII: Carolo a Basilica Petri Præposito gen. Congr. Cler. Reg. S. Pauli auctore.* Ingolstadij, ex officina Davidis Sartorij, 1592. — Lib. 1, pag. 25 e 26.

narrare che sono riusciti inutili i tentativi del duca di Sessa per dare una più ampia consistenza al tribunale dell' Inquisizione, che fino dal 1559 era stato fondato nel convento delle Grazie dal cardinale Alessandrino Michele Ghislieri, poi Pio Quinto.[1]

Benchè il cardinale Borromeo fosse stato investito fin dal mese di febbraio del 1560 dell' arcivescovato di Milano per rinunzia del cardinale Ippolito Secondo d'Este, nella di cui casa era rimasto in commenda per più di sessant' anni, egli dovette rimanere in Roma presso lo zio come suo secretario di Stato; e soltanto il 23 settembre del 1565, essendo in età d' anni 26,[2] potè recarsi alla sua diocesi per assistere al concilio provinciale, la di cui convocazione avea stando in Roma ordinata. Il suo ingresso fu sontuosissimo. Le vie, dalla basilica di Sant' Eustorgio fino alla chiesa metropolitana, erano ornate magnificamente e affollatissime di popolo. Oltre la lunga comitiva del clero secolare e regolare che il precedeva, ebbe l'accompagnamento del governatore, del senato e delle altre magistrature e di quasi tutta la nobiltà, tra la quale furono scelti quelli che splendidamente vestiti e a piedi faceano corteggio intorno della sua persona, e reggevano il baldacchino che lo copriva.[3] Egli stesso ebbe cura di far avvertito il vescovo di Como che il *governatore, cavalcando alla di lui sinistra, si teneva costantemente ad un minor passo, per modo che la parte posteriore del suo cavallo restava allo scoperto*; e in sensi della maggiore soddisfazione ne scrisse del pari al cardinale Altemps, *commendando in ispecie la religione e la pietà del governatore, e che di averlo trovato devotissimo a se ed al pontefice sommamente si compiaceva.*[4] I

[1] Lattuada, tom. III, pag. 197.

[2] Bescapé, *Vita* citata, pag. 27.

[3] Bescapé, luogo citato.

[4] Oltrocchi, nelle Note alla versione latina della *Vita del Cardinale Borromeo scritta da Gio. Pietro Giussani*; Milano 1751; lib. 1, col. 51, nota (*b*); e col. 52, nota (*d*). Ecco letteralmente il testo: « *Eadem qua Carolus tegebatur umbella gubernator ad antistitis lævam impari gressu equitans, ut* » *medius ex umbella postrema equus extaret.* Ita scribit Carolus ad Cardinalem » Novocomensem.... Et fusius ad Altempsium Cardinalem triduo post in hanc sen- » tentiam scripsit: .. *Me præcipue gubernatoris religio et pietas sibi devinxit,*

vescovi che si considerarono suffraganei di Milano al primo sinodo tenuto dall' arcivescovo Borromeo, furono delle seguenti città: Acqui, Alba, Alessandria, Asti, Bergamo, Brescia, Casale, Cremona, Lodi, Novara, Piacenza, Savona, Tortona, Ventimiglia, Vercelli e Vigevano. Appena, finito il concilio provinciale, avea il cardinal Borromeo dato principio alle riforme in quello stabilite, fu sollecitamente richiamato a Roma dalla notizia della grave infermità del papa; e giunse in tempo di assistere alla di lui morte avvenuta il 9 dicembre, e per prendere una parte attivissima all'elezione del successore. Uno scrittore contemporaneo, e apparentemente bene informato, ci è testimonio che il cardinale Borromeo avea somma autorità, e si era proposto di far papa il cardinale Giovanni Morone milanese;[1] il quale per le vicende della fortuna, dopo di essere stato perseguitato e fatto carcerare da Paolo Quarto come eretico, richiamato in favore sotto Pio Quarto, avea come Legato apostolico presieduto e posto termine al concilio di Trento. I due che più potevano erano il cardinal Farnese e il Borromeo. Aderivano al primo gli elettori fiorentini, inclinando a far nominare il cardinale di Montepulciano; erano per il secondo Altemps suo cugino e le creature di Pio Quarto. Tra queste gare prevalse un terzo partito che innalzò alla sede pontificia il cardinale Ghislieri, col nome di Pio Quinto.

Restituitosi il cardinale arcivescovo alla sua diocesi di Milano, riassunse tosto il pieno esercizio delle sue funzioni con quello zelo vivace ed insistente ch'era proprio del di lui carattere. E siccome l' antica milizia ecclesiastica, i Francescani e i Domenicani, non avevano la di lui confidenza, così prese a suoi coadiutori i Gesuiti, la di cui istituzione era stata

» *quem mei et pontificis observantissimum nactus summopere recreor.* »
Indi conchiude l' annotatore: « Tanta itaque fuit omnium Ordinum in eo excipiendo pompa, ut Hieronimus Vida invidiosa ferme sententia testatum fecerit » biduo post in epistola, *tanta Borromeum celebritate exceptum, ut vix a* » *regali pompa differret.* »

[1] *Storia di varj conclavi,* cominciando da quello del 1522, in cui Adriano Sesto fu dato successore a Leon Decimo, fino al conclave del 1592, in cui fu eletto Clemente Ottavo.—Manoscritto esistente presso il sig. principe di Belgiojoso d' Este.

Digitized by Google

approvata da Paolo Terzo. Fin dal 1563 egli erasi fatto precedere in Milano da un drappello di essi sotto la direzione del padre Palmio. Ad essi conferì la soprintendenza del seminario; tre anni dopo la loro introduzione, li traslocò dalla modesta casa di San Vito ad altre presso San Fedele, dove apersero pubbliche scuole; e dopo altri tre anni fece dar principio, sul disegno dell'architetto Pellegrini, alla bella chiesa che tuttora vi esiste, e di cui egli stesso pose solennemente la prima pietra.[1] Intervenne poco dopo opportuna a fornire i mezzi di presto ridurla a compimento la catastrofe degli Umiliati, de' quali la serie delle accadute vicende mi trae a far parola.

L'ordine degli Umiliati, che dalla Lombardia erasi esteso in diverse parti d'Italia, fu in origine un consorzio di persone pie, viventi in comune sotto l'osservanza di alcune regole religiose, il di cui principale istituto era l'occuparsi delle manifatture di lana. Applicarono in seguito al negozio delle loro merci; con che arricchirono, e l'Ordine degenerò. All'epoca della quale trattasi, allorchè per lunga consuetudine i capitoli, i monasteri e i vescovadi più ricchi erano dati in commenda ai cardinali e ad altri favoriti della Corte di Roma, anche le prepositure degli Umiliati erano passate quasi in patrimonio di varie potenti famiglie, che con assenso del papa le trasmettevano in appannaggio ai figli cadetti.[2] Il cardinale, che per propria natura era inclinato alla magnificenza, vide nella riforma di quest'Ordine la possibilità di ritrarre i mezzi che gli mancavano per eseguire le grandiose opere da lui divisate; e fin da quando era in Roma presso Pio Quarto fu sollecito d'informarsi della situazione di esso, e ne ritrasse che gli Umiliati non oltrepassavano fra tutti il numero di cento individui, compresi i prevosti, e che, dai conti fatti sui loro redditi di sessantamila scudi d'oro, una sì scarsa famiglia veniva assai parcamente pasciuta, siccome ne scrisse al prelato Ormaneto suo confidente.[3] Il Borromeo

[1] Lattuada, tomo IV, pag. 7, e tomo V, pag. 261 e 433. — Giussani, *Vita di San Carlo*, lib. 3, cap. 1.

[2] Bescapé, Opera citata, pag. 56, e gli altri storici contemporanei.

[3] Oltrocchi, nelle Note alla *Vita latina di San Carlo*, lib. 2, cap. 14, col. 144, nota (*d*).

era protettore dell'Ordine. Si fece fare delegato apostolico per riformarlo, e predisposti i mezzi a render nulla ogni resistenza,[1] radunò il capitolo generale a Cremona, ove promulgò la riforma, per la quale i prevosti perdevano ogni proprietà e venivano soggettati alla vita monastica. Era naturale che, come di cosa insolita e per essi sommamente nociva e umiliante, ne concepissero gravissimo sdegno non meno i prevosti che le nobili famiglie cui appartenevano;[2] quindi ne emersero grandi sussurri, e querele e maldicenze infinite; il papa fu sollecitato a rimettere in parte la severità de' nuovi statuti, i principi instigati a non lasciar ledere la loro giurisdizione; e quando per nessun'altra via potè avere sfogo il soverchio degli umori, questi proruppero poi e finirono in un attentato vile e vituperevole, colla rovina de' suoi autori.

Con non minore severità diede opera alle altre parti delle meditate riforme; e senza partecipazione o assenso dei magistrati facea citare i laici per titoli appartenenti al suo foro, altri ne facea tradurre alle proprie carceri; accrebbe di molto il numero del satellizio arcivescovile, e pretese che a questo fosse lecito di portare, oltre le altre armi, anche le astate e l'archibugio, che da' regj ordini erano generalmente proibite.[3] All'inflessibilità del governo, alla severità de' tri-

[1] « Præsidiis aute paratis, si quis forte promulgationi vellet resistere. » — Bescapé, pag. 55.

[2] « Res longe gravissima ijs (Præpositis) videbatur ex eo statu quem sibi » proposuerant cum ei se Ordini addixerunt, ademptis beneficijs quæ consueta » ceterorum via obtinuerant, tantis detractis commodis et facultatibus ad eam » vitam compelli, in qua et tenue esset quo quis uteretur, et id ipsum non esset » proprium; quæque severis aliis contineretur institutis. Nihil enim minus sive » ipsi, sive parentes iis dignitatibus quærendis fortasse spectaverant, quamvis » spectare debuissent, quam monasticam cœnobiticam disciplinam. Sed quemad- » modum vulgo de aliis fieri solet sacerdotiis, quæ legibus eiusmodi cœnobiticis » libera sunt, id sibi suisque comparare plerumque studuerant, quod vitæ com- » moditati nobilitatique sustentandæ deserviret. Cognati quoque ipsi qui Præpo- » sitorum opes ad familiæ suæ splendorem pertinere videbant, easque ad junio- » res eiusdem familiæ deinceps transferendas sperabant, sancitas leges quantum » poterant dissolvere conabantur. » — Bescapé, pag. 56. — Vedansi anche il Rossi, *Vita latina di San Carlo,* lib. 2, cap. 14, col. 145-146; e Bugati, *Storia Universale,* lib. 8, pag. 1079.

[3] Bescapé, pag. 40.

bunali oppose l'arcivescovo la scomunica. Da entrambe le parti ne fu scritto al re ed al papa, e varie e gravi mormorazioni corsero nel pubblico.[1] Nuovi e maggiori scandali insorsero per aver voluto l'arcivescovo visitare solennemente il capitolo della Scala, che, come di regio padronato e per privilegio pontificio, tenevasi esente dalla giurisdizione arcivescovile.[2] Frattanto un accidente estraneo, il tentato assassinio del cardinale Borromeo, rese preponderante la sua causa sì nell'opinione del pubblico, che presso le corti che doveano giudicarne.

Quattro religiosi Umiliati, Clemente Mirisio prevosto di Caravaggio, Lorenzo Campagna prevosto di San Bartolomeo di Verona, Girolamo Legnano prevosto di San Cristoforo di Vercelli, e il diacono Gerolamo Donato sornomato *Farina,* che insieme abitavano nella loro casa di Brera in Milano,[3] concepirono il disegno di vendicarsi contro il riformatore del loro Ordine uccidendolo, e il Farina incaricossi dell'esecuzione. Il fatto è così narrato in un vecchio codice:[4] *Ultimamente il Farina* (e fu il 26 di ottobre) *aiutato dal tempo tenebroso et oscuro si condusse nel palazzo dell'illustrissimo cardinale Borromeo, et salendo le scale prive di lume et per l'oscurità non visto da alcuno, camminò alla porta della cappella, nella quale circa un' hora di notte stava con la famiglia il cardinale in oratione cantandosi in musica alcuni motteti;.... et havendo preso, tra il legno et l'apertura della porta la mira nella schiena dell'illustrissimo cardinale che havea la faccia verso l'altare, gli sparò l'archibugietto carico di una balla et di molti pernigoni, che come a Dio piacque non l' offese niente, et la balla gli ammacò uno poco la carne, et li pernigoni senz' offesa si sparsero per il rocchetto et per le vesti, unde miracolosamente ne scampò: et ciò fatto, l'illustrissimo cardinale con tutto il rumore restò intrepido, nè volse che niuno se movesse, ma si dovesse finire la*

[1] Bescapé, pag. 42 e 49.

[2] Id., pag. 65, 66 e 68.

[3] Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, tom. I, dissert. 8; *De Humiliatorum extinctione*, pag. 416.

[4] MS. esistente nella cospicua collezione del sig. principe Belgiojoso d'Este, che ha per titolo: *Processo per la contura fatta dai frati Umiliati*, ec.

orațione; nel cui tempo il Farina con l'altro archibugietto in mano, qual s'era riservato per sua diffensione, aiutato pure dall'oscurità, et con una maschera nel volto per non essere conosciuto, scese le scale, nel fondo delle quali vi si ritrovò uno servitore che teneva uno cavallo, a cui dando uno urtone ne sfuggì per la porta incontro al Domo. Nella notte medesima e nei giorni successivi il governatore fece eseguire le più diligenti e severe ricerche per la scoperta o manifestazione del reo; ma riescì al sicario Farina di rifugiarsi in Civasso nel Piemonte, dove si arruolò nelle truppe del duca di Savoja. Essendosi poi pubblicato un breve pontificio contro quelli che avessero notizie intorno al commesso attentato e non le palesassero, il Legnano e il Mirisio, prevosti di Vercelli e di Caravaggio, *temendo di non essere per altra via scoperti* (prosegue il citato manoscritto), *consultatisi insieme, determinarono di dire ogni cosa all'illustrissimo cardinale, il quale benignamente et con molta carità gli ascoltò nella sua camera, et gli promisse che non solo haveria tenuto secreto tutto quello che sopra di ciò gli raccontassero, ma che s'essi ci havevano parte, come ne davano inditio le loro parole, senza nominare li suoi nomi haveria procurato per loro l'assoluzione di Nostro Signore; ma essi negando d'havervi partecipazione niuna, accusavano solamente il Farina per malfattore. Et venendo dopo un altro breve di Sua Santità, che scomunicava ciascuno che per qualsivoglia via sapesse di questi particolari, delegando il reverendo vescovo di Lodi per giudice; il cardinal Borromeo, che sapea di questi trattati dalli detti prevosti ciò che si è detto di sopra, dubitando, se non rivelava il fatto, d'incorrere nelle censure di scomunica posta da Sua Santità nel detto breve, si risolse di far chiamare a se li detti di Vercelli et Marisio, li quali di nuovo exortò a dire la verità sinceramente, perchè li haveva aiutati presso Nostro Signore: et essi negavano sempre. Ultimamente poi fece intendere che si haveva da pubblicare presto il detto breve, per il quale loro erano tenuti in coscienza di revelare al vescovo di Lodi tutto quello che havevano detto a sua signoria illustrissima,* ec. Essi presentaronsi al vescovo,[1] e furono carcerati.

[1] Il vescovo di Lodi, delegato pontificio per il processo dell'archibugiata, fu Antonio Scarampi; e parte dell'esame fatto dal cardinale Borromeo venne pubbli-

Un altro breve pontificio mandato al duca di Savoja procurò la consegna del Farina. Tutti rimasero nelle prigioni dell'arcivescovado sette mesi, *et horridamente tormentati.*[1] Finalmente li tre prevosti e il Farina, degradati dal delegato pontificio e rimessi alla corte secolare, furono il 2 di agosto sulla piazza di Santo Stefano il Legnano e il Campagna decapitati per esser nobili, il Merisio e il Farina appiccati, previo a quest'ultimo il taglio della mano avanti la porta dell'arcivescovato. Questo fatto a tal segno operò sulle menti, che da quel punto venne il Borromeo considerato come visibilmente assistito dalla Divinità, e se gli spianarono le vie; non ostante che alcuni, che si davan pregio di fino intelletto, asserissero temerariamente, esser ciò un artificio del prelato per procacciarsi opinione di santo.[2] Nell'anno seguente il pontefice Pio Quinto, con bolla del 7 febbraio,[3] soppresse intieramente l'Ordine degli Umiliati. Il principal frutto di quella generale abolizione fu conseguito dal Borromeo, che per concessione pontificia ebbe facoltà di disporre de' beni delle prepositure esistenti nella Lombardia, dell'annuo reddito di oltre venticinquemila zecchini,[4] a favore di molti pii ed ecclesiastici stabilimenti, e per le nuove magnifiche fondazioni già incominciate o intraprese ne' seguenti anni, tra cui la fabbrica del Seminario principiato nel 1570, e presto ridotto a compimento col disegno dell'architetto Giuseppe Meda, salva la porta principale, tuttora esistente e ornata secondo il cattivo gusto del tempo, che vi fu aggiunta circa un secolo dopo dall'arcivescovo Alfonso Litta.[5]

Essendo morto dopo la metà del 1571 il governatore

cata dal P. Branda nella *Confutazione de' Ragionamenti Apologetici del dottor Baldassarre Oltrocchi.* Pavia 1755, alla pag. 245.

[1] Manoscritto citato.

[2] « At fuere etiam, qui dum cauti atque intelligentes videri perverse vellent, » in maximam inciderent temeritatem, Caroli id fuisse artificium ut sibi opinio» nem quæreret sanctitatis. » — Bescapé, pag. 77.

[3] La bolla d'abolizione è nel *Bullar. Roman.*, tomo II, fogl. 328. — Vedansi Bescapé, pag. 87; Lattuada, tomo V, pag. 260; Tiraboschi, tomo I, dissert. 8, pag. 427.

[4] Bescapé, luogo citato.

[5] Oltrocchi, nota *(b)* alla *Vita latina di San Carlo*, lib. 2, cap. 28, pag. 210. — Lattuada, tomo 1, pag. 190 e seguenti.

duca d'Albuquerque, gli successe nell'aprile dell'anno seguente don Luigi di Requesens commendator maggiore di Castiglia, uomo destro e stimabile,[1] ma zelatore non meno fervido e perseverante della giurisdizione regia, di quello che il cardinal Borromeo il fosse della ecclesiastica.[2] Perciò le controversie giurisdizionali si riprodussero ancora più vive; e desse continuarono, benchè meno clamorose, anche sotto il moderato governo del marchese d'Ayamonte, che succedette al commendatore de Requesens, e resse queste provincie per otto anni. Il senato mandò espressamente a Roma nel 1575 il senatore Politone Mezzabarba, uomo di gran merito, per far valere le sue ragioni.[3] All'opposto le parti del Borromeo erano vivamente protette a Madrid da monsignore Ormaneto, già suo residente in Roma, cui era riuscito di far nominare internunzio apostolico a quella corte. Nel 1581 vi spedì inoltre l'altro suo familiare Carlo Bescapé prevosto generale de'Barnabiti, e che fu poi il migliore storico della sua vita. Narrasi da questi di aver avuto replicati congressi col domenicano Diego Clavesio confessore del re, e da lui delegato ad ascoltarlo; e possono leggersi presso di esso i modi moderati e conciliatorj, coi quali fu licenziato.[4]

A calmare maggiormente queste scandalose contese, rivolgendo la comune attenzione ad un oggetto infinitamente più grave e funestissimo, sopraggiunse la pestilenza. Questa fu promossa da una delle non insolite sue cause, lo straordinario concorso di gente a Roma per il Giubileo dell'anno avanti. Si manifestò dapprima nei monti di Trento, e propagatasi a Verona e Mantova, palesò i primi suoi segni verso la fine di luglio in Milano, dove da piccola scintilla divampò in un baleno a vastissimo incendio. Egualmente pronti, benchè non tutti provvidi del pari, furono gli ordini dati dalla

[1] *Art de verifier les dates*, art. *Philippe II.*

[2] Bescapé, pag. 102 e 103. — Lettera del cardinale di Como all'arcivescovo Borromeo che leggesi nella *Confutazione de' Ragionamenti Apologetici pubblicati dal dottor Baldassarre Oltrocchi*, pag. 436.

[3] *Cronaca del marchese Lorenzo Isimbardi di varj successi dal* 1569 *in avanti.* MS. presso la Casa Isimbardi in Pavia.

[4] Bescapé, pag. 224.

pubblica autorità. Le unzioni venefiche, che illusero la rozzezza de' Romani nel principio del quinto secolo della loro esistenza, e che cento ventiquattro anni dopo l'epoca della quale trattiamo fu argomento in Milano stessa della più orrenda tragedia, eccitarono l'attenzione del marchese d'Ayamonte, che, con editto del 12 settembre proposti insigni premj ai delatori, minacciò gravissime pene ai rei; e per la nissuna scoperta di essi si lusingò d'averli frenati. Ma fuori di questo tributo pagato dal saggio governatore all'ignoranza del secolo, tutti gli altri e non pochi provvedimenti, emanati sì da lui che dalla magistratura civica, resero testimonianza non men di zelo che di saviezza. Era allora vicario di provvisione Giambattista Capra, che meritò la riconoscenza de' posteri pel bene che fece.[1] Si ordinò che ciascuno non uscisse dalla sua casa. Frequenti erano le guardie per tenere in freno il popolo; le forche, erette in più luoghi della città, indicavano ai disobbedienti la qualità e la prontezza del castigo. Furono fissate le persone, cui era permesso di girare liberamente sì per servire i relegati nelle case, che per ogni pubblico bisogno. Era cosa miseranda il vedere una città poc'anzi soprabbondante di popolo, lieta d'ogni dovizia, florida, vivace, sfarzosa, frequentatissima, ridotta in un istante in un'immensa solitudine. Due terzi de' suoi abitanti, per poco che ne avessero i mezzi, si rifugiarono alla campagna, e quelli che furono costretti a rimanere, nella noia del loro forzato ricovero, fra la vicendevole mestizia, nella continua angoscia cagionata dalla tema di essere istantaneamente sopraggiunti dal mortifero morbo, non avevano altre distrazioni che il periodico pulsare alle porte di chi recava loro un misurato alimento, o il lento trascorrer de' carri per le vie carichi di morti o di semivivi, lo stridore delle di cui ruote era stato reso maggiore coll'arte, affinchè all'appressarsi di quelli ciascuno più prontamente s'allontanasse. Non bastando il vastissimo lazzaretto a contenere i malati, fuori d'ogni porta della città si dispose un recinto, dove gli altri si trasferivano.

[1] Vedi Gaspare Bugati, *Fatti di Milano al contrasto della Peste*; Giacomo Filippo Resta, *Vera narrazione del successo della Peste*; e Cicerei, *Epist.*, tomo II, pag. 248.

Digitized by Google

Un difficilissimo oggetto fu pure la cura delle vittovaglie. Per più di sei mesi circa cinquantamila persone furono a spese pubbliche alimentate; e non bastando le rendite civiche, le elemosine de' facoltosi, l'entrate de' luoghi pii, la città vi destinò altresì i capitali che ritrasse dalla vendita de' suoi dazj. Il dispendio prodotto da questo sommo disastro fu calcolato di quasi un milione di zecchini.[1] Il morbo non si estinse del tutto che dopo diciotto mesi. I morti nella sola città ascesero a circa diecisettemila; e il Bescapé, che ho particolarmente seguito in questo doloroso racconto, aggiunge che in quello spazio di tempo v' ebbero quattromila e trecento nati.[2] A questa sciagura debbono i Milanesi l'esistenza di una bella chiesa, quella di San Sebastiano, eretta per voto del corpo civico sul disegno dell' architetto Pellegrino de' Pellegrini, e dotata di ricchissimi arredi.[3] Verso il principio del 1577, però senza colpa della peste, morì Girolamo Cardano di 75 anni, illustre per il suo sapere, per il suo ingegno e per la sua esimia credulità nelle scienze occulte.

Durante quel gran disastro rifulse splendidissima la somma carità del zelante pastore verso l' afflitto suo gregge, cui dedicò ogni sua cura, soccorse colle sue largizioni, e cercò persino di giovare colla erezione delle croci ne' quadrivj (con poca opportunità rese poi stabili), perchè i rinchiusi nelle case potessero in qualche modo assistere alle sacre funzioni che si celebravano innanzi ad esse: mezzo assai adatto di distrazione e di rincoramento agli animi sbigottiti; e se la piena del suo zelo non fosse trascorsa a dar causa di più propagarsi il contagio colle processioni, la sua lode sarebbe molto maggiore e intemerata. Nè perciò interruppe l' esecuzione de' molti suoi benefici e magnifici progetti, ed ogni anno era segnato dall' esecuzione di più d' uno di quelli, con una gloria ben più solida e vera che non nel farsi campione delle ambiziose pretese del sacerdozio. Oltre il collegio Borromeo e il seminario, de' quali s' è già parlato, si succedettero le fabbriche di San Martino degli Orfani, delle Con-

[1] Bugati, *Aggiunta alla sua Storia Universale*. Milano 1581, pag. 167.
[2] Pagg. 145, 146, 147 e 173.
[3] Bescapé, pag. 145. — Lattuada, tomo III, pag. 122.

vertite di Santa Valeria ampliata di poi, della chiesa jemale del Duomo, però a spese della fabbrica; de' monasteri di Santa Marcellina, di Sant'Agostino Bianco e di Santa Sofia, allora Orsoline; del collegio delle Vedove, del conservatorio delle fanciulle alla Stella, del palazzo arcivescovile e del collegio elvetico, fabbrica delle più insigni, disegnata per l'interno da Fabio Mangoni, pel di fuori da Francesco Richini; dotandolo coi beni delle prepositure degli Umiliati de' Santi Iacopo e Filippo di Ripalta in Monza, di Santa Croce in Novara, di Sant'Antonio in Pavia, e dell'abbazia di Mirasole per rinunzia ottenuta da suo cugino il cardinale Altemps. Fondò pure le Cappuccine di Santa Prassede e di Santa Barbara, e con assai maggiore utilità la congregazione della dottrina cristiana. Costante nella sua massima di preferire i nuovi istituti religiosi, introdusse in Milano i Teatini, distinse, arricchì e favorì i Barnabiti, de' quali approvò le costituzioni; instituì in San Sepolcro la congregazione de' sacerdoti Obblati, legati con ispecial voto di obbedienza all'arcivescovo e a' suoi successori, a di cui beneficio nell'anno della sua morte pose la prima pietra della vasta ed elegante chiesa di Rhò tuttora esistente, architettura del Pellegrini. Ma più di tutti ebbero il suo favore i Gesuiti. Erano appena trascorsi tre anni dacchè avea fatto erigere per essi il collegio e l'elegante chiesa di San Fedele, e la città li vide da lui trasferiti nella più bella prepositura degli Umiliati, in Brera, dotati di molti beni, e tra gli altri di quelli dell'abbazia gentilizia di Arona per rinunzia del commendatario cardinal Chiesa, non che dell'altra abbazia de' Santi Gratiniano e Felino di Arona stessa, che destinò in casa di noviziato.[1] Ingrati! che gli resero in seguito amaro il beneficio; sì che gli scriveva monsignor Speciano da Roma nel 1579 ch' essi erano in quella città i suoi più sfrenati detrattori.[2]

[1] Vedi gli storici della sua vita, e specialmente il Bescapé, pag. 193, 194, 195, 290 e 363; e inoltre il Lattuada, tomo IV, pag. 47, 68, 212, 318; e tomo V, pag. III, 262, 407; e il Bugati, *Aggiunta*, ec., pag. 143.

[2] Lettera 4 luglio 1579 tra le *Lettere del glorioso arcivescovo di Milano San Carlo Borromeo, cardinale di Santa Prassede*. Lugano, per l'Agnelli, 1762.

Consunto da un ascetismo smoderato in un gracile temperamento, il cardinale arcivescovo Carlo Borromeo mancò di vita il 3 novembre dell'anno 1584 dopo una breve malattia, avendo oltrepassato di pochi giorni gli anni 46. Pastore pio, generoso e sommamente rispettabile; il volgo ammirò la severità della sua vita e la pompa esterna della sua pietà; ma l'uomo di stato loderà in esso il filantropo e il benefattore de' suoi concittadini. Ventisei anni dopo la sua morte fu egli da Paolo Quinto canonizzato.

Avendo cessato di vivere il governatore d'Ayamonte nell'aprile del 1580, tenne il suo luogo per quasi tre anni il castellano don Sancio di Guevara, del quale l'arcivescovo Borromeo era assai contento, come appare da una di lui lettera a monsignor Speciano; ad un suo cenno furono banditi ciarlatani, commedianti, e tolto ogni divertimento, il che non avea potuto ottenere dagli altri governatori. È gaio l'aneddoto riferito dal marchese Lorenzo Isimbardi nella sua cronaca [1] in proposito de' figli del marchese d'Ayamonte. Trovavasi egli alla sua villa del Cairo in Lomellina, quando *occorse avere ad alloggiare in casa una notte li figlioli del marchese d'Ayamonte governatore dello Stato di Milano, il qual essendo morto pochi giorni prima, questi figlioli se ne ritornavano in Spagna, de' quali il maggiore era di circa dieci otto anni. Ed essendo a tavola cenando, successe caso assai ridicoloso, ma tanto più misterioso quanto che procedette da semplicità contadinesca; perchè trovandosi a caso in quell'ora sotto al portico un contadino, qual veduto venire dalla credenza quattro paggi senza cappello o beretta in testa, con torce accese in mano, che accompagnavano nel mezzo di loro un altro pur scoperto, qual teneva in mano una tazza d'argento coperta sopradorata, e questi passando per detto portico per entrar in sala a dar da bere al padrone con la cerimonia che suol usar alcuni grandi di Spagna; il buon contadino, non sapendo altro, subito all'improvviso si buttò a terra in ginocchione col cappello in mano battendosi il petto, il quale interrogato perchè facesse tal atto ed ammonito di levarsi su, rispose: non volete ch'io adori ed onori il mio Si-*

[1] Cronaca citata, all'anno 1580.

gnore? Persino le bevande che dovevano entrare nello stomaco di un grande di Spagna erano onorate, venerate, adorate quasi! Dopo il Guevara venne al governo del Milanese il duca di Terranova, che, per esser dottore prediligendo il senato ordinò non doversi esso più intitolare serenissimo re, ma potentissimo re, stabilì il titolo di magnifici ai senatori e altre cose simili; gli successe Juan Fernando de Velasco contestabile di Castiglia, che governò per otto anni, sebbene interrottamente. Egli diede il nome ad una delle contrade della città aperta al suo tempo, ed emanò varj ordini per contenere gli ecclesiastici, e tra gli altri nelle congregazioni si posero gli assistenti regj. [1]

Nominato verso la fine del 1584 monsignor Gaspare Visconti al vacante arcivescovato di Milano, alla metà del seguente anno ne prese il possesso. Cinque anni dopo la nostra città vide promosso alla santa sede il cardinal Niccolò Sfondrati col nome di Gregorio Decimoquarto. Questo fu il quinto papa milanese, essendo stati i quattro precedenti Anselmo da Baggio che nel 1061 prese il nome di Alessandro Secondo, Uberto Crivelli innalzato nel 1185 col nome di Urbano Terzo, Goffredo Castiglioni fatto papa l'anno 1241 col nome di Celestino Quarto, e Pio Quarto, ch'era in prima Gian Angelo Medici, creato l'anno 1559, del quale si è parlato nel Capitolo precedente. Sotto l'arcivescovo Visconti la chiesa di San Lorenzo, caduta nel 1573, fu rifabbricata sul disegno di Martino Bassi; [2] furono pure erette le chiese del Paradiso e della Maddalena [3] e il convento de' Cappuccini in Porta Orientale; [4] i Somaschi introdotti a Santa Maria Secreta, e stabiliti i religiosi ospitalieri detti *Fate bene fratelli.* [5] Il Visconti resse l'arcivescovato di Milano fino al 1595, e gli fu dato in successore il cardinale Federico Borromeo in

[1] Sotto il contestabile di Castiglia fu stampato nel 1597 il libro: *Quaderno de varias escrituras en las deferencias de Jurisdiciones Ecclesiastica y Real del Estado de Milan.*

[2] Atti della visita del cardinale Federico Borromeo del 1608.

[3] Bianconi, *Guida di Milano*, pag. 122 e 157.

[4] Lattuada, e Bianconi, pag. 79.

[5] Lattuada, tomo V, pag. 284.

età d'anni 31, che governò la chiesa milanese per il lungo corso d'anni 36. Nel 1587 morì lo scultore Annibale Fontana, e fu sepolto nell'insigne tempio di Santa Maria presso San Celso, ove osservansi varj bei lavori della sua mano; e il 17 aprile del seguente anno cessò pure di vivere nel convento di Sant' Eustorgio fra Gaspare Bugati dell'ordine de' Predicatori, [1] che nelle sue storie mostrò generalmente un criterio ed un'imparzialità superiori alla sua condizione.

In tutta quest'epoca sterile di notizie civili, null'altro ci si offre da riferire, se non che l'ingresso in Milano di Margherita d'Austria sposa dell'infante don Filippo, che fu poscia Filippo Terzo, e la morte quasi contemporaneamente accaduta in Madrid del re Filippo Secondo dopo lunga malattia, essendo d'anni 72. L'arciduchessa era stata sposata in Ferrara dal pontefice Clemente Ottavo, che in quell'anno medesimo avea tolto quella città alla casa d'Este; fece l'entrata in Milano il 30 novembre, e vi si trattenne per circa due mesi. Per questa occasione il corpo civico fece erigere dall'architetto Martino Bassi a foggia di magnifico arco la Porta Romana, quale ancora si vede, ornata con emblemi ed iscrizioni, in cui la moda per simili solennità andò d'accordo coll'ampolloso gusto del secolo. L'arciduchessa e regina entrò alle ore ventidue, accompagnata dall'arciduchessa Maria di Baviera sua madre, dall'arciduca Alberto, dal cardinale Aldobrandino nipote del papa e legato, dal governatore di Milano, contestabile di Castiglia, e da un gran numero di principesse e principi: i tribunali andarono in seguito. V'erano cento cinquanta giovani principali milanesi, vestiti superbamente di bianco con ricamo d'oro, di perle e di gemme. Ciascuno portava un'accetta dorata coll'asta coperta di velluto bianco e ornata a frange d'oro. [2] Poi venti cavalieri mi-

[1] *Fr. Cicereij Operum*, tomo II, pag. 183.

[2] Il seguente Avviso fu dal Vicario di Provvisione distribuito agli eletti per l'entrata della regina: « Volendo questa città di Milano ricevere con tutti quei segni di riverenza e d'onore che si devono, la Serenissima Principessa moglie del Principe nostro Signore, la cui venuta in breve s'aspetta, ha stabilito fra le altre cose che si eleggano ducento e più cavalieri nobili, di età di quattordici anni in su, che vadino ad incontrarla, vestiti a spese loro tutti di seta bianca

lanesi in uniforme di scarlatto riccamente trinato d'oro. La regina sedeva sopra di una chinea bianca, era vestita a lutto per la morte di Filippo Secondo, e marciava sotto un baldacchino di seta d'argento ricamato d'oro a gran frange. I dottori di collegio portavano il baldacchino, ed erano vestiti con vesti lunghe di damasco foderate di velluto, e col cappuccio d'oro foderato di vaio.[1] Per onorare la sposa venne pure il duca di Savoja Carlo Emanuele col principe Amedeo suo figlio marchese d'Este, e molti principi e vassalli al numero di trecento. L'arciduca Alberto andò alla porta della città ad incontrarlo col governatore, col principe d'Orange e con tutta la nobiltà forestiera e milanese.[2] Le feste date furono varie e magnifiche; e per renderle più splendide, il contesta-

et oro come meglio a ciascuno parerà, purchè habbino calze abborsate con tagli, et calzette di seta bianca, beretta di velluto nero solio con piume bianche, spade, pugnali, et azze dorate in spalla, ogni cosa guernita di velluto solio bianco, et scarpe di corame bianco. E perchè fra queste si trova eletta la persona di V. S., d'ordine anche di Sua Eccellenza l'avvisiamo di tale elezione, assicurandoci che per servire al proprio siguore e principe naturale e alla patria insieme, per i quali è tenuta ogni persona a spendere non solo le facoltà, ma il sangue e la vita ancora, ella accetterà volentieri questo carico e onore, col provedersi de' vestimenti et ogni altra cosa necessaria, nel modo che di sopra s'è detto, di qua alli 25 di novembre presente al più tardi, acciocchè quando giungerà Sua Altezza, la quale si ha nuova certa che di già è partita, si trovi V. S. pronta insieme con gli altri a fare il suddetto compimento. Avvisandola che Sua Eccellenza ha dichiarato il sig. marchese di Caravaggio capo di questi nobili, *e avvertendola che contra gli inobbedienti ha ordinato che si proceda alla pena di cinquecento scudi, e maggior pena ancora all' arbitrio suo, alla quale saranno tenuti i padri per i figliuoli. Nè si admetterà alcuna escussatione, perchè S. E. così comanda.* Anzi ha ordinato che quelli che sono uomini d'arme entrino in questo numero, esentandoli da quel carico per adesso. E per rispetto delle azze, potrà V. S. far ricapito dal spadaro al segno del Leon d'oro nella contrada de' Spadari.

Et inoltre sarà V. S. contenta di ritrovarsi in casa del suddetto sig. Marchese martedì prossimo, che sarà alli 3 del presente mese, dopo il desinare, per intendere quanto se le vorrà dire in questo particolare.

In Milano, alli 2 di novembre 1598.

Sott. Il Vicario e Dodici di Provvisione eletti dai Signori Sessanta, ec.

GIO. JACOMO CRIESA. »

[1] *Le Grazie d'Amore*, di Cesare de' Negri milanese detto il *Trombone*. Milano, presso Ponzio e Piccaglia, 1604, in-fol., pag. 12 e seg.
[2] Libro citato, pag. 35.

bile fece fabbricare un teatro in corte, che durò fino al 1708, nel quale anno rimase distrutto da un incendio.

In que' tempi le arti cavalleresche, e singolarmente il ballo, avevano la loro sede in Milano. A convincersene basta leggere il libro già rammentato di Cesare de' Negri che contiene i precetti del ballo, varj balletti, relazioni di mascherate e feste de' suoi tempi, e i nomi delle più distinte dame e cavalieri che ballavano sotto della di lui scuola. Qui si vede che i Francesi, i Romani, gli Spagnuoli imparavano allora il ballo dalla scuola milanese. Pietro Martire milanese era il ballerino stipendiato dal duca Ottavio Farnese in Roma sotto il pontificato di Paolo Terzo. Francesco Legnano milanese fu stipendiato da Carlo Quinto e da Filippo Secondo, e venne largamente premiato. Lodovico Pavello fu caro al re di Francia Enrico Secondo e al re di Polonia. Pompeo Diobono, pure milanese, era d'una nobilissima e graziosissima figura dalla testa ai piedi, di somma agilità e leggerezza ne' movimenti. Il re Enrico Secondo di Francia lo fece maestro del suo secondogenito il duca d'Orleans, che fatto poi re col nome di Carlo Nono lo amò sempre. Enrico Terzo pure gli confermò le pensioni. Virgilio Bracesco milanese insegnò il ballo al re Enrico Secondo di Francia e al primogenito il Delfino. Francesco Giovan Ambrogio Valchiera fu preso al soldo del duca di Savoja Emanuele Filiberto, e fatto maestro del principe Carlo Emanuele suo figlio. Gian Francesco Giera milanese fu maestro di Enrico Terzo, prima re di Polonia, poi di Francia, e sempre da lui stipendiato. Carlo Beccaria milanese fu maestro della corte di Rodolfo Secondo imperatore; Claudio Pozzo milanese, maestro stipendiato alla corte di Lorena. Anche in ciò la coltura e l'eleganza cominciarono nell'Italia, donde le altre nazioni le presero. Allora il ballo comprendeva molti altri esercizj ginnastici, come volteggiare il cavalletto, la scherma, e simili. Il Negri descrive [1] come il giorno 8 dicembre, mentre la regina donna Margherita d'Austria era nel palazzo ducale di Milano, vi si portò con otto valorosi giovani suoi scolari, ed ivi alla presenza della

[1] Opera citata, pag. 13.

regina e dell'arciduca Alberto *fecero mille belle bizzarrie, e fra l'altre un combattimento colle spade lunghe et pugnali, et un altro con le haste, aggiungendovi poi certe altre inventioni nuove di balli.* I balli avevano i loro nomi. Alcuni presi dall'imitazione delle nazioni, come *La Spagnoletta, L'Alemanna, La Nizzarda,* ec. Altri da argomento d'amore, *Il Torneo amoroso, La Cortesia amorosa, Amor felice, La Fedeltà d'amore,* ec. Altri a capriccio, come *La Barriera, Il Brando gentile, La Pavaniglia, Il Bianco fiore, Bassà delle ninfe, So ben io chi ha buon tempo,* ec.: argomenti e nomi tutti di balli descritti dal Negri. Gli abiti de' ballerini d'allora erano assai gentili. Il Negri stampa la lista delle dame e de' cavalieri, ballerini e ballerine ne' suoi tempi in Milano. Sotto il governo del contestabile di Castiglia, cioè dopo il 1592 sino al termine di quel secolo, i cavalieri che ballavano sono cento quindici nominati dall'autore, [1] e le dame sono sessantasei, oltre trentasei zitelle; in tutto cento due donne. Osservo che i nomi delle dame allora erano meno divoti che non lo sono oggidì, ma più eroici: *Cornelia, Livia, Lelia, Giulia, Aurelia, Camilla, Virginia, Lavinia, Ottavia, Flaminia, Emilia, Claudia, Drusilla, Lucilla, Deidamia, Elena, Ippolita, Diana, Artemisia, Dejanira, Zenobia, Andronica, Olimpia, Beatrice, Costanza, Ersilia, Bianca, Laura, Vittoria, Violante, Silvia, Delia.* In Roma fino dal 1553 era uscito un *Trattato di scienza d'armi* di Camillo Agrippa milanese. [2] Quest' opera, corredata di molte figure assai ben disegnate, comprende i precetti della scherma presso poco quali si osservano anche presentemente; tratta delle diverse maniere di battersi con spada e pugnale, spada e mantello, con due spade, colla spada e lo scudo, colle alabarde, ec. Si vede che l'arte allora era anche più coltivata e variata di quello che non lo sia presentemente.

Nel mese di luglio del seguente anno furonvi nuove feste in Milano per l'ingresso dell'infanta donna Isabella d'Austria sposata coll'arciduca Alberto, che venne con lei. [3] Per

[1] Pag. 25.

[2] *Trattato di scientia d'arme, con un Dialogo di filosofia di Camillo Agrippa Milanese.* Roma, presso Antonio Blado stampatore apostolico, in-4.

[3] Negri, Opera citata, pag. 14.

questa occasione nel teatro di corte si fece una bellissima festa con maschere a quadriglie, oltre una rappresentazione teatrale intitolata *L'Armenia*. Parmi di vedere il primo germe dell'opera in musica ne'due intermezzi, i quali vennero cantati. Si scelsero due argomenti adattati alla musica. Il primo fu l'Orfeo, il quale con flebil canto sfoga il suo dolore per la morte della cara sua Euridice. L'Eco rispondeva, e un dialogo tra Orfeo ed Eco insegnò al vedovo sposo che colla magía del suo canto poteva tentar la via d'Averno, placare i mostri e rivedere Euridice. S'accosta all'antro funesto, e al suono della sua lira si spalancano le porte, si scopre quella terribile contrada. Plutone, Proserpina in trono, i Giudici, le Furie, Caronte, Cerbero, in somma tutto vedevasi quello che Virgilio e Ovidio hanno cantato. La soavità del canto d'Orfeo gradatamente interrotta dalle grida infernali poco a poco vince; e ammutoliti gli spiriti sembrano resi umani dalla dolcezza della voce d'Orfeo, il quale supplichevolmente implora Euridice. Un Basso risponde in musica concedendo la grazia col noto patto ch'egli non la rimiri sintanto ch'entrambi non siano usciti dall'Averno, e qui dice il Negri:[1] *e se ben non pare che il decoro et verisimilitudine della favola admetta musica in Plutone, fu ciò introdotto per maggior soddisfazione degli aspettatori et ascoltanti et per gusto di chi poteva comandare*; il che sembrami che dimostri non essere stata prima di quel tempo cantata un'intiera azione drammatica presso di noi. Il secondo intermezzo rappresentava il viaggio degli Argonauti, e per introdurvi un tratto di musica si posero le Sirene su varj scogli, col loro canto cercando d'invitare i passaggieri ad accostarvisi. Orfeo si pose sulla prora della nave, e sciogliendo una voce imperiosa con canto sublime, rincorò gli Argonauti a proseguire l'impresa immortale e a non curare l'insidioso canto. L'abate Arteaga spagnuolo, nella sua opera *Sulle Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*, c'insegna come sotto Leone Decimo in Roma siasi rappresentata in musica *la Disperazione di Sileno*, poesia di Laura Guidiccioni, dama lucchese, posta in musica da Emilio del Cavalieri. Questo dramma allora riuscì male, si abbandonò il tentativo; onde

[1] Pag. 287.

poteva in Milano comparire una vera novità. Nell'anno 1646 il cardinal Mazzarino fece rappresentare nel palazzo reale a Parigi delle opere in musica da cantori che fece venire dall'Italia; e Voltaire dice che *questo nuovo spettacolo era da poco tempo nato in Firenze.* [1]

CAPITOLO TRENTESIMO.

Governo del conte di Fuentes e de' suoi successori. — Morte del re di Spagna Filippo Terzo. — Fondazioni pubbliche reggendo l'arcivescovado di Milano il cardinale Federico Borromeo. — Progresso delle controversie giurisdizionali. — Peste del 1630.

La massima di non lasciar troppo a lungo una stessa persona ne' grandi governi si trovò d'accordo colla gelosia del duca di Lerma favorito del re Filippo Terzo; onde, destinato ad altre funzioni il contestabile di Castiglia che reggeva il Milanese da otto anni, fece nominare in sua vece don Pietro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes. Allontanò così un uomo, sebbene settuagenario, ardito, avveduto e d'animo elevato, e che non avendo figli faceva professione di parlar franco. Egli godeva inoltre d'un gran credito alla corte per aver avuto la confidenza di Filippo Secondo, che correa voce si fosse meritata col prender parte alla morte dell'infante don Carlos. Perciò il senatore Giambattista Visconti, che seguirò particolarmente nel parlare di questo personaggio, dicea di esso: *et di lui è costante fama che acquistasse la grazia di Filippo Secondo col macchiarsi la mano nel sangue di persona, la di cui morte per interesse d'onore egli comandò:* [2] tant'era, in prossimità del fatto, generale e indubitata l'opinione che don Carlos fosse perito di morte violenta,

[1] *Siècle de Louis XIV*, cap. 25.

[2] *Stato della Repubblica Milanese l'anno* 1610, MS. del citato senatore esistente nell'archivio dell'illustre casa Belgiojoso d'Este; cap. dei *Governatori*, fogl. 331 tergo. Di quest'opera dà conto l'Argellati nella *Biblioteca degli Scrittori Milanesi.*

che che ne dica un recente storico sulla fede dei registri dell'Inquisizione, quasi che l'arte delle reticenze non fosse antica quanto il mondo.

Il conte di Fuentes fece il solenne ingresso in Milano il 16 ottobre. Volle che il consiglio, benchè non fosse che un aggregato di ministri scelti, e non avesse rappresentanza, facesse corpo con lui e precedesse il senato. Già erasi mostrato aspro e impaziente senza cortesia co' deputati che gli erano stati spediti incontro a Genova per complimentarlo, e nell'entrata pure con cinica sincerità mostrò di non pregiar nulla delle disposizioni onorevoli fatte per lui. Le circostanze dell'Italia gli porsero tosto occasione di dar prove di quel risoluto vigor d'animo che gli era proprio, stante la guerra mossa dal re di Francia Enrico Quarto al duca di Savoja per la successione nel marchesato di Saluzzo. Col tenere l'esercito forte, pronto e sotto buoni ordini, serbò in credito le armi spagnuole; acquistò il Finale e la piccola, ma allora importante, città di Monaco, e ricuperò Novara, che trovò ipotecata al duca di Parma. I Grigioni, che già stavano sotto la protezione della Francia, essendosi collegati co' Veneziani eccitarono la di lui gelosia; egli fece appoggio di molto apparato militare alle negoziazioni, e quasi all'estrema sponda del lago di Como di fronte alla Valtellina fece erigere un forte chiamato dal di lui nome, che, dopo di aver servito talvolta come prigion di stato di minor ordine a comodo de'lontani padroni, fu demolito nel 1797. Con questi modi ridusse i Grigioni ad accondiscendere ad un accomodamento, che fu segnato in Milano dai loro deputati e garantito dagli Svizzeri. Reso più libero dalle cure esterne, attese a procurare l'ornato della città. Fra le disposizioni di questo genere, eseguite sotto il suo governo, si noverano il riattamento della strada che dal palazzo di Giustizia conduce alla real corte, e che ha ancora il nome di *Strada nuova*, e la ricostruzione di quel Palazzo. Egli volle che la memoria di queste opere fosse tramandata alla posterità con due iscrizioni, nelle quali il gusto ampolloso del secolo sembra aver preso i suoi colori dallo stile orientale. Leggesi nella prima che il governatore *aperse quella via dalla Reggia al Pretorio per rendere più fa-*

Digitized by Google

cile e certo l'accesso e il ritorno dalla Giustizia alla Clemenza;[1] e nell'altra che il governatore stesso, *vincitore dell'esterna guerra e domatore invitto della guerra domestica, amabile colla destra, formidabile colla sinistra, regnando Filippo Terzo potentissimo re delle Spagne, pose di fronte le porte delle Carceri alla regia Corte, perchè l'occhio del principe vigilante è la più fida custodia della Giustizia.*[2] Rimase senza titolo onorifico un altro beneficio probabilmente procurato dal conte di Fuentes, la donazione fatta dal re alla città di Milano della vasta casa che oggidì chiamasi il *Broletto*, e altre volte fu del conte di Carmagnola.[3] Essa era allora destinata ad uso di pubblici granaj; ivi nel 1714 venne collocato il banco di Sant'Ambrogio, e circa l'anno 1772 vi si trasferì il consiglio generale, il tribunale di provvisione, e tutti gli uffici civici che prima stavano alla piazza de'Mercanti. Egli fece mettere i parapetti ai ponti della città, tentò di abolire i varj pesi, e di dare al commercio il comodo di un peso uniforme, siccome di abolire le stadere e sostituirvi le bilance; ma non vi riuscì. Col proibire l'esportazione delle armi rovinò la famosa e ricchissima manifattura di esse,[4] al segno di non più risorgere. Con infelice esito fu pure sotto di lui incominciato il canale che da Milano dovea decorrere a Pavia, *ma per non voler credere a chi doveva et governarsi col parere di chi gli piaceva, fu ingannato et gittò gran somma di danari.*[5] Ce ne rimane l'iscrizione senza l'opera, poichè immaturamente da quella si volle incominciare. In essa è detto che *con questa insigne opera le acque dei Laghi Maggiore e di Como fin qui condotte furono immesse nel Ticino e nel Po, fiumi irrigatorj e navigabili, all'oggetto di ampliare colla facilità delle comunicazioni e del commercio la feracità e l'abbondanza de'campi, l'industria degli artefici, e la*

[1] « ..... Ut aditus et reditus a Justitia ad Clementiam facillimi certissimique » paterent, viam hanc e Regia ad Prætorium aperuit. »

[2] « Philippo III Hispaniarum Rege potentissimo Imperante D. Petrus Enriquez Azevedius Fontium Comes, externi belli victor et domestici extinctor » invictus, dextera amabilis, sinistra formidabilis,.... Carcerum fores Regiæ Curiæ objecit, ut Principis advigilantis oculus fidissima est Justitiæ custodia. »

[3] Lattuada, tomo V, pag. 26 e segg.

[4] MS. del senator Visconti, fogl. 279.

[5] Visconti, MS. citato, fogl. 337.

ricchezza pubblica e privata.[1] Ciò che nel 1608 fu onorato di una lode gratuita e precoce, si verificò dopo due secoli; e il canale di Pavia, incominciato e proseguito oltre due terzi dell'opera sotto il Regno d'Italia, fu dal presente governo felicemente ridotto a compimento.

La figura del conte era alta, capo piccolo, faccia sanguigna, occhi piccoli e vivaci e guardatura fiera, voce acuta, stridula e femminile. Vestiva semplice; a mezzodì e mezza notte pranzava e cenava, e stipendiava cuochi eccellenti. Teneva lontani i medici. Ogni sabbato sentiva la messa a San Celso; le altre volte nella cappella pubblica. Per via amava assai d'essere corteggiato da'ministri, nè gliene mancava mai buon numero, e amava d'essere ascoltato a rimproverarli mentre strada facendo parlava d'affari. Egli era frizzante e motteggiatore. Aveva una prodigiosa memoria. Era facile ad ammettere chiunque, ma riusciva difficile il parlargli, perchè d'ordinario interrompeva e rimandava malcontenti e strapazzati. Sebbene non inclinasse ai divertimenti, pure dilettavasi delle pubbliche feste e de'balli come mezzi di palesare la sua magnificenza, e vi si tratteneva tutta la notte. Il suo carattere era quello degli uomini forti e superbi, dispotico. Non seguiva altra legge che il suo volere. Fece carcerare il tesoriere perchè pagò il dovuto senza l'ordine suo, relegò un questore nel castello di Finale perchè co'suoi amici avea parlato in di lui biasimo, fece porre nel castello di Milano il vicario e i Dodici di provvisione perchè non gli consegnarono gli atti che cercava, e un'altra volta perchè si opposero ad una gravezza da lui posta senza assenso della corte.[2] Da se e indipendentemente dal senato condannava alla galera; nè valsero a frenarlo le rimostranze di quella suprema magistratura, nè le ammonizioni di Madrid. Vegliava sul fisco per incassare, e le paghe non si davano che quasi per grazia,

[1] « Philippo III Hispanarinm et Indiarum Rege, Mediolani Duce Regnante, » D. D. Petrus de Enriquez Azevedius Provinciæ Mediol. Gubernator et Fontium » Comes, opere hoc præclaro Verbani et Larij huc dednctas aquas irriguo navi- » gabilique Ticino ac Pado immiscuit, nbertatem et jucunditatem agrorum, ar- » tificum studia, publicas ac privatas opes accessu et commercio facili amplifi- » cando. »

[2] MS. suddetto, fogl. 284 tergo.

onde nacquero due vizj, corruzione e adulazione, inevitabili dovunque i pagamenti sono incerti e debbonsi al favore. Anche sulla zecca procurò di profittare, e introdusse la moneta di puro rame, che fu allora un peggio non conosciuto dapprima. Lasciò che gli ecclesiastici, che sapevano corteggiarlo e mostrarglisi ossequiosi, dilatassero le usurpate esenzioni, e perciò, malgrado lo spirito fiscale, l'erario fu sempre esausto. Il re gli donò il marchesato di Voghera. Egli non riceveva regali, ma *fu servito da secretarj avarissimi.... Oltre di ciò mise mano clandestinamente et da se stesso all'erario, come si vede dal suo testamento, dal quale anco si conosce che generalmente intaccò di danari tutti quelli che puotè et i suoi più domestici et favoriti.*[1] Era astutissimo, e sapeva accomodare le parole e i gesti alla opportunità, e quando avea bisogno di alcuno era il più gentile e grazioso uomo del mondo. Teneva molte spie, e si curava di sapere le più minute e private curiosità delle famiglie. Aveva uno sbirro, al quale avea data somma autorità. Alcuni gravissimi delitti pubblicamente protesse. Ma generalmente mantenne l'ordine nella città, contenne i *bravi*, e sotto di lui si godè della sicurezza maggiore che permettesse la condizione di que' tempi facinorosi.

Durante il suo governo si collocarono sovente negl'impieghi uomini di nessun merito, stante che nella scelta egli preferiva i più sommessi ad ogni sua opinione e volere, siccome diceva Tacito di Tiberio;[2] così gli animi più vili e abbietti ascesero e s'impadronirono degl'impieghi. *Avvelenato da una certa falsa gloria di autorità e protezione*, dice il senator Visconti, *et quasi affettando il titolo d' onnipossente in questo Stato, come che tutto dipendesse da lui, per radicare negli uomini questa opinione ha innalzate persone indegnissime che s'hanno saputo accomodare all'adulazione et altre arti et servigi troppo vili...*; ma in pari tempo si vide *tirare ogni cosa a se, turbando gli ordini dei negozj e de' tribunali. Il che sebbene egli fece con incredibile vigor d'animo, vigilanza, assistenza, memoria e cura, tuttavia fu necessario che errasse infinite volte, come fece, oltre il patire le male conseguenze che ne risultano. Per-*

[1] MS. citato.

[2] « Quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollebatur. »

ciocchè così facendo un governatore si tira adosso un'occupazione intollerabile, contrae particolar obbligo di render conto a Dio e al mondo d'infinite cose che non gli toccano, et s'acquista grandissimo odio non solo de' particolari offesi, ma ancora de' magistrati. De' particolari, perciocchè de' tormenti, privazioni dei beni, esigli et morti, quando vengono per corso ordinario di giustizia et quasi dalla mano del giudice et tribunali frapposti tra il principe e il delinquente, niun odio ne tocca al principe, che pare non ne habbia parte se non l'obbligazione di fare che si renda giustizia, la quale è cosa favorevole et non odiosa; dove che facendo egli quasi immediatamente et fuori degl'instituti della Provincia, ne segue che i delinquenti non potendo scaricare l'odio sopra il ministro che dovrebbe esser di mezzo tra la suprema podestà e le persone private, tutto lo indirizza contro di lui: et tanto più, che facendo il governatore quello che per l'ordinazione de' tribunali non gli tocca, dà occasione di sospettare et dire che così faccia non per zelo di giustizia, ma per passione et capriccio proprio, al quale il vulgo sempre vuol trovare qualche cagione poco honorevole. Dai ministri parimente odiato, perchè parendo loro in questa guisa d'essere da lui offesi nella riputazione, alcuni ancora sentendo il danno de' proprj interessi alienano gli animi da lui; et se bene scopertamente et d'incontro non puonno offenderlo, tuttavia quest'odio pubblico s'interna in maniera nei petti loro, che poi quasi naturalmente gli vanno difficoltando tutti i negozj, et gli praticano contro tanto in materia di stimazione et gusto quanto nella sostanza delle cose. Finalmente questo stesso fatto, di che parliamo, mette i tribunali et ministri in vilipendio et mala opinione appresso a' sudditi, i quali quasi col testimonio del governatore gli stimano mali huomini et con l'esempio suo li dispregiano: dal che nascono pessime conseguenze nella repubblica. Laddove contentandosi (parlo per ordinario) il governatore della soprintendenza, del riprenderli e castigarli quando inciampano, et frattanto honorarli et ben trattarli, et lasciar correre i negozj a' suoi tribunali, viene a tener bene accordata quest'armonia civile. Del resto la giustizia hoggidì potrebbe essere meglio amministrata, poichè non havendo molti officiali le parti che bisognano a chi maneggia la repubblica, non è maraviglia che i giudicii hanno

tardissima espedizione. I giudici s'allontanano senza rispetto dalle leggi et statuti, et giudicano quasi per loro opinione. Non vale alcune volte l'autorità delle leggi e la dottrina, poichè si vince piuttosto con arti et ambiti machinati, che per buona guerra di giustizia, et si può dubitare che appresso ad alcuni più valga l'avidità della pecunia, che il piacere che nasce dall'azione virtuosa. Et è sempre stata cosa certa appresso ai savj che chi perviene ai magistrati per male arti, cerca l'oro come pasto dell'avarizia, quasi rimborsandosi di quello che ha speso per ottenerlo; laddove l'uomo giusto et retto stima le leggi et la giustizia, et l'esercita virtuosamente, quasi per rimunerare il principe dell'honore che gli ha fatto colla collazione della giurisdizione. Dalle cose di sopra dette è seguito nel governo suo, che molti, intimiditi e disgustati da lui, non pensavano nè curavano il servitio di sua Maestà nè del Pubblico, e godevano degli errori che gli vedevano commettere. Così quell'uomo saggio, il senatore Giambattista Visconti, tanto più stimabile quant'erano allora più rare ed oscure le cognizioni di Stato. Se il passo surriferito mostra il profondo politico, ne produrrò un altro a far prova del suo retto pensare in uno de' punti disputati della pubblica economia, l'annona granaria; ed eccone l'occasione. Nel decennio in cui governò il conte di Fuentes, fu una costante fertilità. Tuttavia egli volle imbarazzarsi nel fissare il prezzo dei grani, inclinando a tenerlo sempre più basso. Questa violenza, fatta pure senza specie di bisogno, alla libertà delle contrattazioni, porse argomento al senator Visconti di così ragionare: *Circa al prezzo et valore, ho sentito uomini savj e molto versati in questa matèria affermare, che non è bene nè utile in comune che si riduca a gran viltà, et io ne son persuaso, imperciocchè questa viltà di prezzo è dannosa alla maggior parte de' sudditi. I nobili et possessori de' beni non ponno mantenere il loro stato, se non cavano mediocremente da' loro frutti. L'infima plebe et tutto quel popolo che vive con le opere diurne non trova da lavorare, perchè non havendo il ricco denaro, non può spendere. Dei contadini, quelli che sono fittaiuoli (che sono per lo più ne' paesi irrigati dalle acque), non ponno soddisfare ai fitti e s'impoveriscono totalmente; gli altri che lavorano a parte (et è tutto quel tratto di provincia che non s'irriga), non hanno con*

che far denari per comprar bovi, vestiti, pagar carichi camerali et far altre simili spese, se non col prezzo di poco frumento che avanza loro; poichè la maggior parte, pagato il fitto, consuma in semente, et la segale, miglio et altri grani simili appena bastano per vivere poveramente. Il vino, quando si raccoglie (che oltre il ricercare spesa grande è sottoposto a tante ingiurie del cielo), paga i debiti contratti col patrone negli anni sterili e calamitosi, in modo che se col pochissimo frumento che gli avanza non sovviene alle altre sue necessità, è spedito. Il resto de' contadini con le braccia, si vede per ferma esperienza, che se il pane è a gran buon mercato, non voglion fare opera, et abbandonano il fittaiuolo ne' maggiori bisogni dell' agricoltura, o il tiranneggiano con prezzi eccessivi; dal che siegue maggior danno, spendendosi molto per raccogliere frutti che valgon poco; in modo che questa gran viltà de' prezzi non giova ad altri che a quella specie di huomini che esercitando mercanzie comprano pane e vino, perchè essi, vendendo caro nè più nè meno le merci loro et spendendo poco nel vivere, arricchiscono. Hora giovare ad un membro et nocere a tutti gli altri non è medicina, ma uccidere; laddove con prezzi mediocri tutta questa corrispondenza civile resta ben proporzionata. Basta dunque curare che le cose abbondino, et impedire i prezzi troppo eccessivi, che veramente sarebbono perniciosi. Di quest' uomo che seppe tanto, io non posso credere che ignorasse questa verità; et pure curò tanto di ridurre i prezzi al nulla, non so se per amore d'una certa inane fama appresso al vulgo ignorante, o per odio de' nobili che stimasse troppo agiati.

Ho voluto trattare a lungo del governo del conte di Fuentes, come del più celebre e forse del migliore governatore mandato dalla Spagna in questi Stati, per dare una più estesa e chiara idea di que' tempi e di que' governi, e perchè tengo ferma opinione che non solo le cose utilmente operate, ma ancor più gli errori degli uomini grandi sono sorgente ai futuri di più sicuro ammaestramento. Egli morì in Milano nell'età di oltre ottant'anni, il 21 luglio del 1610, avendo conservato grandissima fortezza d'animo e regolato gli affari sino al fine. Lasciò un esercito effettivo di ventiquattromila uomini, cioè 12000 fanti italiani, 6000 lanzkinetti, 6000 svizzeri e 300 corazze borgognone. I suoi succes-

sori per tutto il periodo di tempo compreso in questo Capitolo trapassarono oscuri, ed alcuni, che più sembravan promettere, non ebbero campo sufficiente di mostrare quanto valessero. Primo tra essi è il contestabile di Castiglia venuto per la seconda volta, il di cui carattere dolce e umano traeva maggior risalto dalla recente ricordanza del carattere opposto del suo predecessore; ma per malattia gli si scemò la mente. Si hanno di lui delle gride vincolanti per i grani, e proibì l'industria de'cambiavalute dove regnava l'arbitrio della zecca. Venne dopo due anni, e governò per un triennio, D. Giovanni di Mendozza, marchese de la Hynojosa, personaggio cortese e senza fasto. Era dotato di vivacità, di molto ingegno e memoria, facile ad ascoltar chiunque, e indefesso nel suo ministero. Amava i Milanesi, e nel tempo stessa (associazione di doti non comune) era fedele e zelante per il servizio del re. Teneva i suoi domestici modesti, lasciava il corso regolare agli affari, promoveva agl'impieghi uomini degni di occuparli. Ebbe fama d'uomo debole, e forse mancava nel dimenticarsi della propria dignità, e nel manifestare quello che sapeva e pensava. La guerra del Monferrato gl'impedì di lasciar vestigio notabile del suo governo, tranne la milizia civica da lui istituita in Milano, allorchè per l'occasione di quella guerra dovette sguernire di truppe i presidj del Milanese: istituzione mantenuta dipoi, e decorata di privilegj e di distinzioni. Dopo la pace d'Asti, divenuto sospetto alla corte di parzialità per il duca di Savoja, fu richiamato, e si mandò in sua vece don Pietro di Toledo Osorio marchese di Villafranca. La potenza di questo governatore era tale, che senza previa notizia, nemmeno del re, levò l'ufficio di gran cancelliere a don Diego Salazar, che n'era investito fino dal 1592, e lo conferì a don Giovanni di Salamanca presidente del magistrato straordinario. Il senato rappresentò gli ordini reali contrarj, il re informatone comandò che si restituisse al suo posto il Salazar; ma il Toledo fu irremovibile.[1] Egli da se condannava alla galera; *anzi un certo bravo del marchese del Maino, inimico d'un certo Parpaione ch'era divenuto genero del suo secretario Montio, sotto pretesto che fosse disertore di milizia,*

[1] Visconti, nel citato MS., fogl. 349.

da se stesso lo fece impiccare senza corso di giustizia, nè partecipazione del senato. [1] Sotto di lui i soldati mancavano di stipendio e illimitatamente saccheggiavano il paese. Frattanto il senato, quasi d'accordo col dispotismo del governatore a far inselvatichire più presto la nazione, occupavasi del processo d'una strega, e *mosso a compassione per la frequenza de' sortilegi ed altre arti infernali, che infestavano la città e l'intiera provincia,* sentenziava che fosse bruciata. [2] Governò il Toledo due

[1] MS. suddetto, fogl. 350 tergo.

[2] Catteriua Medici, che vieoe chiamata « impurissima femmina, strega e fattucchiera funestissima, avvelenatrice ioumanissima; che da quattordici aooi, abinrata la Religiooe Cristiaoa e obbligatasi al Principe delle Teoebre, ha frequentato i luoghi inferoali e i conciliaboli de' demonj, li ha oefandameote adorati, e danzato, mangiato e giaciuta con essi; e con arti diaboliche e venefic j ha tratto o procnrato di trarre molti uomini ad amarla, ed ha affascinati ed uccisi molti bambioi col sottrarre dai loro corpicelli il vital sangue; e fioalmeote tali e taoti delitti ha commesso, che il senato oell' ndirne il racconto inorridì. Perciò statuitole un termine alla difesa e fatta difendere d'ufficio (poichè nessuno si preseotò per farlo), questa sacrilega e detestabil doona fn coodannata, previa la tortura ad arbitrio della Curia per la manifestazione d' altri delitti e de' complici, ad essere coo mitra in capo avente l'iscrizione del reato, e cinta di figure diaboliche, coodotta al luogo del pubblico patibolo sopra on carro, percorreodo le vie priocipali della città, tormentata duraote il cammino con tenaglie roventi e per ultimo bruciata. E aveodo la detta Strega coofessato molte cose pertineoti all' Ufficio della Santa Inquisiziooe, il senato ordinò che fosse prima coosegoata al rev. Padre Inquisitore, il qualc, compite le cose da compirsi, l'abbia a riconsegnare all' egregio Capitano di Giustizia. » Così nella Senteoza, di cui ecco il tenore: « Retulit io Excelleotissimo Mediolani Senatn » Egregius Capitaneus Justitiæ longam atque integram seriem et processum Cau» sæ instructæ adversus impurissimam fœminam Catharioam Mediceam Papieo» sem, Strigem Lamiamque teterrimam et veoeficam immaoissimam, quæ ex » pluribus et perspicuis ioditiis ac testimooiis, atque ex propria confessione, » cognita est jam supra annos quatordecim Christianam fidem ejurasse, seque » Priocipi Tenebrarum devinxisse, Tartarea loca, Dæmonum coociliabula una » cum alijs Strigiis et Lamiis frequeotasse, eos oefarie adorasse, et cum eis sal» tasse et comessatam fuisse ac concubuisse; multosque homioes diabolicis arti» bus et veneficiis in sui amorem traxisse, vel certe trahere studnisse; mnltos » item iofantes subtracto e corpusculis vitali sanguine fascinasse atque necavis» se.... Demum tot ac taota scelera patrasse, ut Seoatus ipsa audiendo cohorrue» rit. Retulit pariter idem Capitaoeus statutum fnisse prædictæ mnlieri aliquod » spacium ad se deffeodeodum, quo io tempore cum nihil egerit, Curiam » de ea in suffragium ivisse, Sententiamque suam protulisse, qnam ibidem » recitavit, judicioqne eiusdem Excellentissimi Ordinis submisit. Qui miser» tus ac pertesus harnm calamitatum artinmque iofernarnm, quæ passim jam per » Urbem haoc et Provinciam universam grassantur, statuit ad exemplnm et ad » terrorem huiusmodi monstrorum maxime pertinere, nt huic sacrilegæ et dete-

anni e mezzo, e fu supplito da don Gomez Suarez de Figueroa, duca di Feria, il quale benchè durasse per otto anni in questa carica, distratto nelle esterne guerre, poco e interrottamente potè occuparsi dell'interna amministrazione. La prima fu la guerra della Valtellina, che piccola e ravvivata a

» standæ mulieri digna malefactis suis supplicia erogentur. Omnibus igitur et » singulis rebus suprascriptis diligenter ac mature perpensis, censuit prædictam » Catharinam Mediceam denunciata morte super alijs criminibus et criminum so- » cijs torquendam arbitrio Curiæ, habitaque pro repetita et composita seu con- » frontata.... plaustro imponendam, mitratamque ad infamiam cum inscriptione » criminis, ac figuris diabolicis redimitam, ad locum publici patibuli trahendam » esse per regiones urbis insigniores, atque interim pluries forcipe candenti.... » vellicandam donec eo pervenerit, ibique demum flammis concrematur.... Verum » quia prædicta Lamia multa fassa est quæ ad cognitionem Sanctæ Inquisitionis » Officij pertinent, censet idem Senatus eam prius tradi debere Rev. P. Inquisitori, » ut perfectis perficiendis ipsam Egregio Capitaneo Justitiæ restituat.—Signat. *Io.* » *Baptista Saccus.* » — Questa Sentenza fu eseguita il 4 marzo 1617, e avendo essa la data del 4 febbrajo, è da credere che il mese che trascorse prima dell'esecuzione siasi consumato presso il Santo Officio. Il fatto è il seguente:

Nell'autunno del 1616 il senatore Melzi si ammalò con dolore allo stomaco; non aveva febbre, ma inappetenza, poi dimagrò e perdette il sonno. Il medico che lo assisteva era il fisico collegiato Giacomo Angelo Clerici, ma vennero consultati anche i due fisici di collegio Lodovico Settala e Giambattista Selvatico. Erano passati due mesi da che languiva per quest'incomodo il Senatore, quando venne verso la metà di dicembre a visitarlo il capitano Vacallo, il quale, vedendo che il Senatore aveva per cameriera Catterina Medici da lui altre volte conosciuta, avvertì il Senatore esser quella una famosissima Strega, e la peggiore che si potesse trovare, poichè aveva maleficiato lui mentre stava in sua casa. Due figlie del Senatore, monache in San Bernardino, informate di questo, si fecero mandare i cuscini del di lui letto, e vi trovarono de' nodi di piume e filo con carboni e pezzetti di legno, i quali portati al curato di San Giovanni Laterano, ch'era esorcista, furono tosto giudicati opera diabolica di stregherìa. Si venne in formalità ad abbruciarli nella stanza del Senatore cogli esorcismi, e mentre si bruciavano, crebbero i dolori allo stomaco dell'ammalato. Allora il dottor collegiato Lodovico Melzi, figlio del Senatore, imprigionò in una stanza di casa Catterina Medici, e le disse che si sapeva già ch'ella aveva maleficiato il Senatore, e che *o lo disfaccia; se no, che per giustizia si sarebbe fatta abbruciare. Ed a principio negò essa Catterina...* Il processo non dice con quai terrori venne poi costretta quell'infelice ad accusare se medesima, ma si vede che si accusò prima che fosse posta prigione. Si pretendeva che fosse marcata diabolicamente sulla schiena, ed ella asserì che potevano essere state le copette tagliate. Il curato di San Giovanni Laterano venne a due ore di notte, e dopo di averla esorcizata, la obbligò a stendersi per terra, ed ei calpestandola le pose un piede sul collo, e in quella positura l'obbligò a rinunziare alle supposte promesse fatte al diavolo.

Il motivo per cui il capitano Vacallo si credea maleficiato fu, perchè avendo in sua casa questa Catterina Medici, n'era innamoratissimo, onde si consigliò col P. Scipione Carera, col P. Albertino e col sig. Girolamo Omati; *e mi levarono*

riprese durò dal 1620 al 1625; con quella si complicò quindi l'altra del Genovesato, condotte entrambe senza piano e senza vigore; sicchè inutilmente ingoiarono uomini e danari, e recarono danni incalcolabili allo Stato di Milano col pretesto di conservarlo. Erano quelle guerre nel loro principio, quando

di casa la detta Catterinetta, et la menarono nel Refugio; et le notti seguenti volsi morire di spavento, de tremori et de passione di cuore, et gridavo che pareva mi fosse strepato il core, et così penai tutta la notte. Et la mattina seguente andai dal curato di San Giovanni Laterano, et li confersi quanto passava, et lui, dopo havermi letto et esorcizato, mi disse che ero malamente maleficiato; et venne a casa mia, et nel letto et piumazzo trovò molto porcarie, et fra le altre un filo longo al circolo del mio capo con sopra tre nodi distinti, uno stretto, l' altro meno, e il terzo più vano, et mi disse detto curato che se il terzo nodo si stringeva più, sarei stato sforzato a sposarmi con detta Catterina o morire. Et veramente a me pareva che se havessi havuto tutto il mondo da una parte, et dall' altra la detta Catterina, havrei pigliato lei et lasciato tutto il mondo. Egli se ne partì da Milano per andare in Ispagna, *e mentre andavo a Genova per andare a Spagna, pareva ch' io fossi menato alla forca, et colà mi venne tentazione di gettarmi nel mare, et mi venivano certe passioni di cuore come fossi stato per morire.*

Mentre la Medici stava rinchiusa in una stanza nella casa del Melzi, e assediata da una moltitudine di domestici e familiari, venne forzata a insegnare il modo per guarire il senatore, ed ella disse *che bisognava tor una fascia nuova et con essa misurare il sig. Senatore per larghezza et per lunghezza, et farli porre tre volte le braccia in croce, prostrato prima in letto con la pancia in giù; et che lei l' aurebbe levato dal letto facendoli dire in quell' istante tre Pater et tre Ave Maria da duoi figliuoli vergini a onore della Santissima Trinità, et che lei nell' atto che havesse levato il sig. Senatore dal letto con la fascia sotto la pancia avrebbe detto :* — Chi leva Senic et chi la Sanità: — *et che in tal modo il maleficio restava disfatto, et il sig. Senatore sarebbe guarito.*

Il medico Lodovico Settala esaminato il giorno 28 dicembre 1616, avendo egli circa 64 anni, espone così: « Io più d' una volta ho sentito dal sig. Senatore che pativa dolori di stomaco stravaganti, e che all' improviso sopragiungevano et all' improviso si partivano, restando libero come se non havesse avuto male, e che pure non vi dava alcuna occasione; per la qual cosa domandò aiuto e a me e al sig. medico Clerici, perchè s' andava ogni giorno smagrendo e consumandosi. Facessimo collegio dieci o dodici giorni fa, nel quale sebbene attendessimo alla cura come a male naturale, restassimo però con qualche maraviglia della maniera dei dolori; poichè sendo così stravaganti, ci pareva esservi dentro cosa che ben bene non si poteva ridurre a soli principj naturali; sendo ancora che lui non haveva mai avuto febbre. Ma da pochissimi giorni in qua mi fu detto che s'era scoperto quella malattia havere origine da causa soprannaturale, sendosi scoperta in casa sua una donna sospetta di strega. Per il che subito me n'andai dal detto sig. Senatore per intendere i particolari e certificarmi della verità di questo, confermandomi nel mio dubbio primiero delle stravaganze de' passati accidenti, potendoli ridurre a questa causa soprannaturale delle malie; tanto più havendone

giunse la nuova dell'immatura morte del re Filippo Terzo; cui succedette il suo primogenito col nome di Filippo Quarto in età di soli sedici anni; ma per questa rimota provincia un tale avvenimento non recò altro effetto che di veder mutato il nome del sovrano nell'intitolazione degli atti pubblici, e di

visto molti altri esempj in questa città, ne' quali essendoci noi affaticati invano con rimedj naturali, scoperti poi esser causati da malíe si rendevano curabili coo esorcismi soliti, e intesi come questa doooa avea confessato la verità di aver fatto i maleficj a questo signore. Anzi di più, sendosi trovato presente alla mia visita un Religioso, esorcista di molto valore, mi disse havere scoperto questa doona essere strega famosa e professa, anzi essere delle segnate e marcate dal demonio, e però non mi maraviglio che il male del detto sig. Senatore non cedesse. » Lo stesso medico Settala in altro esame così disse: « Considerando io la qualità de' dolori che ha il detto sig. Seoatore, la contiouità loro, la parte offesa che è tutto il ventricolo, parte priocipalissima che comunica col cuore, ch'è destinata dalla natura ad uso necessarissimo, cioè alla preparazione e digeatione de' cibi, dico tale infermità esser tale che seoza dubbio alcuno era per apportar la morte per la veemenza de' dolori, per l'impedimento delle azioni e per l'impedimento del dormire; che già si vedeva per il principio della magrezza e della consunzione della carne. Anzi credo io certo questi maleficj non esser fatti *ad amorem* come spesse volte si fanoo, ma *ad mortem* come sogliono le maghe promettere al Diavolo tanto l'anno, perchè, per la lunga esperienza che ho avuto io varj casi occorsimi, i maleficj *ad amorem* portano accensione di spiriti, commozione di sangue, passione di coore, alienazione qualche volta di mente coo desiderj carnali, et in particolare con rabbiosi effetti verso alcuoo; non dolori di stomaco, non simili accidenti in tutto contrarj, se oon qualche volta per errore fatto da qualche maga non esperta, come non è verisimile esser costei; havendo inteso dall'esorcista che con lei a lungo ha trattato, costei essere strega pratica et professa et marcata, che vuol dire esser dottorata in simil arte. E perciò concludo tali maleficj più tosto esser stati *ad mortem* come sogliono, come ho detto, fare e promettere in grazia del Demonio. E questo è quanto posso dire, colto dall'esperienza e pratica che ho avuto in simili casi, e per quello che ho letto ne' gravi scrittori che di questa materia trattano. »

Questa infelice doveva avere circa quarantaquattro anoi quaodo fu giuridicamente assassinata. Ella era nata in Brono da Giovanni de' Medici, maestro di scuola. Da principio negli esami si dichiarava innocente, poi venne tormeotata, e il decreto del senato fu: « 1617, die decima januarii. Senatus mandavit ad relationem egregii Capitanei Justitiæ dictam Cathariοam torturæ subijci debere, adhibita ligatura canubis ac etiam taxillo, arbitrio Curiæ, pro habenda ulteriori veritate, ac etiam super alija; » e nel giorno stesso 10 gennaio esaminata, « negat scire quid sit ludum vulgo *Barilotto*, negat etiam scire formam liberandi D. Senatorem a prædicto maleficio. Negat *che il Demonio fosse assistente ec.* Redarguta perseverat io negativa.... Tuoc fuit ei comminata tortura ad formam ec. ubi non dicat veritatem......Respondit, *non ho fatto altro....* et cum propterea fuerit ei funia brachio dextero applicata, et eadem stringeretur, dicit: *dirò la verità, fatemi desligare;* et sic soluta ec....» E allora recitò una lunghissima fila di *Barilotti*, e maleficj i più pazzi e strani.

sapere che vero re delle Spagne, com'era stato il duca di Lerma sotto il padre, era divenuto sotto il figlio il conte d'Olivares. Dopo il duca di Feria si succedettero e trascorsero oscuramente don Gonzalo de Cordova per tre anni, don Ambrogio Spinola Doria marchese de los Balbases per un anno, e don Alvaro Bazan marchese di Santa Croce per tre mesi. Soltanto si rammentano gli editti vincolanti del Cordova intorno ai grani; egli permise quasi il saccheggio dei grani tassando il prezzo: così credette quel signore di rimediare alla carestia.

Il personaggio più illustre di quel tempo, ad onore di Milano, è un suo concittadino ed arcivescovo, il cardinale Federico Borromeo. Ricco di pietà soda e senza ostentazione, saggio, prudente, generoso, magnifico, protettore degli studiosi, dotto, giudizioso e laborioso scrittore egli stesso, promosse non solo gli studj ecclesiastici che per istituto dovea prediligere, ma altresì ogni maniera di lettere, di scienze e di arti; e rese glorioso il suo lungo pontificato coll'erezione della Biblioteca Ambrosiana stabilita sopra un piano sì esteso, che pochi sovrani pareggiarono, e non ha altro esempio in un privato; biblioteca doviziosissima di preziosi manoscritti raccolti con sommo dispendio non solo dall'Italia, ma da tutta l'Europa, dalla Grecia e dall'Asia più rimota, cui dotò di sufficienti rendite, aggiunse un collegio di dottori, una scuola di lingue orientali, un museo di naturali curiosità, una tipografia lautamente assortita anche di caratteri esotici, e un'accademia di belle arti, a corredo della quale cumulò un tesoro di capi d'opera specialmente di disegno e di pittura. In sei anni la maestosa fabbrica fu ridotta a compimento, sicchè nel 1609 la biblioteca fu aperta al pubblico; ed esatto è il giudizio che dell'architetto di essa, Fabio Mangoni, fu dato da un buon intendente:[1] *Quest'uomo, che si cangiava in ragione de' differenti usi delle fabbriche e della varia ubicazione ed estensione de' luoghi, seppe così entrare nello spirito della cosa, che sopra la più bislunga e stretta area che veder si possa, ideò ed eseguì una Biblioteca, che può servir di modello a chiunque ama di unire la magnificenza alla comodità.* Dopo tanta gene-

[1] Bianconi, *Nuova Guida di Milano*, pag. 258.

rosità si rende ancor più notabile la modestia del cardinale; mentre non denominò quello stabilimento nè Federiciano nè Borromeo, come a buona ragione e più che altri il potea, ma preferì di chiamarlo dal nome del Santo titolare e protettore della chiesa milanese.[1]

Al tempo dell'arcivescovo Federico Borromeo, e in parte per la sua influenza, vide Milano ricostruita la chiesa di Santo Stefano sul disegno di Aurelio Trezzi, eretta la vasta chiesa di Sant'Alessandro, disegno di Lorenzo Biffi o Binago Barnabita, non che l'altra di San Giuseppe presso la Scala, opera dell'architetto Francesco Richini; fabbricati il convento de'Carmelitani Scalzi, e il monastero di San Filippo Neri; chiamati i Somaschi a San Pietro in Monforte, ed aperte nell'anno stesso della Biblioteca Ambrosiana le Scuole Arcimbolde presso la chiesa di Sant'Alessandro, avendone fornito i mezzi un legato di monsignor Giambattista Arcimboldi, chierico di camera di Clemente Ottavo. In quelle insegnavano dapprima i Barnabiti umanità e rettorica; vi aggiunsero nel 1625 la grammatica, e dieci anni dopo la filosofia, la morale e la teologia. Per cura del cardinale, nel predetto anno 1625, fu pure nobilmente riedificata la chiesa di Santa Maria Podone posta dirimpetto al palazzo della sua famiglia.

Le controversie giurisdizionali si suscitarono a diversi intervalli anche sotto il cardinale Federico; ma appena fu egli assunto all'arcivescovato, si mosse alle pratiche di un sincero accordo; al qual fine delegò per conferire co'ministri regj i monsignori Carlo Bescapé e Marsilio Landriani, vescovo il primo di Novara, l'altro di Vigevano, savj e dotti uomini. In seguito, col consenso del re cattolico, venne rimesso l'esame a Clemente Ottavo per uno stabile trattato di concordia. Il sommo pontefice mostrò molto impegno; le congregazioni tenevansi avanti di lui, ed erano frequenti; l'arcivescovo di Milano fu chiamato ad intervenirvi, e stette quattr'anni in Roma; ma quantunque il papa abbia vissuto ancora ott'anni dacchè s'incominciarono queste pratiche, morì

[1] Bosca, *De origine et statu Bibl. Ambr.*, lib. 2, pag. 56; Saxius, *De studiis literariis mediol.*, cap. 12, col. 54; Lattuada, *Descrizione di Milano*, tomo IV, pag. 94.

nel 1605 senz' aver nulla conchiuso. Gli fu sostituito Paolo Quinto. Le troppo famose sue contese coi Veneziani, e l'interdetto che fulminò contro quella Repubblica, mostrarono tosto che poco si aveva a sperare da esso per la concordia giurisdizionale del Milanese, la quale infatti fu protratta di molti anni ancora; e finalmente sollecitata con infinite cure e sommi dispendj [1] dal cardinal Federico in Milano, a Roma, a Madrid, fu segnata nel 1615, sancita due anni dopo dal re e dal papa, e pubblicata il 19 febbraio del 1618, senza quasi aver effetto per le nuove contestazioni che immediatamente dopo sopravvennero. Esse ebbero origine dalla pretesa degli ecclesiastici che il privilegio dell'immunità si estendesse ai loro coloni. Gli amministratori rurali vi si rifiutarono, perchè il carico sostenuto dai soli laici sarebbe riuscito insopportabile a cagione del tributo sovrimposto per le guerre del Piemonte. I membri del clero insorgendo l'uno dopo l'altro, intimarono e promulgarono le censure ecclesiastiche contro i deputati, consoli e sindaci de'comuni; i parrochi ricusarono di amministrar loro i sacramenti, i vescovi di assolverli dalle censure, se non previo il ristauro dei danni e data cauzione di astenersi per l'avvenire. Il senato di Milano s'indirizzò al re esponendo di aver maturamente esaminato l'affare, ed essere l'opinione più vera e più generalmente ricevuta che sia in podestà del principe di esigere la *colletta* dai coloni della chiesa sul valore dei frutti ad essi spettanti; così osservarsi in altre provincie, e così pure essersi osservato in tempi poco rimoti in molte parti di questo dominio, e in tutti molti anni addietro. Contuttociò, vedendo il senato che i vescovi e lo stesso sommo pontefice persistevano nelle censure, nè sapeva come rimoverli dal loro proposito, nè con quali mezzi difendere contro di essi i laici che perseveravano nell'esigere i carichi, invocava in tali angustie le prescrizioni di Sua Maestà. [2] Il

[1] Sopra un volumetto che contiene gli atti dell' indicata controversia, prezioso ms. esistente nella Biblioteca Ambrosiana, trovasi scritto di mano propria del cardinale Federigo: *Questo libro costa cento mila scudi*; con che è venuto egli a dichiarare le spese fatte per venire a capo della Concordia. — Nota del canonico Anton-Francesco Frisi.

[2] La Consulta è del 9 agosto 1618, ed ha questo principio: « Cum Eccle- » siastici paulatim unus post alium adversus impositionem onerum pro parte co-

re Filippo Terzo con dispaccio del 2 febbraio 1619 prescrisse, che dove lo esiga il servizio militare per difesa dello Stato, anche nelle case de'coloni ecclesiastici si pongano a quartiere i soldati, e che pure i detti coloni siano sottoposti al tributo, limitandolo all'ottava parte de'frutti. Stabilì in quello altre norme, che poi lascia al governo d'ampliare o restringere col parere del senato, come si sarebbe trovato conveniente per acquietare gli ecclesiastici. Il governatore duca di Feria più volte intervenne in senato a trattare di ciò, e si concluse di spedire a Roma un senatore. Fu questi il più volte nominato Giambattista Visconti, che vi si recò col fiscale Schiaffinati, e molto appoggio ebbe dal duca d'Albuquerque, allora ministro di Spagna alla Santa Sede. Ma a Roma non si fece altro, se non tenerli a bada. S'andavano riunendo delle congregazioni per guadagnar tempo, e frattanto si faceva agire a Madrid il nunzio apostolico col debole re. Il governatore duca di Feria consultava tutto col senato. Gl'invidiosi che il senatore Visconti aveva e meritava, perch'era uomo d'ingegno e di lettere, come si conosce dal suo scritto, mal soffrendo la commissione datagli dal governatore e attraversandone l'esito, facevano che il senato desse pareri atti a rompere le negoziazioni, che si sciolsero infatti. A Roma si sapevano le consulte del senato dai cardinali prima che il Visconti ricevesse le lettere corrispondenti.

» lonica bonorum Ecclesiæ insurgerent, comminando et promulgando censuras
» contra Deputatos, Consules et Syndicos Communitatum....; et cum Parochi
» Ecclesiarum recusarent Sanctissima Sacramenta Deputatis ministrare, Episcopi
» vero absolutionem a censuris denegarent nisi refectis damnis...., et nisi præ-
» stita cautione quod in futurum ab ea abstinuissent; Senatus omnibus denuo
» attente consideratis pro eo quod pertinet ad Justitiam, licet non desint qui Ec-
» clesiæ partes tueantur, cognovit tamen veriorem et magis receptam sententiam
» hanc esse, ut possit Princeps Collectam exigere a colonis Ecclesiæ pro valore
» fructuum ad eos spectantium, et ita servari in alijs provinciis: immo vero ita
» iamdiu servatum fuisse in multis hujus Dominii partibus, et in omnibus a mul-
» tis annis citra. Sed vidit etiam Episcopos et ipsum Summum Pontificem ita
» persistere in censuris, ut neque per nos ab eis removeri possint ullis rationi-
» bus, neque nobis remedia ulla supersint, quibus defendere ab illis valeamus
» laicos in exactione onerum perseverantes, neque nostram quasi possessionem
» in qua sumus satis tueri, *ec..... e termina quindi concludendo :* Reliquum est
» ut Maiestas Vestra, re tota intellecta, quid nobis inter has angustias agendum
» sit præscribere dignetur. »

Fervevano ancora quelle moleste contese, allorchè venne di nuovo ad affliggere i Milanesi la pestilenza, e più sterminatrice di quella che aveano sofferto cinquantaquattro anni avanti. Per soprabbondanza di mali fu dessa preceduta dalla carestia e accompagnata dai disastri della guerra che combattevasi nel vicino Piemonte. La plebe di Milano, ridotta a pascersi d'erba e nel pericolo di morir di fame, siccome alcuni se ne trovarono morti per le strade, [1] diede il sacco ai prestini, ed assalita la casa del signor Lodovico Melzi vicario di provvisione, e atterratene le porte, fu in procinto di assassinarlo.[2] Il consiglio generale della città si affrettò di approvvigionare di grano il lazzeretto fuori di Porta Orientale, e colà raccolse la più mendica plebe; nè bastando quel vastissimo recinto al numero eccessivo dagli affamati, destinò allo stesso fine lo spedale della Stella. Si distinse in questa pubblica calamità l'arcivescovo Borromeo coi soccorsi di cui fu prodigo, sì che meritossi d'esser chiamato il padre de'poveri. [3] Ma le incessanti querele di que'mendichi a pretesto della cattiva qualità del pane, la loro insubordinazione, i loro feroci clamori facendo temere più gravi eccessi, indussero il governo della città a sciogljerli da'loro pietosi ergastoli, restituendoli tutti alla beata libertà del mendicare. Fra una turba sì grande di popolo estenuata dalla fame ed oppressa da ogni genere d'indigenza, la peste che sopraggiunse non potea trovare più pronti veicoli per diffondere rapidissimamente il mortal suo veleno. Questa volta fu essa recata in Italia dalle truppe imperiali per la guerra di Mantova, e un soldato milanese di quell'esercito, venuto a visitare i suoi, la recò in Milano nel novembre del 1629. Sì egli che gli abitanti della casa dove alloggiò, tutti morirono; e queste furono le prime vittime. [4]

[1] Ripamonti, *De Peste* ec., pag. 20.

[2] Ibid., pag. 41, e annotazioni manoscritte a un vecchio Diutile presso la casa Verri.

[3] Rivola, *Vita di Federico Borromeo*, lib. 5, cap. 21, pag. 168.

[4] Ripamonti, pag. 50 e seguenti. Nel citato Diutile, scritto da un medico chirurgo, essendovi notate le visite di Santa Corona, leggesi manoscritta quest'annotazione: « 1629, 7 novembre. Nel Beltolino di San Francesco sul Corso di Porta Comasina, passato il Carmine, morì improvvisamente uno venuto da luogo infetto. Non si conobbe ch'ei fosse morto di peste. Fra alcuni giorni l'oste e garzoni s'ammalarono e morirono. »

Digitized by Google

La casa fu isolata da ogni comunicazione; ma poco più vi si badò; e le feste, che anche in tanta miseria si celebrarono nel principio del seguente anno per la nascita dell'infante primogenito di Spagna,[1] fecero che facilmente quel funesto avviso fosse posto in dimenticanza. Il fatal vulcano rimase sopito, o almeno diede segni non osservati fino al mese di marzo, quando l'esplosione si fece in un tratto violenta ed invase tutte le parti della città. Il popolo, compreso dallo stupore, s'attenne per lungo tempo al partito che più s'accomodava alla sua ignoranza e pigrizia, il non credere; e allorchè fu tratto d'inganno per lo spaventevole moltiplicar de'malati e de'morti, e col produrre agli occhi di tutti i marciosi cadaveri esponendoli lungo le vie, o facendoli condurre intorno ammucchiati e scoperti sui carri, si abbandonò ad ogni sorta di delirj e di eccessi. Quell'ostinata e prolungata incredulità lasciò libero al contagio di estendersi immensamente, e fu in ciò secondata dall'indolenza dapprima, poi dagli scarsi, inefficaci o improvvidi ordini de'magistrati. La lunga successione

[1] Si fecero giuochi, tornei, allegrezze grandi. Si cantò il *Te Deum* a Santa Maria presso San Celso. Sulla piazza del Duomo si diede un fuoco artificiale stupendo, che rappresentava il monte Etna. Il ragguaglio e il disegno della macchina sono stampati. Il Gesuita Emanuele Tesauro, celebre maestro d'eloquenza in que'tempi, recitò la Orazione; e per dare un'idea del suo modo di scrivere, ne riporterò alcuni tratti. Fra le altre cose disse: *Ma che in questi anni meglio che in altri sia la fortuna appassionata per questa Casa Reale faccine fede, non altri, l'abbattuta eresia della Germania, sopra cui passando la ruota dell'austriaca fortuna hormai le ha frante le armi e tolto il fiato. O giustissimi sdegni e trionfali vendette della zelante fortuna! Tempo fu che ritardato il valor dalla doglia, assai più attese la fortuna dello Impero a medicar le ferite de' suoi con la prudenza, che a ferire i rubelli con la spada: a guisa di perita nocchiera, che non potendo correre un vento intiero corre una Quarta. Ma ora al prospero soffio dell'Austro gonfia tutta la vela, scorrendo liberamente non pure il Reno e 'l Danubio e l'Alpi, ma il gelato mar di Dania; anzi ne' monti ongarici et boemi per un mar di sangue rubello felicemente veleggia* (pag. 12). Egli lodando il Conte d'Olivares dice che *trasse il nome dagli Olivi, perchè ne' consigli di guerra et di pace dell'una et dell'altra Pallade merta l'oliva.* Finalmente del nato bambino ci narra ch'è *figlio delle Grazie, candidato de' paterni regni, gemma incomparabile della maggior corona del mondo, fondamento delle speranze, speranza et voto de' popoli, humano Angioletto et mortal Dio.* Il Panegirico è pieno di passi d'Orazio, di testi di Platone, di allusioni alle Favole, di esagerazioni e adulazioni; e sebbene recitato in San Celso, non vi è tratto veruno nè del candore evangelico, nè perfino di religione.

de'cattivi governi avea fatto dilatare l'avvilimento, l'inerzia, la stolidezza dalla plebe alle classi superiori, per modo che in quelle difficilissime circostanze il consiglio generale, il tribunale di provvisione, quello di sanità, il senato, il governo, tutti non si mostrarono che plebe, ed ebbero con essa comuni le stravaganze e i vaneggiamenti. Tranne il ricoverare gli appestati nel lazzeretto, nessun altro opportuno provvedimento fu adottato in quest'occasione di quelli che pure il furono nella peste del 1576. A reggere quella repubblica di appestati fu delegato un frate con illimitata autorità, il padre Felice Casati guardiano de'Cappuccini di Porta Orientale.[1] « Si è comandata con una mal intesa pietà una processione » solenne, nella quale si radunarono tutti i ceti de'cittadini, » e trasportando il corpo di San Carlo per tutte le strade fre» quentate ed esponendolo sull'altare maggiore del Duomo » alle preghiere dell'affollato popolo, prodigiosamente si co» municò la pestilenza alla città tutta, ove da quel momento » si cominciarono a contare sino novecento morti ogni gior» no.[2] » Il cardinale arcivescovo avea ricusato di aderirvi, ma tali furono le sollecitazioni e le istanze, che quasi forzato vi acconsentì.[3] Il Ripamonti ci fa fede, che da quel giorno

[1] In una Patente del tribunale di sanità sottoscritta dal presidente Giovanni Sfondrati e dal cancelliere Giacomo Antonio Tagliabò, del 20 maggio 1632, che conservavasi presso de' Padri Cappuccini di quel convento, si legge che il Padre Felice Casato, guardiano, comandò nel Lazaretto per commissione del tribunale di sanità, e cominciò « *alli* 30 *marzo con carico di Regente e Governatore di detto Lazaretto con ampla autorità concessagli da questo tribunale di comandare, ordinare, provvedere e fare tutto quello che dalla singolare sua prudenza fosse stimato necessario; .... havendo avuto sotto il suo governo et comando tal' hora più di sedici mila anime, et governato nel detto spatio di tempo cento mila persone e più ec.* »

[2] Così il conte Verri verso il fine del § II dell'opera intitolata: *Osservazioni sulla Tortura, e singolarmente su gli effetti che produsse all' occasione delle unzioni malefiche, alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l' anno* 1630. Questo scritto, ch' era rimasto inedito per riguardi di famiglia onorevoli all' autore, fu per la prima volta pubblicato come un' appendice alle Opere Economiche del Conte Pietro Verri nella raccolta degli *Scrittori Classici Italiani di Economia Politica*, Parte Moderna, tomo XVII.

[3] *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al male contagioso l' anno* 1630, ec., *raccolte da D. Pio La Croce*, pag. 54. Un fanatismo simile a questo si vide in Mosca, allorquando l' anno 1771 la pestilenza recatavi dalla guerra co' Turchi desolava quella città. Il popolo si pose in mente che

la pestilenza ha acquistato tal forza e predominio, che veramente corrispondeva al suo nome. [1] E soprabbondando il numero degli appestati che presentavansi ogni giorno al lazzeretto, *arrivarono ad essere un tempo nel detto luogo quattordici mila e cinquecento annoverati, restandone più volte le centinaja di fuori attorno a quella fossa, aspettando che la morte facesse loro qualche luogo.* [2] Per la qual cosa fu duopo erigere de'lazzeretti sussidiarj a San Barnaba al Fonte, a San Vincenzo in Prato e alla Trinità. Un altro ne fu fatto disporre dal cardinale arcivescovo nel seminario della Canonica per gli ecclesiastici.

Ma il delirio più scandaloso, e ch'ebbe più tragici effetti, fu quello delle unzioni venefiche. La storia ci attesta che si è prestata credenza a questa sciocca cagione in altri contagi, ed abbiamo veduto che l'opinione ne corse anche nella peste del 1576. Ora, a darle maggior voga venne un dispaccio del re Filippo Quarto, che avvisava il governatore di far invigilare che non s'introducessero nel Milanese alcuni uomini portatori di unguenti pestiferi, ch'erano stati veduti in Madrid e di là fuggiti. [3] Queste precedenze erano più che sufficienti perchè si asseverasse che siffatte unzioni già facevansi in Milano, e così avvenne. Un editto del tribunale di sanità, del 19 maggio, asserendo il fatto per indubitato, promise il premio di ducento scudi a chi avrebbe data certa notizia de'rei, e di più l'impunità al denunciante qualora fosse uno de'complici, ma non il principale. [4] Poche settimane dopo, per racconto

un'Imagine miracolosa dovesse liberarlo; e la folla del concorso comunicò la pestilenza ai sani, e accrebbe la sciagura. L'arcivescovo di Mosca, uomo illuminato e umano, che avea sottratto l'Imagine al popolo, dovette nascondersi per schermirsi dal suo furore; ma le turbe forzarono il monastero ov'erasi ricoverato, e lo trucidarono.—Veggasi Levesque, *Histoire de Russie.* Tome V, Paris 1782, pag. 133.

[1] « Pestilentia vim, et nomen, et regnum vere suum obtinuit. » Lib. 4, pag. 67.

[2] *Ragguaglio dell'origine e giornali successi della Peste di Milano dal* 1629 *al* 1632, *di Alessandro Tadino*, ec. Lib. 2, cap. 15 e 30, pag. 57 e 100.

[3] Ripamonti, pag. 112.

[4] L'Editto, pubblicato dal Lattuada (*Descrizione di Milano*, tomo III, pag. 322), è il seguente: « Avendo alcuni temerarj o scellerati avuto ardire di andare ungendo molte porte delle case, diversi catenacci di esse e gran parte dei muri di quasi tutte le case di questa città, con unzioni parte bianche e parte gialle,

di donne, si divulgò che il commissario della sanità Guglielmo Piazza era stato veduto a far tali unzioni; egli confessò ne' tormenti che l'unto gli era somministrato dal barbiere Gian-Giacomo Mora; e questi e molti altri sono pur carcerati e tormentati. La compassionevole narrazione di questo nefando processo è già nota;[1] e qui basterà il dire che il Piazza e il Mora, e altri non pochi, dichiarati rei di un delitto impossibile, furono condannati ad essere condotti al patibolo su di un alto carro, ad aver nel cammino arse le carni da tenaglie roventi, tagliata la mano destra; indi fracassati dalla ruota, e intessuti ancor vivi fra le gaviglie della ruota stessa, scannati dopo sei ore, finalmente abbruciati, e sparse le ceneri al vento. Tutto ciò fu eseguito; e stando i miseri fra le mani del carnefice si protestarono innocenti innanzi al popolo, e di morir volentieri per gli altri peccati loro, ma di non avere mai esercitata l'arte di ungere, nè aver pratica di veleni o sortilegi.[2] Quanto possedevano quelle due vittime fu confiscato; la casa del Mora distrutta dai fondamenti, e sull'area di essa eretta una colonna per pubblico decreto dichiarata infame, accompagnata da un'iscrizione in marmo per

il che ha causato negli animi di questo popolo di Milano grandissimo terrore e spavento, dubitandosi che tali unzioni siano state fatte per aumentare la peste che va serpendo in tante parti di questo Stato; dal che potendone seguire molti mali effetti et inconvenienti pregiudiziali alla pubblica salute: a' quali dovendo li signori Presidente e Conservatori della Sanità dello Stato di Milano per debito del loro carico provedere, hanno risoluto per beneficio pubblico e per quiete e consolazione degli abitanti di questa città, oltre tante diligenze sin qui d'ordine loro usate per mettere in chiaro i delinquenti, far pubblicare la presente Grida, con la quale promettono a ciascuna persona di qualsivoglia grado, stato e condizione si sia, che nel termine di giorni trenta prossimi a venire dopo la pubblicazione della presente metterà in chiaro la persona o le persone che hanno commesso, favorito, ajutato, o dato il mandato, o recettato, o avuto parte o scienza ancorchè minima in cotal delitto, scudi ducento de' denari delle condanne di questo tribunale; e se il notificante sarà uno de' complici, purchè non sia il principale, se gli promette l'impunità, e parimente guadagnerà il suddetto premio. Et a questo effetto si deputano per giudici il sig. Capitano di Giustizia, il sig. Podestà di questa città, et il sig. Auditore di questo tribunale, a' quali o ad uno di essi averanno da ricorrere i propalatori di tal delitto, quali, volendo, saranno anche tenuti secreti. Dat in Milano, 19 maggio 1630.

Firm. *M. Antonius Montius Præses.*
Sott. *Jacobus Tagliabos Cancellar.* »

[1] Veggasi la citata Opera del conte Verri: *Osservazioni sulla tortura*, ec.
[2] Ripamonti, pag. 74.

Digitized by Google

tramandare la memoria del fatto alla posterità. E la posterità l'ha giudicato: nel 1778 la colonna si trovò clandestinamente atterrata; l'iscrizione fu levata dipoi, la casa rifabbricata; onde non rimane più traccia visibile dello scellerato giudizio.[1] Nè il Piazza e il Mora, e i molti socj ch'ebbero nel processo, furono soli sacrificati al fanatismo del volgo e all'ignoranza togata. Si volle scoprire un distributore d'unzioni anche tra gli appestati del lazzeretto, Gian Paolo Rigotto, il quale

[1] Darò qui la studiata e non inelegante iscrizione latina che leggevasi scolpita in una gran tavola di marmo, e il faccio ancor più volontieri, perchè nella prima edizione della citata opera *Sulla Tortura*, contro la manifesta intenzione dei tre superiori magistrati che sancirono quel legale assassinio, è mancante de' loro nomi, e così mutila fu poscia ristampata:

HIC VBI HAEC AREA PATENS EST
SVRGEBAT OLIM TONSTRINA
JO. JACOBI MORAE
QVI FACTA CVM GVLIELMO PLATEA PVB. SANIT: COMMISSARIO
ET CVM ALIIS CONSPIRATIONE
DVM PESTIS ATROX SAEVIRET
LAETHIFERIS VNGVENTIS HVC ET ILLVC ASPERSIS
PLVRES AD DIRAM MORTEM COMPVLIT.
HOS IGITVR AMBOS HOSTES PATRIAE IVDICATOS
EXCELSO IN PLAVSTRO
CANDENTI PRIVS VELLICATOS FORCIPE
ET DEXTRA MVLCTATOS MANV
ROTA INFRINGI
ROTAEQVE INTEXTOS POST HORAS SEX JVGVLARI,
COMBVRI DEINDE;
AC NE QVID TAM SCELESTORVM HOMINVM RELIQVI SIT
PVBLICATIS BONIS
CINERES IN FLVMEN PROIICI
SENATVS JVSSIT.
CVIVS REI MEMORIA AETERNA VT SIT
HANC DOMVM SCELERIS OFFICINAM
SOLO AEQVARI
AC NVMQVAM IN POSTERVM REFICI,
ET ERIGI COLVMNAM
QVAE VOCETVR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT.
PROCVL HINC PROCVL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLVM
COMMACVLET.
M DC. XXX. KAL. AVGVSTI.

R. Justitiæ Capitaneo	*Præside Senatus ampliss.*	*Præside pubblico Sanitatis*
JO. BAPTISTA VICECOMITE.	JO. BAPTISTA TROTTO.	MARCO ANT. MONTIO. (*)

Digitized by Google

andò al patibolo li sette di settembre, e l'accompagnò il padre Felice Cappuccino con un altro Padre Teatino, che là dentro amministrava li Sacramenti; et affermarono questi che, al solito degli altri, aveva costui rivocata la confessione, e sin all'ultimo fiato protestato di morire innocente. [1] **Quali tempi, quai giudici, e quanto infelice nazione! A compiere l'orrenda scena basterà che si sappia aver quella pestilenza mietuto centoquarantamila vite di cittadini milanesi, secondo il più moderato calcolo che desunse il Ripamonti dalle tabelle del tribunale della sanità,** [2] **mentre il Somaglia l'accresce di altre quarantamila. La città non fu del tutto sana che circa due anni dopo, nel 1632.**

(*) Nel luogo di questo spazio
Sorgeva altre volte la barbieria
Di Giovan Giacomo Mora,
Il quale con Guglielmo Piazza pubblico Commissario di Sanita
E con altri avendo conspirato,
Mentre imperversava atroce pestilenza,
Con venefici onguenti qua e là applicati
Molti a cruda morte spinse.
Entrambi pertanto nemici della Patria giudicati,
Comandò il Senato
Che sopra di un elevato carro
Abbrostiti da prima con tanaglia rovente
E mutilati della mano destra
Colla ruota fossero infranti,
E nella ruota intrecciati dopo sei ore scannati fossero,
E quindi abbruciati.
Ed affinchè nulla rimanesse di uomini tanto scellerati,
Confiscati i beni
Volle che le ceneri gettate fossero nel fiume.
Della qual cosa onde eterna sia la memoria
Questa casa, officina di scelleratezza,
Lo stesso Ordine decretò,
Che adeguata fosse al suolo,
Nè mai potesse in avvenire rifabbricarsi,
E si ergesse una colonna
Che detta fosse infame.
Lungi adunque, lungi di qua
O buoni cittadini
Affinchè l' infelice infame suolo
Non vi contamini.
M. DC. XXX.
Alle Calende di Agosto

Essendo

R. Capitano di Giustizia	*Presid. ampliss. del Senato*	*Pubbl. Presid. della Sanità*
GIO. BATTISTA VISCONTI.	GIO. BATTISTA TROTTI.	MARCO ANTONIO MONTI.

[1] *Memorie ec.* di don Pio La Croce, di sopra citate, pag. 51.

[2] « Coniectura tamen estimatioque communis fuit, centum quadraginta » milia capitum fuisse quæ perierunt, reperique ita prescriptum in tabulis ratio- » nibusque ijsdem, unde hæc mihi petita sunt omnia quæ retuli. » — Ripamonti, lib. 4, pag. 228.

Le persone notabili morte ne' decorsi trent'anni furono fra Paolo Moriggia, Gesuato, autore di molte opere mediocri e cattive sulle antichità milanesi, morto nel 1605 d'anni 79; Carlo Bescapé vescovo di Novara, che morì il 6 ottobre 1615, contando 65 anni di età e 22 di episcopato, uomo assai dotto e pio, e il più sincero scrittore della Vita di San Carlo, benchè fosse suo famigliarissimo e ammiratore; e Gio. Pietro Carcano, morto il 5 agosto 1624, che destinò le sue molte ricchezze a beneficare splendidamente lo Spedale Maggiore e la chiesa metropolitana di Milano, e ad erigere un monastero di vergini, dette dal nome del fondatore *le Carcanine.* Chiude questa lista necrologica il più grande e il più utile cittadino del suo tempo, il cardinale arcivescovo Federico Borromeo, che cessò di vivere il 21 settembre del 1631 nell'età di circa anni 67.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Successione di governatori. — Guerre nel Piemonte, nella Valtellina e in Lombardia. — Morte del re Filippo Quarto. — Governo del duca di Ossuna. — Morte del re Carlo Secondo. — Sacre e pie fondazioni, e morti di persone distinte.

Nel progredire in questa storia, la materia che debbo trattare quasi mi scoraggisce. Sterile ed ingrata necessariamente per la condizione del paese dopo l'estinzione de' principi Sforzeschi, lo diviene ancora maggiormente, giacchè alla mancanza de' fatti storici va succedendo quella de' grandi caratteri rimarchevoli per sublimi virtù o per vizj illustri; onde il vasto, fertile e già ricco Stato di Milano in quest' epoca non può essere rappresentato da una più vera imagine di quella di un gran podere, quasi in ira al cielo e agli uomini, abbandonato dalla non curanza di uno sconosciuto padrone all' imperizia e al capriccio de' succedentisi amministratori. Nel corso di quasi settant' anni, su cui versa questo Capitolo, i buoni governatori furon rari, e per maggiore sventura del paese sono quelli che vi fecero più breve dimora. I danni del

Milanese crebbero per le guerre che ripetutamente si suscitarono in questo intervallo nella Valtellina e nel Piemonte, tanto per i campeggiamenti e le rapine degli eserciti, quanto per doverli provvedere di viveri e di soldo, giacchè se anche ne'migliori tempi di Carlo Quinto e di Filippo Secondo ben poco danaro era qui spedito dalla Spagna, a quest'epoca non poteva aspettarsene sussidio veruno, non bastando neppure le scarse rendite di quell'indolente e degenerata nazione a saziare l'avarizia de'favoriti e de'cortigiani. Tali poi furono gli effetti di più d'un secolo di cattivo governo straniero, dell'agricoltura in più luoghi abbandonata, della scoraggiata industria, della sofferta fame e di due pestilenze sterminatrici, che, rese esauste tutte le sorgenti della pubblica prosperità, la popolazione per la penuria del vivere non potè riprodursi; e Milano che da lungo tempo e per tutto il secolo decimoquinto fu ricca, florida e popolosa di oltre trecentomila abitanti, nel decimosettimo non giungeva a centomila, e in questo limite se ne stette quasi stazionaria, mentre l'indistruggibile fertilità del suolo impedì all'ignoranza e al malvolere degli uomini di farla maggiormente retrocedere.

Il vacante arcivescovato di Milano fu il 28 novembre del 1632 conferito dal papa Urbano Ottavo al patrizio milanese Cesare Monti, già insignito della dignità di patriarca d'Antiochia e nunzio apostolico nella Spagna, e nell' anno seguente fatto cardinale. E poichè la storia civile non ci offre altra occasione di parlar di lui, soggiungeremo ch'egli resse la chiesa milanese con pace e dignità per quasi diciotto anni, fece ridurre a compimento le chiese del Lentasio e di Sant'Agnese, stabilì il conservatorio di Santa Febronia per le figlie povere, eresse la chiesa e il convento di Concesa e il monastero di Santa Maria di Loreto, istituì il seminario di Monza, e morendo legò per testamento agli arcivescovi suoi successori una scelta raccolta di ducento ventun quadri, il di cui catalogo leggesi presso il Lattuada, [1] e che, riordinata e ristaurata pochi anni sono da mano maestra, forma tuttora un magnifico ornamento al palazzo arcivescovile.

Nel 1631 era tornato al governo di questi Stati don Go-

[1] *Descrizione di Milano*, tomo II, pag. 66 e segg.

mez Suarez di Figueroa e Cordova, duca di Feria, ma dopo due anni, avendo egli dovuto d'ordine del re cattolico recarsi in Germania in soccorso dell'imperatore Ferdinando Secondo con un esercito di diecimila fanti e mille e cinquecento cavalli, parte spagnuoli e lombardi, e parte napoletani, venne in suo luogo il cardinale infante di Spagna, fratello del re; ma non rimase al governo che circa un anno, essendo passato a governare le Fiandre. Dal poco che ci rimane delle sue leggi appare, ch'egli avea di mira l'esatta amministrazione della giustizia. I successivi governatori fino al 1770 furono il cardinale Egidio Albornoz, il marchese don Diego di Leganes, il duca d'Alcalà, il conte don Giovanni di Sirvela, il marchese di Velada, Don Bernardino Fernandez de Velasco contestabile di Castiglia, il conte di Haro, don Luigi Benavides marchese di Caracena, il cardinale Teodoro principe Trivulzi, il conte di Fuensaldagna, il duca di Sermoneta, don Luigi de Guzman Ponze di Leon, il marchese d'Olias e Mortara, e don Paolo Spinola marchese de los Balbases, duca del Sesto. Sono in trentasei anni quattordici governatori, tra i quali il marchese di Caracena durò per otto anni, e il conte di Fuensaldagna per quattro. L'inettitudine, l'inesperienza, il breve governo, la distrazione delle guerre furono cagione che que'signori fecero poco bene al paese, e lasciarono intatti i disordini, se pure non li accrebbero. Gioverà a dare un'idea del loro modo di governare il sapersi, che mentre la provincia, rovinata dai disastri della peste, dalle lunghe guerre e dalla pessima e tenebrosa amministrazione, esigeva i più serj provvedimenti, il marchese di Caracena non trovò altro di meglio a fare per il ben pubblico, che di vietare alle meretrici di andare in carrozza ai corsi, e il conte di Fuensaldagna di proibire che anche nel carnevale si ballasse dopo la mezza notte, e che alcuna donna si mascherasse da uomo, o uomo da donna. Quel marchese accrebbe le fortificazioni del castello di sei mezze-lune. Più importanti furono i provvedimenti del governatore Ponze di Leon. All'intento di soccorrere alle angustie del pubblico banco di Sant'Ambrogio, che disordinato e succombente sotto il peso de'suoi debiti avea ridotto alla metà il pagamento degl'interessi, ordinò con decreto del 18

luglio 1662 che i fondi e i dazj destinati dalla città di Milano per dote di quello, passassero in libera amministrazione di una congregazione da lui delegata; con che per allora fu assicurata la pubblica fede. Egli fu autore di un altro insigne beneficio a suggerimento del conte Bartolommeo Arese presidente del senato, personaggio di gran senno ed influenza ed amantissimo del suo paese, l'istituzione del così detto *Rimplazzo*. Esso regolava l'alloggiamento militare sotto la direzione di un provveditore generale, il quale forniva d'alloggio l'esercito in tempo di pace ad un determinato prezzo per ciascuna razione da pagarsi in via d'imposta sopra tutto lo Stato, secondo la fatta repartizione. Così furono procurati opportuni e comodi alloggiamenti alle truppe, liberati i pubblici e i cittadini dalle vessazioni, e assicurata l'uguaglianza del carico. Ma questo Ponze di Leon era uomo sì arbitrario e violento, che senza rispetto alla giurisdizione de' tribunali e del senato facea esercitare la giustizia a suo piacere: e ne basti un esempio. Un cieco, conosciuto col nome di Alessandrino, andava cantando per le vie della città una canzone popolare, in cui deridevansi gli Spagnuoli. Il governatore se lo fece condurre innanzi, gli fe' dar a bere, e volle udir la canzone; indi ordinò che immediatamente fosse condotto alla piazza de' Mercanti, ed alla mezza notte, a porte chiuse, fosse impiccato e subito seppellito. Egli stesso nel giorno vegnente, a comune terrore, fece dare pubblicità alla sentenza ed all'esecuzione. È però da confessarsi che i tempi erano convenienti per simili violenze; e i nobili in ispecie, resi brutali dall'ignoranza, invasi della boria spagnuola e degradati dalla prepotenza valorosa de' loro avi, eransi abituati alla prepotenza facinorosa, che col mezzo di mani mercenarie procacciasi comoda e senza pericolo la vendetta; la quale infame costumanza si mantenne in vigore fin oltre la metà del secolo scorso.[1] Per siffatte prepotenze la città di Milano era tanto

[1] Si conosce il costume de' tempi e singolarmente l'orgogliosa opinione de' nobili, i quali si consideravano di natura diversa degli uomini della plebe, dal viglietto seguente, che il signor dottor Pietro Fossani ha ritrovato in sua casa come originale di un simile, che un di lui antenato scrisse a certo Paolo Besozzi: « Intendo andare attorno una scrittura data da ti, Paolo Besozzi, in con-

in disordine, che i privati cautamente si facevano scortare per le strade da uomini armati. Persino il residente del Granduca di Toscana Gian-Francesco Rucellai, in Porta Vercellina, verso mezzodì, venne assalito da molti armati; per cui dopo valida resistenza costretto a sottrarsi al maggior numero, il governatore e il senato, mancando di altro mezzo, fecero pubblicare *che chiunque suddito del re cattolico avesse in quest'occasione prestata assistenza al residente, sarebbe stato dalla Maestà sua assai gradito:* e il marchese Annibale Porroni lo fece servire da certo capitano *Ampio* con un centinaio di bravi, e così scortato il residente, prese congedo dal governatore, dall'arcivescovo e dal presidente del senato. La stessa scorta lo accompagnò fino a Piacenza: il fatto avvenne nel 1656. [1]

Per essere più libero e sicuro d'impiegare le sue forze nella Germania e ne' Paesi Bassi, il re di Spagna si era adoperato per trarre al suo partito il duca di Savoja; e già il principe Tommaso, uno de' fratelli di esso, impegnatosi a militare nelle Fiandre in favore del re cattolico, avea mandato a Milano la consorte ed i figli, quasi ostaggi in garanzia della sua promessa. Ma al principio del 1635 una nuova ed aspra guerra insorse tra la Spagna e la Francia, suscitata dall'ambizione e dalla rivalità degli onnipotenti ministri delle due corti, il cardinale di Richelieu e il conte Olivares. In conseguenza il re di Francia Luigi Decimoterzo si collegò con varj principi protestanti e coll'Olanda a danno de' Paesi Bassi, e spedì un esercito nella Valtellina comandato dal

fidenza ad alcuni pochi, alla quale non posso adequatamente rispondere per non essere arrivata alle mie mani. Pure con quei dogmi che sono necessarj alla gente vilissima e poco pratica delle corti e del trattare civile, ti dico; che è solito de' buffoni e solo lor proprio privilegio farsi pari e superiori a lor maggiori, lasciando di dargli i dovuti titoli, e presumendo di arrogarli alle loro vilissime persone; ma inavveduti si scordano di quel che veggono tutto dl praticarsi, che stanchi i maggiori delle loro buffonerie e arroganze, non per vendetta ma con animo tranquillissimo li fanno ricordare; altre volte danno di mano ad un bastone per pigliarsi spasso delle loro carni. Il simile farò con te io infrascritto, non conoscendoti l'essere e il procedere tuo altro merito, e nella qualità ed esser mio altra obbligatione. — 6 luglio 1649. — Antonio Francesco Fossani affermo ec. » — Nota del conte Verri.

[1] Vedi *La verità svelata* ec., edizione di Venezia, 1684, pag. 70.

duca di Rohan per attaccare lo Stato di Milano; riusci pure a ridurre nella sua lega il duca di Parma Odoardo Farnese e il principe Carlo Gonzaga duca di Mantova, che varie cagioni avevano di dolersi della Spagna. Anche il duca di Savoja, disapprovata altamente la condotta del principe Tommaso, e privatolo de'suoi stipendj e possedimenti nella Savoja e in Piemonte, aderì alla Francia, e fu fatto comandante generale delle armi francesi e collegate in Italia. Il governatore di Milano cardinale Albornoz non fu lento a guernire i confini dello Stato, e costrinse pure i Francesi a desistere precipitosamente dall' intrapreso assedio di Valenza. All' opposto gli Spagnuoli nella Valtellina, benchè rinforzati da quattromila fanti e quattrocento cavalli tedeschi sotto il barone di Fernamont, riportarono dai Francesi una grave sconfitta. In principio del nuovo anno uscì in campo anche il duca di Parma, ma fu respinto con perdita dagli Spagnuoli spediti dal Milanese, associati al duca di Modena Francesco Primo. In questo apprestamento di un vasto incendio che minacciava tutto all'intorno lo Stato di Milano, l'interposta mediazione del papa Urbano Ottavo e di Ferdinando Secondo granduca di Toscana riusci a conciliare una tregua che fu seguita da una pace effimera; mentre, per il pretesto del compenso dei danni recati dagli Spagnuoli nel Parmigiano e nel Piacentino, il duca di Savoja e il maresciallo di Crequi invasero nel mese di giugno il Pavese e il Novarese, e passato il Ticino spezzarono il grand' argine, per cui da quel fiume si conduce a Milano il Naviglio grande; onde la nostra città ne fu costernata. Il governatore marchese di Leganes si oppose ai nemici a Tornavento, ove il 23 di quel mese seguì un sanguinoso contrasto; e benchè la vittoria fosse rimasta indecisa, l'effetto ne fu che i Francesi e i Savojardi di là a pochi giorni si ritirarono. In questo grave pericolo fu di nuovo istituita in Milano la milizia civica, nella quale si videro in breve ascritti più di seimila cittadini, e dal governatore ebbe con decreto del 29 settembre confermati i suoi privilegj. Il duca di Parma, che aveva invaso il Cremonese e il Lodigiano, sconfitto da don Martino d'Aragona, colla mediazione del papa e del granduca fu ammesso a far pace separata co-

gli Spagnuoli, ai quali cedette Sabbionetta, piazza in allora importante tra Casalmaggiore e Mantova. Anche il duca di Rohan, assalito dai Grigioni, dovette ritirarsi dalla Valtellina.

Reso libero da que' due nemici il governatore marchese di Leganes, e trovandosi al comando di dieciottomila fanti e quasi cinquemila cavalli pei rinforzi avuti dalla Spagna, dalla Germania e da Napoli, si decise a spingere con vigore la guerra nel Piemonte colla lusinga di facili progressi per la morte accaduta del duca Vittorio Amedeo, lasciando due figli in età infantile sotto la tutela della madre. Prese quindi il forte di Breme nella Lomellina, invase il Monferrato, e assediò Vercelli. Poi collegatosi col cardinale Maurizio e col principe Tommaso, zii del piccolo duca, applicò a diverse imprese vagando per il Piemonte, finchè accintosi all'acquisto di Casale di Monferrato con segreta intelligenza della vedova duchessa di Mantova, venne ivi raggiunto dall'esercito francese comandato dal maresciallo d'Harcourt, e posto in piena rotta colla perdita della cancelleria, delle argenterie, della cassa regia, de' cannoni e d'ogni equipaggiamento rinvenuti dai vincitori nel campo di San Giorgio verso Pontestura. Il marchese di Leganes fu richiamato. Ma più che da questa sconfitta, venne il re di Spagna determinato a tal passo dai gravi turbamenti insorti nell'interno della monarchia, la sollevazione de' Catalani e la ribellione del duca Giovanni di Braganza; la quale produsse poi la separazione del Portogallo dalla Spagna, avendo la sorte delle armi e i fini politici delle altre Potenze persuaso il riconoscimento legittimo di quel ribelle. Per questi avvenimenti l'esercito francese reso più animoso, unito ai Savojardi, ridusse in breve tempo gli Spagnuoli alla difensiva; e ricuperate di seguito le fortezze del Piemonte, penetrò nello Stato di Milano, prese Tortona e Trino; indi, varcata la Sesia, Vigevano. La costernazione fu grandissima in Milano. Il governatore marchese di Velada accorse a Mortara, a Novara e ai passi della Sesia a far fronte ai nemici, i quali per la difficoltà delle vittovaglie si ritirarono; nel principio del nuovo anno anche Vigevano fu ricuperato. Nè i danni de' Milanesi si ristrinsero alla paura. La devastazione delle campagne ove seguirono

gli osteggiamenti, le vettovaglie somministrate agli eserciti nemici ed amici, gli approvvigionamenti e le opere di difesa alle fortezze minacciate, e il soldo delle truppe che per intiero dovevasi fornire dal paese, furono tali pesi, che più non bastando a supplirvi le ordinarie rendite e le contribuzioni straordinarie, si ebbe ricorso all'alienazione de' dazj ed altri diritti regali. In quest' anno e ne' quattro seguenti si fecero le più grandiose vendite delle regalie, che mai fossero fatte per l' addietro o in seguito. Dal prospetto che se ne stese nell' anno 1772, quando per ordine dell' imperatrice Maria Teresa furono tutte ricuperate alla regia camera, si riconobbero cento sessantasei regalie vendute in que' quattro anni: quasi la terza parte delle alienazioni si fecero allora. Durante tutto il secolo precedente e fino alla metà del decimosettimo, se ne alienarono sole cinquantuna. Nel rimanente di quel secolo si trovò comodo, e forse fu necessità, di proseguire in siffatte vendite; e dall'anno 1649 al 1700 ne furono distratte altre cento sessantanove.

Il cardinale Mazzarino, succeduto al defunto cardinale Richelieu nella suprema direzione del regno di Francia, accrebbe un nuovo fomite alla guerra in Italia coll'essere riuscito a far entrare nella lega contro gli Spagnuoli Francesco Primo d'Este duca di Modena. Perciò i Gallo-Estensi occuparono con grandi forze Casalmaggiore, che tennero per due anni, e assediata inutilmente Cremona disertarono il Cremonese. Ma la vigorosa resistenza opposta dal governatore marchese di Caracena, l' occupazione da esso fatta di più terre del Modenese, e gli ufficj dei duchi di Mantova e di Parma, indussero il duca di Modena a rappacificarsi colla Spagna. Liberati dalle angustie di questa nuova guerra, potettero i Milanesi prestarsi più alacremente a festeggiare l'arrivo della loro sovrana, l' arciduchessa Marianna d' Austria, che da Vienna recavasi a Madrid sposa del re Filippo Quarto. Essa fece il suo ingresso in Milano il 30 maggio del 1649, il quale è così descritto dal Brusoni:[1] *Entrò la regina privatamente in Milano per Porta Tosa, a causa delle grandissime pioggie che diluviarono in quei giorni; e fece poscia la sua solenne entrata*

[1] *Storia d' Italia*, lib. 17, pag. 583.

per Porta Romana, incontrata dal marchese di Caracena governatore con tutti i tribunali, e dal clero in processione. Il governatore, messo piede a terra, presentò alla Maestà Sua diciotto cavalieri coperti di scarlato guernito di brocato, e altri sessanta vestiti di tela d'argento, destinati a servirla. Dopo che, collocata sovra una chinea da'duchi di Macheda e di Terranova, venne salutata da una salva di mille e ducento mortaletti e da tutto il cannone della città. Per tutte le contrade e le piazze, per le quali passò la regina, oltre agli addobbi che le addornavano, si vedevano spallierate le milizie della città e dell'esercito sotto i loro maestri di campo e generali, con vaghissima e superba mostra. Fu servita fino al Duomo, e poscia al palazzo di sua abitazione, con ordine e pompa veramente regia e maravigliosa. Fermossi la regina per alcuni giorni in Milano con Ferdinando Quarto re d'Ungheria e di Boemia suo fratello, onorata dai principi d'Italia o personalmente o per ambasciatori. Durante la sua dimora, mostrò di commiserare la sorte di don Odoardo di Braganza, fratello del nuovo re di Portogallo e benemerito dell'imperatore suo padre, il quale da sette anni gemeva in stretto carcere nella rocchetta di quel castello; e forse sarebbesi a di lui favore interposta presso il re suo sposo, se in quel tempo appunto non fosse morto dopo brevissima malattia.[1] Il 16 di agosto dell'anno seguente morì pure il cardinale arcivescovo Cesare Monti, in di cui vece fu promosso alla sede arcivescovile monsignore Alfonso Litta. Questo prelato, nel lungo pontificato di ventott'anni, accrebbe di comodi ed ornamenti il seminario maggiore, ristaurò il cadente seminario della Canonica, ed aggiunse nuovi redditi al collegio de' nobili. Negli affari ch'ebbe a trattare in corte di Roma, e ne' varii conclavi ai quali intervenne, si meritò lode di zelo e d'accorgimento; e nelle emergenze di dispareri giurisdizionali si condusse generalmente con moderazione; che se nel fatto che vado a narrare si mostrò dapprima animato da soverchio calore, non fu tardo a piegarsi al più maturo consiglio della saviezza.

Era stato ucciso con una pistolettata il cavaliere Uberto dell' Orto su la porta del procuratore Gadolini vicino a San

[1] Brusoni, pag. 588.

Giorgio in Palazzo. Il sospetto cadeva sopra un Landriani, che si pose nell' asilo di San Nazaro. Il governatore Ponze di Leon ordinò che il Landriani venisse ad ogni modo imprigionato, e gli sbirri lo presero sull' altare mentre s' era attaccato al tabernacolo. L' arcivescovo ne fece fare acerbe doglianze, accolte dal governatore trascuratamente. Minacciò scomuniche e interdetti, ma il governatore non gli badò. Fece intimare il primo monitorio al capitano di giustizia Clerici, e fu sprezzato. Intimò il secondo monitorio, che venne accolto come il primo. Venne un prete per intimare il terzo monitorio, e gli alabardieri del capitano di giustizia lo ferirono. L' arcivescovo era smanioso. Il governatore gli fece dire che se scomunicava, avrebbe fatto impiccare alle porte dell' arcivescovato il Landriani. Stando così le cose, entrò di mezzo il presidente del senato Bartolommeo Aresi; e persuase all' arcivescovo pensieri più miti, poichè alle chiese si deve rispetto, ma non per ciò che servano di ricovero agli scellerati; che in Venezia non si conosceva immunità, ed eravi anche per le scomuniche l' esempio di Venezia stessa nell'interdetto di Paolo Quinto; e in fine che questi privilegj non avendo altro appoggio che la tolleranza del re di Spagna, non conveniva di compromettere la dignità sua con una maggiore insistenza. Il qual unico partito fu seguitato dalla saviezza dell' arcivescovo. Il papa Alessandro Settimo, nella promozione di cardinali che fece nel principio del 1664, vi comprese anche il coraggioso monsignor Litta, *quantunque la prudenza gli suggerisse di tenerselo in petto fino a men sospetta occasione;*[1] onde la di lui promozione non fu pubblicata che dopo due anni.

Il Milanese trovavasi ridotto alla condizione più compassionevole per i danni e gli eccessivi dispendj cagionati dalla guerra. Avendo esaurito ogni mezzo di far danari e sopraccaricato di debiti, al di cui soddisfacimento non bastavano le continuate vendite delle regalie, l' avere impegnato le sue rendite ne' partiti Balbi e Ceva e le sovvenzioni procuratesi coll' erezione del Monte di San Carlo, fu duopo

[1] Frisi, tomo terzo, ossia *Continuazione della Storia di Milano*, MS. presso la casa Verri, pag. 336-339.

Digitized by Google

staccare dallo Stato Pontremoli col suo distretto vendendolo al granduca di Toscana. Venne in seguito da Madrid una regia carta di pien potere per obbligare ed anche vendere qualunque fondo camerale, estendendosi questa facoltà anche alla concessione de' feudi. Farà sorpresa ai lettori che in sì estreme angustie non siasi mai pensato al più semplice e natural rimedio, il metter fine a una guerra che durava da tanti anni più o men viva, regolata dal solo capriccio, senza piano o stabile condotta, in cui erano sì rari i tratti di valore e di perizia militare nei capi, e nella quale null' altro v' era di certo se non che la distruzione degli averi e delle vite dei sudditi. Ma questo pensiero troppo ripugnava ai fini personali de' governatori di questo Stato, ai quali premeva di perpetuarsi (come dice opportunamente il Muratori) *nel lucroso mestiere di comandare un' armata.* Perciò il marchese di Caracena non ebbe ritegno di destare il quasi sopito incendio con muoversi a discacciare i Francesi da Casale di Monferrato, giovandosi del favore che incautamente gli prestava in questo progetto il duca Carlo Secondo di Mantova padrone di quella città, e che per il matrimonio di sua sorella Leonora coll' imperatore Ferdinando Terzo erasi necessariamente affidato al partito spagnuolo. La mossa improvvisa fu coronata da un felice esito, e nel principio d' autunno sì la città che i forti caddero in potere degli Spagnuoli. Ma ciò ch' erasi temuto, avvenne; mentre appena due mesi dopo i Francesi, sollecitamente rinforzati, calarono ad infestare il territorio alessandrino, e trascorsero fino alle porte di Novara. I due eserciti altro non fecero per la maggiore parte dell' anno seguente che starsi vicendevolmente in osservazione, per esser pronti ad ostare dall' una parte e dall' altra a qualunque avanzamento. Il torbido e impaziente Caracena profittò di questa calma per muover briga al duca di Modena col pretesto di chiedere spiegazioni per le milizie che assoldava, e il fortificare di Brescello. Invaso il territorio del duca, minacciò di assediare quella piazza e di bloccar Reggio; ma le copiose pioggie della primavera e il crescere del Po lo costrinsero a levare il campo, e a ripassare il fiume precipitosamente dopo una spedizione di soli venti giorni, e di aver

ridotto un amico sospetto a divenire nemico dichiarato. E di là appena a due mesi trovò ben molto più a fare in casa propria, mentre il principe Tommaso di Savoja, alla testa di un esercito francese che si disse forte di diciottomila fanti e settemila cavalli, passato il Ticino dalla parte di Vigevano, cominciò a scorrere il territorio milanese, portando dovunque il terrore e la desolazione. La città di Milano, in cui la confusione era cresciuta per le monache suburbane che in folla e tumultuariamente vi si ricoverarono, fu presidiata e possibilmente munita per la difesa, e i sacerdoti nelle chiese esortavano i cittadini a prender l' armi. Fortunatamente la furia francese declinò da questa direzione, e si rivolse all' assedio di Pavia. Varj accidenti concorsero a liberare il marchese di Caracena dal cattivo passo, ove dalla sua imprudente temerità era stato condotto. I Francesi, distratti nello scortare fino in Piemonte un grosso convoglio di bestiami predati nella Lomellina, furono tardi nell'investire la città mentre era meno provveduta de' mezzi di difesa. Un rinforzo di trecento cavalli sotto il conte Galeazzo Trotti generale della cavalleria di Napoli, che passando per caso da Mortara si unì al presidio di Pavia; l' inaspettato avvicinamento dal Finale di alcune truppe spedite dalla Spagna; l' essere rimasto ferito da una palla di falconetto il duca di Modena, che fu trasportato in Asti; la malattia sopraggiunta al principe Tommaso nella sua grave età di oltre sessant' anni: tutte queste cause, alle quali si aggiunse la difficoltà delle vittovaglie per gli appostamenti fatti dal Caracena a Cassino sulla strada di Pavia, e ne' castelli di Binasco e Chiarella, determinarono i Francesi a levare improvvisamente l' assedio ch' era durato dal 22 luglio al 15 settembre, abbandonando nel campo un' immensa quantità di attrezzi militari, di viveri e di bagagli. L'esercito gallo-estense si ritirò parte nel Modonese e parte a Torino col principe infermo, il quale il 22 del seguente gennaio se ne morì. Le rimostranze che i Milanesi fecero giungere al trono del sovrano, produssero il richiamo del marchese di Caracena, che passò al governo dell' armi in Fiandra sotto il supremo comando di don Giovanni d'Austria, figlio naturale del re cattolico.

L'allontanamento di quell' ambizioso governatore se sparse di qualche balsamo le esulcerate piaghe della misera Lombardia, non valse a impedire il nuovo incendio di guerra che si suscitò tosto dopo il ritorno del duca di Modena da Parigi, ov' erasi recato appena fu sano della sua ferita. Prima impresa de' collegati fu l' investire Valenza sul Po, che ostinatamente difesa dovette arrendersi il 7 di settembre. Nei due anni successivi, stando le armi spagnuole unicamente sullo schermirsi, molti danni sofferse lo Stato di Milano dalle scorrerie nemiche; quando nel 1658 l'accorto ed audace duca Francesco venne in risoluzione di condurre la sua parte d'esercito, che consisteva in settemila fanti e cinquemila e ottocento cavalli, a' quartieri d' inverno sul Mantovano. Il duca di Mantova, sorpreso all' improvviso, invocò e ottenne dal governatore di Milano qualche soccorso di truppe, ma insufficiente; laonde fu costretto a stipulare la propria neutralità, ciò che l'espose alla collera dell'imperatore, e lo privò del titolo di vicario dell'Impero. Resi sicuri per questa convenzione dal lato del duca di Mantova, i Gallo-Estensi minacciarono di penetrare nel cuore della Lombardia col passaggio dell'Adda, fiume distante sole diciotto miglia da Milano. Il governatore munì in fretta le fortezze di Pavia, Lodi, Pizzighettone e Cremona, e fortificò varj posti sul fiume tra Lodi e Rivolta, e da Castelleone a Cassano. Le acque della Muzza, spezzato l'argine, furono travolte in Adda per ingrossare il fiume. Ma il duca di Modena, superato per sorpresa il passo a Rivolta, si stabilì con tutto l' esercito sulla riva opposta, e si fece appoggio del forte e ben munito castello di Cassano, che gli si arrese. Valicata l'Adda, si accinsero tosto i vincitori a deviare le acque del naviglio della Martesana, facendo con una mina rovinare il suo sostegno; e una parte dell' esercito, sotto gli ordini del duca di Noailles, spinse le sue ricognizioni fino ai sobborghi di Milano, e si ripiegò con sì buon ordine, che neppure fu inseguita. Si riunì quindi col restante dell' esercito per Marignano a Sant'Angelo, e tutt' insieme avviaronsi ad aprire le comunicazioni del Ticino più dirette e più brevi col Piemonte. Tragittato il fiume il 1° di agosto, cinsero d' assedio Mortara, che dopo

quindici giorni si arrese; indi presero Vigevano, di cui distrussero le fortificazioni, perchè non servissero agli Spagnuoli nel prossimo inverno. Il conte di Fuensaldagna governatore di Milano, che, come un'opportuna diversione, avea tentato di prendere per sorpresa la città di Valenza, ne era stato respinto con grave perdita. La morte inaspettata del duca di Modena avvenuta in Santià il 14 ottobre, essendo in età di soli 48 anni, pose fine alle vittorie de' Francesi. Successe negli Stati paterni e nel generalato dell'armi collegate il giovane duca Alfonso Quarto. Principe d'animo più mite acconsentì a pacificarsi colla Spagna a vantaggiose condizioni, limitandosi ad una perfetta neutralità; nel qual partito fu indotto dallo stesso ministro francese il cardinale Mazzarino, che stava negoziando lo stabilimento di una pace generale tra la Francia e la Spagna, la quale, conchiusa il 7 novembre dello stesso anno, è celebre sotto il nome di pace de'Pirenei.

Dopo la pubblicazione della sospirata pace, cominciò a respirare l'oppresso popolo milanese, il quale ottenne pure di veder limitata l'obbligazione dell'alloggiamento militare a quattromila fanti e duemila cavalli, con reale dispaccio 30 novembre del 1661. A questo beneficio tenne dietro il *Rimplazzo*, ossia la sistemazione del riparto dell'alloggiamento, di cui si è di sopra parlato, ove si discorsero in compendio le successioni de' governatori. Null'altro ci si offre di notabile fino al 1665, in cui giunse in Milano la nuova che il re di Spagna Filippo Quarto avea pagato l'inevitabile tributo alla natura, essendo morto il 17 settembre in età di 60 anni. Principe pio, ma dominato quasi per tutta la sua vita da un pessimo ministro, il conte d'Olivares, che soltanto poco tempo prima di morire privò della sua grazia. Principe detto grande dall'adulazione, e infatti grandissimo nelle disavventure, per aver regnato continuamente frammezzo alla miseria pubblica, cui non volle o non seppe mai sovvenire, e circondato dal pubblico malcontento; onde si vide successivamente spogliato del Portogallo e del Rossiglione, ribellata la Catalogna, in continua agitazione l'Aragona, conculcata la sua autorità dalla più infima plebaglia di Napoli, avvolta nella desolazione

e in continue mormorazioni la Lombardia; e finalmente, dopo tanto sangue sparso e tanti tesori profusi dal padre e dall'avo, costretto a dar la pace agli Olandesi ed a riconoscerne l'indipendenza. Gli succedette l'unico figlio Carlo Secondo, in età di quattr'anni, sotto la tutela della madre, che fu l'ultimo egualmente inetto e pur esso mal fortunato rampollo di quella famiglia.

Magnifici furono i funerali celebrati in Milano per il defunto re. Nel seguente anno ebbero i Milanesi occasione di facile rallegramento nelle feste fatte per l'arrivo dalle Spagne, di passaggio per Vienna, dell'infante donna Margherita d'Austria sposa dell'imperatore Leopoldo. Il governatore fece per ciò ristaurare splendidamente il palazzo ducale. Senza rispetto per la miseria pubblica, il lusso, sfoggiato dalla nobiltà spagnuola e milanese e dagli ambasciatori de' sovrani d'Italia nel ricevimento di quella principessa, fu straordinario; e basti per un esempio che il conte Filippo d'Agliè, ministro del re di Sardegna, si mostrò con un seguito di trecento persone e il pomposo corteggio di cento tiri-a-sei. Due anni dopo morì il governatore Ponze de Leon, e dopo tre mesi di governo morì pure il suo successore Francesco de Orozco, marchese de Olias, Mortara e San Reale. Fu allora mandato il duca del Sesto don Paolo Spinola, marchese de los Balbases, il quale, appena trascorso un anno, cedette la carica a don Gaspare Tellez Giron duca d'Ossuna, nome reso celebre dal di lui avo don Pietro vicerè di Napoli. La regina vedova lo spedì governatore a Milano per consiglio del gesuita Everardo Nitard, confessore ch'essa avea condotto dalla Germania, e ciò per allontanarlo da don Giovanni d'Austria ch'erasi insinuato nella confidenza del piccolo re. Governò per quattro anni. Quello che siamo per dire di lui è preso da un raro libretto venuto allora in luce, che quantunque sia principalmente un epilogo di scandalose storielle tendenti alla diffamazione di alcune gentildonne e cavalieri milanesi, contiene varj fatti storici che hanno tutta l'apparenza della verità.[1] Fu assai pomposa l'entrata ch'ei

[1] Ha per titolo: *Il Governo del duca d'Ossuna dello Stato di Milano*: in Colonia, appresso Battista della Croce, 1678, di pag. 123, in-12.

fece in Milano. Precedevano alcune compagnie di cavalleria colla pistola alla mano, la corazza sul petto e la celata in capo. Poi venivano più di cento cavalli carichi di arredi, coperti di panno scarlatto trinato d'oro e colle funi di seta intrecciate d'oro. Ogni cavallo aveva un palafreniere che lo conduceva, vestito in uniforme scarlatto, trinato d'oro, e pennacchio nel cappello. Poi venivano i cavalli del duca coperti pure di scarlatto trinato d'oro con simili palafrenieri. Indi seguivano i carabinieri con lucidissime armature e ricchi ornamenti. In seguito in magnifica gala cavalcavano i gentiluomini milanesi, accompagnati da numeroso stuolo de' loro palafrenieri. Poi venivano tre carrozze del duca superbissime. Il carro e le ruote erano intagliate con sommo lusso, e tutto il legno dorato e i ferri smaltati; i cerchj delle ruote erano d'argento, e gli apparenti e rilevati chiodi nella prima erano d'oro, nelle due altre d'argento dorato; l'interno delle carrozze era tutto ricamato a profusione d'oro. Donna Mizia moglie del duca era nella prima carrozza con due sue figlie, e il duca cavalcava superbamente bardato alla portiera destra, costeggiati dalla guardia svizzera. Veniva in seguito la compagnia delle lance, indi altra soldatesca. La corte era stata mobigliata da esso duca in modo che un monarca non avrebbe potuto avere di più.

Questa pompa sorprendente annunziava nel nuovo governatore un personaggio ricchissimo o un ladro; forse fu l'uno e l'altro. Per ogni mezzo egli cercava di far danari; il conte Antonio Trotti, per essere eletto generale, dovette sborsargli ottantamila genovine.[1] Il consiglio secreto procurò di porvi qualche argine; ne furono portate forti rimostranze a Madrid, per cui il duca una volta succombette, avendo dovuto disfare dodici capitani che aveva creati di suo capriccio. Dovette pure scomparire un'altra volta, e pare a torto. Un suo domestico avea percosso un cane della principessa Trivulzi, e i domestici di essa lo uccisero. Il duca ordinò al capitano di giustizia la carcerazione degli omicidi; il capitano si portò nella casa della principessa, e li fece imprigionare. La principessa era Spagnuola, spedì un corriere alla

[1] Scudo d'argento. Vedi Carli, Neri, ed altri.

corte, venne l'ordine che dovessero i detenuti ricondursi nella casa Trivulzi, e il capitano di giustizia ne chiedesse scusa. Così rovesciavasi ogn' idea di giustizia e di buon governo per una raccomandazione. Scemato per tal modo il rispetto verso il governatore, si videro affisse delle satire contro di lui; e non potendosi trovare indizio dell' autore malgrado i premj proposti, il duca ebbe ricorso a un negromante, il qual ciurmatore fece credere che un frate fosse il colpevole. Per caso nominò un frate, contro cui, secondo le opinioni religiose di que' tempi, non si poteva altro castigo imporre che il bando; e l'ebbe il padre Giudici Crocifero sulla prova del mago ben pagato per questo. Il duca non era nè affabile, nè cortese; era violento, capriccioso, orgogliosissimo, giuocatore vizioso, scostumato, rapace: così ce lo dipinge l'autore. Come vivessero i popoli sotto il di lui governo e quali esempj ricevessero, è facile il comprenderlo. Se recò maraviglia in Milano il trovarsi quattordici lire nella tesoreria generale alla partenza del duca del Sesto, molto più fece sorpresa l' erario totalmente esausto lasciato dall' Ossuna in tempi meno infelici. I costumi della nobiltà milanese erano allora assai ritirati e gelosi. Fu cosa che spiacque, e che non ebbe seguito, una conversazione che il duca d'Ossuna aprì una sola volta.

Dalla partenza del duca d' Ossuna nel 1674 fino al terminare del secolo vide Milano succedersi cinque governatori, che tutti trapassarono insignificanti, il principe di Ligne, i conti di Melgar e di Fuensalida, il duca di San Lucar marchese di Leganes[1] e don Carlo Enrico di Lorena principe di

[1] Allorchè fu qui soppressa l' Inquisizione, si trovò nell'archivio di essa la commissione data dall' arcivescovo di Valenza, inquisitore generale in tutti i regni e dominj di Sua Maestà Cattolica, all' inquisitore generale di Milano di ricevere il giuramento di questo governatore come Bargello maggiore (*Alguazil major*) del Santo Officio, e il processo verbale dell' esecuzione. Questo secondo Documento, che può bastare ad un' erudita curiosità, è come segue: « Nella città di Milano, nel giorno 5 del mese di marzo dell' anno 1697, il Rev. P. Maestro Fra Prospero Leoni Inquisitore Generale dello Stato e Dominio di Milano, in virtù della Commissione dell' Eccell.mo signor don Fra Giovanni Tommaso de Rocaberti arcivescovo di Valenza Inquisitore Generale, ricevette il giuramento nelle dovute forme di giustizia da S. E. il signor don Diego Filippo di Gusman duca di S. Lucar la Maggiore, affinchè bene, fedelmente e diligentemente sii per

Vaudemont, che venuto nel 1698 durò nel governo per otto anni. Quest'ultimo abbellì la corte ducale, introdusse società fra i nobili inselvatichiti, fece conoscere costumi gentili e colti; e la nazione passò dalla rusticità al libertinaggio. È celebre la memoria della villa fuori di Porta Orientale, la *Belingera*, ove quel principe passava l'estate; i giardini erano frequentati da cavalieri e dame. Prima non conversavano i due sessi se non tra prossimi parenti. Il conte Verri, che ci ha lasciati questi cenni, ci è pure testimonio di avere egli stesso ascoltate le declamazioni sul costume allora corrotto. Nello stesso periodo di tempo si succedettero tre arcivescovi, e furono i cardinali Federico Visconti nel 1681, Federico Caccia eletto nel 1693, ma che trovandosi nunzio a Madrid si è recato alla sua sede soltanto tre anni dopo, e Giuseppe Archinto nel 1699 che resse poi per tredici anni la chiesa milanese. Intorno alla solenne entrata che fece in Milano il cardinale arcivescovo Caccia l'undici decembre del 1696, abbiamo un libro pubblicato dal segretario del consiglio generale de' sessanta decurioni Baldassare Paravicini.[1] Può esser grato alla boria municipale il sapere che in tale occasione fu mandato a Roma ambasciatore della città di Milano il conte Uberto Stampa, il quale era cavàliere d'Alcantara, maestro di campo nelle armate spagnuole, e sedeva nel consiglio secreto. Il duca di Medina-Celi ambasciatore cattolico in Roma

usare e per esercitare l'nffizio di Bargello Magginre del Santo Ufficio dell'Inquisizinne della città di Siviglia, nella quale è stato nominato dal detto Eccell.mo signor Inquisitore Generale, e che osserverà il secreto di tuttociò che S. E. saprà, vedrà, intenderà e gli sarà conferito riguardo al Sant'Ufficio dell'Inquisizione, che esattamente si deve conservare, e che aiuterà e favorirà i suni ministri; e promise di ciò fare e adempire, e fu avvisatn delle pene e censure poste nelle lettere pnbblicate dal Sant'Ufficio cnntro quelli che non osservano il secreto: e S. E. lo firmò, essendn testimonj don Giuseppe de Zambrana cav. dell' Ordine di San Giacomo, don Giovanni di Villamor e don Ginvaoni Saller, tutti tre abitanti in questa città.

Firm. Il Duca di San Lucar, — Fra Prospero Lenni
Marchese di Leganes. Inq. Gen. di Milano, suo Stato e Dominio.

Sott. Fra Angelo Battisni Vic. Gen. del Sant'Officio di Milano, in lungo di Secretario del medesimo Santo Tribunale. »

[1] Il titolo è: *Milano sempre grande*, ec. Nella Stamperia della R. Ducal Corte, in-4.

gli diede ogni assistenza, così pregato dalla città. Lo Stampa partì per Roma accompagnato dal conte Vincenzo Ciceri e da don Guido Brivio. L'ambasciatore del re cattolico e i prelati nazionali spedirongli incontro le loro mute, i cardinali gli spedirono i loro gentiluomini, e l'ambasciatore milanese andò all'udienza del papa Innocenzo Decimosecondo coll'ombrella e cuscino di velluto nero trinato d'oro. Egli entrò con spada e cappello, e presentò le credenziali della città. Visitò i cardinali e venne da essi visitato, come lo fu anche dall'ambasciatore cesareo e da altri ministri esteri.

Nel restante di questo secolo rimase il Milanese quasi libero dalle guerre, se non che la cessione di Casale nel Monferrato fatta alla Francia dal duca di Mantova Ferdinando Carlo, e l'occupazione di quella città per parte dei Francesi sotto gli ordini del marchese di Boufflers e del signore di Catinat, obbligarono la Spagna a far più grosso l'esercito in Italia; col quale poi prese parte alla guerra suscitatasi nel 1690 tra la Francia e Vittorio Amedeo di Savoja in causa delle aderenze da lui strette coll'imperatore, da cui era stato innalzato al rango di re, e successivamente per essersi questo sovrano con un'improvvisa mutazione di partito nel 1696 confederato di nuovo colla Francia, avanzandosi minaccioso alla testa di un forte esercito di Francesi alle frontiere della Lombardia, e avendo cinta d'assedio Valenza; dal quale pericolo fu questa provincia inaspettatamente salvata dalla neutralità stipulatasi nel trattato di Vigevano del 7 ottobre, mediante il pagamento di trecentomila doppie ripartite a carico de' principi italiani, de' Genovesi e Lucchesi, e degli altri minori vassalli dell'Impero. Ma pur troppo avremo ad occuparci nel seguente Capitolo de' fieri turbini di guerra addensatisi e scoppiati sulla misera Italia, attesa la morte del re Carlo Secondo, con cui si estinse la linea austriaca de' sovrani di Spagna. Questo principe che all'età di sedici anni, sdegnando di stare sottomesso alla tutela della regina Marianna sua madre, l'avea rilegata indecorosamente in un monastero; che due anni dopo, nel 1679, condusse in isposa Maria d'Orleans nipote del re di Francia Luigi Decimoquarto, per cui si fecero grandi feste in Mila-

no, colla quale convisse dieci anni, essendo morta senza successione; trasse poscia una vita neghittosa ed infermiccia fino al primo giorno di novembre del 1700, in cui nell'età di soli 39 anni fu rapito dalla morte.

Oltre le sacre e pie fondazioni dovute alla munificenza de' cardinali arcivescovi Monti e Litta di cui abbiamo fatto cenno, si ha a commendare l'istituzione fatta nel 1637, dal patrizio Giovanni Ambrogio Melzo, di un luogo pio, che portava il di lui nome, per distribuire ai poveri specialmente vergognosi larghi sussidj di viveri, panni per decentemente coprirsi, e varie doti per il collocamento di oneste zitelle.[1] La chiesa di Santa Maria alla Porta fu ricostruita nel 1652 sul nobile disegno di Francesco Richini, essendo concorso alla spesa con ragguardevol somma il conte Bartolomeo Aresi che n'era parrocchiano. Lo stesso conte dopo di aver giovato colle sue ricchezze all'abbellimento o al ristauro di varie altre chiese sì dentro che fuori della città, eresse nel 1665 nella Basilica Porziana di San Vittore col disegno di Gerolamo Quadrio la ricca cappella gentilizia dedicata alla Vergine Assunta.[2] Quattro anni dopo fu ridotta a compimento la chiesa della Vittoria a spese del cardinale Omodeo che vi avea una sorella, essendone architetto Giambattista Paggi.[3] Nel 1674 si eresse il monastero delle Carmelitane Scalze; nel 1688 essendo caduta la Basilica Naboriana, detta poi di San Francesco, fu rialzata con maggiore eleganza e maestà; e nel 1698 si fabbricarono i nuovi sepolcri dell'Ospedale Maggiore, essendo il maestoso portico di essi stato perfezionato 27 anni dopo da Giambattista Annone ricco mercante di seta, che non avea prole. Infine, in occasione del solenne ingresso del cardinale arcivescovo Federico Visconti, fu demolita l'antica facciata del Duomo che rimaneva tre arcate più interna della facciata presente.

Primo tra le persone distinte mancate di vita in questo tratto di tempo ci si presenta quel Lodovico Settala, proto-

[1] Lattuada, *Descrizione di Milano*, tomo IV, pag. 20.
[2] *Vita del presidente Arese*, Colonia 1681, in-12. — Argellati, *Bibl. Script. Med.*, tomo I, parte 2, col. 88 e segg.
[3] Lattuada, tomo III, pag. 251.

medico, che sì male ha figurato nel processo della strega, da cui si disse ammaliato il senator Melzi; ma la sua credulità alle arti magiche, quasi generale in allora, non gli toglie il merito di uomo dottissimo in più scienze e anche nella politica, e di essersi col massimo zelo adoperato in favore de' suoi concittadini nelle pestilenze del 1576 e del 1630. Egli morì il 12 settembre del 1633 nell' anno ottantesimo della sua età, essendo nato il 27 febbraio 1552.[1] Circa la fine del 1641 cessò di vivere il canonico Giuseppe Ripamonti autore di molte opere descritte dall'Argellati:[2] cattivo ragionatore, buon latinista, cronista inesatto, ma sincero espositore delle cose de' suoi tempi.[3] Bonaventura Cavalieri allievo del Galileo e di Benedetto Castelli, autore della *Geometria degl'indivisibili*, maestro di Stefano degli Angeli e del Torricelli, lasciato oscuro nella sua patria, dove soltanto gli fu offerto dalla filantropia del cardinale Federico Borromeo un posto di dottore nel nuovo collegio dell'Ambrosiana del tutto estraneo a' di lui studj, morì professore in Bologna il 3 decembre del 1647 di soli 49 anni.[4] Il conte Bartolomeo Arese più volte nominato, uomo di grand'ingegno e destrezza, che fu per molti anni reggente nel supremo consiglio d' Italia, e quindi presidente del senato, dopo di essere stato assai volte adoperato in commissioni difficilissime ed importantissime, giunto all'anno sessantesimo quarto di età, finì di vivere il 23 settembre del 1674. Essendo prossimo agli ottant'anni, terminò pure il mortal corso il 16 febbraio 1680 il canonico Manfredo Settala. Era figlio dell'illustre protomedico Lodovico. Fu allevato a Siena. Viaggiò l'Italia, la Sicilia, l'Egitto, Cipro, Candia, Negroponte, Costantinopoli, Smirne, la Siria, e ritornò in patria ricco di cognizioni, scrivendo bene più lingue e conoscendo le orientali. Possedeva la musica, aveva molta abilità delle sue mani, e moltissimo ingegno e amore delle curiosità naturali o esotiche. Fu egli che formò il Museo tuttora celebre sotto il suo nome, descritto da Paolo

[1] Argellati, *Biblioth.* ec., tomo II, parte 1, col. 1322-1324.
[2] Tomo II, col. 1230 e segg.
[3] Verri, *Osservazioni sulla Tortura*, ec., § 2.
[4] *Elogio del Cavalieri*, dell'ab. Paolo Frisi; Milano 1779, in-8.

Maria Terzago e da Pietro Francesco Scarabelli, e del quale fece dono alla Biblioteca Ambrosiana.[1] Il di lui funerale fu decorato con orazione recitata dal padre Giambattista Pastorino gesuita, e il marchese Gio. Battista Visconti descrisse e stampò la relazione di queste solenni esequie. « Pare che » allora (dice il conte Verri) vi fosse qualche senso di stima » e di gratitudine verso di un cittadino che onorava la pa- » tria. » Il 22 aprile del 1699 morì infine, di 69 anni, il segretario del senato Carlo Maria Maggi. Avea fatto i suoi studj in Bologna, e vissuto lungamente nella sua gioventù in Roma e Napoli. Era dotto nella letteratura greca, latina e italiana; dee però la sua maggiore celebrità alle commedie e poesie che scrisse nel dialetto milanese, in cui con tanto corredo di sapere non è maraviglia se sia così ben riuscito. Non dee escludersi da questa lista necrologica un Milanese d'altissimo ingegno e meritevole di compassione più pe' suoi delirj che per le sue tristi vicende, il cavaliere Giuseppe Francesco Borri. Egli fu il Cagliostro del secolo decimosettimo. Eretico, visionario, alchimista, medico, ebbe la sorte di guarire in Roma il duca d'Estrées dato per ispedito dagli altri medici, e per di lui interposizione gli fu cambiato il perpetuo carcere nella prigionia in castel Sant'Angelo, dove morì di 70 anni il 20 agosto 1695.[2]

[1] Argellati, *Biblioth.*, ec., tomo II, parte 1, col. 1328 e segg.—Bosca, *De origine et Statu Bibliothecæ Ambrosianæ*, lib. 5.

[2] Brusoni, *Storia d'Italia ;* Torino 1680, lib. 29, pag. 724 e segg. — Bayle, Argellati, Mazzucchelli, Tiraboschi, ec.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Cause della guerra detta di successione. — Guerra in Italia. — Morte dell' imperatore Leopoldo Primo, cui succede il figlio Giuseppe Primo. — Liberazione di Torino. — Il principe Eugenio di Savoja governatore dello Stato di Milano conquistato dagl' Imperiali. — Carlo Sesto imperatore. — Nuova guerra d'Italia. — Pace di Vienna.

Mentre, essendo tolta ogni speranza di successione, declinavano rapidamente la salute e la vita del re di Spagna Carlo Secondo, l' ambizione delle principali Potenze di Europa non fu lenta a predisporre macchine e leghe onde ripartirsi i possedimenti della vasta monarchia spagnuola; e già fino dal mese di marzo del 1700, dopo una negoziazione di due anni, il re di Francia avea conchiuso un trattato con il re d'Inghilterra e gli Olandesi, in cui tra l'altre disposizioni aveasi convenuto che il Milanese fosse dato al duca di Lorena invece della Lorena che dovea incorporarsi alla Francia. Ma diversi erano i titoli che si allegavano dai sovrani esteri, e specialmente dal re di Francia e dall'imperatore, in appoggio delle loro pretese, [1] e giova di riferirli brevemente.

Di due prime figlie avute dal re Filippo Quarto, le infanti Maria Teresa e Margherita, la prima era stata data in isposa al re cristianissimo Luigi Decimoquarto, la seconda all'imperatore Leopoldo Primo. Per volere del padre l'infante Maria Teresa aveva rinunciato alle ragioni che le competevano al trono di Spagna, ciò che all'altra figlia non era stato richiesto. In conseguenza da entrambi que'sovrani aspiravasi alla successione; dal re di Francia a favore dell'unico suo figlio il Delfino, riputando inattendibile la rinuncia; e dall'imperatore per l'arciduca Carlo, che gli era nato nel 1685. Conoscendosi che il re Carlo Secondo si avvicinava al termine della sua vita, crebbero gl'intrighi e le pratiche dalle due

[1] Ottieri, *Istoria delle guerre avvenute in Europa, ec., dal* 1696 *al* 1725, tomo I. — *Storia della Lombardia Austriaca*, MS. del conte reggente senatore Gabriele Verri, tomo IV. — Frisi, *Continuazione della Storia di Milano*, tomo III, MS., pag. 398 e segg.

parti. Per trovarsi libero all'imminente nuova lotta, non ostante la memorabile vittoria di Zenta, conchiuse l'imperatore col Gran Turco la tregua di Carlowitz. Il re di Francia all'opposto strinse con fina astuzia un nuovo trattato con l'Inghilterra e l'Olanda, di cui base era lo smembramento della Spagna, non perchè questo avesse effetto, ma al solo fine che la nazione spagnuola per ciò sbigottita si volgesse a favorire la successione del Delfino, siccome avvenne. Aggiunse a questo maneggio due altre arti, la promessa che premorendo il re di Spagna, il Delfino ne avrebbe sposato la vedova, e una dichiarazione procuratasi dal papa che giudicava prevalente la pretesa della Francia e convenevole al bene comune. Questa dichiarazione finì di vincere l'animo irresoluto dell'infermo re di Spagna, per cui il 2 ottobre del 1700 istituì con secreto testamento erede di tutta la monarchia spagnuola Filippo di Borbone duca d'Anjou secondogenito del Delfino, intanto che non cessava di assicurare l'imperatore della sua predilezione. Manifestatasi la testamentaria disposizione dopo la morte del re Carlo Secondo, avvenuta come si disse il primo giorno del successivo novembre, non era ancora la corte imperiale rinvenuta dalla sorpresa per questo inaspettato avvenimento, che il duca Filippo, proclamato in Parigi re delle Spagne col nome di Filippo Quinto, era di già partito per Madrid, dove fece il suo solenne ingresso il 14 del seguente aprile. L'imperatore oppose a questo fatto la pubblicazione di un manifesto, in cui dimostrava la prevalenza delle sue ragioni, intanto che dalle due parti preludevasi all'imminente guerra coi più formidabili apparecchiamenti.

I Gallo-Ispani, avendo per generalissimo il duca di Savoja, sotto il comando del maresciallo di Catinat marciarono alle rive dell'Adige per opporsi all'esercito imperiale, che sotto gli ordini del principe Eugenio di Savoja, giovane in allora di circa 30 anni, si avanzava rapidamente. L'opposizione riuscì inutile, poichè il principe Eugenio, lasciato il nemico in disparte, per strade credute impraticabili discese senz'ostacolo il 9 luglio nella pianura veronese, e diciotto giorni dopo, valicato il Mincio, si stese nelle ubertose cam-

pagne del Bresciano, e mise a contribuzione lo Stato di Mantova. Il maresciallo di Villeroi, mandato in successore al Catinat con un rinforzo di nuove truppe, trovò gli Imperiali trincerati a Chiari, e volendo forzarli, fu battuto colla perdita di circa diecimila uomini, tra morti, feriti e prigionieri; indi, appena usciti da'quartieri d'inverno, si lasciò sorprendere e far prigione in Cremona, benchè gl'Imperiali non abbiano potuto riuscire ad impossessarsi della città. Nuovi rinforzi vennero spediti di Francia col principe di Vendôme, al quale tenne dietro lo stesso re Filippo Quinto per dar maggior vigore alle offese colla sua presenza. Corteggiato dal governatore principe di Vaudemont, egli fece il suo solenne ingresso in Milano il 23 giugno, e dopo pochi giorni si trasferì al campo. L'esito della battaglia di Luzzara, per cui ricuperarono Guastalla, riconfortò i Gallo-Ispani; e il re Filippo Quinto, tornato a Milano e trattenutovisi per alquante settimane, sul principiare dell'inverno si restituì in Ispagna. Anche il principe Eugenio partì per Vienna, lasciando al comando dell'esercito imperiale il maresciallo conte Guido di Staremberg. Egli vi giunse opportuno per essere impiegato a rendere più vigorosa e più corta la guerra in Ungheria contro il ribelle Ragotki, intanto che la corte di Vienna dava uno sviluppo più vasto al piano della guerra contro la Francia, collegandosi da una parte colla regina Anna d'Inghilterra e col re Pietro Secondo di Portogallo, e dall'altra facendo inclinare a suo favore la versatilità della casa di Savoja; per cui il duca Vittorio Amedeo scosso, tra le altre cause, dalle laute promesse degl'Imperiali, ed irritato dall'insultante jattanza de'generali francesi e dallo sprezzo con cui erano trattati gli affari suoi dai ministri di Versailles, [1] accedette alla nuova lega. In ricompensa della sua adesione, nelle solenni stipulazioni degli 8 novembre, gli fu promessa dall'Austria tutta la porzione del Monferrato spettante al duca di Mantova, le città di Alessandria e Valenza, la Lomellina e la Valsesia, e oltre ciò un sussidio mensile di ottantamila ducati di banco. E già fino dal 12 settembre l'imperatore Leo-

[1] Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, lib. 24, cap. 1. — Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, cap. 18.

poldo e il di lui figlio Giuseppe re de' Romani aveano ceduto all' arciduca Carlo ogni loro diritto sopra la monarchia spagnuola, ond'egli assunse il titolo di re col nome di Carlo Terzo; nel mentre che un forte esercito inglese e imperiale radunavasi verso le frontiere francesi nel Belgio sotto gli ordini di due sommi capitani, il duca di Malborough e il principe Eugenio, dai quali fu poi nell'anno seguente vinta la celebre battaglia d'Hochstedt, in cui settantamila Francesi comandati dal maresciallo di Tallard ebbero una piena sconfitta.

Mosso il re di Francia dal doppio intento di deviare il turbine che assembravasi verso le sue frontiere del Reno, e di vendicarsi del duca di Savoja, spedì contro di questi il duca di Vendôme, di cui prima istruzione e mossa fu d'intercettargli le comunicazioni collo Stato di Milano. Il maresciallo conte di Staremberg, coi soccorsi che fu pronto a condurre in Piemonte per l'indiretta e malagevole strada del Lago Maggiore, fece più commendevole la sollecitudine che notabile il vantaggio, tanto era il contrasto delle forze nemiche. Queste si estesero e stabilironsi successivamente in una gran parte del Piemonte. Trino, Vercelli, Susa, la Brunetta, le città d'Ivrea e d'Aosta, e il forte di Bard caddero in loro potere. Verrua e Guerbignano, piazze assai forti, strette di lungo assedio e difese con vigore, dovettero pur cedere. Il duca di Savoja fu obbligato di ritirarsi a Civasso e lasciar Crescentino in mano ai nemici. Non mancava che di assediar Civasso perchè fosse libero ai Gallo-Ispani di penetrare fin sotto Torino. La politica che reggeva allora il gabinetto austriaco era evidente, di lasciare che il nuovo amico e il natural nemico egualmente si consumassero; sicchè il primo restasse in fede, o, quando mai se ne dipartisse, non fosse temibile; e l'altro, assalito poi con forze intiere, potesse facilmente esser vinto. Ma quando il duca di Savoja trovavasi ormai ridotto a non poter dir proprio che lo spazio occupato dallo stanco e infiacchito suo esercito, vide la corte di Vienna che un più lungo temporeggiamento poteva mettere in pericolo la somma delle cose, per cui si decise a rispedire in Italia il principe Eugenio con nuove forze, senza che l'impera-

tore Leopoldo potesse vederne l'esito, avendo cessato di vivere il 5 maggio, nell'età di quasi sessantacinque anni, succedendogli nell'impero il figlio Giuseppe Primo.

Il principe Eugenio, coll'usata sua celerità, per la via di Roveredo si condusse sul territorio di Brescia prima che il nemico si fosse trovato in tempo d'impedirglielo. I due eserciti si scontrarono il 16 agosto a Cassano, dove seguì un'aspra ed ostinata battaglia, della quale si l'uno che l'altro si attribuirono la vittoria. Ne fu bensì effetto che nessuna impresa importante venne più tentata da essi per il resto dell'anno. Anzi il principe Eugenio, dopo un fatto sfavorevole sostenuto a Lonato al principio della nuova campagna, stimò prudente di ritirarsi sul Tirolo, finchè, raggiunto dagli aspettati rinforzi, ripassò l'Adige il 6 di luglio con un esercito di trentamila uomini. Quasi contemporaneamente il duca Luigi d'Orleans nipote del re e il maresciallo di Marsin, successori del duca di Vendôme ch'era passato al comando dell'armi francesi in Fiandra, giunsero al campo che assediava Torino, e di là scesero nel Mantovano, dove il principal nerbo del loro esercito erasi concentrato. Il principe Eugenio trasse abilmente partito dalla esitazione che suole preoccupare i corpi guerreggianti al mutarsi del supremo capitano, e posto il Po di mezzo tra esso e la maggior oste nemica, giunse al Finale di Modena, entrò vittorioso in Reggio, e a grandi marcie giungendo in Piemonte verso la fine d'agosto, congiunse il florido suo esercito alle poche spossate milizie che rimanevano al duca di Savoja di lui cugino. Parve all'audacia e alla fidanza francese indecoroso il levar l'assedio di Torino senza tentare la sorte di una battaglia; e questa avvenne il 7 novembre. Dopo di essersi fieramente e a lungo combattuto dalle due parti sotto i trinceramenti stessi degli assedianti, i Gallo-Ispani furono vinti e rotti colla perdita di quattromila e cinquecento morti e settemila prigionieri, contando tra i feriti il duca d'Orleans e il maresciallo di Marsin, che morì il giorno dopo. Centocinquanta cannoni, un'immensa quantità di attrezzi militari, tutto l'attendamento, molt'argenteria e la cassa vennero in potere de'vincitori. E la costernazione e il terrore erano a tal segno, che i Francesi non

d'altro si curarono che di ripassare l'Alpi precipitosamente per le vie più brevi, lasciando esposta l'altra parte del loro esercito che trovavasi nella Lombardia e nel Modenese. Questa sconsigliata condotta rese ad essi estremo ed irreparabile il danno della sofferta sconfitta, e ai nemici loro rapidissimo il progresso della vittoria. Circa due settimane dopo, quasi tutto il Piemonte era stato ricuperato, la Lombardia conquistata, avendo il duca di Savoja e il principe Eugenio fatto il loro ingresso in Milano il 24 dello stesso mese di settembre. Anche Pavia, Pizzighettone, Alessandria, Tortona e Casale di Monferrato, dopo breve resistenza, si arresero. Il principe Eugenio fu dall'imperatore Giuseppe Primo nominato governatore dello Stato di Milano e suo capitano generale in Italia, e tra'primi suoi atti fu la proclamazione di Sua Maestà il re Carlo Terzo in duca di Milano. Nè solo in Italia avea la vittoria disertato dalle armate francesi, mentre fin dal 23 maggio avean essi egualmente perduta la battaglia di Ramillies; e fu allora osservato che se la battaglia d'Hochstedt avea fatto perdere ai Francesi il paese dal Danubio al Reno, la battaglia di Ramillies li avea scacciati dalle Fiandre, e per quella di Torino perdettero l'Italia. E le piazze forti che in essa erano tuttavia custodite dai loro presidj, cioè il castello di Milano, Mantova, Cremona, Sabbionetta, Mirandola e il Finale di Genova, dovettero essere sgombrate e rimesse agl'Imperiali per la convenzione conchiusa in Milano il 13 marzo del 1707 tra il principe Eugenio e i plenipotenziarj Gallo-Ispani, ratificata il dì seguente in Mantova dal principe di Vaudemont e il 16 in Torino dal duca di Savoja. Questo fine ebbe la prima guerra d'Italia del corrente secolo, dove l'imperizia e l'avversa fortuna concorsero a fare che l'ambiziosissimo Luigi Decimoquarto e il di lui nipote Filippo Quinto tutto vi perdessero, costretti a lasciarlo a chi poco prima non vi possedeva un palmo di terreno. Secondo la varia sorte dell'armi diversa fu pur quella de'minori principi italiani, che s'erano fatti ausiliarj delle potenze belligeranti; e mentre la famiglia Gonzaga, dopo quattro secoli di sovranità, posta al bando dell'Impero fu per sempre spogliata di tutti i suoi Stati, il duca di Modena non solo ricuperò per intiero i suoi

dominj, ma acquistò in seguito la Mirandola; e gli Stati del duca di Savoja vennero ampliati coll'aggregazione di Valenza ed Alessandria e loro territorj, della Lomellina e della Valsesia, staccate secondo i patti dal ducato di Milano: contro il quale smembramento varie rimostranze furono fatte dal magistrato de' decurioni milanesi all'imperial corte, e inutilmente come era da attendersi, mentre alle supreme ragioni di Stato e all'interesse generale della monarchia non potevano opporre che titoli di convenienza municipale. L'imperatore volle anzi abbondare in generosità verso un alleato che tanto gli fu utile; ed avendo l'armata navale inglese presa l'isola di Sardegna e posta a di lui disposizione, la cedette al duca di Savoja; e del pari gli compiacque, benchè con minore spontaneità, coll'acconsentire all'occupazione da esso pretesa de'feudi del Monferrato e di alcune parti di territorio nel contado di Vigevano, per cui lo Stato di Milano ebbe a soffrire una nuova limitazione. Null'altro avvenne di memorabile per i Milanesi ne'successivi tre anni, se non che l'inaspettato passaggio per la capitale del re Carlo Terzo, che recavasi ad occupare il trono imperiale col nome di Carlo Sesto, attesa l'immatura morte dell'imperatore Giuseppe Primo avvenuta di vajuolo il 17 aprile del 1711, nell'età di soli trentatrè anni. Egli entrò in Milano accompagnato dalle dimostrazioni convenzionali di apparato, di festeggiamento e di tripudio, solite a praticarsi in tali occasioni. I principi d'Italia, tra i quali si distinse il sommo pontefice Clemente Undecimo, il complimentarono per mezzo di ambasciatori straordinarj, felicitandolo non solo come imperatore, ma altresì come re delle Spagne, benchè fosse in quelle parti sul declinare della sua fortuna. Lasciò Milano il 10 novembre per recarsi a Francoforte sul Meno, dove circa un mese dopo fu colle consuete solenni cerimonie incoronato.

Le mutate circostanze persuasero le Potenze guerreggianti a'pensieri di pace. Al qual fine i loro plenipotenziarj, nel mezzo dell'inverno, si riunirono in congresso ad Utrecht, e dopo nove mesi di trattative fu dapprima conciliata una sospensione d'armi, seguita poscia dalla pace conchiusa l'undici aprile del 1713. Il 2 di questo mese entrò in Milano l'im-

peratrice, che dalla città di Barcellona andava a raggiungere il consorte in Vienna, lasciando abbandonata la Catalogna ai suoi nuovi destini. Le tennero dietro varie migliaia di esuli spagnuoli, per provvedere alla di cui sussistenza fu staccato dal Milanese il Finale venduto alla repubblica di Genova per un milione e ducentomila pezze da lire 5 di Milano, riservato il vano titolo di feudo all'Impero. Distratto il principe Eugenio nella nuova guerra, in cui erasi impegnato l'imperatore in sussidio de'Veneziani contro il Gran Turco, nel corso della quale l'accostumata sua prodezza ed intelligenza si distinse colla vittoria di Petervaradino, indi colla conquista di Temeswar e di Belgrado, risolvette di rinunziare al governo dello Stato di Milano; laonde fu supplito dal conte Luigi di Vendomo, poscia da una real giunta de'primarj magistrati, e in fine dal principe Massimiliano Carlo di Lewenstein, che incominciò il suo governo nel gennaio del 1717. L'avvenimento più rimarchevole ne'fasti di quest'anno per la felicità della casa austriaca e per il futuro bene de'popoli fu la nascita dell'imperiale arciduchessa Maria Teresa, accaduta il 13 maggio. *Se la filosofia*, scrisse l'abate Paolo Frisi, [1] *non avesse già dissipate le vanità de'civili pronostici, si sarebbe preso per un augurio felice che la nascita di Maria Teresa fosse stata preceduta di pochi mesi dalla vittoria di Petervaradino.... Il vero augurio del regno di essa fu la bontà naturale del cuore, la prontezza e la vivacità dell'ingegno, la fermezza del carattere e l'applicazione agli affari, che mostrò sino dalla sua prima gioventù.*

La prima intrapresa del governatore principe di Lewenstein in Milano fu la costruzione del Teatro di Corte, ch'era stato consunto dalle fiamme il 5 gennaio del 1708, e che dopo avere sussistito per quasi sessant'anni soggiacque ad un'eguale sciagura il 24 febbraio del 1776. Nè d'altro potè occuparsi, essendo stato sorpreso dalla morte il 26 dicembre dello stesso anno. Questo fu il nono governatore morto durante il suo governo dopo estinta la linea de'Duchi Sforzeschi. Gli otto antecessori furono il cardinale Caracciolo, il duca di Albuquerque, il marchese d'Ayamonte, il conte di Fuentes, don Ambrogio Spinola, il cardinale Trivulzi, don Luigi Ponze de

[1] *Elogio dell' imperatrice Maria Teresa*; Pisa 1783, in-8.

Leon, e il marchese d'Olias e Mortara. Il Lewenstein fu tumulato in San Gottardo; gli antecessori lo furono in Duomo, a San Stefano, alla Scala, alla Pace, a San Celso, ai Cappuccini di Porta Vercellina. Gli fu dato in successore il conte Gerolamo di Colloredo, che giunse al suo posto sul finire della primavera del 1719. Egli cinse di sbarre la fossa interna della città a difesa de' passeggeri, e dopo sei anni di buon governo partì in cattivo stato di salute per recarsi a morire a Vienna, succedendogli il maresciallo conte Daun.

La nascita d'una terza figlia avendo quasi tratto di speranza l'imperatore Carlo Sesto di aver prole maschile, s'indusse egli a stabilire, con solenne atto conosciuto sotto il nome di *Prammatica Sanzione,* una legge di successione, per la quale in mancanza di maschi sono chiamate le figlie con ordine di primogenitura; legge garantita non solo dalla dieta dell'Impero, ma pur dall'Olanda, dalla Francia, dalla Spagna e dall'Inghilterra, e più efficacemente lo è stata in seguito dalla forza dell'armi. Una segreta convenzione, stipulata il 30 aprile 1725 tra Carlo Sesto e Filippo Quinto, confermò al primo tra gli altri vantaggi in Italia il possedimento dello Stato di Milano, il che diede causa ai Lombardi di sinceri tripudj, fondandosi, più che nelle sempre incerte speranze dell'avvenire, nella certezza della stabilità della condizione presente. Questi fausti presagi furono sconvolti da un turbine improvviso, avendo la prossima estinzione delle famiglie regnanti de'Farnesi negli Stati di Parma e Piacenza, e de'Medici in Toscana, ravvivate le pretese dell'imperatore Carlo Sesto, contro le quali la Francia, la Spagna e l'Inghilterra convennero in secreto trattato conchiuso in Siviglia il 9 novembre del 1729. Perciò da ogni parte si pose cura agli apprestamenti guerreschi, e l'imperatore si mostrò nell'attitudine più imponente. Per di lui ordine il governatore conte Daun fece ristaurare le piazze forti del Mantovano e del Milanese, radunò magazzini copiosissimi, e si accinse con ogni diligenza ad ammassar denaro. L'esercito imperiale in Italia, accresciuto coi rinforzi venuti di Germania, fu presto numerosissimo, e si disse ascendere a sessantamila fanti e ventimila cavalli. Il conte di Mercy generalissimo lo distribuì in un

accampamento continuo lungo il Po da Ostiglia sino a Pavia, avendo fatto centro in Cremona per il deposito delle vittovaglie e d'ogni corredo militare. Così, quantunque le ostilità non abbiano incominciato che assai tempo dopo e per effetto di altri ravvolgimenti politici, la Lombardia soggiacque a tutti i danni della più aspra guerra guerreggiata. La *diaria* convenuta pagarsi dallo Stato per la difesa del paese fu aumentata dalle tredici alle sedicimila lire al giorno, per cui ascese ad annui cinque milioni e ottocento quarantamila lire milanesi. Nella ripartizione di un sussidio straordinario di quattordici milioni di fiorini imposto alla monarchia, due milioni dovette contribuire l'Italia austriaca. I frequenti passaggi delle truppe, le requisizioni de' generi, e in ispecie dell'avena, accrebbero i dispendj e le vessazioni. Tutte le casse pubbliche erano esauste, e la regia camera sospese i pagamenti ai creditori, che per l'indisputata liquidità de'loro titoli erano detti di *Giustizia*. A questi mali s'aggiunse che fino dal 1726 i creditori, o come chiamavansi i *Reddituarj*, de'Monti di San Carlo, per conseguire almeno una parte de'loro redditi aveano dovuto accondiscendere alla riduzione de'capitali al 60 per cento e degl'interessi dal 5 al 3, e che da più anni l'intera provincia soggiaceva al sopracarico delle spese per il nuovo censimento, le quali dal 1718 al 1733 salirono alla somma di sei milioni. Altri minori aggravj s'introdussero in allora; essendo stata privata la camera de'mercanti di Milano dell'antichissimo possesso di avere un proprio corriere per la corrispondenza nella Germania, e stabilita la nuova gabella di francare le lettere, laddove prima si pagava soltanto al riceverle, non a spedirle.

In questo stato di guerra senza guerra aperta si durò per tre anni, fino al 1733, quando l'influenza esercitata dalla corte imperiale per l'elezione del re di Polonia Federico Augusto Terzo, in onta de'maneggi del gabinetto di Francia, fu il grano di polvere che mancava a far accendere la mina da tanto tempo accumulata, e mentre altresì l'esercito austriaco in Italia, poc'anzi sì formidabile, erasi per varie cause di molto diminuito. Questa volta la politica della corte austriaca fu vinta dall'astuzia e dalla simulazione degli avversarj. Il re

di Francia Luigi Decimoquinto, il re Filippo Quinto di Spagna, e il nuovo re di Sardegna Carlo Emmanuele si collegarono il 16 settembre con segreto trattato di alleanza contro la Maestà Cesarea; e fu questo talmente segreto, che gli armamenti intrapresi dal re sardo si riputarono in Vienna fatti in difesa propria e dello Stato di Milano contro i Francesi, al segno che avendo lo stesso re chiesto di estrarre dal Milanese circa trecentomila moggia di grano, dai ministri imperiali fu tosto ordinato che vi si acconsentisse. E in quest'erronea opinione stettero così ostinati, che quando il conte Daun chiarito dall'inviato cesareo in Torino della contratta lega, della quale il re di Sardegna era stato eletto generalissimo, ne diede avviso alla corte, non fu creduto. Spedì corrieri, spedì suo figlio, tutto fu riguardato e deriso come un sogno e un terror panico del governatore; e la procella sopraggiunse tanto precipitosa, che appena egli ebbe tempo di porsi in salvo, rifugiandosi a Mantova il 22 ottobre. A tale inaspettato sconvolgimento tutti i ministri e il paese furono in costernazione. I sessanta decurioni di Milano si radunavano ogni giorno: si destinò la milizia urbana alla custodia delle porte della città, si fece una processione a Sant'Ambrogio, e si concertò come avevasi a far buon viso ai nuovi padroni. Il 2 novembre i delegati di Milano rendettero omaggio al re di Sardegna presso Abbiategrasso, accolti con distinzione, avendo voluto che si coprissero; e furono tenuti due ore con lui, mentre sfilavano otto battaglioni francesi e quattro savojardi destinati ad occupare la città. Dopo la presa di Pizzighettone, l'undici di decembre, il re fece la solenne entrata in Milano, e due giorni dopo vi giunse il maresciallo di Villars che avea 83 anni. V'erano nella città oltre duemila ufficiali con alloggio presso i privati, del qual peso i patrizj tennero se stessi esenti. Il castello, bloccato dapprima, dopo quattordici giorni di aperto assedio si arrese il 2 gennaio, trovandosi il presidio per le perdite fatte e la molta diserzione ridotto a 900 uomini. La città ebbe a soffrire qualche danno e ben maggior paura dalle artiglierie degli assediati; ed oggetto di grave doglianza fu per essa successivamente la tassa imposta ai facoltosi in determinate somme, da pagarsi fra otto giorni in via

di prestito al sei per cento, onde soddisfare al debito arretrato per la diaria. Fra quelli i più tassati furono il presidente Clerici per lire 150 mila, il conte di Bronco per altrettante, il conte Brentano e Pietro Andreoli in lire 100 mila per ciascuno. Ma pochi pagarono, e la successione degli avvenimenti fece lasciare quest'espediente in dimenticanza.

I Gallo-Sardi, quanto furono celeri nell'invasione, altrettanto si mostrarono lenti nell'approfittare degl'improvvisi riportati vantaggi, e della sorpresa e debolezza degl'Imperiali, che in tutto non avevano in Italia quattordicimila uomini. Si lasciò loro il tempo di riprender lena, di raccogliere le sparse benchè tenui forze de'diversi presidj, e di far di Mantova il centro d'unione de'soccorsi spediti in fretta dalla Germania. Anche il re di Sardegna fu sollecito ad accrescer forze all'esercito collegato colle copiose leve eseguite, non meno ne'suoi Stati della Savoja e del Piemonte, che nel ducato di Milano, dove, non ostante l'avversione del volgo ai Piemontesi e ai Francesi per antiche gare ed animosità, il reclutamento fu numeroso. Avvenne sul finire dell'anno la battaglia campale di Guastalla, egualmente gloriosa per le due parti, ma senz'esito decisivo. Però il partito imperiale in Italia soggiacque ad un colpo funesto per la spedizione marittima partita di Spagna alla conquista de'regni di Napoli e di Sicilia a favore dell'infante don Carlo. Entrò questi in fatti vittorioso in Napoli il giorno 15 maggio, donde era fuggito il vice-re conte don Giulio Visconti, e cinque giorni dopo venne proclamato re delle due Sicilie fra gli urli d'applauso e di tripudio di quella plebe sfrenata e selvaggia, abituata da tanti secoli a festeggiare i presenti e a maledire chi si ritira, quando l'occasione non le sia propizia per fargli un male maggiore. All'uscire da'quartieri d'inverno l'armata cesarea si trovò accresciuta di alquante migliaia di soldati, che retrocedevano da Napoli col capitano generale duca di Montemar, e all'opposto giunse di Francia in Milano verso la fine di marzo il maresciallo di Noailles, e ai primi di maggio in Cremona il re di Sardegna. Incalzati gl'Imperiali dai Gallo-Sardi, furono dal loro maresciallo Koningseg *con lodatissima provvidenza* [1]

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, tomo XVI, all'anno 1735.

concentrati verso il Tirolo, avendo prima posto in salvo i bagagli, i malati, i cannoni, e ogni altro attiraglio e impedimento militare. Gli succedette nel comando il generale conte di Kevenhüller, al tempo del quale null'altro accadde fuorchè la conquista della Mirandola riuscita al duca di Montemar, intanto che gli alleati consumavano il tempo e le forze nel blocco di Mantova. Questa lentezza non accostumata al carattere delle due nazioni non era senza mistero; e questo fu in parte svelato, allorchè il 16 decembre il duca di Noailles spedì al conte di Kevenhüller il gradevole avviso di una sospensione d'armi, la quale fu tosto seguita dalla pace. Quest'esito era stato preparato dai segreti maneggi del cardinale di Fleury primo ministro del re cristianissimo, cui si trovò pronto ad aderire il gabinetto austriaco, che dalla sbilanciata sua fortuna era ridotto a più moderati consigli. La somma delle cose convenute sul terminare del 1735 nei celebri preliminari di Vienna, e tosto dopo ratificata nel congresso di Parigi, fu la seguente. I ducati di Lorena e Bar vennero ceduti e aggregati alla Francia, e il regno delle Due Sicilie confermato al re Carlo di Borbone. Al duca di Lorena Francesco Stefano fu assegnato in cambio il granducato di Toscana; e stante lo svantaggio del cambio, gli fu data da Cesare la lusinga di un partito di più alta importanza, che ebbe poi effetto. Il re di Sardegna, oltre il Monferrato, l'Alessandrino, la Lomellina e la Valsesia acquistati nel 1707, ottenne le città e i territorj di Novara e Tortona, con nuova diminuzione dello Stato di Milano. A queste condizioni ebbe l'imperatore la conferma o la restituzione del Mantovano e della restante parte del Milanese, la cessione di Parma e Piacenza, e la garanzia della prammatica sanzione. Le corti di Madrid, di Napoli e di Torino trovarono nella reale convenienza di questi patti un congruo risarcimento all'offeso amor proprio per non essere state consultate, e vi aderirono. Successivamente le città di Parma e Piacenza furono lasciate libere dalle armi dell'infante don Carlo, cedute agl'Imperiali dai Gallo-Sardi Cremona e Pizzighettone, e il 7 di settembre la città di Milano, avendo alcuni giorni prima il re di Sardegna licenziata e ringraziata la giunta di governo istituita durante

la conquista, col proclama che si riporta nella nota.[1] Fu certamente onorevole per questa giunta l'essere stata confermata dal conte di Kevenhüller, supremo comandante cesareo in Italia fino all'arrivo, che seguì il 17 decembre, del nuovo governatore capitano generale conte Otto Ferdinando Traun, al di cui governo vennero uniti il ducato di Mantova e quello di Parma e Piacenza sotto la denominazione di Lombardia austriaca. Altri due avvenimenti memorabili di quest'anno furono la morte del maggior capitano di quel tempo, il principe Eugenio di Savoja, avvenuta in Vienna il 21 aprile, essendo egli in età di anni 72, e le nozze faustissime seguíte il 12 del precedente febbraio tra l'arciduchessa Maria Teresa primogenita dell'imperatore Carlo Sesto, già entrata nell'anno diciottesimo, e il principe di Lorena Francesco Stefano che ne avea 27: con che le illustri case di Lorena e d'Austria si unirono in un solo tronco.

Ne'decorsi trentasei anni vide la città di Milano un solo nuovo arcivescovo, monsignor Benedetto Erba Odescalchi, già nunzio apostolico in Polonia e poco dopo promosso al cardinalato. Egli fu eletto il 18 aprile del 1712 in luogo del de-

[1] « Il re di Sardegoa, di Cipro, e di Gerusalemme, ec. ec.

» Illustre Giuota di Goveroo: L'esecuzione degli Articoli preliminari firmati in Vienna fra S. M. Imperiale e S. M. Cristianissima il dì 3 ottobre dell'anoo scaduto, a cui abbiamo voloto dal caoto oostro cootriboire, portando ora l'evacoazioοe di cotesto Ducato dalle armi alleate, eccettuatine il Novarese e Tortonese che da' medesimi ci sooo stati destinati, pria che questa sortisca intieramеote il suo effetto, onde abbia a sciogliersi questo Consesso, che essendo stato da ooi con singolare studio prescelto fio dal cominciamento per l'onorevole non meoo che importante incarico del Governo, che gli avevamo confidato, ha così lodevolmente corrisposto alla nostra aspettativa: vogliamo per soddisfare a que' sentimenti di stima, che oella diverse occasiooi ci ha dato un giusto motivo di concessione, assicurarlo de' medesimi, e del pieno nostro aggradimento per la servitù che ci ha resa.

» Il zelo per una ben nota ammioistrazione di giustizia, ed il particolare interessameoto che tutti e cadauno di voi ha fatto conoscere, non meno pel sollievo di cotesti popoli, che oel sostenimento de' loro giusti diritti e prerogative, avendo secoodate le oostre mire, siccome eccitò in Noi que' sentimenti, così ci lascia uoa grata rimembraoza di quelle pobbliche cure e sollecitudini, che ad un tale oggetto avete impiegate. Di tanto Noi stessi abbiamo voluto accertarvi, pregando di più il Signore che vi conservi e vi ricolmi delle sue beoediziooi.

» Torino, primo settembre 1736.

» *Signat.* C. EMMANUELE.

» *Sott.* ORMEA. »

funto cardinale Giuseppe Archinto, e resse la chiesa milanese per anni ventiquattro, finchè, nel 1736 reso inabile per un insulto apopletico, rinunziò al pontificato. Nell'anno seguente alla sua installazione diede questo prelato il conservatorio di Santa Sofia all'istituto della Visitazione, ed aperse il collegio degli Obblati missionarj annesso all'insigne chiesa di Rhò. Sotto di lui fu aperto da'Barnabiti in Milano, nel 1723, il collegio de'nobili col nome di collegio imperiale; nel 1724 si stabilirono le Orsoline presso Santa Maria alla Porta; nell'anno seguente si è fabbricata la chiesa di Campo-Santo; e in fine nel 1735 si videro erette le chiese di San Bartolomeo e di San Pietro Celestino, e ridotta a compimento quella di San Francesco di Paola, tutte col disegno dell'architetto Marco Bianchi romano,[1] il quale colle linee curve e coi cartocci, benchè non disgiunte da una certa maestà, rese un abbondante tributo al cattivo gusto che andava allora dilatandosi nella pratica dell'architettura.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Morte dell'imperatore Carlo Sesto, al quale succede negli stati ereditarj la primogenita Maria Teresa. — Altra guerra in Italia, che ebbe fine colla pace in Aquisgrana. — Condizione e governo della Lombardia. — Giuseppe Secondo imperatore; sue riforme. — Breve regno e morte di Leopoldo Secondo.

Restituito lo Stato di Milano in seno alla pace, fu necessariamente per varj anni privo di avvenimenti degni di essere ricordati, per cui appena si ha a far parola dell'ingresso in Milano del nuovo cardinale arcivescovo Carlo Gaetano Stampa, accaduto il 10 maggio del 1737. Il 6 luglio dello stesso anno morì Giovan-Gastone ultimo granduca di Toscana della casa Medici, succedendogli per le precedute convenzioni il duca di Lorena sposo dell'arciduchessa Maria Teresa. È

[1] Lattuada, *Descrizione di Milano*, tomo V, pag. 350 e 379.—Bianconi, pag. 74.

non meno meritevole di ricordanza la morte accaduta in Milano del gesuita Tommaso Ceva nella grave età di 88 anni. I piacevoli suoi costumi, i suoi versi latini, qualche produzione matematica e il suo buon gusto nelle belle lettere, del quale ci fan prova i precetti conservatici dal Muratori nella di lui Vita, lo resero uomo distinto. Due anni dopo, l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria e il granduca Francesco di Lorena, di ritorno dai loro Stati di Toscana, onorarono nel mese di maggio la città di Milano colla loro presenza, e furono accolti cogli accostumati festeggiamenti.

L'anno 1740 fu di funesto presagio per l'Italia, mentre all'esito infelice della guerra turchesca colla perdita di Belgrado, si aggiunse il 20 ottobre la morte dell'imperatore Carlo Sesto, essendo d'anni 55, dopo una malattia di soli tre giorni. Con esso ebbe fine la linea maschile dell'augusta casa d'Austria, la quale nel corso di 467 anni diede al romano impero sedici Cesari e sei re alla Spagna. Appena divulgata la funesta nuova, l'arciduchessa Maria Teresa come primogenita, secondo la prammatica sanzione, fu proclamata e riconosciuta regina d'Ungheria e di Boemia e principessa sovrana di tutti i regni e Stati già appartenenti all'augusto genitore. Due suoi dispacci, spediti due giorni dopo la di lei assunzione al trono, giunsero in Milano; col primo de'quali ordinava la celebrazione de'funerali e le dimostrazioni del lutto per l'estinto monarca, e col secondo confermò il conte Traun in governatore dello Stato. Con altro dispaccio del 7 decembre annunziò a questa città la generosa risoluzione di aver promosso il real consorte a co-reggente in tutti gli acquistati dominj, senza lesione della sovranità o pregiudizio della prammatica sanzione. Di là a pochi mesi ebbero i sudditi lombardi motivo di nuova allegrezza per la notizia della successione assicurata alla casa austriaca, colla nascita di un arciduca primogenito avvenuta il 13 marzo, che fu poi l'imperatore Giuseppe. Il conte Verri, mosso da ciò che questo Augusto prometteva nell'aurora del suo regno, registrò nelle sue Memorie la nascita di esso, appellandolo *il Giusto e l'Amico degli uomini*. Ma dietro quest'aura di prosperità, e sotto quest'apparenza di ciel sereno, sorgeva minacciosa la

più funesta procella, suscitata dalla concorde ambizione di tanti altri sovrani per dividersi il ricco patrimonio di tanti regni. Stromento immediato riputavasi il re di Sardegna; e il caso volle che per lasciarlo maggiormente libero di seguire gl'impulsi della sua politica, morisse a quel tempo la regina Elisabetta Teresa. Non fu tarda la corte di Vienna a proporgli un nuovo parentado colle nozze dell'arciduchessa Marianna secondogenita del defunto Carlo Sesto, ma una tale proposizione non ebbe effetto; benchè per questa volta la fede serbata all'Austria si trovò d'accordo cogl'interessi della sua corona. Vide allora l'augusta Maria Teresa essere inevitabile il turbine di una guerra accanita, e imminente lo scoppio; sì che, come al più pronto rifugio, prese la memorabile risoluzione di ricorrere alla magnanimità della nazione ungherese; e coll'occasione che il 25 di giugno fu essa coronata in Presburgo, si presentò agli ordini della nazione nuovamente radunati, tenendo fra le braccia il reale infante della sola età di due mesi, e con tale dignità ed energia perorò la sua causa, che da quell'assemblea, commossa fino alle lagrime, ottenne un unanime sfoderar di sciabole accompagnato dal noto giuramento: *Moriamur pro Rege nostro Maria Theresia.*

La prima esplosione della procella seguì nella Germania, cumulandosi allo sforzo dell'armi gli effetti delle macchinazioni politiche. Nello stesso tempo che l'invasa Boemia apriva ai nemici le porte della sua capitale, gli elettori radunati a Francoforte proclamavano all'Impero il duca di Baviera col nome di Carlo Settimo. Intanto la Lombardia era minacciata dagli Spagnuoli, partiti dal Napoletano e radunatisi in Romagna, ai quali fece fronte il governatore di Milano maresciallo conte Traun possentemente sussidiato dal re di Sardegna, avendo instituita per rappresentarlo nell'amministrazione dello Stato una real giunta di governo. La milizia civica fu posta a presidiare il castello, nella quale onorevole incombenza durò per dieci mesi. Quasi contemporaneamente un altro esercito spagnuolo invase la Savoja; il che costrinse il re sardo ad accorrere alla difesa de'proprj Stati. Il 23 decembre di quest'anno morì più che sessagenario l'arcivescovo cardinale Stampa, cui dal sommo pontefice Benedetto Decimo-

quarto il 15 del successivo giugno fu sostituito l'arciprete della chiesa metropolitana Giuseppe Pozzobonelli, promosso tre mesi dopo al cardinalato, onorificenza ormai consueta ai titolari di questa sede arcivescovile. Circa la metà dell'anno videro pure i Milanesi cambiato il loro governatore, il quale passò al comando degli eserciti in Germania, *lasciando in queste parti grata memoria del suo discreto ed onorato procedere, della sua moderazione ed affabilità, del suo disinteresse, e di molta carità verso i poveri;* [1] ed ebbe in successore il principe Giorgio Cristiano di Lobkowitz, che tosto si recò al campo contra gli Spagnuoli, confermando la giunta di governo già stabilita. Nè a ciò limitandosi la previdenza di Maria Teresa, si fece forte nel trattato di Worms, firmato il 12 settembre, co'sussidj navali e pecuniarj dell'Inghilterra, estesi anche al re di Sardegna suo alleato; e per vieppiù tenersi questo in fede acconsentì di eseguire a suo favore un terzo smembramento dello Stato di Milano, concedendogli Bobbio, Voghera e Vigevano coi loro territorj, per modo che l'intiero corso del Ticino dal Lago Maggiore al suo confluente nel Po fosse la linea di confine tra i due Stati, e di questa concessione venne il re di Sardegna posto in possesso nel principio del seguente anno. I consigli dell'attenta sovrana erano pur secondati dalla fortuna, venendo la guerra in Italia condotta con tale indolenza dai Gallo-Ispani che consumarono l'intiera estate nell'inutile investimento di Cuneo; onde ha quella potuto mantener grossi e concentrati i suoi eserciti per un maggiore sforzo nella Germania. Sopraggiunse ancora più fausta per essa la morte avvenuta in Monaco il 20 febbraio del 1745 di Carlo Settimo, il quale sebbene non sia mai stato che una larva d'imperatore, era tuttavia di continuo e grave inciampo a'suoi disegni. Fu quindi facile alla di lei destrezza di far eleggere al trono imperiale il proprio consorte duca di Lorena, il quale infatti fu incoronato a Francoforte il 4 ottobre, e prese il nome di Francesco Primo.

Queste felici combinazioni politiche, certamente influenti al buon esito definitivo della gran lotta, non valsero a dissipare la fiera procella che da tanto tempo ci sovrastava. Le

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, tomo XVI, all'anno 1743.

corti di Francia e di Madrid, costanti nel proponimento di fondare una seconda sovranità borbonica in Italia in vantaggio dell'infante don Filippo, strinsero ad Aranjuez un trattato colla repubblica di Genova obbligandosi a pagarle un sussidio mensile di centomila scudi, [1] e si decisero ad assalire con una massa preponderante di forze l'esercito austro-sardo, al di cui comando era venuto di recente il conte di Schulembourg in vece del principe di Lobkowitz, il quale era stato pure separatamente supplito nel governo della Lombardia dal tenente maresciallo conte Gian Luca Pallavicino con titolo di ministro plenipotenziario e autorità di governatore. Attesa l'alleanza coi Genovesi, i nuovi rinforzi francesi e spagnuoli ebbero facile e sicuro il passo per la via d'Oneglia, ed unitisi col nerbo militare già esistente e coi contingenti di Napoli, di Modena e di Genova, fecero centro in Acqui. Fra tutti ascendevano a settantamila combattenti comandati da Francesco Terzo duca di Modena, dal general conte di Gages e dal maresciallo di Maillebois. Di là il duca di Modena, scacciati gli Austro-Sardi da Savona, da Novi e da Tortona, si diresse alla conquista di Piacenza e Parma; nel mentre che il conte di Gages con tremila granatieri e qualche cavalleria, gettato un ponte sul Po alla Stella verso Belgiojoso, nella notte del 22 settembre sorprese Pavia, essendosi quel presidio ritirato in fretta nel castello. A tale nuova il conte di Schulembourg, comandante gli Austro-Sardi accampati in Bassignana, mandò tosto a presidiare il castello di Milano, e con tutta la sua artiglieria per la Pieve del Cairo si appressò a Vigevano, ed incalzato da'nemici ritirossi quindi verso Casal-Monferrato. Queste mosse difensive lasciaron luogo all'infante don Filippo d'investire Alessandria e Valenza, di acquistar Asti ed altri castelli in que'contorni, e di estendersi a suo piacere nella Lombardia, abbandonata anche dal plenipotenziario conte Pallavicino, ch'erasi rifugiato in Mantova.

Mentre i supremi comandanti della lega nemica radunati in Pavia divisavano di progredire nelle operazioni militari coll'occupar Modena e Reggio, riservando il facile conquisto di Milano come una conseguenza dell'assicurata

[1] Coxe, *Storia della Casa d'Austria*, tomo VI, cap. 106, all'anno 1745.

vittoria, giunse loro un ordine pressante dalla corte di Madrid di eseguirlo di preferenza e senza ritardo. Ciò procedeva dall'impazienza della regina Elisabetta di accelerare lo stabilimento dell'infante suo figlio, e procurargli un dovizioso appanaggio; e con questa improvida risoluzione si lasciò il campo alla fortuna austriaca di risorgere in Italia. Occupate pertanto le rive del Ticino, il conte di Gages fece avanzare l'esercito verso Milano, dove il 16 decembre entrò il generale di Camposanto con molti fanti e cavalli e parte degli equipaggi del principe, e in egual tempo due altri corpi furono spediti a prender possesso di Lodi e di Como. Mancando ancora la grossa artiglieria per intraprendere l'assedio del castello, munironsi di palafitte le strade interne che a quello conducevano, e le due vicine porte della città furono murate. Il vicario di provvisione co'delegati civici si trasferì, il 18 decembre, a Magenta per adempire alla solita cerimonia della presentazione delle chiavi all'infante don Filippo, il quale nel giorno seguente entrò con gran pompa nella città. È inutile il dire che la popolazione si mostrò giuliva e plaudente, che la nobiltà e le magistrature si presentarono al novello principe col sorriso sul labbro e con sommo rispetto, e che egli accolse i loro omaggi con graziosa clemenza. Questi ufficj e siffatte dimostrazioni sono di tutti i tempi; fu però speciale di quella circostanza la grida pubblicata il 24 decembre dalla giunta interinale allora instituita, con cui fu aumentato il valore di tutte le monete correnti, e valga per saggio il filippo stabilito al prezzo di lire otto: col quale ordine il nuovo governo fece prova di essere o ignorante o truffatore.

Ma benchè gli Spagnuoli fossero in possesso della capitale e si estendessero per un gran tratto di paese, gli Austriaci tenevano, oltre il castello di Milano, Pizzighettone, Cremona e Mantova; il re di Sardegna occupava la cittadella d'Alessandria, e il principe di Lichtenstein erasi ritirato col suo corpo verso Trino e Crescentino, donde poteva agir di concerto coll'esercito austro-sardo non molto di là discosto. Inoltre l'imperatrice regina, pacificatasi opportunamente sulla fine di decembre col re di Prussia, si trovò libera di spedire copiosi sussidj di gente in Italia; i quali, a malgrado dei

rigori dell'inverno, giunsero in febbraio sul Mantovano, e senza far posa, oltrepassato il Ticino, recaronsi al campo del principe di Lichtenstein. Con tali aiuti il principe, unitamente ai Piemontesi, ha potuto sorprender Asti, liberare Alessandria, riprender Acqui, e stringere i nemici tra Gavi e Novi, senza però essere riuscito a toglier loro le comunicazioni col Genovesato e coi Napoletani. Da un altro lato il tenente maresciallo conte Pallavicino, che comandava nel Mantovano, avanzossi alla destra del Po verso Guastalla, rinforzò la parte dell'esercito ch'era nel Cremonese, e ricuperò Modena. Nel corso di queste operazioni, che andavano rendendo sempre peggiori le sorti della federazione nemica, l'infante don Filippo passava il tempo in Milano, ristorandosi dai disagi de'campi ne'tripudj delle feste e de'teatri; finchè avendo gli Austriaci riacquistato Codogno e Lodi, e spinte le loro scorrerie fino alle porte di quella metropoli, il generale conte Gages fu costretto nella notte precedente al 19 marzo di annunziare al real principe la necessità di una pronta partenza; la quale fu eseguita nell'alba seguente con tale precipitazione e scompiglio, che se fosse avvenuta dopo la perdita di una battaglia campale, non poteva essere più disastrosa. Così, dopo soli tre mesi di effimera occupazione spagnuola, tornò la Lombardia sotto il dominio austriaco, e tosto riassunse le cure del governo la real giunta, che il conte Pallavicino aveva eretta nella città all'atto di abbandonarla. I primi ordini da quella emanati, che ora per i posteriori esempj sarebbero riguardati per abituali ed indifferenti, riuscirono allora di sorpresa nel pubblico. Prescrivevasi in uno di essi che nel termine di tre giorni dovessero notificarsi tutti gli effetti, danari o mobili spettanti agli Spagnuoli, e che presso alcuno degli abitanti esistessero; e con altro erano dichiarati invalidi e nulli tutti gli atti seguiti nel tempo dell'invasione nemica. E a questa nullità fu data una sì precisa esecuzione, che avendo l'infante don Filippo ad istanza della contessa donna Clelia Grillo Borromea, dama allora celebre per coltura e vivacità di spirito, fatta grazia della vita a un chierico Didino condannato alle forche per causa d'omicidio con ruberia, volle il senato che si eseguisse la sentenza. Si è proceduto altresì

con molto rigore contro le persone che prestarono favore ai nemici; e diverse ne furono punite con varie pene, tra le quali si conserva ancor viva la ricordanza del conte Giulio Antonio Biancani, uno de' Questori del magistrato ordinario di Milano, che da una commissione speciale autorizzata dall'augusta sovrana fu condannato al taglio della testa ed alla confisca de' beni come disertore e fellone.

Dopo lo sgombramento di Milano abbandonarono di seguito i Gallo-Ispani il restante della Lombardia, ritirandosi a Piacenza. Verso la stessa città furono incalzati gli altri loro corpi che occupavano Guastalla, Reggio e Parma. Un fatto d'armi avvenuto il 15 giugno al collegio di San Lazaro presso Piacenza e un altro il 9 agosto a Rottofredo, entrambi vantaggiosi agli Austriaci, decisero la piena ritirata de' collegati, resa ancor più sollecita per la notizia ricevuta a Voghera della morte del re Filippo Quinto. Onde, per la stessa via della riviera di Ponente, che sette mesi addietro aveano percorso avanzandosi gonfi di tante speranze, non più si ristettero finchè giunsero nella Provenza. La repubblica di Genova, che aveva aperto e favorito il passaggio ai nemici, non doveva andare impunita. Investita per mare e per terra, si arrese, e fu occupata dagli Austriaci. Ma questi presto la perdettero, essendone scacciati dalla popolazione irritata per l'eccesso delle contribuzioni e delle vessazioni, ed eccitata clandestinamente dall'influenza francese; nè dee tacersi che a stancare per tal modo la pazienza de' Genovesi fu principale stromento un nobile italiano, il marchese Botta Adorno di Pavia, che comandava gl' Imperiali. Egli fu allora privato d'ogni comando, ed essendo poi stato trasferito al governo delle Fiandre, venne colà egualmente in esecrazione, così che, non ostante la protezione della corte, dovette esserne rimosso. Questo ministro era attaccatissimo agl' interessi dell'augusta padrona, ma avea la sfortuna di rendersi ovunque sommamente odioso, e parea nato a posta per far sorgere dei tumulti.[1] Per l'esito della guerra in Italia era il gabinetto

[1] *Istoria politica, ecclesiastica e militare del secolo XVIII*, dell' ab. Francesco Beccatini. Milano 1796, tomo II, lib. 2, pag. 167. — Bonamici, *De bello italico.*

austriaco pressato da due opposte cure; avrebbe voluto trarre pronta vendetta dello smacco di Genova, che offendeva l'onor delle sue armi non meno per le cause che negli effetti, e l'incalzava la brama di portare il flagello della guerra nel paese del nemico. Fece dar opera all'uno e all'altro divisamento, e nessuno gli riuscì. Furono senza buon esito i campeggiamenti nella Provenza per la novità de' luoghi, per la difficoltà de' viveri, per le scarse forze; e mancò del pari l'impresa di Genova per essere stata condotta senz'unità di piano, fra la rivalità delle corti e la gelosia de' comandanti. Nè i Francesi e gli Spagnuoli si distinsero con alcun fatto memorabile, se si eccettua il funesto capriccio del maresciallo de Bellisle di aver voluto far superare a forza i trinceramenti del colle dell'Assietta, tra Exilles e Fenestrelle, difesi valorosamente dagli Austro-Sardi sotto gli ordini de' conti di Colloredo e di Bricherasio, senz'altro esito che di avere sagrificato infruttuosamente cinquemila Francesi, e insieme con essi il proprio fratello. Questa vittoria fu a buon diritto festeggiata con varj *Te Deum* sì in Piemonte che in Lombardia.[1]

Se la perdita di Genova fu cagione della disgrazia del generale Botta Adorno, il non averla ricuperata portò il richiamo del comandante supremo conte di Schulembourg, cui venne sostituito il conte di Braun, e del ministro plenipotenziario conte Gian-Luca Pallavicino caduto forse in sospetto per essere di nascita genovese, entrambi partiti per Vienna a render conto del loro operato. Per il governo della Lombardia fu creata una real giunta composta del gran cancelliere conte Beltrame Cristiani, stato assunto a questa carica fino dal 1744, dei presidenti del senato e dei magistrati ordinario e straordinario, ed altri otto soggetti. Lasciò il Pallavicino fama d'uomo disinteressato e magnifico, ed eguale la mantenne allorchè di là a tre anni, restituito in grazia, tornò alla primiera carica in Milano. Nel triennio intermedio a questi due suoi governi, la carica congiunta di governatore e capitano generale della Lombardia austriaca fu coperta dal conte Ferdinando Bonaventura di Harrach, venuto il 19 set-

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, tomo XVI, all'anno 1747.

tembre. Egli fu un buonissimo signore, senza fasto, umano, amico dell'ordine e della tranquillità, nemico delle novazioni. La contessa di lui consorte, giovane, vivace, e anche bella e galante, diffuse l'allegria nel paese, e introdusse la moda di cavalcar le dame anche in città e di girare pe'palchi le maschere al carnevale.[1]

Non solo l'Italia, ma l'Europa intiera era stanca ed estenuata dalla guerra; laonde l'ambizione dovette ricevere la legge dalla necessità. Tutti i sovrani erano nel loro cuore concordi nel voler la pace, e per conseguirla meno svantaggiosa fecero un ultimo sforzo, ponendosi ciascuno nell'attitudine più guerresca. Fu essa sottoscritta in Aquisgrana dai ministri plenipotenziarj delle varie Potenze, e il 23 ottobre il fu dal conte di Kaunitz per l'imperatrice regina; la quale per quel trattato conservò tutti gli Stati ereditarj, ad eccezione della Slesia e della contea di Glatz cedute alla Prussia; ricuperò i Paesi Bassi, ma rinunziò alle conquiste che avea fatte in Italia; cedette i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, da erigersi in sovranità a favore dell'infante don Filippo, e confermò le cessioni fatte al re di Sardegna. L'esecuzione di questo trattato, quanto all'Italia, rese necessario un parziale congresso apertosi nel mese di decembre in Nizza di Provenza, che tutto sistemò con buon ordine; per cui nella seguente primavera, eseguite le rispettive cessioni e ripristinazioni, ha potuto anche la nostra Lombardia gustare i beneficj della pace, dietro la quale avea per otto anni inutilmente sospirato. E per vieppiù consolidarla strinse l'augusta Maria Teresa un trattato di alleanza e di commercio coi re di Spagna e di Sardegna, sottoscritto ad Aranjuez il 27 aprile del 1752,[2] al quale accedettero in seguito (come era stato loro riservato) il re delle Due Sicilie, il granduca di Toscana e il duca di Parma. In quello, oltre la reciproca garanzia e difesa di quanto ciascuno possedeva, fu stipulato che,

[1] Si questo, che gli altri caratteri de' governatori dati in questo Capitolo, sono presi dalle *Memorie* del conte Verri.

[2] Questo trattato leggesi non solo nelle raccolte diplomatiche, ma anche nella citata *Storia del Secolo XVIII* dell' abate Beccatini, vol. II, pag. 164 e 165.

in caso di ostile aggressione, dovessero, due mesi dopo esserne richiesti, accorrere in soccorso della Potenza minacciata con un determinato numero di truppe, che non poteva esser minore per ognuna delle tre principali Potenze di otto mila fanti e quattromila cavalli; quanto al re delle Due Sicilie, di quattromila uomini di fanteria e mille ducento di cavalleria, e di mille uomini a piedi e cinquecento a cavallo per parte dell'infante don Filippo; con facoltà inoltre di dare invece di soldati ottomila fiorini d'impero al mese per ogni mille uomini a piedi, e ventiquattromila per altrettanti a cavallo, da essere rimessi mese per mese ne'banchi di Genova fino al termine della guerra. E per riguardo al commercio si convenne, che i rispettivi sudditi godrebbero presso le altre Potenze contraenti de' maggiori privilegj accordati alle nazioni amiche. In particolare poi si conchiusero dall'imperatrice colle corti di Napoli e di Parma alcuni vicendevoli matrimonj da pubblicarsi ed eseguirsi a suo tempo, e si fissò che tanto il regno delle Due Sicilie, quanto il granducato di Toscana formassero in avvenire due secondogeniture della casa d'Austria e di quella di Borbone del ramo spagnuolo, reversibili alle rispettive discendenze, onde avessero sempre il proprio sovrano naturale. Anche la situazione familiare della casa ducale d'Este, ridotta ad un'unica figlia e fuori di speranza di aver altra successione, non fu trascurata dalla perspicacia del ministero austriaco; e più destro o più fortunato del gabinetto di Parma, che mirava allo stesso intento, riuscì a stipulare una convenzione, per la quale le corti di Vienna e di Modena strettamente si collegarono, a condizione che la principessa Beatrice figlia del principe ereditario Ercole Rinaldo ed erede presuntiva di tutti i dominj Estensi, nata il 7 aprile 1750, sposerebbe l'arciduca terzogenito, e a questi sarebbe stata conferita la carica di governatore e capitano generale della Lombardia austriaca, da essere supplita durante la sua minore età dal duca di Modena Francesco Terzo. E tutto ciò ebbe immediato effetto; a segno che questo principe, trasferitosi a Milano il 4 gennaio 1754, entrò tosto in possesso della sua nuova dignità, e il conte Beltrame Cristiani, ch'ebbe il merito di aver negoziato quel

Digitized by Google

vantaggioso partito, dalla carica di gran cancelliere del governo, che fu soppressa, venne promosso a quella di ministro plenipotenziario nella Lombardia. Con distinti trattati furono regolati inoltre i confini col re di Sardegna, col duca di Parma, cogli Svizzeri e co'Veneziani. Ma le amichevoli intelligenze e i varj vincoli di parentela e d'interesse contratti colla Spagna e colle Potenze italiane non avrebbero bastato a rendere sicura l'Italia nell'emergenza di nuove guerre in Europa, se non riuscivasi a rendere anche la Francia partecipe di siffatti accordi; e a quest'oggetto avendo rivolto l'Austria ogni suo intendimento, vi riuscì con pari felicità; e l'alleanza fra le due corti per tanto tempo rivali, che sempre più si consolidò, se non ha meritato un'unanime approvazione ne'rapporti degli interessi eminenti della monarchia, fu senza dubbio del più deciso vantaggio per la quiete d'Italia. Un altro oggetto della saggia previdenza di Maria Teresa fu di antivenire al caso, benchè rimoto, della successione al trono imperiale; la quale restava quasi assicurata alla sua discendenza, se avesse potuto far nominare l'arciduca Giuseppe suo primogenito in re de'Romani. Ma questo progetto messo in campo circa l'epoca di cui trattiamo, e caldamente favoreggiato dall'Inghilterra, potea con difficoltà essere accolto dagli elettori per l'età del principe che appena giungeva ai dodici anni, ed ebbe un insuperabile contradittore nel re di Prussia, onde soltanto nel 24 maggio 1764, dopo la pace di Hubertsburgo che pose fine alla famosa guerra de'sette anni, ha potuto aver esecuzione; abbastanza però ancora in tempo, mentre l'imperatore Francesco Primo morì l'8 agosto dell'anno seguente. Questo avvicendamento di combinazioni politiche, con tant'arte preparate e condotte ad un solo scopo, fu cagione che la pace d'Italia non fosse più turbata per il corso continuo di quarantotto anni fino al 1796; e tanto la rammentata disastrosissima guerra de'sette anni, che l'altra per la successione nella Baviera, e la turchesca, unicamente un'influenza pecuniaria esercitarono nell'austriaca Lombardia per i sussidj che ha dovuto somministrare. Per la qual cosa, congiunta ai buoni ordini introdotti, de'quali siamo per parlare, e alla tranquilla indole degli abitanti, ebbero pur me-

rito i Lombardi d'essersi mantenuti in una costante obbedienza e fedeltà, allorchè per le riforme dell'imperatore Giuseppe Secondo eransi ribellati i Paesi Bassi, fervevano gli Stati ereditarj, e si altamente querelavansi gli Ungheri che fu duopo accondiscendere a'loro gravami.

È gradito incarico allo storico imparziale, dopo di aver dovuto narrare i vizj e gli errori de'potenti e la conseguente oppressione e l'impoverimento de'popoli, di poter talvolta ricreare la mente propria e quella de'lettori colla rappresentazione di tempi meno infelici, e col racconto di un genere di pubblica amministrazione più consentaneo alla dignità e al ben essere degli uomini. Questa lode è meritamente dovuta al regno di Maria Teresa, la quale, a malgrado delle lunghe guerre da cui era bersagliata la monarchia, si mostrò costantemente intenta a dar migliori ordini ai varj rami del suo governo. E fu in ciò provvidamente secondata dalla sorte, mentre avendo risoluto di liberarsi del referendario Bartenstein, che colla sua prepotente arroganza avea svergognato la diplomazia austriaca sotto Carlo Sesto, assunse nel 1753 al supremo ministero il conte, indi principe, Antonio Venceslao di Kaunitz-Rietberg. Questo grand'uomo nato nel 1711, che resse con gloria per lo spazio di quasi quarant'anni i consigli della casa d'Austria, era dotato di molto ingegno, d'uno zelo instancabile e di somma integrità; abile negoziatore, profondo dissimulatore senza parerlo, impenetrabile ne'suoi segreti; ma ricco d'amor proprio, e perciò presontuoso ed altiero: così ci è descritto dal Coxe[1] sulla fede de'documenti ufficiali del ministero inglese. Ei possedeva a tal segno la confidenza della sua sovrana, che essendo ella piissima ha potuto tuttavia intraprendere e compire con mano ferma le riforme più delicate nelle materie ecclesiastiche. Per ciò che concerne la Lombardia, il compimento del catastro delle proprietà fondiarie, come base della giusta ripartizione del principale tributo, occupò le prime cure dell'imperatrice regina. Questa grande opera tentata quasi due secoli prima dagli Spagnuoli con informi elementi, instaurata nei primordj della dominazione austriaca, era rimasta interrotta dopo la

[1] *Storia della Casa d'Austria* di Guglielmo Coxe, tomo VI, cap. 109.

spesa di più milioni per le vicende belliche del 1733. Fu riassunta nel 1749 coll'erezione di una nuova giunta del censimento, cui fu dato a presidente un dottissimo giureconsulto, Pompeo Neri, espressamente chiamato dalla Toscana, ove copriva la carica di secretario del consiglio di reggenza. Nello stesso tempo fu questi incaricato di esaminare i mezzi più opportuni per una sistemazione del corso delle monete, colla quale fosse posto rimedio al gravissimo danno che si soffriva dal pubblico per il valore arbitrario di esse. A tal fine molte conferenze si tennero e molti esperimenti furono allora eseguiti di concerto colla real corte di Torino, dove un altro gran ministro, il conte Giambattista Bogino, fece ogni sforzo perchè il provvedimento da adottarsi fosse a comune beneficio esteso a tutta l'Italia. Però le corte viste e le piccole gelosie fecero riuscire a vuoto la saggia proposizione; onde questo gravissimo oggetto, rimasto allora deserto, con principj più sicuri ma circoscritto alla sola Lombardia fu poscia sistemato soltanto nel 1778.

Erano quasi ridotti al loro termine i lavori del censimento colle assidue cure di nove anni, quando, essendo stato il Neri richiamato a Firenze, la giunta fu sciolta e sostituita una governativa delegazione; a questa fu dato l'onore di proclamare il compimento dell'opera, e s'incominciò nel 1760 a ripartire il tributo prediale sul nuovo catastro. Contemporaneamente alla partenza del presidente Neri, Milano rimase priva di un altro illustre ministro, il plenipotenziario conte Beltrame Cristiani, morto il 31 luglio dopo una lunga malattia che lasciò alternare speranza e timore. La sua morte fu da uomo, senza la minima imbecillità. Spedì gli affari con mente serena fino all'ultimo giorno. Egli da un'umile condizione col suo merito e colla sua prudenza giunse al sommo grado di essere padrone del Milanese. Gli fa onore il ricordare ch'egli cominciò nel 1725 come podestà di Borgonuovo, feudo del marchese Giandemaria di Parma. Poi fu impiegato in Piacenza, dove il conte Trotti governatore lo conobbe e lo fece conoscere ai comandanti degli eserciti austriaci che guerreggiavano. La fermezza del carattere, la sagacità de'ripieghi, la fedeltà sua, gli utili servigi che rese, lo fecero ben

presto ammirare. Il duca di Modena incautamente unitosi agli Spagnuoli avendo abbandonato i suoi Stati, ne fu commesso il governo al Cristiani che seppe accontentare l'imperatrice, il duca e il paese. Popolare e disadatto nel suo aspetto, distratto talvolta e balbuziente, senza fasto e memore sempre del suo primo stato, cercò di placare l'invidia, e l'implacabile superò coll'ingegno. Fu spedito a Vienna colla lusinga che la grossolana figura, anche sucida per l'uso del tabacco da masticare, dovesse spiacere alla imperatrice regina, e che l'ignoranza del tedesco e del francese lo dovesse far comparire un meschino curiale. Ma egli superò il sorriso che avea destato fra le colte persone, e l'imperatrice gli si rese affetta dopo che gli ebbe parlato. Egli non poteva sperare di essere governatore di Milano per difetto de' natali. Le aderenze colla casa di Modena gli diedero occasione di formare il progetto di far venire a governare stabilmente il Milanese il duca Francesco Terzo col titolo di amministratore. Il duca s'annoiava a Modena, amava il soggiorno di Milano, e questo se gli offriva nel luminoso carattere di amministratore del Governo, con soldo assai cospicuo, con tutti gli onori, purchè lasciasse ogni cura al Cristiani e concedesse la principessa Beatrice sposa a un arciduca. Si presentò dall'altra parte all'imperatrice un matrimonio per un figlio cadetto, e con esso gli Stati di Modena, Reggio, Mirandola, Massa e Carrara. Richiedevasi l'animo del conte Cristiani per condurre a termine e fermare tali idee. Questo sempre più gli acquistò il cuore e la confidenza dell'augusta sovrana, della quale teneva delle firme in bianco da riempiere, occorrendo, un dispaccio. Sin ch'egli visse lasciò tutte le apparenze al duca, che ognuno credeva che comandasse. Questi mezzi, uniti alla sua mente e operosità, lo fecero trionfare de' nemici. Era uomo generoso e fedele alla sua parola. Aveva la politica grande, e non pareva nè imbarazzato nè circospetto. Era capace di domandare scusa anche ad un povero, se in un impeto di collera l'avesse ingiustamente offeso. Chi riceveva un'ingiustizia da lui per precipitazione o prevenzione, era sicuro non solamente d'essere risarcito, ma di fare qualche fortuna. Non era per altro nè colto, nè sensibile in conto al-

cuno al merito di un letterato o d'un artista. Sapeva il latino, l'italiano, la legge, e un po' di storia, e nulla più; ma sapeva l'arte di conoscere gli uomini.

Fu dato in successore al conte Cristiani nella carica di ministro plenipotenziario nella Lombardia il conte Carlo di Firmian, che giunse in Milano il 16 giugno del 1759. Figlio cadetto di una famiglia nobile tirolese, egli avea passato la sua gioventù in Roma come aspirante nella carriera prelatizia senza far fortuna. Di carattere pusillanime e di scarsi talenti, amava più la rappresentazione che gli affari, ed avea l'arte di coprire le qualità che non possedeva colla compostezza, colle scarse e misurate parole, e con un officioso sussiego. In altri tempi, quando i governatori erano i despoti e i legislatori del paese, questa mediocrità poteva nuocere; ma dacchè il conte di Kaunitz fu assunto al supremo ministero della monarchia, le disposizioni legislative e di buon governo procedevano dall'alto, e i ministri delle provincie divennero semplici referendarj ed esecutori; onde tutto il male che potava farsi da essi limitavasi a qualche sfavorevole relazione alla corte, e a qualche abuso di minuta polizia, della quale erano lasciati arbitri. Durante il ministero del conte di Firmian furono eseguite le più importanti riforme; e in queste si fecero procedere di pari passo le materie civili e le ecclesiastiche. Si fece sparire ciò che ancora rimaneva delle immunità personali e reali del clero; si proibirono le carceri private alle comunità religiose; fu abolito l'asilo sacro, istituzione incompatibile coi nuovi tempi e per lo più scandalosa nella pratica. Il santo ufficio dell'Inquisizione venne soppresso. Si limitò la giurisdizione ecclesiastica e il diritto di acquistare alle mani-morte, e si sottoposero le spedizioni di Roma alla cautela del regio *Exequatur*, senza il quale non potevano essere eseguite; [1] fu delegata una giunta per le materie ecclesiastiche miste, [2] cui fu poscia sostituita una giunta economale [3] con giurisdizione privativa ed inappellabile; s'institui

[1] Regia Prammatica, 30 decembre 1762; e reali Dispacci, 3 agosto 1767 e 17 luglio 1769.

[2] Real Dispaccio, 30 novembre 1765.

[3] Altro real Dispaccio, 3 agosto 1767.

in fine una giunta subalterna per la riforma de'luoghi pii e delle parrocchie,[1] e queste diverse disposizioni, dopo l'esperienza di sei anni, furono dall'autorità sovrana definitivamente stabilite e confermate.[2]

Forse il caso, e forse la precoce antiveggenza dell'imperatore Giuseppe Secondo a raffermare gli animi de'sudditi, fu cagione del primo viaggio che fece quel sovrano in Italia. Partito da Vienna sul fine di febbraio sotto il nome di conte di Falkenstein, che conservò sempre ne'viaggi successivi, trascorse senza fermarsi Mantova e Firenze, e fu dritto a Roma con piccolissimo seguito, dove dopo Carlo Quinto nissun altro Cesare erasi mostrato. L'improvviso arrivo, la modestia dell'accompagnamento, l'affabilità de'modi, il rifiuto d'ogni pomposa onorificenza, furono argomenti di generale sorpresa e meraviglia. Giuseppe Secondo, osservate le cose più insigni di Roma e di Napoli, visitate le nuove fortezze costrutte sull'Alpi dal re di Sardegna, si trattenne nel ritorno nella Lombardia dal 23 giugno al 15 luglio. Egli vi si fece ammirare come amico dell'ordine e della giustizia, desideroso del pubblico bene, nemico degli abusi, di un'attività straordinaria, e singolarmente ricco di utili cognizioni. E poichè i fatti parziali sono talvolta più istruttivi di un'intiera storia, così non è da tacersi che quel sovrano, il quale, appena ebbe dalla madre nella prima gioventù il potere di ordinare tutto ciò che concerneva l'esercito, ad imitazione del sistema prussiano volle introdotta la coscrizione militare in tutti gli Stati austriaci ad eccezione de'Paesi Bassi, dell'Ungheria, del Tirolo e del Milanese,[3] avendo nella visita dei monasteri fatta in Milano osservato che le monache non occupavansi se non di poco utili esercizj, mandò ad esse una gran quantità di tela, affinchè ne preparassero camicie per i soldati.[4] Una inclinazione guerriera, associata ad un istinto di beneficenza e di novità, fu infatti il carattere di questo sovrano.

[1] 30 settembre 1767.
[2] Reali Dispacci, 31 marzo e 23 giugno 1768.
[3] Coxe, *Storia della Casa d'Austria*, tomo VI, cap. 118 in fine.
[4] Bossi, *Storia d'Italia*, tomo XIX, pag. 364.

Google

E le riforme proseguivano. Fino dal 1765 era stato creato un supremo consiglio di economia; in questo dicastero, trasformato poscia in magistrato politico camerale, sedettero successivamente gli uomini che maggiormente onorarono il paese, Gian-Rinaldo Carli, Cesare Beccaria e Pietro Verri. Si eresse un nuovo Monte de'creditori camerali, che dal nome della sovrana si disse di Santa Teresa, e in esso furono trasportati i creditori del monte civico e del banco di Sant'Ambrogio, salvo a quelli che non amassero il nuovo investimento di ritirare fra un mese i loro capitali.[1] Si ordinò che nello stesso Monte fossero versate le somme di riscatto de'debiti di mani-morte, de'quali era permessa la redenzione;[2] e vi furono pure inscritti a credito de'possessori, coll'interesse del sei per cento, i capitali rappresentanti i dazj, i pedaggi e le altre gabelle d'ogni sorta che nel corso di due secoli e mezzo erano stati venduti, e che furono rivocati alla regia camera.[3] L'esame delle entrate e delle spese delle diverse amministrazioni dello Stato e de' pubblici, che da prima era generalmente avvolto nel mistero, confuso e arbitrario, fu ridotto in un solo centro e ad un metodo uniforme coll' istituzione di una camera de'conti;[4] e fu una prova del merito di essa, frammezzo a tante mutazioni successive, la continuata sua sussistenza. Per fine le pubbliche finanze, che nella sola vista di servire al bisogno presente erano state nel 1751 date in appalto ad una compagnia di speculatori, i quali da una condizione oscura salirono poi a grandi onori e ricchezze, furono pur esse gradatamente richiamate allo Stato; prima, nel 1766, coll'averle ridotte ad una Ferma mista con un terzo di utili e un rappresentante regio, e quindi nel 1771 con una piena emancipazione, che recò inoltre al regio erario cento mila zecchini di maggiore beneficio. Questo lucro servì all'appannaggio del reale arciduca Ferdinando, che nell'anno stesso si stabilì in Milano, dove il 16 ottobre contrasse, se-

[1] Gride, 20 aprile e 17 settembre 1769; 24 febbrajo, 28 settembre e 29 ottobre 1770.

[2] Grida, 17 febbrajo 1768.

[3] Gride, 26 gennajo 1768; 28 gennajo 1769 e 16 febbrajo 1771.

[4] R. Dispaccio, 28 decembre 1770.

condo le convenzioni, il matrimonio colla principessa estense Maria Beatrice Riccarda, ed entrò nell'esercizio della carica di governatore e capitano generale della Lombardia. Nè perciò si restituì a'suoi dominj il vecchio duca di Modena, che lo avea fino allora rappresentato; ma alternando la sua dimora tra Milano e la sua villeggiatura di Varese, morì in quest'ultima di 82 anni il 22 febbraio del 1780. A questo tempo ebbe pure effetto un'istituzione di grande e permanente utilità, il Pio Albergo Trivulzi aperto ai poveri de'due sessi che hanno oltrepassata l'età di sessant'anni. Benchè questo stabilimento sia in origine dovuto alla privata munificenza, fu esso dalla provvidenza sovrana assai favoreggiato, sia coll'assenso prestato per i beni soggetti a vincolo feudale, e assegnatigli in dote, sia coll'unire a quello l'antico ospitale dei vecchi, e con altre proficue assistenze. [1] Si vide allora una celebre donna dedicarsi spontaneamente in quell'Albergo alla soprintendenza del quartiere femminile, e poscia ella

[1] *Esposizione dell'operato degli esecutori testamentarj del principe Trivulzi*, 31 marzo 1791; in-fol. — Sulla porta del Pio Albergo leggesi la seguente iscrizione:

ALENDIS . IN . CONTVBERNIO . PAVPERIBVS
VIRIBVS . SENIOQVE . FRACTIS
ANT. PTOLOM. TRIVVLTIVS
S. R. I. ET . VALLIS . MESVLCINAE . PRINCEPS
AEDES . HAS . SVAS
VNA . CVM . CENSV . ET . PRAEDIIS
REGIAE . CLIENTELAE . OBNOXIIS
M. THERESIA . AUG. ANNVENTE
SVPREMA . VOLVNTATE . LEGAVIT
IV VIRI . EIDEM . EXEQVENDAE . DELECTI
PIIS . VSIBVS . APTAVERVNT
CIƆDCCLXXI. (*)

(*) A nutrire in convitto i poveri
Grami per età e di forze
ANT. TOLOMEO TRIVULZI
Del S. R. I. e della Valle Mesolcina Principe
Queste sue case
Insieme con capitali e poderi
Soggetti a regio feudo
Con assenso dell'AUG. M. TERESA
Legò per testamento
I quattro esecutori della sua ultima volontà
Ai voluti pii usi le adattarono
Nel MDCCLXXI.

stessa ricoverarvisi per essere più pronta a que'servigj. Fu dessa Maria Gaetana Agnesi. Nata in Milano di nobile famiglia nel 1718, educata alle lettere e nello studio delle matematiche dal dottissimo e modesto Ramiro Rampinelli, avea di trent'anni pubblicate le sue *Istituzioni analitiche*, che, neppure avvertite in patria, riscossero altissime lodi dalle primarie Società scientifiche dell'Europa. Visse poi il restante della lunga sua vita nell'Albergo Trivulzi indifferente alla dimenticanza de'suoi concittadini, dividendo ogni sua cura tra le assunte opere di pietà e gli studj sacri, ai quali erasi intieramente dedicata, finchè tardi venne la morte a raggiungerla nell'ottantesimo primo anno della sua età.

La presenza e l'attività del reale arciduca diedero moto a provvedimenti più immediatamente utili al paese. Ne'sette anni dal 1773 al 1779 si prepararono colla maggiore maturità i lavori, che diedero poi all'Italia nella moneta milanese i più bei tipi e il più ben calcolato sistema monetario che allora si conoscesse.[1] S'instituì un magistrato generale degli studj, e l'università di Pavia fu riorganizzata, ampliata, arricchità;[2] e salì poi ad altissima fama pei sommi uomini che onorarono le sue cattedre, Tissot, Gian-Pietro Frank, Mascheroni, Spallanzani, Volta. Milano, che fino dal 1766 avea avuto una specola astronomica fondata sotto la direzione di Ruggiero Boscovich, vide quella ampliata dopo la soppressione de'Gesuiti nel 1773, data una nuova e più ampia consistenza alle loro scuole col titolo di Real Ginnasio, raccolta e aperta al pubblico con gran dispendio nel loro collegio di Brera una copiosissima biblioteca, e applicati i beni di essi alla pubblica istruzione. Le Scuole Palatine, nelle quali era stata eretta qualche anno addietro una cattedra[3] di economia pubblica col titolo di scienze camerali (seconda in Italia dopo quella di Napoli instituita da un privato filantropo), n'ebbero un'altra per ammaestrare nell'esercizio dell'arte

[1] Cinque Gride, tutte nella stessa data del 25 ottobre 1778, altre del 5 e 20 novembre e 13 decembre dello stesso anno; 21 febbraio, 22 marzo, 23 aprile, 6, 8 e 22 giugno 1779.

[2] Real Dispaccio e relativo Piano, 4 novembre 1773; altra Grida, 14 febbraio 1774.

[3] Real Dispaccio, 1 novembre 1768.

notarile;[1] all'instituzione della quale succedette il provvidissimo stabilimento di un generale archivio per la custodia degli atti de'notari civili di tutto il ducato.[2] Nel 1773 venne fondato presso le scuole di Sant'Alessandro un Museo di storia naturale e di mineralogia, e di là a tre anni si vide eretta una *Società Patriotica* per i progressi dell'agricoltura, delle arti e delle manifatture, con una dotazione per i premj da distribuirsi annualmente e l'assegno di un terreno per gli esperimenti:[3] fondazione di gloriosa ricordanza per i beneficj da essa recati al paese, e di cui è comune vergogna il trascurato ripristinamento, dacchè e Firenze e Torino e Verona hanno restituito in fiore le loro società e accademie agrarie. Nello stesso anno,[4] dopo quasi tre secoli trascorsi in isterili progetti e in infelici tentativi, fu resa perfetta la navigazione dall'Adda a Milano coll'apertura del canale detto di *Paderno* tagliato nel margine del monte, per cui le navi dal bacino di Lecco scendono liberamente nell'antico Naviglio della Martesana. Le arti e le manifatture ebbero più sorta d'incoraggiamenti con premj, con privilegj, con sovvenzioni in danaro. E tra le belle arti, l'architettura in ispecie godette del più deciso favore. Era di già stato chiamato da Napoli il migliore architetto che allora avesse l'Italia, Luigi Vanvitelli, a dirigere gl'importanti ristauri che si fecero nel palazzo di corte per l'arrivo del reale arciduca.[5] Si chiamò poscia il più distinto de'suoi discepoli, Giuseppe Piermarini di Foligno, il quale cogli esempj de'molti nobili lavori che eseguì nel corso di più di vent'anni,[6] potentemente in ciò sussidiato dagli abili professori ed allievi della nuova accademia delle belle arti, restituì in onore l'architettura tra noi, purgandola di quanto ancora le rimaneva degli stupri Borromineschi, benchè nè l'uno nè gli altri fossero riusciti ad

[1] R. Dispaccio, 3 decembre 1770.
[2] RR. Dispacci, 22 maggio 1769 e 12 settembre 1771. — Grida, 1 ottobre 1775.
[3] R. Dispaccio, 2 decembre 1776.
[4] 1776.
[5] *Vita dell'architetto Luigi Vanvitelli*, Napoli 1823, in-8, pag. 45 e 46.
[6] Bossi, *Guide de l'Etranger à Milan*, ec., in più luoghi.

elevarla alla maestà dei grandi modelli. Sono opere di Piermarini la regia ducale corte, la real villa di Monza, il compimento del palazzo di Brera, il Monte di Santa Teresa, il nuovo gran Teatro costruito dove esisteva la collegiata della Scala, di cui ritenne il nome, compíto nel 1778, e l'altro della Canobbiana aperto al pubblico nell'anno seguente. I privati signori si volsero, com'è il solito, a corteggiare il gusto di chi presiedeva al governo dello Stato, imitandolo; onde si videro più antichi palazzi ristaurati o rinnovati, e tra questi meritano speciale menzione i due palazzi del principe e del conte generale di Belgiojoso, l'uno eretto circa i tempi di cui parliamo sotto la direzione di Piermarini, l'altro nel 1790 (salito poi all'onore di real villa) dall'architetto Leopoldo Polack, di cui bell'opera fu pure la facciata dell'insigne tempio di Rhò, ch'era stata lasciata imperfetta dal celebre Pellegrini.

Gli effetti di un tale regime illuminato e benefico erano rapidi e progressivi. La popolazione accrescevasi; le moderate imposizioni, e l'impiego della parte di esse eccedente le spese dello Stato in opere pubbliche di strade, canali, fabbriche di ogni sorta, nell'arricchire le biblioteche, i musei, i gabinetti scientifici, in sovvenzioni e premj a promovere l'agricoltura e le manifatture, diffondevano l'istruzione, l'agiatezza e la prosperità in tutte le classi: beati tempi, allora non conosciuti nè apprezzati abbastanza, non tanto per la naturale abitudine degli uomini di adattarsi al bene con indifferenza, quanto per l'apatía propria de'Lombardi, e che per la forza di più secoli di pessimo governo era divenuta in essi una seconda natura. Tuttavia fu questa vinta dalla forza dei benefizj; e i Milanesi, che avevano già dato prova di affettuosa sensibilità verso la loro sovrana quando nel 1767 era stata posta dal vaiuolo in grave pericolo della vita, accorrendo in folla ai tridui che allora celebraronsi in tutte le chiese, mostrarono un sincero dolore all'inaspettato annunzio ch'essa avea cessato di vivere per idropisia di petto il 29 novembre del 1780. Essa avea sessantatrè anni, quaranta dei quali ne trascorse tra le cure del governo de'vasti suoi dominj. Si mostrò costante e prudente non meno nella contra-

Digitized by Google

ria che nella prospera fortuna. Economa per abito, sapeva all'opportunità essere liberale. Fu zelante osservatrice della religione e amante della giustizia; ma diede un'importanza eccessiva alle minute pratiche di quella, e si mostrò talora intollerante; dava pure facile orecchio alle segrete delazioni, e con predilezione occupavasi de' piccoli affari. Ebbe perciò alcuna volta a lagnarsi di essersi ingannata nelle sue scelte, e che le sue intenzioni fossero state male intese o male eseguite. Con tutto ciò il regno di Maria Teresa è il secolo d'oro dei popoli della casa d'Austria.[1] In essa si estinse l'illustre casa d'Ausbourg, dopo però di essersi quasi propaginata e già riprodotta in quella di Lorena, ora regnante. Il conte Gherardo d'Arco, Paolo Frisi e monsignor Turchi ne scrissero l'elogio; e ognuno di questi dotti uomini vi si mostrò quale doveva essere, colto e giudizioso patrizio, scrittore filosofo, frate panegirista.

L'indole del successore, l'augusto Giuseppe Secondo, inclinato fervidamente a beneficare i suoi sudditi, temperò il danno della fatal perdita; se non che l'impeto e la precipitazione, con cui soleva operare, resero spesso spiacevole, e talvolta agli occhi del volgo travisarono il beneficio. Con non lunghi intervalli si susseguirono tre altre morti, che per la Lombardia furono memorabili. La prima è quella del ministro plenipotenziario conte di Firmian, avvenuta il 20 giugno del 1782. Alcuna cosa già si disse del di lui carattere, al che poco rimane ad aggiungere. La sua autorità, che ne' primi dieci anni fu sufficientemente estesa in molti oggetti di minuto dettaglio, si attenuò dopo la venuta del reale arciduca. La di lui bontà permise che alcuni suoi scrivani favoriti abusassero della sua confidenza. Coloro che confondono la bibliomania coll'amore delle lettere, il tennero e il dissero un Mecenate. I Milanesi lo compiansero. Fu sostituito al conte di Firmian il conte di Vilzeck, personaggio mediocre al pari di quello, e che lasciò fama di non aver fatto nè bene nè male. Nel seguente anno morì pure il cardinale arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli, dopo di avere presieduto alla chiesa milanese per il lungo corso di anni quaranta; prelato saggio,

[1] Paolo Frisi, Coxe, Bossi, Coppi, ec.

attento e unicamente occupato del sacro suo ministero. Il 1° settembre dell'anno medesimo gli fu dato in successore monsignore Filippo Visconti; in di cui lode basterà il dire che nei tempi burrascosi successivi al 1796 egli si meritò di essere pubblicamente difeso da un vecchio filosofo, il conte Pietro Verri, contro le forsennate invettive de'demagoghi rivoluzionarj. Non molto dopo morì l'insigne letterato e matematico Paolo Frisi, che non potendo soffrire gl'incomodi di una fistola dolorosa si sottopose ad un'operazione, che in brevissimi giorni, in ancor fresca età, il trasse al sepolcro. Il poc'anzi citato conte Verri, di lui amico, supplì alla solita noncuranza della città onorata dalla nascita e dagli studj di quell'uomo illustre, tessendo di lui un nobile elogio ed ergendogli un modesto monumento in Sant'Alessandro, chiesa de'Barnabiti, alla di cui congregazione aveva il defunto appartenuto per qualche tempo.

Fece Giuseppe Secondo due nuovi viaggi in Italia, l'uno in quest'anno, l'altro nel successivo. Nel primo corse fino a Roma, dove ricusò il ricambio di onorificenze che il papa voleva prestargli per quelle a lui usate in Vienna due anni addietro. Conchiuse però con esso un concordato, col quale fu conceduta ai duchi di Milano la nomina ai vescovati e ai beneficj della Lombardia austriaca, che prima spettava alla santa sede.[1] Stipulò pure colla Toscana il 4 dicembre a favore della Lombardia stessa un trattato per le reciproche successioni de'sudditi nei due Stati,[2] del pari ch'erasi precedentemente stabilito colla Francia e la Prussia,[3] col Governo Sardo[4] e colla Repubblica di Venezia.[5] Egli si trattenne in Milano dal 19 febbraio al 9 marzo. L'ultimo viaggio fu limitato alla Lombardia, con una permanenza di soli sette giorni: la più lunga fu quella del primo viaggio nel 1769, che ne durò ventuno. In quest'anno vendette l'imperatore al papa i

[1] Martens, *Recueil diplomatique*, tomo III, pag. 732. — Coppi, *Annali d'Italia*, tomo I, pag. 152.
[2] Coppi, luogo cit., pag. 155. — Editto 20 febbraio 1785.
[3] Grida, 17 febbraio 1767.
[4] 5 agosto 1771.
[5] 22 aprile 1772.

possedimenti della Mesola nel Ferrarese per novecentomila scudi;[1] e il re e la regina di Napoli, visitando per piacere l'Italia, si trattennero in Milano dal 1 al 23 luglio, festeggiati con sontuosa magnificenza. Prima di partire da Vienna per il suo secondo viaggio, lasciò Giuseppe Secondo ai capi de' dicasteri aulici la legge de' suoi voleri, che tradotti dal tedesco circolarono allora per l'Italia. Appare in essi ad ogni passo il suo amore per l'ordine, per il buon servigio e per il pubblico bene; e nella certezza di farne un gradito dono ai lettori si riportano in piè di pagina.[2]

[1] Coppi, *Annali*, tomo I, pag. 158.

[2] *Disposizione di S. M. I. R. A. l'imperatore Giuseppe Secondo ai Capi de' Dipartimenti, sul modo di trattare gli affari pubblici; data in decembre* 1783 *prima della sua partenza per l'Italia.*

« Sono già tre anni dacchè ho assunto il governo della Monarchia, e in questi con non poca fatica, sollecitudine e pazienza ho esposto i miei principj e le mie intenzioni; nè mi sono accontentato di ordinare agli altri, ma ho lavorato io stesso per scoprire e bandire i pregiudizj derivati da inveterate consuetudini. Quindi ho cercato d'insinuare a tutti l'amore che nutro per il bene generale dello Stato.

» Ho dato a tutti i Capi dei Dipartimenti la mia confidenza e tutta l'autorità sopra i loro subalterni, come pure la scelta dei medesimi. Ho però sempre ricevute le rappresentanze, e sentita la verità, che mi è sempre cara, non solo dai Presidenti, ma anche dagli altri; e a quest'oggetto sono sempre stato pronto a sentire i loro rapporti e dilucidare i loro dubbj.

» Ma oltre di ciò trovo di mio dovere, per quel vero zelo che in tutte le operazioni ho consacrato al bene dello Stato, di seriamente promuovere l'adempimento di quelle massime e di quegli ordini, che non senza mio dolore veggo ancora tanto negletti; dal che ne derivò la necessità di emanare tanti replicati comandi, perchè i Capi de' Dipartimenti eseguiscono così meccanicamente e servilmente le loro incombenze, che ben lontani di aver di mira il bene dello Stato e di farlo intendere a chi conviene, altro non fanno che quel puro necessario, che appena basta per non essere processati e deposti dai loro impieghi.

» Perciò, chiunque brama continuare nel mio servigio nei dicasteri aulici ed in provincia, come Presidente, Vice-Presidente, Cancelliere, Consigliere, Capitano Circolare, Intendente, ec., tanto nell'economico, come nel civile o militare, dovrà esattamente uniformarsi ai seguenti miei ordini:

» 1° Ciascuno d'ora innanzi, giusta il confidatogli Dipartimento, dovrà rilevare nei registri tutte le Sovrane Normali e Risoluzioni, raccoglierle e leggerle con quello studio e con quella attenzione che basti per impossessarsi del vero e legittimo loro senso e degli oggetti a cui tendono.

» 2° L'esperienza ha già pur troppo provato, che non pochi, in vece di cercare nelle Sovrane Risoluzioni il sostanziale e di penetrarne il vero senso, spiegarlo secondo le massime generali d'equità e sollecitarne l'eseguimento, le prendono in senso opposto, senza domandarne le opportune spiegazioni, e renderne intese le persone che vi potrebbero contribuire; anzi per lo contrario a

L'imperatore in que' viaggi raccoglieva e maturava gli elementi per compire le sue riforme. Intanto le parti di esse

queste si rilasciano istruzioni senza principio, oscure ed ineseguibili, non considerando che il Sovrano co' suoi ordini palesa semplicemente le sue massime e i suoi sentimenti, e che i Dicasteri Aulici e Provinciali sono espressamente costituiti per meglio spiegare i di lui voleri, e mettere in pratica tutti quei mezzi che tendono al loro più sollecito ed accurato adempimento. Se a questa indolenza non si ponesse riparo, sarebbe non solamente inutile, ma anche assai dannoso all'economia dello Stato il mantenere tanti Dicasteri Aulici e Provinciali, e tanti subalterni a sì gravi spese, non per altro che per produrre maggiori confusioni, ed arrestare piuttosto che promuovere l'amministrazione degli affari. Se dunque i Tribunali si tengono alla sola esecuzione materiale, se non agiscono e non accudiscono meglio alle loro funzioni, sarebbe spediente di congedarli, e così risparmiare dei milioni per diminuire le contribuzioni dei sudditi; nel qual caso senza tanti impiegati le relazioni potrebbero essere direttamente rimesse alla corte dai Governatori e Capitani Circolari; quindi stampati gli ordini sovrani, decidere degl'interessi de' particolari con maggior vantaggio del sistema presente; in forza del quale dopo una lunga circuizione ben sovente comparisce un'insipida ed insignificante relazione di un Capitano Circolare, e questa, tal qual viene, dall'Aulico Dipartimento si rassegna alla corte, senza alcun dettaglio e senza istruzione o spiegazione. Dal medesimo se ne spediscono in provincia le risoluzioni, cosicchè tutto questo giro ad altro non serve che a perder tempo, e a salariare una truppa di persone per minutare, rivedere, copiare e finalmente soscrivere le carte. Ma se, come spero e seriamente voglio, in avvenire tutti quest' individui salariati dalla corte si applicheranno con tutte le loro forze allo studio del loro ufficio, all'eseguimento degli ordini ed allo schiarimento delle loro commissioni, allora il loro numero e il loro soldo sarà opera della sovrana paterna cura, dalla quale ogni individuo della monarchia ne ritrarrà il suo utile e vantaggio.

» 3° Da ciò ne segue, che ciascun impiegato deve avere un tale interessamento e premura negli affari del suo uffizio, che non deve misurare il suo lavoro a ore, giornate e pagine, ma deve impiegare tutte le sue forze nell'eseguire le sue incombense come si deve, e come esige il suo giuramento. E quando non avrà incombenze pressanti, allora prenderà quel respiro che le circostanze permetteranno, ma che qualunque sia, gli sarà tanto più dolce, qualora sia certo d'aver fatto il suo dovere. Chi non avrà premura per il servizio della patria e de' suoi concittadini, chi non ne procurerà il bene con particolar zelo, questi non è fatto per gl'impieghi pubblici, e non è degno di portare que' titoli onorifici, nè di percepire assegnamenti.

» 4° L'interesse proprio è la rovina degli affari, ed il delitto più imperdonabile in chi serve lo Stato. Oltre all'avidità del denaro, vi sono anche degli altri riflessi che inducono gl'impiegati a tacere o palliare la verità, a negligentare i proprj doveri, a procrastinare gli affari e ritardare il vero bene. Chiunque è reo di tale delitto, è un soggetto pericoloso nel servizio dello Stato; siccome lo è pure quegli che vede il disordine e non lo palesa, e va col reo di concerto per motivi d'interesse o di connivenza. Un Presidente che tollera tali mancamenti in un subalterno, è un perfido, che non merita alcun riguardo o misericordia; un subalterno che non denunzia un suo superiore mancante in officio, tradisce il Sovrano e la Patria.

Digitized by Google

ch'erano già in corso presso il ministero, andavansi successivamente pubblicando e mettendo in esecuzione. Erano que-

» 5° Chi serve allo Stato, non deve occuparsi in oggetti estranei alla sua carica, in affari personali, in divertimenti che lo distolgano dal suo ufficio principale; quindi non deve puntigliarsi in contese d'autorità, in etichette di cerimoniali o preminenza di rango. Chi opera meglio per ottenere il fine primario, chi è il più zelante, chi sa conservare il miglior ordine tra i suoi subalterni, quegli è il più distinto ed il più rispettabile. Deve ad ogni uomo saggio importar poco, se un altro impiegato tratti con lui degli affari piuttosto con l'una o con l'altra delle diverse formalità che si usano nelle Cancellerie, se si presenti in abito di cerimonia o di confidenza. Deve anzi procurare di guadagnarsi la piena confidenza de' subalterni, essere indulgente e paziente coi deboli e cagionevoli; e siccome non ha da sorpassare come bagattelle le cose sostanziali, così non deva far caso di tutte la minuzie, ma aver di mira l'essenziale in tutti gli affari. Allora insomma sarà degno di presiedere a un Dipartimento, quando saprà presiedere a tutti i subalterni che ne formano i diversi rami.

» 6° Siccoma è dovere d'ognuno di dare sicure relazioni, a giudicare di tutti i fatti giusta le massime fondamentali con dire francamente il suo parere, così è pur dovere di un ministro dello Stato ch' egli pensi ad abolire gli abusi che impediscono il vero adempimento degli ordini, a scoprire i trasgressori, e finalmente a tutto quello ch' è di maggior vantaggio de' suoi concittadini, al serviaio dei quali noi siamo tutti destinati. Esige il buon ordina cha il subalterno possa produrre il suo parere al suo superiore, il quale dee convenirlo e correggerlo da padre se s' inganna; ma se trova che il parere del subalterno sia bene appoggiato, deve approfittarne. Ogni Presidente sarebbe degno di punizione, se si portassa altrimenti, e rigettasse per amor proprio o per capriccio le utili riflessioni de' suoi subalterni, senza far loro giustizia.

» 7° Il dovere d' ogni Presidente è ch' egli noti tutto l' inutile e superfluo, e ne proponga l' abolizione, siccome pure è dovere del subalterno di proporre al suo capo le cose che imbarazzano gli affari, gli allontanano dallo scopo primario, e cagionano scritture inutili con perdita di tempo; affinchè si levino tali impedimenti, e non siano inutilmente impiegate le mani di quelli che hanno bisogno del tempo per pensare ad oggetti di maggior importanza.

» 8° Siccome il bene non può essere che un solo, cioè quello che forma la felicità generale, siccome tutte le Provincie della Monarchia formano un sol tutto e collimano ad un sol fine, così debbono cessare fra le Provincie, le Nazioni e i Dipartimenti, tutte le gelosie e tutti i pregiudizj che hanno cagionate tante inutili scritture. Deve essere una massima fissa, che il corpo civile è come il naturale, in cui ogni parte deve contribuire alla salute del tutto, e il tutto a quella delle parti; non si deve perciò avere riguardo a Nazione o a Religione, e come tutti fratelli in una Monarchia uno deve aiutar l' altro.

» 9° Falsamente si conoscono, e spesso vengono confuse fra di loro le diverse parti dell' amministrazione, e i doveri che ne risultano. Principiando dal Sovrano si crede che basti per essere il più moderato, ch' egli non riguardi la proprietà dello Stato e dei sudditi come sua propria, e non s' immagini che la Providenza abbia creati per lui tanti milioni d' uomini: ma deve altresì pensare che appunto egli stesso, per servire questi milioni, è stato dalla Provvidenza elevato all' eminente suo posto. Tra' ministri poi quello vien creduto di coscienza più

ste d'ogni specie, scientifiche ed economiche, di beneficenza e di polizia, civili e religiose, e si estendevano dai minimi

delicata, il quale per rendersi grato al suo sovrano non medita che di aumentare il di lui tesoro. Entrambi credono adempire bastevolmente il loro dovere, se considerano l'entrate dello Stato come un interesse che a loro riviene a giusto titolo dallo Stato medesimo, e perciò si danno tutte le pene possibili affinchè l'interesse del loro capitale sia portato al maggior grado. Così lo Stato civile considera in tempo di pace il militare, destinato per le conquiste e per allontanare i nemici, come una vera sanguisuga dello Stato contribuente; e all'incontro il soldato si crede in diritto di conseguire dal paese il maggior vantaggio. Il doganiere non pensa se non ad aumentare l'entrate delle confidategli finanze; e quello che per conto regio presiede alle miniere, cerca solamente di aumentare il liquefatto metallo e di cavarlo colla minor spesa possibile. Finalmente il giudice si applica solamente a mantenere l'autorità delle leggi e le formalità della giustizia.

» Questi sono i principali soggetti che regolano l'Amministrazione di uno Stato; ed appunto perchè non pensano che a se stessi in particolare, e mai al bene in generale, perciò giudicano con massime falsissime del maneggio degli affari.

» Lo stato militare è composto di più migliaia di persone formate e mantenute per il bene dello Stato. Il poco di salario che hanno, lo consumano nel paese; il poco che il paese loro somministra in natura, cioè nutrimento, vestiario, ad eccezione di pochi capi, si produce, si manifattura e si fabbrica in paese; anzi il congedo dei soldati procura alle arti e all'agricoltura un maggior numero di mani e le facilitazioni de' matrimonj. Le Finanze non vengono da me considerate sotto lo stesso aspetto che vengono prese dal maggior numero; ma io considero, che siccome le imposizioni e l'uso delle pubbliche entrate dipende dall'arbitrio del Sovrano e del Dipartimento delle sue Finanze, così ogn'individuo, che ha delle possessioni ed ha mezzi di procurarsi la sussistenza nel paese, non dee confidare con cieca fiducia il suo patrimonio lasciatogli dai parenti o acquistato col suo sudore e industria nelle mani del Sovrano; ma al contrario deve soltanto contribuire ciò che è assolutamente necessario per mantenere l'autorità, la sicurezza, l'amministrazione della giustizia, l'interno buon ordine e l'avanzamento di tutto il Corpo, del quale ognuno forma una parte. Io credo dunque che, eccettuati i surriferiti oggetti, il Monarca non debba prodigare nulla, ma che debba levare le contribuzioni nel modo meno gravoso, e badare al bene dello Stato in tutte le sue parti; ch'egli sia obbligato di render conto a tutti e a ciascuno individuo dell'uso delle Finanze, e debba rinunziare perfino alla predilezione verso certe persone, anzi verso gli stessi bisognosi, sebbene sia questa una delle principali virtù di chi è benestante, perchè il Sovrano non è che un puro amministratore delle rendite dello Stato; e nel resto, non gli è lecito di soccorrere i bisognosi che col suo proprio patrimonio in qualità di particolare.

» Che se dopo d'aver provveduto all'esigenza della monarchia in tutte le parti, potesse il Principe fare delle riguardevoli diminuzioni nelle imposte, egli è obbligato di farlo, mentre ciascun cittadino non è obbligato di contribuire che per il puro necessario, e non per il superfluo dello Stato.

» Così un Presidente delle Dogane deve considerare i dazj come un puro mezzo di regolare il commercio e l'industria nazionale, e deve riflettere che la diminuzione eventuale della Finanza daziale viene sicuramente e doppiamente ri-

ai massimi argomenti. A rendere più comune l'arte di frenare e regolar le acque, che in ispecie devastavano frequen-

compeosata, allorchè avrà accresciuti i mezzi dell'ioterna industria de' sudditi, e promossi i loro vantaggi con giusta distribuziooe.

» Quindi la mira del Presidente di Finanze deve solsmeote tendere a proibire i contrabbandi e diminuire l'introduaiooe delle merci forastiere, siccome danoosa al mantenimento de' sudditi. Così il Direttore delle Miniere deve considerare la produzione de' metalli come una fabbrica, nella quale ciascun lavoratore o possessore delle Miniere ha il dritto di ritrarne il suo maggiore profitto, seoaa essere sforaato di rinuoziare alla sua propria convenienaa per fornire una maggior quaotità di metallo o di sale.

» Così finalmente il Giudice non deve aver di mira tanto la forma, quanto l'esercizio della giustizia; e siccome la parola *Giustizia* comprende in se la maggior equità, così deve peosare al più sollecito e meno dispeodioso servizio dello Stato.

» 10° Negli affari dei servizj dello Stato non deve avervi alcuoa influenaa nè l'inclinazione, nè l'avversione personale: e in quella guisa che i diversi caratteri e le diverse maniere di pensare nell'umana società non impediscono che gli uni contraggano amiciaia con gli altri, così negli affari deve regnarvi l'armonia, e ognuno deve avere per oggetto la loro esatta e fedele esecuaione.

» Questo è il dovere de' superiori verso i loro subalterni. Quelli che sooo poi in egual rango e carattere fra di loro, devono avere la stessa attività e assiduità negli affari, e lavorare iosieme d'accordo senza puotigli di preminense o d'etichette. Devono trattare frequentemente e convenire fra di loro, e uoo instruire l'altro senza lamentarsi l'uoo dell'altro; anai dimeoticarsi di tutto per far avanzare l'affare, di cui si tratta. Essi devono scambievolmente perdonarsi le loro debolesze, compatirsi a vicenda, trattarsi da amici e da fratelli, e tutti tendere di conserva al medesimo scopo.

» 11° L'amor proprio non deve acciecare nissuna persona addetta al servizio dello Stato, in guisa che uoo abbia vergogna d'imparare qualche cosa dall'altro, sia suo pari o suo inferiore. La buona riuscita, che farà taluno nelle sue operazioni, deve far tanto piacere agli altri compagni e coofratelli quanto a lui, per aver contribuito alla meta principale, cioè al miglior serviaio dello Stato.

» 12° La spedizione degli ordini, le domande e li rapporti che occorreranno da farsi fra i rispettivi Ufficj, e le risposte, non devono essere riservate materialmente, come sioora, per i soli giorni di Consiglio, tanto più se si tratta di casi d'importanza; ma quello stimolo, che spioge ognuno a fare il suo dovere, deve animarlo ogni giorno seosa perdita di tempo.

» 13° Essendo un punto essenzialissimo che gli ordini vengano bene intesi e bene eseguiti, e che gli individui vengano ben coosciuti, giudicati e impiegati secoodo la loro maggiore o minore capacità, perciò ogni anoo, o ogni volta che vi sia sospetto oon esservi in qualche provincia il buon ordine, o che vi si operi lentamente o contra il fine proposto, è indispensabile che il signor Presidente stesso o un Commissario mandato sul luogo provinciale, o al generale Comsndo, esamini le circostsnze, provi gli Ufficiali impiegati, ascolti ognuno, tolga i disordini, ammonisca tutti, e mi anonzi le risultanti difficoltà d'importanza, e si dimettano dsll'impiego que' soggetti che saranno ritrovati incapaci. Nella stessa guisa i Governi Provinciali dovraono procedere verso i Comitati o Capitanati

temente il Mantovano, fu eretta una cattedra d'idrostatica ed idraulica.[1] Perchè i piccoli commercianti di seta non fossero più posti nella necessità di vendite precipitose, s'instituì un Monte o depositorio delle sete, da cui mediante un tenue pro

Circolari, o aodaodo i Governatori oel luogo io persona, o maodando un fido Commissario ad osservare oegli Uffiej subalteroi tutto quello che i Dicasteri Aulici osservano verso di loro; prendeodo massimamente di mira che siano ben tenoti i Protocolli, e beo osservati gli ordini prescritti.

» Io occasione di tali ricerche specialmente debbono rettificarsi le liste de' buoni diporti degli Ufficiali, con rilevare la stima che godono presso il Pubblico i diversi impiegati. Nella stessa conformità i Comiti o Vice-Comiti e i Capitani Circolari debbono invigilare sopra i Commissarj Circolari e Giudici loro sottoposti, e fare la visita ogni anoo sul luogo, formando dappertotto la lista dei buooi e perfetti Uffiaiali, massimsmente sopra i due seguenti punti, cioè se hanno eseguito accuratamente i eomandi, e se siano uomini ragionevoli e giusti; giacchè que' signori che non possono amministrare personalmente i loro beni, e perciò debbono affidarsi ai loro prefetti e fattori facendosi mallevadori delle loro azioni, saranno dalla Corte obbligati di congedarsi, qualora si trovino in essi de' disordini.

» 14° Ogni buoo Ufficiale dello Stato ed onesto uomo, io tutti i suoi piani di rettificaziooe e di migliorameoti che cooducono al ben generale io materia d'imposiziooe e contribuzioni, deve riflettere ai mezzi più utili, più semplici e ecooomici di promovere l'azienda; oon deve pensare al suo personale interesse e beneficio, proponendo quello che gli è di comodo, e rigettaodo quello che gli è gravoso; ma deve sempre misurarsi giusta il gran principio ch'egli sia un semplice individuo del Corpo iotiero, che il vantaggio del maggior numero dei sudditi vale più del suo e di ogni particolare, anzi più di quello dello stesso Sovrano considerato come persona particolare; deve fioalmeote riflettere, che procurando il eomun bene procura aoche il suo proprio, e quand'anche noo partecipasse dell'utile eomune sul principio, oe sarà poi partecipe io seguito.

» Queste sono in breve le mie intenzioni, all'eseguimento delle quali mi obbliga il dovere e la persoasione. Io sarò il primo a metterle in pratica sicuramente, ed il proprio mio esempio servirà a comprovare la realtà delle mie parole. Chi dunque pensa come penso io, e come dee pensare uo vero servo dello Stato, si dedicherà iotieramente al di lui servizio, metteodo da parte ogni particolar riflesso; e allora comprenderà facilmente la forza de' miei principj, e oon troverà, eome io non la trovo, difficoltà nell'eseguirli.

» Quegli però che oon aspira se oou all'utilità e ooorifico anoesso al suo impiego, e che considera il servizio dello Stato come uoa cosa accessoria, farà meglio disimpiegarsi a tempo e rinunciare ad una carica per la quale egli non è fatto e della quale noo è degno, essendo necessario per il bene dello Stato di avere un' anima fervorosa, e rinunciare totalmente a se stesso e ai suoi comodi.

» Questo è tutto ciò che trovo opportuno di far sapere a tutti, acciò il tanto esseoaiale Governo dello Stato venga da ognuno, che sarà destinato a promoverlo, portato alla sua perfeziooe.

» *Signat.* Giuseppe. »

[1] Regio Dispaccio, 9 aprile 1781.

potevano avere in prestito quasi l'intiero loro capitale per alimentare le successive speculazioni.[1] Fu proclamata la tolleranza dell'esercizio delle diverse religioni separate dalla chiesa romana.[2] Si proibì di ricorrere a Roma per le dispense agl'impedimenti canonici de'matrimonj; indi fu stabilita su quest'oggetto una speciale legislazione.[3] Si tolse pure alla corte di Roma la collazione de' beneficj, restituendola ai vescovi diocesani per quelli in cura d'anime o portanti dignità capitolare, e attribuendo quella de'semplici al governo, e tutti per concorso.[4] E di tolleranza, e di matrimonj, e di benefizj, e di ricorsi a Roma si trattò di nuovo in successivi ordini, chiarendo, modificando, confermando.[5] Anche l'università di Pavia ebbe confermati ed ampliati i suoi regolamenti.[6] E i Monti di Pietà, che esistevano per antica istituzione in varie parti dello Stato, e in particolare quello di Milano, furono riorganizzati, estesi e muniti di provvide norme.[7]

Il torrente delle innovazioni proruppe nel 1786. Tutti gli ordini civili furono sconvolti e obbligati a subire una nuova forma. Il magistrato politico camerale, la commissione ecclesiastica, il tribunale araldico, quello della sanità, la commissaría generale e la congregazione dello Stato vennero soppressi, e le loro attribuzioni concentrate in un consiglio di governo; conservarono soltanto una separata esistenza la camera de'conti, l'intendenza generale delle finanze e una congregazione di patrimonio per ciascuna città.[8] S'istituirono otto intendenze politiche in altrettante provincie, nelle quali fu diviso il paese;[9] e si eresse in Milano un nuovo ufficio generale di polizia conforme a quello stabilito nella Germa-

[1] Regio Dispaccio degli 8, e Grida del 25 maggio 1781.
[2] Grida, 17 ottobre 1781.
[3] Grida, 8 ottobre 1781. Legge e Costituzione sui matrimonj, 17 settembre 1784; e Dilucidazioni, 22 giugno 1785. Gride, 26 novembre 1784; 21 gennaio e 15 febbraio 1787.
[4] Regio Dispaccio, 9 maggio 1782; e Grida, 6 gennaio 1783.
[5] Regio Dispaccio, 30 maggio 1782; e Grida, 20 febbraio 1783.
[6] Piano, 19 novembre 1784; Regolamento, 27 giugno 1786.
[7] 25 aprile e 27 decembre 1785; 3 aprile e 11 giugno 1787.
[8] Grida, 18 aprile 1786.
[9] Editto, 26 settembre 1786.

nia, donde fu mandato un buon numero di soldati invalidi per fare le funzioni di guardie, che con denominazione francese chiamaronsi di *police*, e procedevano armate di bastoni.[1] Nuova forma, nuovo metodo, nuovi vocaboli ebbero i tribunali giudiziarj. Il senato fu soppresso. Questo corpo rispettabile per la ruggine dell'età, e che aveva introdotto il dispotismo nel santuario della Giustizia, vantandosi di giudicare *tamquam Deus*, si estinse dopo ducento ottantacinque anni di esistenza senz'aver lasciato memoria di un solo beneficio recato allo Stato. Si crearono più giudici o tribunali di prima istanza, uno d'appellazione, ed un supremo di revisione per i casi che le due precedenti sentenze fossero discordanti; le cause di commercio e di cambio ebbero ne' tribunali mercantili una prima istanza separata.[2] Un regolamento giudiziario civile stabilì le norme per la procedura, e queste per la chiarezza dell'ordine, per l'esclusione d'ogni arbitrio, per la sobria tutela prestata ai litiganti, meritarono gli encomj de' saggi giureconsulti. Di un conio meno felice fu il codice criminale. Mentre questo proscrisse quasi la pena di morte riservandola ai soli delitti di ribellione,[3] surrogò ad essa una lenta morte con durissimi supplicj esercitati nel secreto degli ergastoli, e perciò senza pubblico esempio.[4] Dopo di avere stabilito la giusta massima che la pena non può colpire che l'autore del delitto, così che *il castigo e il supplizio stesso del malfattore non debbano recar danno alla moglie, ai figli, ai parenti, agli eredi*,[5] ordina pe' delitti di lesa maestà e di ribellione la confisca de' beni *senza riguardo alcuno che vi siano figli*.[6] Si aggiunsero, come inasprimenti di pena, la marca infame della forca da imprimersi con un bollo a fuoco sulle guance o nei fianchi,[7] un più rigoroso digiuno, e bastonate e nervate e vergate, delle quali e della loro ripetizione è lasciato arbi-

[1] Editto, 24 decembre 1786.

[2] Piano, 11 febbraio; e Grida, 13 marzo 1786.

[3] *Codice dei delitti e delle pene*; Vienna e Roveredo 1787, parte 1, § 20 e 53.

[4] § 25 al 27.

[5] § 16.

[6] §§ 42 e 46.

[7] §§ 24 e 39.

tro il giudice colla sola riserva di non oltrepassare i cento colpi per volta.[1] Il qual malaugurato esercizio del bastone s'incontra ad ogni passo in quel codice criminale, e figura non meno distintamente nel codice de' delitti politici che a quello succede; onde, dopo di avere con filosofica idea dichiarato doversi i bestemmiatori trattare come frenetici imprigionandoli nello spedale de' pazzi,[2] vuole che alle pene della prigionia più o meno dura e del lavoro pubblico decretate contro gli sprezzatori della Religione, gli scandalosi, i rei di delitti venerei, i banditi disobbedienti, sia sempre aggiunta l'altra delle bastonate.[3] Un inasprimento di pena non accennato nel codice, e che sarà stato ordinato da posteriori istruzioni, ricordomi di aver veduto in Milano nella mia prima gioventù, nell'essere condotti i rei a ricevere in pubblico l'impressione della marca infame, distesi sopra un graticcio e strascinati da un cavallo al luogo del supplizio.

Le cose ecclesiastiche, argomento favorito in allora del ministero austriaco e prediletto dall'imperatore, furono in quell'anno soggetto di tanti ordini, editti, regolamenti, che sembrava che dopo il molto ch'erasi già operato da venticinque anni in poi, nulla ancora si fosse fatto. Fino dal 1782 erasi dato mano a sopprimere i conventi e monasteri, specialmente i più ricchi, come Certosini, Cisterciensi, Olivetani e simili. Fattesi ora le soppressioni più numerose, s'intimò un'egual sorte alle monache, quando non si prestassero a rendersi utili nell'educazione femminile;[4] e talmente prevalse l'abitudine al tedio dell'ozio claustrale, che il più gran numero preferì di essere soppresso, rendendosi generalmente oggetti di ludibrio per l'imperizia de' costumi sociali, e a molti di compassione. Si espulsero i seminaristi elvetici dal loro collegio, e vi s'installò il consiglio di governo. Fu stabilito un nuovo compartimento delle parrocchie; si determinò lo stipendio de' parrochi, e sulle rendite de' regolari soppressi fu supplito alle mancanti congrue; si vietò l'ordinazione dei

[1] Codice citato, parte 1, §§ 30 e 32.
[2] Parte 2, § 61.
[3] §§ 63, 72, 74, 76 e 80.
[4] Ordini, 24 gennaio 1786.

chierici, quando non avessero fatto il corso de'loro studj nel seminario generale eretto in Pavia; tutti i consorzj, che varj e sotto diversi nomi esistevano presso le chiese, furono aboliti, salve le confraternite della carità o della dottrina cristiana, che si dissero poi del Santissimo.[1] Una legge suntuaria fu emanata pe'funerali;[2] la tumulazione nelle chiese, già dapprima abrogata,[3] fu di nuovo proibita severamente, sostituendovi i cimiterí da erigersi fuori dell'abitato.[4] Il numero de'giorni festivi fu ridotto; limitate le funzioni sacre e le processioni; vietate le novene, le ottave, i tridui; fissato il tempo di suonare le campane, e l'orario per tenere aperte le chiese.[5] Queste minuzie, bensì opportune ma disdicenti alla maestà del sovrano, spiacquero al volgo più che le grandi riforme, sparsero di ridicolo i di lui regolamenti, e giustificarono il frizzo di Federico Secondo re di Prussia, che usava chiamarlo: *mio fratello il Sagrista.* Provvedimenti, che più generalmente ottennero la pubblica soddisfazione, furono la sistemazione de'dazj e l'erezione delle scuole normali. La prima, contro il solito, procedette per gradi, e non fu fissata che dopo lunghi e maturi esami; durò quindi più che ogni altra. Si fece precedere l'abolizione dei dazj intermedj tra i territorj dell'una e dell'altra città; si soppressero varie minute gabelle locali di sostratico, di pascolo, sui quadrupedi (detta della dogana viva), su molti prodotti indigeni, sulle manifatture, sui pellami, sulle telerie, sul sapone, sui nastri e perfino sui zolfanelli.[6] Fu quindi pubblicata una nuova tariffa daziaria, con lo stabilimento di un dazio unico e la libertà dell'interna circolazione delle merci.[7] L'istruzione elementare erasi in addietro abbandonata alla tirannia de'pedanti; si volle rendere ragionevole, più generale ed uniforme; il che

[1] Risoluzione di S. M., 4 ottobre; ed Editto, 31 ottobre 1787; Editti, 30 luglio e 2 agosto 1788.

[2] Grida, 31 ottobre 1787.

[3] Ordini, 11 ottobre 1768, 30 decembre 1778, 15 settembre 1779.

[4] Gride, 31 marzo e 24 aprile 1787, 8 luglio 1788.

[5] Gride, 25 maggio e 25 settembre 1786.

[6] Gride, 26 gennaio 1768, 28 gennaio 1769, 15 febbraio e 30 decembre 1771, 11 maggio 1775, 15 novembre 1781, 19 febbraio 1784 e 24 ottobre 1785.

[7] Editto, 9 decembre 1786. Regolamento e Tariffa ec., in-fol.

Digitized by Google

si ottenne colle scuole normali, benchè abbiasi voluto fare una distinzione tra il povero e il facoltoso, prescrivendo per quest'ultimo l'obbligo di un meschino annuo pagamento, [1] abrogato poscia nel 1791. Non furono trascurati l'ornato e la decenza della città, e ciò che spetta alla polizia amministrativa. Le case furono numerizzate, le lampade dell'illuminazione poste per le strade, formato un giardino pubblico dove prima era il ritiro delle Celestine. La libera circolazione ed esportazione de'grani fu proclamata e regolata. [2] Non meno le farmacie, che l'esercizio della medicina e della chirurgia, ebbero una nuova sistemazione. [3] Con saggio intendimento fu deciso di togliere la mendicità questuante, ma non si provvide a sufficienza per renderla operosa. Perciò i cittadini con compassione ed isbigottimento videro gli agenti della *police* dare la caccia ai pitocchi per le strade e strascinarli in carcere; ma per risparmiare il pane che consumavano, rilasciavansi in breve con giuramento di non più mendicare; quindi con quasi ridicola vicenda imprigionavansi di nuovo per aver contravvenuto al giuramento, costretti dalla necessità. Prima di dar mano a tante mutazioni, e frattanto che si eseguivano le più clamorose, si trovò conveniente che il reale arciduca governatore partisse per un viaggio. Egli lasciò la sua residenza il 29 decembre 1785; andò da Genova a Nizza, dove passò l'inverno; poi, dopo un viaggio in Francia, Inghilterra e Germania, ritornò in Milano la sera del 16 decembre dell'anno successivo. La popolazione, riguardando la sua assenza come una disapprovazione delle fatte novità, gli andò incontro con immenso concorso.

Questo generale sconvolgimento e ricostituzione degli ordini di uno Stato non operavasi nella sola austriaca Lombardia, anzi non fu che l'applicazione ad essa di quanto erasi già posto in pratica nella Germania. I motuproprj, gli editti,

[1] Ordini, 2 e 22 decembre 1786; 29 gennaio, 30 marzo, 6 agosto e 19 ottobre 1787; 4 e 15 febbraio e 18 marzo 1788; 31 ottobre 1789.

[2] Grida, 4 aprile 1786.

[3] Piano di regolamento per le farmacie della Lombardia austriaca; Milano 1788, in-4. — Piano di regolamento del direttorio medico-chirurgico, come sopra, in-4.

le istruzioni, i regolamenti, i decreti furono colà del pari così varj e moltiplicati, che colla loro unione si formò una raccolta assai voluminosa. [1] Nè queste altresì erano le sole cure che occupavano l'ardente, inquieto e risoluto animo del sovrano. Nel breve e tumultuario suo regno di dieci anni, egl'impegnò gravi discussioni coll'Olanda per la libera navigazione della Schelda; assistette nell'acquisto importantissimo della Crimea l'imperatrice delle Russie, che male il rimeritò; drizzò le più diligenti macchine politiche ad impossessarsi della Baviera, in cambio de'suoi Paesi Bassi, e ne rimase deluso per l'astuzia e l'opposizione del vecchio re di Prussia; e mentre già trovavasi in gravi imbarazzi per la ribellione de'Fiamminghi, la brama di partecipare colla Russia allo smembramento della Turchia l'impegnò improvvidamente in una guerra disastrosa e disgraziata, che divorò uomini e tesori, per i cui danni inestimabili non ebbe specie di compenso, e nel corso della quale l'onore dell'armi fu appena salvato dalla vittoria sociale di Rimnick e dalla presa di Belgrado, seguita il 9 ottobre 1789. Fu questa una scarsa consolazione all'animo afflitto e abbattuto dell'imperatore per l'offeso amor proprio, per la delusa ambizione, per le perturbazioni e disobbedienze interne, essendo esausti e malcontenti i popoli, più provincie rovinate dalla guerra, e vuoto l'erario. I disagi del corpo nei campeggiamenti militari, ai quali infaustamente ha voluto prender parte nella guerra turchesca, la soverchia applicazione agli affari, e le angustie e le afflizioni morali aveano logorato la robustezza del suo fisico temperamento, e lo ridussero a morire di consunzione il 20 febbraio del 1790, essendo appena giunto all'età d'anni quarantanove. Sembra che Giuseppe Secondo avrebbe dovuto essere fra i sovrani il più facile ad essere giudicato, perchè fece più fatti; pure fu quello, su cui i giudizj rimasero più divisi, perchè le sue opere erano talvolta fra se contraddicenti, e perchè le passioni, una religione male intesa e gli offesi interessi presero parte a quei giudizj. Tutti si accordano nell'attribuirgli un carattere dispotico, inflessibile, irrequieto, novatore. Era economo e

[1] *Codice di S. M. l'imperatore Giuseppe II, tradotto dal tedesco da Bartolommeo Borroni*; Milano, presso Galeazzi, 1787 e seg., volumi X, in-8.

temperante, avea modi disinvolti e familiari, e discorsi insinuanti. In generale le sue intenzioni furono migliori che i fatti, e questi migliori dei modi usati nell'eseguirli. Chi disse ch'egli avea voluto procurare la felicità dei sudditi a colpi di bastone, disse il vero con acerbe parole. Uno de' primi suoi atti fu nel 1780 l'abolizione della servitù feudale ne'suoi Stati della Germania. Fece costruire a grandi spese strade e canali, incoraggì il commercio e le manifatture, e rese aperte e libere le comunicazioni tra le provincie. Protesse, senza ostentarlo, le lettere e le scienze in tutti i suoi Stati; instituì cattedre, scuole, biblioteche, o accrebbe le esistenti; promosse la libertà della stampa e la pubblica istruzione; e per una delle sue abituali contraddizioni, proibì ad ognuno de'suoi sudditi il visitare paesi esteri prima di aver compíto i ventisette anni.[1] Non ostante la sua filantropia, le sue massime diplomatiche si trovarono al livello di quelle de'gabinetti di Berlino e di Pietroburgo. Ebbe pure rimprovero di simulazione e di doppiezza, non meno nelle relazioni cogli esteri che coi proprj sudditi.[2] Il molto bene che fece e le sue utili riforme, benchè duramente eseguite, male accolte, contrastate e in parte rivocate, furono un seme che fruttificò largamente; e un frutto certissimo e indistruggibile sarà quello, per cui la magía e la tirannia delle opinioni vennero dissipate per sempre. Più amara fu la ricompensa raccolta dall'autore di tanti cangiamenti, mentre n'ebbe dispiaceri infiniti, e prima di morire vide ne'varj suoi dominj disdegnate le sue riforme, generale il malcontento per i danni di una guerra sconsigliatamente intrapresa e peggio condotta, e sordo ma sensibile fra i sudditi un fermento che esprimeva il bisogno di cangiar sorte.

Restituire la calma fra i popoli, metter fine alla guerra e ad ogni spesa straordinaria, ristaurare le fonti della rendita, furono le prime cure di Leopoldo Secondo giunto in Vienna il 12 marzo. Dopo di aver formato nel lungo governo di venticinque anni la felicità della Toscana, egli recava sul trono austriaco la più bella riputazione di un sovrano filosofo

[1] Coxe, *Storia della Casa d'Austria*, tomo VI, cap. 124.
[2] Ibid., cap. 128 e 129.

e filantropo, ed ebbe in questa il miglior mediatore per riuscire nel suo intento. Eletto il 30 settembre all'Impero, ricevette il 15 novembre la corona d'Ungheria, e partì da Buda pienamente riconciliato con quella generosa nazione. Ristabilì, come potè e gli parve, la sua autorità nelle provincie belgiche, e nell'estate seguente fermò la pace co'Turchi, con restituir loro Belgrado e le altre conquiste. In questa sistematica riconciliazione del sovrano co'suoi sudditi la Lombardia non fu trascurata. I corpi civici furono invitati ad esporre in iscritto le loro rimostranze, e queste furono recate a Vienna dai deputati loro colà espressamente chiamati.[1] Nè tardarono ad essere conosciute le sovrane risoluzioni.[2] La congregazione dello Stato di Milano, abolita nel 1786, venne ripristinata. Si confermarono le prerogative ai corpi civici. L'amministrazione de'luoghi pii fu restituita ai capitoli e alle congregazioni, conservato in Milano il corpo elemosiniere. Soppresse le intendenze politiche provinciali, ne furono delegate le incumbenze ai pretori; così la polizia di Milano passò nelle attribuzioni del capitano di giustizia. Fu modificato il regolamento per le scuole normali, e queste rese gratuite indistintamente.[3] A tali provvidenze seguì dappresso una nuova sistemazione del governo, coll'erezione di una conferenza governativa e la ripristinazione del magistrato politico camerale, cui furono aggregate le attribuzioni del soppresso consiglio.[4] Anche i Mantovani furono rimandati contenti, coll'essersi separata l'amministrazione della loro provincia da quella del Milanese, alla quale era stata aggregata sei anni avanti, colla sola dipendenza dal governo generale della Lombardia.[5] Ho creduto di dover esporre con un preciso dettaglio la storia sommaria della legislazione austriaca in questo paese, incominciando dal regno di Maria Teresa, per più ragioni. Primieramente perchè finora questo

[1] Regio Dispaccio, 6 maggio 1790.
[2] Regio Dispaccio, 30 gennaio 1791, portante le sovrane risoluzioni sulle dimande de' Pubblici ec.
[3] Citato real Dispaccio, 30 gennaio 1791; Editti, 20 gennaio e 25 luglio dello stesso anno.
[4] Editto, 20 marzo 1791; Piano del magistrato politico camerale ec., in-fol.
[5] Grida, 23 agosto 1785; Decreto 24 gennaio 1791.

lavoro non era stato fatto; inoltre perchè corre di quella una confusa celebrità, mentre i contemporanei in generale, per la rapida successione e l'affastellamento delle cose, se ne formarono un'idea poco diversa da quella del caos; e finalmente perchè, oltre qualche nascita o morte di persone illustri, e qualche caso o istituzione patria, le fasi e i fatti dell'amministrazione interna sono i soli elementi per la storia di uno Stato di provincia. Che se quelli tra i miei lettori, non avvezzi a siffatte discussioni, a questa parte della mia narrazione si saranno annoiati, io confesso con verità che ben più di essi mi sono annoiato scrivendola.

In quest'anno, per la morte della principessa Maria Teresa Cibo Malaspina vedova del duca di Modena Francesco Terzo e signora del ducato di Massa e Carrara, la di lei figlia Maria Beatrice, consorte del reale arciduca Ferdinando, le succedette in que' dominj. Nel mese di aprile venne l'imperatore in Italia, accompagnando a Firenze il suo secondogenito Ferdinando, nuovo granduca di Toscana. Passò da Venezia, dove ritrovossi col re e colla regina di Napoli. Nel ritorno dalla Toscana visitò Mantova; indi Cremona, Lodi, Pavia, e il 28 maggio entrò in Milano. Ammise primo alla udienza l'arcivescovo, quindi il ministro plenipotenziario, poi il comandante delle armi, in seguito tutti ad un tratto i consiglieri, e finalmente in corpo i ciambellani. La vita che menò in Milano era uniforme. Alla mattina visitava i pubblici stabilimenti; poscia ammetteva chiunque all'udienza. Nell'anticamera vi era tutta la cortesia, e il primo venuto era il primo introdotto, col solo riguardo che le donne precedevano. La sera poche volte fu in teatro, e fu veduto a piedi girare per le strade della città colla sola compagnia di due arciduchi suoi figli, che seco avea condotto. Questo principe non amava di accostarsi nè i magnati, nè i militari, nè i prelati, nè alcuna persona che si desse per importante; e preferiva di ammettere alla familiarità persone che non avessero pretensione alcuna. Era co'suoi figli affettuoso senza sovranità, ed essi lo trattavano come un amico. Visitò minutamente le carceri, ma non fece liberare alcuno. Parve che le opinioni teologiche e le teorie criminali fossero le due cose,

che sopra le altre lo interessassero. Si trattenne in Milano fino alla sera del 28 giugno. Partendo, lasciò il popolo a se affezionato, ed ha potuto conoscerlo dalla folla accorsa alla partenza, e dalle voci che mostravano desiderio della sua felicità e brama del suo ritorno.

Nè egli, nè il popolo sapevano che salutavansi per l'ultima volta. Non era peranco tornato a Vienna, che s'avvide della mala riuscita delle pratiche da lui mosse per frenare il torrente della rivoluzione di Francia a difesa di una sorella e di un cognato che sedevano su quel trono,[1] e d'essersi tirato addosso la guerra che voleva evitare. Essendo in quest'angosciosa agitazione d'animo, egli esalò in Vienna il 1 di marzo l'ultimo fiato in tre soli giorni di malattia, dopo due anni del nuovo regno, e circa quarantacinque di età. Chi il disse morto di malattia di petto, chi di dissenteria; e come è costume del volgo nel giudicare delle morti precipitose de'grandi, non mancò chi pretese di attribuirla ad una causa straordinaria.[2] Egli lasciò i popoli più tranquilli, ma angustiati dalle esigenze de' preparativi guerreschi, e agitati per la prospettiva di un procelloso e sinistro avvenire. E non s'ingannarono, mentre l'eredità che da lui conseguirono il successore e i sudditi, furono ventidue anni di guerre distruggitrici e di calamità senza fine e senza esempio. Fu principe di carattere pacifico, affabile, amante dell'ordine e dell'economia. Col suo fratello e antecessore ebbe comune il rimprovero di essere stato troppo amico delle novazioni e troppo minuzioso ne' regolamenti, come la lode di avere fondato tra i popoli un migliore governo. Più del fratello rispettò la pubblica opinione, e, non meno fermo di lui, si mostrò più avveduto e più prudente. La stima che lasciò di se come imperatore, fu inferiore a quella che aveasi acquistato come granduca. A giustificare questa differenza possono allegarsi più cause: la brevità del nuovo regno, la confusione

[1] Veggansi la sua lettera circolare agli altri sovrani dell'Europa, in data di Padova 6 luglio 1791, e la sua dichiarazione fatta unitamente al re di Prussia, data in Pilnitz il 27 agosto dello stesso anno. — Coxe, *Storia ec.*, tomo VI, cap. 133.

[2] Coxe, luogo citato; Bossi, *Storia d'Italia*, tomo XIX, pag. 411.

e gli imbarazzi in cui l' ha trovato, la somma difficoltà de' tempi, che preludevano al più grande sconvolgimento politico e alla successiva più grande catastrofe che abbia mai veduto il mondo; ma quando si osservi che ne' fatti pubblici di que' due anni (che pure molti ne operò) non fece mostra Leopoldo di alcun lampo di quel genio che sfavillò di sì bella luce nella Toscana, sembra potersi accostare di più alla verità dicendo, che il nuovo teatro delle sue azioni fu per esso troppo vasto, e avvenne di lui ciò che sarebbe accaduto nel regno delle belle arti a Giulio Clovio, miniatore eccellentissimo, se la sorte lo avesse costretto ad eseguire le gigantesche imprese di Michelangelo.

FINE.

INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTI DUE VOLUMI.

(*Il numero* romano *indica il volume; l'*arabico *la pagina.*)

A

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

D

E

F

G

Digitized by Google

H

I

Digitized by Google

K

L

Digitized by Google

Digitized by Google

M

Digitized by Google

Digitized by Google

N

Digitized by Google

O

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

S

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

U

V

W

X

Z

MA9 2010874

SOMMARIO DEI CAPITOLI.

VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

VOLUME SECONDO.

Digitized by Google

Sotto il Torchio.

OPERE FILOSOFICHE ED ECONOMICHE

DI PIETRO VERRI

PER CURA

DI GIULIO CARCANO.

Due Volumi.

Prefazione all'edizione del 1781.
Discorso sull'indole del piacere e del dolore.
Discorso sulla Felicità.
Meditazioni sulla Economia Politica.
Riflessioni sulle leggi vincolanti nel Commercio de' Grani.
Dialogo sul disordine delle Monete.
Consulta sulla riforma delle Monete.
Memorie storiche sulla Economia pubblica dello Stato di Milano.
Osservazioni sulla Tortura.
Discorso d'apertura della Società patriotica.
Pensieri sullo stato politico del Milanese.
Orazione funebre per Giuseppe II.
Pensieri politici sulla Corte di Roma e sul governo della Repubblica Veneta.
Memoria su Nicola Peci.
Dialogo fra l'Imperatore Giuseppe II ed un filosofo.
Dialogo fra Simplicio e Fronimo sull'abolizione del Bollino.
Pensieri d'un buon vecchio che non è letterato.
Mozione del cittadino Verri, municipalista, alla municipalità di Milano.
Metodo di cangiare le opinioni degli uomini.
Modo di terminar le dispute.
Lettera del filosofo NN. al monarca NN.
Articoli tratti dal Giornale *Il Caffè*.

Il Caffè.
Storia naturale del Caffè.
Il Tempio dell'Ignoranza.
Elementi del Commercio.
La Commedia.
La fortuna dei libri.
Considerazioni sul lusso.
La coltivazione del lino.
Saggio d'aritmetica politica.
Sulla medicina.
Pensieri sullo spirito della letterat. in Italia.
I giudizj popolari.
Scrittori del *Caffè*.
Gli studj utili.
Sulla spensieratezza nella privata economia.
I tre seccatori.
Un ignorante agli scrittori del *Caffè*.
Le maschere della commedia italiana.
Ai giovani d'ingegno che temono i pedanti.
Il singolare.
Della patria degl'Italiani.
Il tu, voi, e lei.
Le parole.
Dialogo fra un mandarino chinese e un sollecitatore.
Sui parolaj.
La musica.
Badi, novella indiana.
Alcuni pensieri sulla origine degli errori.
Sul ridicolo.
Sulla fortuna.
Pensieri sulla solitudine.
Sulla interpretazione delle leggi.

Ricordi alla figlia.
Memorie intorno a Paolo Frisi.
Lettere diverse.